SETTEMBRINI E I SUOI CRITICI.

« Carissimo l'argomento, autorevole il nome dell'autore, io mi misi a leggere queste *Lezioni*[1] con desiderio ardente e con grande aspettazione. Ma questa bella disposizione non durò oltre le prime pagine; chè il libro a più a più mi dispiacque, sì che, come alcuni che visitano Roma, ci entrai ascetico, e ne uscii miscredente. »

Queste parole non son mie. Le ha scritte Bonaventura Zumbini, che così comincia un suo lavoro critico sulle *Lezioni* del Settembrini.

Pochi giorni innanzi mi era capitato uno scritto sullo stesso argomento del signor Francesco Montefredini, irto di osservazioni severe, e parte già pubblicato per istampa.

Io non aveva ancor letto il libro del Settembrini. Lo aveva sentito molto lodare, e mi ero promesso di usare i primi giorni di vacanza parlamentare per raccogliermi e studiarlo. Intanto pensavo:

Caspita! La nuova generazione entra in iscena senza molti complimenti. L'*ipse dixit* non ha senso per questi signori, e il principio di autorità avrà molto a fare per mantenersi salvo. Come vanno diritti a dar la botta! Che aria da giudici prendono! E con che sicurezza buttan fuori la loro opinione! Cautele oratorie, giri ipocriti di frasi che inzuccherino gli orli amari del vaso, convenienze sociali, tutto quest'arsenale di simulazioni e dissimulazioni imposto dalla moda, o come si dice, dalla buona educazione, è qui gittato via come roba inutile.

[1] *Lezioni di Letteratura*, di Luigi Settembrini.

Trovo in questi scritti una perfetta indipendenza di giudizio, ma pure accompagnata con tutte le forme del rispetto. Lo Zumbini e il Montefredini mi hanno aria di un duellante, che accingendosi inesorabilmente a tirare un colpo di spada, faccia gl' inchini d' uso all' illustre e autorevole avversario. E poichè il Settembrini è uomo di spirito, cosa altro gli rimane, che risponder: grazie?

Di questi modi franchi, austeri, e insieme civili e inappuntabili non saprei mover lamento; anzi, a dir proprio quello che penso, sarei tentato di rallegrarmene, se avessero a prevalere nella nuova generazione. La sincerità non è la qualità predominante della presente generazione, trovatasi in condizioni difficilissime, e costretta ad imparare la difficil arte del simulare e del dissimulare. Settaria quando cospirava, ora che regna, non ha potuto in tutto smettere l'antico costume, nè la libertà ha potuto indurre negli scritti e nella parola l' onesta e leale franchezza. Finchè stai su' generali, ti si lascia dire; ma se scendi al particolare e tocchi la persona, ti viene il sudor freddo, e ti arresti e non ti senti più libero. L' atmosfera in mezzo a cui vivi è tale che, senza saper come o perchè, ti vedi tirato a usare le più ingegnose cautele, i più scaltri avvolgimenti ne' biasimi, arte recata a perfezione nel parlamento e nella stampa detta seria. Ci è una parola caratteristica, venuta oggi molto in voga, ed è *insinuazione:* cioè a dire un' accusa lanciata con tante scappatoie e sotto così mutevoli apparenze, che non v' è parola o frase dove tu possa coglierla, arrestarla e riconoscerla: senti la trafittura e non vedi la spada. Nè reca maraviglia che quelli i quali per manco di cultura o d' ingegno si sentono inetti a questi giochi di scherma, a queste finezze e ipocrisie che si chiamano abilità, corrano all' altro punto, e riescano così grossolani e plateali, come gli altri sono scaltri e falsi. Tutto questo non mi par bello, anzi mi sembrano qualità di popoli in decadenza: in Italia mi paiono avanzi ancora in piedi per lunga consuetudine di costumi servili; e se la libertà dee fruttificare, desidero che gl' italiani possano cancellare quell' opinione di falsità che di essi è sparsa nell' Europa civile, e acquistare i modi schietti e virili che son proprii delle nazioni forti e libere.

Sieno dunque i ben venuti i signori Montefredini e Zumbini; e vogliano essi perseverare in questa via, di dire e di operare con perfetta sincerità, accompagnata con quella urbanità di gentiluomo, che è la grazia e il condimento del vero. Per noi è

troppo tardi: siamo quello che siamo. Spetta alla nuova generazione trarre buoni frutti dalla libertà che noi le abbiamo conquistata, la più preziosa eredità che si possa lasciare a' figliuoli.

E c'è un'altra cosa che in questi scritti mi ha fatto impressione: ed è lo stile. La nostra generazione, salvo pochissimi, è più o meno nello stile arcadica, rettorica, e talora nebbiosa, come gente vissuta fuori della pratica delle cose, e nutrita in mezzo alle astrazioni ed a vaghe aspirazioni. Nel fòro, ne' teatri, nel parlamento, ne' diarii, nelle poesie, nelle prose, fino nelle trattazioni scientifiche regna spesso la rettorica, una certa esagerazione de' sentimenti, un certo lirismo d'immagini, uno scaldarsi a freddo nelle cose più semplici, e certe consuetudini e maniere di espressione, che sono testimonianza flagrante della poca nostra sincerità nel pensiero e nella parola, soprattutto ne' lavori letterarii. Di questa lebbra nessun vestigio ne' due scritti che avevo innanzi: nel Montefredini la severità e sobrietà dello stile è tale che rasenta l'aritmetica, con quelle osservazioni addossate senza tregua le une sulle altre come fossero cifre; nello Zumbini lo stile è quieto, uguale, come acqua che vada per la china senza intoppo e senza rumore, e niente vi trovi soperchio o artificiato. Dissi fra me: Il Settembrini scrive così vivo e spigliato: in verità mi pare che il Settembrini sia il giovine, e i vecchi siano loro.

Ma è vecchiezza che mi piace, perchè nasce non dallo scarno e dall'arido d'immaginazioni povere, ma da un radicale mutamento nel punto di vista. È la nuova generazione che piglia il suo posto con criterii proprii. Prendo ad esempio lo scritto dello Zumbini, non essendo quello del Montefredini pubblicato tutto intero.

Bonaventura Zumbini io l'ho conosciuto giovanissimo in Cosenza, sua patria. Mostrava fin d'allora ingegno pronto e molta serietà di vita. Dopo il 1860 l'ho trovato negli uffici dell'insegnamento pubblico, e me ne dispiacque. Il professore ufficiale, soprattutto nelle basse regioni, costretto ad insegnare parecchie ore il giorno, e a ripetere la stessa canzone, perde ogni freschezza d'ingegno, non può continuare i suoi studi, e se la pazienza gli dura, diviene a poco andare quell' eccellente macchina che si chiama l'*impiegato*. Peggio ancora se il professore è chiamato ad uffici amministrativi: dove la scienza è messa in fuga dagl' infiniti pettegolezzi e contrasti in mezzo a cui si trova quel poveruomo che dicesi Preside o Direttore. Sembra che lo Zumbini siasi presto stancato di questa vita, e chiesta più volte la sua dimissione, ed

avutala, si è oggi affatto ritirato dalle pubbliche faccende e vive solitario co' suoi cari libri. Frutto di questi ultimi studi è il suo saggio sulle Lezioni del Settembrini e la Critica italiana.

Per far meglio comprendere qual sia il suo punto di vista, mi si permetta che entri con lui in dialogo:

— Ecco un nuovo saggio critico. Mi piace che questo titolo abbia fatto fortuna. Dopo i miei saggi critici ho veduto comparire saggi politici, filosofici, critici in gran copia. E poichè in quel titolo io volli celare un' intenzione di modestia, sii anche tu il ben venuto col tuo saggio critico, modesto Bonaventura.

Zumbini. Non molto modesto, signor De Sanctis; anzi metto pegno che dopo avermi letto, mi troverete prosùntuoso.

— Ti ho letto, nè fo punto di te un giudizio così eccessivo. Anzi, se ti debbo fare una confessione, ho provato un vero gusto a trovare nel tuo libro parecchie idee ed anche un certo metodo di giudicare, dal quale io argomento che tu debba essere della mia scuola.

Zumbini. Se si tratta di farti piacere, non voglio dirti di no. Ma se debbo dire il vero, io mi son messo a un punto di vista superiore a tutte le vostre scuole. Voi dite la verità, ma non tutta la verità.

— Sia pure. Ma una scuola non è che un complesso d' idee, intorno a cui si aggruppano parecchi. Questo non impedisce che i discepoli possano modificare, sviluppare, compiere, chiarire. Ma finch èla base riman quella, riman la scuola.

Zumbini. Chiedo scusa; ma io ho una più nobile ambizione; voglio divenire un caposcuola io.

— Dimenticavo che sei un meridionale. Presso di noi ciascuno è un caposcuola, e gli uomini più illustri non hanno potuto mai raccogliere intorno a sè tre o quattro seguaci che si gloriassero di esser detti discepoli e li accettassero come loro capi.

Zumbini. Segno che a questi illustri è mancata quella forza di attrazione che è atta a fondare una scuola. Del resto, voi siete già la vecchia generazione, una storia passata. Noi cominciamo pur ora: lasciateci libero il sole, lasciateci la libertà e l'indipendenza del giudizio.

— In somma, cosa pretendete voi altri, voi, la nuova generazione? Siete già in istato di ribellione? Ci dichiarate guerra? Badate. Siete ancora troppo giovani, e ci vogliono altri omeri, altri studii. Il tuo Saggio chi lo legge? Del libro del Settembrini abbiamo già la seconda edizione.

Zumbini. Storia vecchia codesta. Monti era celebre quando Leopardi era ignoto. Ma voi precorrete troppo a' tempi. Per ora non vogliamo mover guerra a nessuno. Vogliamo la libertà di verificare le vostre idee, di non lasciar passare il vostro sistema se non dopo il debito esame. Questa verifica voi non l'avete fatta. La vostra generazione è figlia dell'ontologia, procede *a priori.* Sono famosi i vostri castelli in aria, le vostre costruzioni artificiose battezzate filosofia della storia o dell'arte, i vostri sistemi bene architettati e tutti di un pezzo, e l'Ente e l'Esistente e l'Idea e il Bello e il Vero tirati in mezzo alle vostre lotte come gli Dei di Olimpo, e costretti a servire alle vostre passioni. Avete compiute di grandi e belle cose; ma appunto per questo vi è mancato il tempo di far tutto con maturità e diligenza, e le vostre idee e le vostre opere portano l'impronta della fretta e del provvisorio. Prima di lasciar entrare roba tanto sospetta, permetteteci che noi l'arrestiamo al passaggio e domandiamo di verificarla. Prendiamo ad esempio la letteratura italiana. Gioberti ci assicura che quello che è ivi eccellente è tutto opera del Cristianesimo. Ora eccoti il Settembrini che dice per l'appunto il contrario. A chi credere? E tutti e due sono dommatici ed eccessivi, e quantunque citino spesso la storia, non è difficile a vedere che hanno già un'opinione bella e fatta, e la storia ci sta a pigione. Oltrechè, anche i più inesperti fiutano subito qualche cosa di non filosofico e di non perfettamente sincero in queste opinioni improvvisate per il bisogno della battaglia, e insinuate più da fini e passioni politiche, che da tranquille meditazioni. La scienza mal si riconosce in queste vostre lotte di classici e romantici, di neocattolici e razionalisti, di empirici ed ontologi, dalle quali non è potuta uscire la verità che mutilata e difformata. Innanzi a tante contraddizioni la nuova generazione non si ribella e non nega, ma entrata in sospetto de' vostri metodi e delle vostre costruzioni ideali, è ben risoluta a non lasciar passare nessuna opinione senza verificare la sua origine, la sua natura, e la sua conformità co' fatti. Domandiamo troppo?

— La domanda è onesta. Non negate, ma dubitate. Volete rifare Cartesio e Bacone. Gli è un tornare indietro, mi pare.

Zumbini. Anche su questa faccenda dell'andare avanti o del tornare indietro non siamo d'accordo, forse. Talora ciò che si dice regresso è un progresso bello e buono. Ma lasciamo star questo, che è corda oggi fuor di luogo, e di politica non mi voglio brigare.

— Bene. Verificate pure. Ma pensate che la via del verificare è lunga e malagevole. Troppi studi ci vogliono e troppo tempo. Cartesio se ne stancò, e cominciato col voler tutto verificare, finì anche lui con l'improvvisare. Se la nuova generazione attiene questa promessa, se mette nelle industrie, ne' commerci, negli studi positivi e di fatto quell'energia che noi abbiamo posta nelle cospirazioni e nella speculazione, ci rinneghi pure e passi sopra il nostro corpo.... Sia benedetta! perchè là è la salute.

Zumbini. Del resto, stai tranquillo. Fatta la verifica, avremo anche noi la nostra filosofia, la nostra fede e le nostre lotte.

— Oimè! come corri con la fantasia! Già questa verifica non mi par più cosa salda. Per una buona e seria verifica non basta una vita d'uomo, e tutta l'opera di una generazione non è soperchia.

Zumbini. Vorreste dunque condannarci a stare tutta una vita fra date e cifre? Una filosofia bisogna averla. Senza fede non ci si può vivere.

— Allora, transigiamo. Accettate le nostre idee provvisoriamente, chè finchè l'umanità cammina, niente è definitivo e tutto è provvisorio; e intanto studiate, studiate, verificate. È il meglio che avete a fare. La realtà ha ancora molti suoi recessi inesplorati, e serba inviolati gran parte de' suoi misteri. Iside si svela all'audace che le si avvicina. Quelli che speculano di lontano, non veggono che ombre.

Zumbini. Dunque?

— Dunque, lasciateci in pace. E in luogo di pensare a noi, studiate e verificate.

Zumbini. E se io vi dicessi che studiando e verificando, ci sentiamo intanto, naturalmente e solo perchè venuti dopo, in un punto più alto che non è quello in cui vi siete collocati voi, ci sentiamo perciò vostri giudici e vostri maestri? Voi siete vissuti in lotte perpetue, in uno inevitabile dualismo: chi di voi dice bianco, l'altro risponde nero: siete due campi opposti, vittoriosi or l'uno or l'altro, sempre vivi e sempre a fronte. Noi, venuti dopo, estranei alle vostre lotte, puri delle vostre passioni, abbiamo sulle labbra, con vostra venia, un certo sorriso, che significa: avete tutti torto e ragione: la verità è un po' dappertutto, ma dappertutto esagerata ed offuscata. Questo possiamo dirvelo, mi pare, fin da ora, e non ci è bisogno per questo di studiare e di verificare.

— Hai cominciato col dubbio cartesiano. Ora navighi in pieno eccletismo. Ma è una meschinità, scusa, fare il processo al passato, tagliando o aggiungendo, e dire: è la verità, ma non tutta la verità, ovvero: la verità è un po' dappertutto, ma esagerata. Questa specie di *juste-milieu*, se può esser talora cosa comoda nelle faccende pubbliche o private, è nella scienza indizio d'impotenza e di sterilità, o almeno di stanchezza. Ammettiamolo pure per la nuova generazione, ma come stato transitorio, come ginnastica intellettuale e serio apparecchio a nuova produzione. Voi potrete seder giudici ed arbitri in mezzo a'due campi opposti quando avrete saputo trovare un punto di vista più alto, in cui si riconciliino e si amichino le differenze. E per questo non basta tagliare o aggiungere, bisogna produrre.

Zumbini. Questo verrà. Per ora non potete toglierci quel tale sorriso, che significa: noi guardiamo le vostre idee con occhio più imparziale e più sicuro, appunto perchè fuori della lotta.

— Sorridete pure. Badate però ad essere gente seria, e che non ridiamo di voi. Se volete verificare dovete bene studiare e comprendere le nostre idee. E se volete mettere a posto la nostra generazione, e assegnare a ciascuno il torto e il dritto, vi è mestieri innanzi tutto di assimilarvela e farla vostro sangue. Il dubbio significa studiare. E l'eccletismo, quel dare a ciascuno il suo e togliere le esagerazioni, tagliar di qua, aggiunger di là, significa ancora studiare. L'eccletismo in Francia fu un'epoca splendida, perchè accompagnato con severi studi critici e storici. Si giudicava Platone, ma si traduceva Platone. E quell'epoca di erudizione preparò una nuova produzione. Promettete voi di fare altrettanto? Allora, siate benedetti! La nuova generazione comincia bene. Per me, son tentato di esclamare, come Ettore: Possa la nuova generazione salire tant'alto, che cancelli ogni memoria di questa! — e possa il nuovo Leopardi far dimenticare Vincenzo Monti! —

E qui, lasciando stare il dialogo, mando un saluto al mio Bonaventura, e gli dico schiettamente che il suo scritto ha avanzata la mia espettazione, e che scorgo in lui quel veder le cose da alto ed in una vasta sintesi, che è proprio degl'ingegni non volgari.

Ora può esser chiaro con quali intendimenti e con quali criterii i due giovani campioni della nuova generazione assaltano rispettosamente il Settembrini. Il Montefredini si mette in cattedra e gli fa una vera lezione di storia, e non glie ne mena una buona: è il sistema della verifica, applicato al Settembrini, punto

per punto, particolare per particolare. Lo Zumbini generalizza, e riassume il suo giudizio in questo modo:

« Veramente l'intelligenza della storia non importerebbe qui gran fatto; ma il Settembrini c' insiste tanto che ne fa, come dire, il suo caval di battaglia. Io dirò col massimo rispetto e nondimeno con franchezza intera. Nessuna parte del suo lavoro parmi sbagliata più di questa. Se io non m' inganno, l' illustre professore non ha compreso nè quella varietà di elementi che formava la società del medio evo, nè nessuno in particolare di quegli elementi, ciascuno de' quali per più secoli cercò di sormontare gli altri: non il Cristianesimo, non i Comuni, non l' Impero; egli non ne ha compreso nè la lotta d' allora, nè l' armonia posteriore, che è il carattere principale della civiltà moderna. »

Ho voluto riferire questo luogo come saggio della forma di scrivere dello Zumbini. La severità de' giudizii vi è sempre accompagnata con la più squisita cortesia, con una calma perfetta di esposizione. Si sente in mezzo alle più crudeli conclusioni l' uomo bene educato, quella cert' aria d' imparzialità e di spassionatezza, congiunta col rispetto, che ti concilia anche gli avversarii.

Ma la parte storica è un semplice incidente nel lavoro del nostro Zumbini. Egli assalta il Settembrini nella parte sostanziale della sua opera, chiamando a sindacato il suo principio e il suo criterio critico.

L' idea fissa del Settembrini è che nella lotta del Papato e dell' Impero stia l' anima di tutta la nostra letteratura, e che essendo stata questa lotta più importante e più durevole in Italia, la nostra letteratura ha perciò maggior valore e maggiore importanza che tutte le altre di Europa.

Il principio adunque del Settembrini è questo, che il contenuto sostanziale della nostra letteratura è la lotta contro il Cristianesimo, e più propriamente contro il papato in favore della libertà e dell' unità nazionale, e il suo criterio è questo, che l' importanza e il valore di una letteratura dipende dall' importanza e dal valore del contenuto.

Così lo Zumbini ha messa la questione; e l'averla messa così, l' aver saputo cogliere il sostanziale in tanta congerie di fatti e di osservazioni, è prova indubitata di singolare attitudine sintetica.

Ora lo Zumbini non contraddice al principio del Settembrini, ma lo trova insufficiente, trova che in questo letto di Procuste non può condannarsi a star tutta la vita italiana e tutta la letteratura, senza che la sia mutilata e guasta.

Queste mutilazioni ispirano allo Zumbini le seguenti considerazioni:

« Che si ha a intendere per vita? Certo, i pensieri, i fatti, le passioni e fin gli errori onde un popolo è e si muove. E nondimeno non pochi, storici o critici, mi somigliano il diavolo di Malebolge, che rimette i dannati al taglio della spada: così trattano quell' organismo che è la vita di un popolo. Ne disgiungono i diversi elementi, ne pigliano alcuni o il solo che più loro garbi, e dicono: ecco la vita. Ma no: questa non è la vita, per la ragione stessa onde un solo raggio non è la luce. E poi, quell' elemento, divulso come un ramuscello dal suo albero, neppure è conservato nella sua genuina natura: vi si mette quanto più si può dell' oggi, e si dimentica che l' umana gente cammina perchè l' idea d' oggi non è più l' idea di ieri. Vedete: nel secolo XIV ci è, tra tante altre cose, la guerra che i più alti di mente e di cuore faceano alla corruzione del sacerdozio. Ebbene, questa guerra è tutta la vita. Non basta; questa guerra, compresa a modo, non è che guerra al Cristianesimo stesso. Non importa che la facessero anche alcuni fra gli stessi uomini della Chiesa, che santa Caterina gridasse più alto di tutti contro le colpe de' papi, non importa: si combatteva proprio il Cristianesimo. Così della cosa si esagera un lato, e si trascurano gli altri. Così della vita vi si presenta tale un' immagine, che mi ricorda certi ritratti sotto cui bisognerebbe scrivere: questi è tal di tale. Io non intendo dire che così sempre e così appunto faccia il Settembrini; ma mi sembra ch' egli appartenga a questa scuola, e con le intenzioni più generose non riesce a cose migliori. »

Or questa mutilazione della vita è il fenomeno di tutti i secoli battaglieri, in cui gli avversarii veggono ciascuno le cose da un lato solo; è il carattere del nostro secolo militante, è il frutto della rivoluzione francese che dura ancora. Ma il pacifico Zumbini, vissuto fuori delle nostre battaglie, è stanco della rivoluzione, e invoca la fine, invoca tempi tranquilli in cui un onestuomo possa dire non solo la verità, ma tutta la verità. Indi quel suo sorriso scevro di malizia e di amarezza, con che contempla la miseria delle nostre lotte, e quel dire al Settembrini: le vostre intenzioni sono generose, ma voi siete fuori della storia e fuori della vita; voi rassomigliate a' diavoli di Malebolge, e i vostri ritratti son tali, che sotto bisognerebbe scrivere: questi è tal di tale.

Fuori della storia! e fuori della vita! Fosse anche il Settembrini fuori della critica? Sissignore. Anzi è questo, secondo lo Zumbini, il suo fallo principale. Fuori della critica.

Il criterio critico del Settembrini è che una letteratura ha più o meno valore e importanza secondo che il contenuto è più o meno importante. Così a parer suo il valore della *Divina Commedia* è non nella lettera, ma nell' allegoria, ovvero nel contenuto espresso in forma allegorica.

A questo criterio che, secondo lo Zumbini, guida ne' giudizi non pure il Settembrini, ma il Gioberti, il Tommaséo, il Giudici, e quasi tutt' i critici italiani, egli oppone l' altra teoria, che è l' arte per l' arte. L' una teoria dice: il contenuto è tutto: l' arte è nulla. L' altra dice: il contenuto è nulla: l' arte è tutto. Lo Zumbini si ficca in mezzo a' combattenti, e con quel suo sorrisetto li arringa così: fate la pace, chè tutti avete torto e ragione; le vostre teorie sono assolute; la verità è nel giusto mezzo; l' arte è gran cosa, ma il contenuto è esso pure qualcosa, e non si può trascurarlo, e reputarlo quasi indifferente. E ve lo mostro io. E prendendo ad esame la *Divina Commedia*, piglia arte e contenuto, e come fossero i colori della tavolozza, li distribuisce e li mescola in giusta misura.

Qui lo Zumbini lascia il Settembrini e prende a discorrere dello stato della Critica in Italia, e vi trova due scuole, la vecchia critica al modo del Settembrini, sorta *in un periodo di rivoluzione*, che giudica l' arte dal suo contenuto, ed una critica nuova che giudica l' arte co' criterii dell' arte, e trascura quasi del tutto il contenuto.[1]

[1] Questa è la parte fiacca del suo lavoro. Non mi ci stendo sopra, perchè mi distrarrebbe troppo dall' argomento principale, ed anche perchè dovrei pur parlare di me: cosa che mi ripugna. Lo Zumbini non ha bene studiata la teoria che ha per fondamento l' indipendenza dell' arte, o l' ha studiata solo nelle esagerazioni di Victor Hugo e di tutti i romantici che ne hanno cavata la formola eccessiva: l' arte per l' arte.

L' indipendenza dell' arte è il primo canone di tutte le estetiche, e il primo articolo del *Credo*, nè un' estetica è possibile, che non abbia questo fondamento; sicchè non solo questa non è una critica sentimentale, anzi è la sola critica razionale, la sola che si possa chiamare scienza.

E la scienza è nata il giorno che il contenuto è stato non messo da parte o dichiarato indifferente, come crede lo Zumbini, ma collocato al suo posto, considerato come un antecedente, o un dato del problema artistico.

Ogni scienza ha i suoi supposti, i suoi antecedenti. Il supposto dell' estetica è fra l' altro il contenuto astratto. E la scienza comincia quando il conte-

Lo Zumbini appartiene a questa nuova Critica, e spera il suo trionfo dalla libertà. Il suo scritto finisce con queste notevoli parole:

« A' bisogni della nostra critica provvederà ora la libertà. Per essa rifioriranno gli studi filosofici; e la critica che si fonda sull'indipendenza dell'arte, non sarà, come oggi pare a molti, una critica sentimentale, ma fondata anch'essa sopra base razionale. Per la libertà eziandio, ed anche più prontamente, comincerà a parere, se non più necessario, certo non più bello e generoso, e, debbo dirlo? non più liberale il costringere l'arte a parlare un linguaggio non suo, il sommetterla a leggi diverse dalle proprie. Finirà in somma anche per la critica il periodo di rivoluzione, il quale, secondo alcuni, fra cui sommo il Settembrini, par che debba continuare con maggior lena, e, secondo me ha durato già troppo. »

Dunque il Settembrini è fuori della storia, fuori della vita e

nuto vive e si move nel cervello dell' artista e diventa forma, la quale è perciò il contenuto esso medesimo in quanto è arte.

La forma non è *a priori*, non è qualcosa che stia da sè e diversa dal contenuto, quasi ornamento o veste, o apparenza o aggiunto di esso; anzi è essa generata dal contenuto, attivo nella mente dell' artista: tal contenuto, tal forma.

Ed il contenuto è attivo, appunto perchè ha la sua poesia, il suo bello naturale come la natura ha il suo bello reale, ha qualcosa di proprio che fa impressione e mette in movimento il cervello dell' artista, ed apparisce nella forma. Ivi, nella forma, il critico ritrova il contenuto, *da lui già esaminato come un antecedente:* lo ritrova non più natura, ma arte; non più qual era, ma quale è divenuto, e sempre tutto esso, col suo valore, con la sua importanza, col suo bello naturale, arricchito e non spogliato in quel divenire.

Il contenuto non è dunque indifferente, non è trascurato. Apparisce due volte nella nuova critica: la prima, come naturale o astratto, qual era; la seconda come forma, qual è divenuto.

Ma se il contenuto, bello, importante, è rimasto inoperoso o fiacco o guasto nella mente dell' artista, se non ha avuto sufficiente virtù generativa, e si rivela debole o falso o viziato nella forma, a che vale cantarmi le sue lodi? In questo caso, il contenuto può essere importante in sè stesso: ma come letteratura o come arte non ha valore.

E per contrario il contenuto può essere immorale, o assurdo, o falso, o frivolo, ma se in certi tempi e in certe circostanze ha operato potentemente nel cervello dell'artista ed è diventato una forma, quel contenuto è immortale. Gli Dei d' Omero son morti: l'*Iliade* è rimasta. Può morire l'Italia, ed ogni memoria di guelfi e ghibellini: rimarrà la *Divina Commedia.* Il contenuto è sottoposto a tutte le vicende della storia: nasce e muore; la forma è immortale.

Questi sono canoni elementari della nuova critica, che, spero, avrà nello Zumbini una delle sue più salde colonne.

soprattutto fuori della critica. Cosa rimane al povero Settembrini, così concio? Cosa è il suo libro?

« È un libro, risponde lo Zumbini, assai ben fatto e piacevolissimo a leggere. Per questo rispetto parmi anzi un modello di scrivere schiettamente italiano e insieme non artificiato, ma spontaneo ed efficace: due pregi che non si trovano sempre congiunti ne' nostri moderni, alcuni de' quali salvano la purità della lingua, ma uccidono il lettore. È ci è inoltre uno squisito sentimento dell'arte, il quale quando non è forviato dall'idea preconcetta, esce in giudizi dilicati ed osservazioni giudiziose. Ma..... »

Ed eccoti un *ma* formidabile, che è un manrovescio, e gitta a terra l'avversario. Tutto il libro dello Zumbini è un *ma* in permanenza.

Ma scritto con tal garbo, con tale un'aria non mentita di riverenza, con una così naturale e costante imparzialità e serenità di spirito, che sentivo affezionarmegli, e non pensavo punto al Settembrini; pensavo allo Zumbini, e mi veniva la voglia di adempiere con lui il grato ufficio rimasto oramai a noi altri, vecchia generazione, di prenderlo per mano, e condurlo innanzi al pubblico e farlo conoscere.

Tra queste impressioni e questi desiderii, ecco giungermi il secondo volume del Settembrini, ed ecco da un'altra parte venirmi il primo volume. Il libro condannato eccolo innanzi a me tutto intero. Io leggo.

Leggo, ed ho già dimenticato Montefredini, Zumbini, e la verifica e il giusto mezzo, e la mutilazione della vita e la storia e la critica. Leggo, e non mi posso più staccare da questo magico libro, dove non trovo niente di nuovo, e tutto mi par nuovo.

— Ma questo non è un lavoro di scienza, è un lavoro d'arte — ho gridato io, giunto alla fine; — oh, Zumbini! come hai potuto dissertare di contenuto e di giusto mezzo innanzi a questo libro!

Mi sono ricordato del giudizio del Gervinus sopra l'Alfieri ed il Foscolo, e della mia risposta.

Vogliamo giudicare del Settembrini? Bisognava non ritirarsi dalla battaglia, ma starci entro, e farsi la sua ombra, e seguirlo in tutti gli eventi della lotta, e studiare il suo carattere, le sue passioni, la sua cultura, le sue inclinazioni, il suo genio. Così ti starà innanzi l'uomo vivo, in mezzo a' vivi, e vedrai la sua opera così com'è stata concepita, e non come la ti parea in astratto.

Luigi Settembrini io lo trovo la prima volta in Catanzaro,

ch' era ancora assai giovane, e già maestro di lettere in quel Liceo. Era una bona posizione, come dicono oggi, e come dicevano allora, era un pane assicurato per la vecchiaja. Ma gli era un matto, epiteto che si regalava allora a quanti mettevano in pericolo quel pane della vecchiaia. Fin d' allora si rivelarono in lui due uomini, il letterato e il patriota; così immedesimati, così l' uno nell' altro, che non si possono scindere, senza mutilarlo e frantenderlo. A Catanzaro insegnava e cospirava, distribuendo le ore della giornata con pari zelo nell' uno e nell' altro ufficio. Uscito di prigione, lo trovo in Napoli, sotto *vigilanza* della polizia, un po' più cauto, ma sempre matto ed anche un po' aizzato. Maestro privato di lettere latine e italiane, venne presto in fama di scrittore corretto e pieno di buon gusto: che era a quel tempo la maggior lode che mai si facesse a letterato. Il giorno spiegava gli ablativi in *abus* di Lorenzo Valla e il veltro e la lupa di Dante; la notte viveva in mezzo alle deliziose agitazioni degli occulti ritrovi, da cui sorse la *Protesta*, un libretto di poche pagine, serrato, rapido, pungente come uno stile, rimaso parte indimenticabile della storia italiana. Scontò il delitto con lunga prigionia, a' cui ozii si dee l' elegante volgarizzamento de' Dialoghi di Luciano. Carlo Poerio e Luigi Settembrini rimasero le due più simpatiche figure della rivoluzione napolitana, e più cresceva l' odio al Borbone, più la loro immagine ingrandiva. Vennero i fatali. Scacciati i Borboni, fatto il plebiscito, acquistata l' unità nazionale e la libertà, finita la lotta. E senza lotta il Settembrini è infelice, il Settembrini, è un mezzo uomo: resta in lui solo il letterato. Molto si è dimenato per trovare sfogo a quell' altro uomo che pur vive in lui e strepita e vuol farsi vedere. Ora si accapiglia col Ministero di pubblica istruzione, e scrive il *Pallottoliere* e la lettera al Mamiani; ora dà addosso a' Consiglieri comunali che lo lasciano dire e fanno a modo loro; ora minaccia perfino di passare all' opposizione, ma lo tengono per l' abito, e rimette la cosa al dimani.

Il Settembrini si è sentito di nuovo felice il giorno che il Papa ha lanciato nel mondo il Sillabo, ed ha scomunicato il progresso, e che il Governo italiano ha fatto cenno di entrare in accordi col Papa. Non che il Settembrini voglia Roma capitale d' Italia. Roma gli sembra città così appestata, così scomunicata, che per lungo tempo la vorrebbe rilegata tra' Musei, come Pompei o Ercolano. Ma egli non vuol sentire a parlare di Papa e di prete. E quando vede il prete rizzarsi di rincontro a lui con in mano il Sillabo,

ritrova la sua gioventù, ritrova quell' altro suo uomo che stava a spasso; ritrova se stesso tutto intero, e rientra nella lotta.

Settembrini, perchè non scrivi più nel giornale? Settembrini, vuoi essere centro destro o centro sinistro? Settembrini, devi pur fare un programma a' tuoi elettori. E Settembrini risponde: lasciatemi stare: scrivo la Storia della Letteratura italiana.

Che cosa è questa storia? È un grido di guerra. È la seconda Protesta. Ed è insieme l' espressione più alta della sua cultura letteraria. È tutto il Settembrini, il riassunto, l' epilogo della sua vita, il patriota e il letterato.

Il Settembrini è l' immagine se non compiuta, certo schietta del radicale italiano. Tutte le idee politiche, religiose, morali, critiche messe in circolazione dai nostri radicali in mezzo secolo sono per lui articoli di fede, sono state il suo latte, il suo nutrimento. In tutto ciò che ha pensato, e voluto e fatto, egli si è sentito accanto tutti i grandi italiani, che hanno fatto e voluto e pensato il medesimo. Unità nazionale, libertà, emancipazione della ragione dalla fede, sono l'anima di tutta la nostra storia, la sostanza della nostra civiltà: tutto che riman fuori, è barbarie. Il gran nemico è il prete, e con lui non vuol pace nè tregua. Rimangono ancora nella memoria le tre parole nelle quali scolpì il regno di Ferdinando: il birro, la spia e il prete.

Ma dico male: idee. Queste non sono per lui dottrine studiate, cercate, formulate; sono idee trovate già belle e pronte, raccolte e divenute sentimenti efficaci e operosi. Natura appassionata e di una viva immaginazione, ciò ch' egli pensa non è un pensiero, ma un' immagine, ch' egli odia o ama. Portate a questo segno, le idee non sono più una dottrina di cui sia lecito dubitare, ma sono una religione superiore alla discussione, che ha anch'essa il suo vangelo e i suoi apostoli e i suoi martiri. Indi quella forma di esprimerle così poco discorsiva e dubitativa, a modo di dogma e di sentenza, che tanto ti colpisce nel Settembrini. Mai non lo vedi arrestarsi, o dubitare o esitare: mai non lo cogli che stia raccolto e pensoso innanzi a qualcuno de' più importanti problemi della storia, e che investighi o fantastichi, o si profondi tanto che la realtà gli vacilli come ombra, mai: questo stadio è oltrepassato; altri hanno pensato per lui; il pensatore non ci è più: ci è il discepolo che ha raccolta la dottrina, e sta lì non ad esaminarla, ma a propagarla e difenderla. Ciò che si move dentro nel suo animo, non è l' inquietudine o la profondità del pensiero, ma la contraddizione, l' amore de' seguaci, l' odio degli avversarii. Oggi

Ferdinando non è più: quel fervore di libertà che accendeva il petto del patriota, si è calmato, perchè si è appagato: quella corda si è spezzata. Ma resta il papa, il prete, il gesuita, il paolotto, il neo-cattolico, il neo-guelfo; e nel petto del patriota vibra ancora una corda, che suona furiosamente e vuol farsi intendere.

E col patriota si accorda mirabilmente il letterato. Nella mente del Settembrini non può entrare ciò che è vago, o impalpabile, o vacillante, o nebbioso; ciò che il patriota chiama il cattolicismo o il monachismo, e il letterato chiama il romanticismo. Egli è classico, anzi è un pagano puro sangue. La sua frase è netta, lucida, plastica, perfettamente determinata; va diritto e rapido e non si distrae e non guarda obliquo: gl'incresce abitare nelle pure regioni del pensiere, e come Giove, se ne sta più volentieri in terra, amando, odiando, e non cura l'olimpo, e guarda Europa e Danae. Queste invasioni germaniche di estetiche e di filosofie, questo gran fracasso d'Ideali e di Celesti, tanta onda di spiritualismo è passata sul capo del Settembrini come una cascata, e non se ne è accorto. Se glie ne parli, ti guarderà con quel suo risolino così bonario, che pare scemo, ed è pieno di senso, e significa: gli è stata una nuova invasione dei barbari. Egli ha paura di questo mondo dell'astrazione o del puro pensiero, perchè teme incontrarvi il cattolicismo, il papismo, il monachismo, il gesuitismo e il paolottismo, come gli Americani avevano paura del Paradiso, perchè temevano d'incontrarvi gli Spagnuoli. È rimasto perciò abbracciato con Danae, ben inteso, allegorica, o per parlare più corretto, con Giunone, e ciò che non è Giunone, reputa ombra e nube, una falsa apparenza entro cui sta appiattato un gesuita o un paolotto. Giunone è la realtà, il concreto, il palpabile, tutto ciò che un galantuomo può abbracciare con l'occhio, e può odiare o amare. Il pensiero è per lui un avvenuto, un presupposto, entrato nel suo animo non si sa come o quando, e ammesso senza esame di ammissione, senza il titolo della sua esistenza. Un pensiero così fatto non è pensiero, ma è immagine e sentimento; non è Scienza, ma è Arte; è buon senso illuminato dall'impressione e guidato dal gusto. In questa regione il Settembrini è sovrano, e pochi gli possono contendere il primato. Il suo orizzonte non è ampio, ma è a contorni perfettamente disegnati; la sua concezione non è profonda, ma è piana e lucida come una superficie ben levigata; il suo intelletto ha una certa naturale dirittura, che lo tien lontano da ogni sottigliezza e gli fa sentire quasi istintivamente il vero, quale apparisce al

buon senso; la sua impressione è quasi sempre giusta e netta, il suo gusto per finezza e delicatezza rivela un'anima artistica ed educata da buoni studi. Aggiungi, qualità rarissima oggi, una perfetta sincerità, che io chiamerei quasi l'onestà dello Scrittore: in quello che gli esce dalla penna, ci è subito lui e tutto lui, com'è in quel momento, e mai non vi sorprendi un secondo fine, un riguardo, un desiderio di fare effetto, un chiaroscuro, un'ombra, una forma equivoca: tutto è luce, tutto è lui; la sua anima è tutta fuori, in vista di tutti, e naturalmente, senza che egli lo voglia o lo sappia, fino nelle sue più minute inclinazioni: senti qua dentro, in questo libro, non solo l'italiano, ma il napoletano, e ti par talora di stare a Posilipo, fra tanta voluttà di cielo e di marina, e sentir lontano cantare:

Amabo, mea chara Fanniella,
Ocellus Veneris, decusque Amoris,
Iube, istaec tibi basiem labella,
Succiplena, tenella, mollicella.

Questa è poesia tutta greca di bellezza e tutta nostra per vita, conchiude il Settembrini.

Chi vuole avere un esempio, dove giunge il Settembrini, in quale regione rimane, e come giudichi, e come si esprima, legga quello ch'egli dice del Boccaccio.

La forma del Boccaccio è voluttuosa. Questa forma è così descritta da Paolo Emiliani Giudici:

« Il maggiore e forse il solo vizio che l'offende, sta in quelle contorsioni di periodi, in quelle giravolte sdolcinate, in quel voluttuoso disseminare di particelle significanti nulla, che ora legano ora slegano i membretti, sia per solo amore di armonia, sia per presentare il pensiero in tutti i lati, e non solo esprimere l'idea, ma le ideette che vi rampollano intorno; ed è tal vezzo leggiadro, tal vezzo artificiato, che solo che avanzi di un capello, come lo provò il folto e belante gregge de' suoi imitatori, diventa smorfia insoffribile. »

Il Settembrini trova che questo non è un vizio, ma una virtù, e dice a questo modo:

« La rettorica c'è, ma piace; le trasposizioni ci sono, ma c'è ancora nel periodo un'onda sonora, un'armonia, una commettitura nelle parole, certi troncamenti, certi suoni, certi balzi, e strisciare e saltare e dondolarsi, e come il camminare di una donnetta che tutta si spezza nella vita. Questo nel Decamerone

mi piace, e fuori il Decamerone no. Perchè dunque mi piace? Se ne trovo una cagione razionale, questi difetti saranno bellezze.

» Il Boccaccio è il pittore della voluttà! Il voluttuoso cerca la quintessenza del piacere in ogni cosa, lo trova dove altri non crede, nelle vesti, dipinte a varii colori, ne' cibi, negli odori, in tutto; e come la trova, ei la sugge a poco a poco perchè ella duri: quello che per altri è niente, per lui è prezioso, ed ei vagheggia quel niente, e vorrebbe averne diletto con tutt' i sensi: quello che per altri è prezioso, perchè nutre l'intelletto, per lui è niente; ne spreme un po' d'essenza piacevole, se ve n'è, poi lo getta via. L'espressione della voluttà dev'essere anch'ella voluttuosa, vezzosa, senza quella semplicità, che, se è bellezza per l'intelligenza, è rozzezza pel senso; dev' essere abbagliante, manierata, abbigliata ed azzimata come persona voluttuosa. E così è stata necessariamente ed è. Gli erotici greci che dipingono l'amore voluttuoso, sono tutti ammanierati nello stile e nella lingua. Gli *Amori* di Luciano è la più manifatturata delle sue opere: gli *Amori di Dafni e Cloe* furono scritti da Longo Sofista con molte svenevolezze, e tradotti dal Caro con molta ciarpa. Quanti vezzi di concetti e di parole sono in *Giulietta e Romeo* dello Shakspeare! Mentre il Galileo e il Tassoni scrivevano con tanta gravità e forza di cose gravissime, il napoletano e voluttuoso Marini scriveva in uno stile tutto frasche e fiori e antitesi e giochetti di parole. A me pare adunque che lo stile vezzoso e imbellettato sia la forma naturale della voluttà; come un certo vestire ed abbigliarsi è naturale alle cortigiane. E però credo che la rettorica e le trasposizioni usate dal Boccaccio, quella tanta cura ch'ei mette nella collocazione delle parole, quelle congiunzioni vezzose, quelle leggiadrie e finitezze nelle minime parti dello stile e de' periodi e delle sentenze, sieno convenienti al suo concetto, sieno la bellezza della voluttà ch'egli sente e fa sentire a chi legge. Ma perchè ha imitato i Latini? perchè non i Provenzali? Perchè la voluttà è dea pe' pagani, non pe' cristiani; perchè ne' latini la trovò dipinta vaghissima; perchè fra' provenzali erano esempi di oscenità rozza, non di quella voluttà fina che si trova solamente tra genti civilissime e corrottissime. Il Boccaccio tanto mirabilmente ha saputo vestirsi di quella veste latina, che spesso l'armonia de'suoi periodi, come puro ritmo e suono che solletichi l'orecchio, a me pare più vaga che quella di qualunque scrittore latino, e la trovo eguale soltanto a quella de' Greci. Dunque, direte voi, la bellezza del Decamerone è la bellezza d'una cortigiana? Sì, ma è la bel-

lezza d'Aspasia che ragionava della sapienza, e Pericle e Socrate l'ascoltavano maravigliando. »

Il Settembrini ha avuto innanzi questa idea luminosa: il Boccaccio è il pittore della voluttà. Ed ha tirato giù di un fiato una magnifica rappresentazione, dove fino i più aridi concetti grammaticali acquistano senso e spirano voluttà: tanto è vivace l'impressione che ne riceve, e così è sicuro il suo gusto. E non si domanda se quella è una idea esatta, se è sufficiente a spiegare il fenomeno, se altri elementi vi concorrono, nè se ci sia una forma più alta che quella grammaticale, e non ha virtù di ricreare questo mondo maraviglioso del Boccaccio nella varietà de' suoi elementi, nello sviluppo de' caratteri e degli affetti, nelle gradazioni e ne' chiaroscuri, nel lusso e nella pompa de' colori. A tutto questo Settembrini non ha pensato. Gli è balenata una idea, e gli è sembrata la chiave che apre tutte le porte. E quella idea si è fatta innanzi alla sua immaginazione, palpabile, corpulenta, riccamente abbigliata. Onde nasce un giudizio di poco valore come scienza, monco per rispetto all'arte, ma che è esso medesimo una vera rappresentazione, un lavoro d'arte. Chi oserà notare innanzi a tanta magnificenza di esposizione la superficialità del giudizio, gli errori ne' particolari, e certe contradizioni e certe confusioni e certe audaci asserzioni? Chi oserà dirgli: — tu hai profanato Giulietta e Romeo? — Chi oserà ridere veggendolo affermare gravemente che il Boccaccio ha imitato i Latini, perchè la voluttà è una dea pagana? Le osservazioni più giuste sembrano una pedanteria quando leggi di queste pagine: ti senti innanzi non lo scienziato, non il critico, ma un artista.

La sua personalità così schietta, così sincera, così appassionata, così plastica ha qui il suo libero sfogo, e si effonde in descrizioni, epigrammi, subiti ravvicinamenti, motti a punta di coltello, tutto con un fare disinvolto, e con un'aria d'ingenuità e di serietà, che è una grazia: e ti solletica e ti attira e ti lega al libro e vi ti tien fisso e immemore come fosse un diario, o come oggi dicesi, un *Album*, dove il colto viaggiatore, correndo di città in città, espanda la ricca anima impressionata e commossa da tanta novità di viste e di costumi. Nè mai viaggio alcuno è stato fatto così allegro, come questo attraverso le epoche della nostra letteratura in compagnia del Settembrini.

Gli è vero che il Settembrini si mette in viaggio con certe idee in capo, con tutto un sistema prestabilito, e con ricca provvisione di carte, documenti e libri di scienza. Ha sentito tanto a dire che

oggi è il tempo della scienza, che tutto si vuol fare seriamente, e che non si può parlar d'arte senza ficcarci dentro un po' di filosofia e di estetica, che il Settembrini arrossirebbe di dire anche a se medesimo che ha voluto fare ed ha fatto un semplice viaggio artistico. La moda oggi richiede sistemi, metafisiche, teorie, il razionale come direbbe lo Zumbini, e non il sentimentale; e il Settembrini ci è capitato, e ha voluto sacrificare alla moda, e ha porto così il fianco agli strali della nuova generazione.

Ah, Zumbini! ma queste non sono le virtù, sono le debolezze del Settembrini! Di filosofico e di razionale ce n'è qui dentro un pochino, perchè così vuole la moda; e se tu prendi come cosa seria questa roba, guarda il Settembrini che ti fa il risolino. Lascia dunque il sistema, e le tante contraddizioni e l'idea fissa e il difetto di coesione e la dissertazione sul contenuto, e vieni con me a ringraziare il Settembrini in nome della vecchia e della nuova generazione che abbia regalato all'Italia un così bel libro, dove tutto ciò che una parte degl'italiani ha pensato e sentito per lungo tratto di tempo si trova rappresentato con l'anima dell'artista, col cuore del patriota.

I morituri vi salutano, o giovani, e si tirano indietro; ma voi, se de' vostri padri vi sentite degni, avanzatevi sulla scena a capo scoperto, e studiateli, comprendeteli, ammirateli prima: li giudicherete poi.

Io mi spavento quando penso che grave mole di studi e di lavori resta tutta intera sul capo della nuova generazione.

Per non parlare che solo della storia della nostra letteratura, se la non dee essere un viaggio artistico, sentimentale, estetico, se dee essere un serio lavoro scientifico, in tutte le sue parti esatto e finito, non potea farla il Settembrini, e non può farla nessuno oggi.

Un lavoro è un problema che non si può risolvere senza i suoi dati, o presupposti. Una storia della letteratura è come l'epilogo, l'ultima sintesi di un immenso lavoro di tutta intera una generazione sulle singole parti.

Tiraboschi, Andres, Ginguené sono sintesi del passato.

Oggi tutto è rinnovato, da tutto sbuccia un nuovo mondo, filosofia, critica, arte, storia, filologia.

Non ci è più alcuna pagina della nostra storia che resti intatta. Dovunque penetra con le sue ricerche lo storico e il filologo, e con le sue speculazioni il filosofo e il critico.

L'antica sintesi è sciolta. Ricomincia il lavoro paziente dell'analisi, parte per parte.

Quando una storia della letteratura sarà possibile? Quando questo lavoro paziente avrà portata la sua luce in tutte le parti; quando su ciascuna epoca, su ciascuno scrittore importante ci sarà tale monografia o studio o saggio, che dica l' ultima parola e sciolga tutte le quistioni.

Il lavoro di oggi non è la storia, ma è la monografia, ciò che i Francesi chiamano uno studio.

Gl' impazienti ci regalano ancora delle sintesi e de' sistemi, sono stanche ripetizioni, che non hanno più eco. La vita non è più là. Ciò che oggi può essere utile, sono lavori serii e terminativi sulle singole parti, e se la nuova generazione vuole dubitare e verificare, ottimamente! si mette sulla buona via; ripigli tutto lo scibile parte a parte e riempia le lacune, chè ce n' è moltissime, ed apparecchi una condegna materia di storia.

Vedete quanta è la nostra povertà.

Una storia della letteratura presuppone una filosofia dell' arte, generalmente ammessa, una storia esatta della vita nazionale, pensieri, opinioni, passioni, costumi, caratteri, tendenze; una storia della lingua e delle forme; una storia della critica, e lavori parziali sulle diverse epoche e su' diversi scrittori.

E che ci è di tutto questo? Nulla, o se v' è alcuna cosa importante, è per nostra vergogna lavoro straniero.

Noi abbiamo una filosofia dell' arte tutta d' accatto o senz' applicazione, e le cose sono a tale, che non sappiamo ancora cosa è la letteratura e cosa è la forma, come appare dal libro del Settembrini. Su nessuna arte è stato scritto niente di serio, non sulla pittura, non sulla musica, e neppure sulla poesia. Abbiamo vuote generalità, niente che sia frutto di alta speculazione filosofica o di serie investigazioni storiche.

Una storia nazionale, che comprenda tutta la vita italiana nelle sue varie manifestazioni, è ancora un desiderio, Quello che abbiamo rimane a infinita distanza da questo ideale.

Chi pensi gl' importanti lavori fatti da parecchie nazioni sulle lingue e i dialetti, maraviglierà come in Italia, dove questi studi ebbero origine, stiamo ancora disputando se la lingua dee prendersi da' vivi o da' morti, e quale sia una forma di scrivere italiana, e niente ancora abbiamo che rassomigli ad una storia della nostra lingua e de' dialetti, dove siano rappresentate le varie forme, che la lingua e il periodo ha prese nelle diverse epoche.

Anche de' criterii critici che hanno guidato i nostri scrittori e artisti manca una storia. Ogni scrittore ha la sua estetica in

capo, un certo suo modo di concepire l'arte, e le sue predilezioni nel metodo e nell'esecuzione. E ne nasce una interessantissima storia della critica italiana da Dante sino al Leopardi.

E mi dolgo soprattutto che presso noi sieno così scarse le monografie o gli studi speciali sulle epoche e sugli scrittori. I nostri concetti sono vasti, inadeguati alle nostre forze; e più volentieri mettiamo mano a lavori di gran mole, da cui non possiamo uscir con onore, che a lavori ben circoscritti e ben proporzionati a' nostri studi. Così niente abbiamo ancora d'importante su nessuno de' nostri scrittori, e abbiamo già molte storie della Letteratura. Presso gli stranieri non ci è quasi epoca o scrittore che non abbia la sua monografia, e questo genere di lavoro vi è tenuto in grandissima stima. Cosa abbiamo noi sopra Macchiavelli, o Guicciardini, o Sarpi, o Ariosto, o Folengo, o Tasso? Dello stesso Dante cosa abbiamo che sia conforme al progresso della scienza? Sono campi ancora inesplorati, dove tutto è a fare. Peggio ancora se ci volgiamo a' tempi moderni, dove viviamo di giudizii e di criterii tradizionali e mal concordi, e non sappiamo ancora chi è Foscolo, o Niccolini, o Giusti, o Berchet, o Balbo, o Gioberti, o simili. Fino de' Sommi, del Manzoni e del Leopardi non si è scritto ancora uno studio di qualche valore. Quanta e quale materia per la nuova generazione!

Una storia della letteratura è il risultato di tutti questi lavori; essa non è alla base, ma alla cima; non è il principio, ma la corona dell'opera.

In tanta povertà, cosa può essere una storia della letteratura? Una informe compilazione piena di lacune, e d'imprestiti e di giudizi superficiali e frettolosi e partigiani.

Il men peggio è quando un artista come il Settembrini, faccia almeno una esposizione animata e popolare, la quale sia ella medesima una bella pagina aggiunta alla storia della nostra letteratura.

FRANCESCO DE SANCTIS.

NUOVA FASE DELLA DEMOCRAZIA.

Die schweizerische Demokratie in ihrer Fortentwicklung, von Dr. I. Dubs, Zürich, 1868. — *Theoretiker und Idealisten der Demokratie*, von Dr. C. Hilty, Bern und Solothurn, 1868. — *Die Erweiterung der Volksrechte. Besprechung im Verein der Liberalen Bern's herausgegeben* von J. Gengel, Redaktor des *Bund*. Bern, 1868. — *La démocratie suisse et son évolution actuelle*, par E. Tallichet (*Bibl. univ. et Revue suisse*, juillet, août, septembre 1868).

Nella primavera del 1868 uno dei corifei della democrazia tedesca, il dottore Jacoby di Königsberg, pubblicava un nuovo programma democratico. Esso era destinato, al solito, a rinnuovare cielo e terra non meno sul campo politico che su quello sociale. In mezzo però alle frasi ordinarie sui diritti eguali del capitale e del lavoro, sulla federazione germanica e la lega libera e pacifica dei popoli europei scaturiva una notevole idea che poteva parer nuova. Secondo il dottore Jacoby lo scopo del partito popolare tedesco, come egli lo chiama, doveva essere la riforma delle condizioni presenti della società nel senso della libertà fondata sull' eguaglianza di « tutti quelli che hanno figura umana »: ma a raggiungere questo ideale il sistema rappresentativo è oggi inetto ed impotente quanto la signoria di un solo. Quando infatti il popolo non può dare ai suoi rappresentanti un mandato imperativo, è sempre sotto tutela, e la logica conseguenza del diritto universale al voto è la partecipazione universale alla legislazione come al governo dello Stato. Non appartiene alle file della democrazia chi non ha la convinzione di tali principii. *Nihil de nobis, sine nobis!*

L' idea in fatto era tutt' altro che nuova. I concetti politici dei pubblicisti dell' antichità, i singolari paradossi di quel libro che divenne il catechismo della rivoluzione francese, per non parlare di altre opinioni individuali, la contenevano più che in germe. Quello però che rendeva notevole quel programma, era la sua coincidenza

con l'agitazione che cominciava a manifestarsi nel cantone di Zurigo per la riforma della costituzione. Non è malignità il supporre che probabilmente il dottore Jacoby fosse spinto a compilarlo dal favore che quelle idee trovavano fra i riformisti svizzeri. Certi riguardi del momento, certe tendenze prevalenti nel campo della democrazia, ma eminentemente antipatiche al suo vero spirito, dovevano cadere davanti alla voce di una intiera popolazione, e la democrazia tedesca non poteva rimanere indietro a quella di un paese da essa venerato come l'ideale dello Stato libero.

Le parole del signor Jacoby si perdettero in mezzo alle ben più serie preoccupazioni di quel tempo ed alle opposizioni rispettose dei suoi stessi correligionarii. L'agitazione zurighese però è un avvenimento che non può esser trascurato dai pubblicisti: non è infatti la voce di un individuo isolato, ma quella delle classi governanti di una popolazione che proclama al mondo la insufficienza, la impotenza di quel sistema rappresentativo sia monarchico, sia repubblicano, che noi tutti, latini e germani, ci avvezzammo a considerare come uno dei migliori frutti della comune civiltà, per conquistare il quale tutte le nazioni moderne hanno sofferte guerre e rivoluzioni. È da notarsi che quella popolazione è da lungo tempo cresciuta in mezzo ad una viva atmosfera di libertà, e retta da una larghissima forma di quel sistema. Non si dica che si tratta di un paese il quale ha poca importanza in Europa, nè si ripeta la obiezione volgare che, se il nuovo principio è vero, farà, nonostante ogni sforzo in contrario, il giro delle nazioni civili, e, se è falso, si seccherà sulla pianta stessa dalla quale è nato. I piccoli paesi hanno oggi poco peso nella politica dei gabinetti, ma una influenza pari a quella dei grandi sulla opinione pubblica servita ormai da mezzi troppo potenti. Quel dilemma poi non ha senso, poichè il contagio si verifica nell'ordine intellettuale come nel fisico, nel male alla pari che nel bene, e se la storia ci offre la consolante testimonianza che col lungo andar del tempo la verità è destinata al trionfo, c'insegna anche che per giungervi il genere umano deve attraversare errori fatali e tristi epoche di prova. Il dovere della scienza è appunto quello di additare e sceverare nel corso degli avvenimenti la parte dell'errore e della verità prima che la lenta azione del tempo abbia ristabilito l'equilibrio. Del resto l'Italia non mi sembra abbastanza assicurata dal contagio di idee politiche non sane: e parlando d'Italia non parlo della sua plebe, ma delle sue classi dirigenti, alla maggioranza delle quali manca spesso il senso pratico delle cose e l'educazione politica. Finchè gli uomini che esercitano una naturale influenza sui loro con-

cittadini, non hanno sugli ordini dello Stato, sulla loro origine ed indole idee chiare ed esatte, è sempre possibile un regresso nelle vie della libertà. Io credo finalmente non sia tempo sprecato quello che si impiega nello studiare ogni avvenimento caratteristico, ogni segno del tempo, e nel rammentare quei principii elevati che i pratici generalmente disprezzano, ma che un popolo non ha da perdere mai di vista sotto pena di una pronta decadenza.

Il movimento zurighese ci offre appunto utilissimi ammaestramenti collo svelarci le ultime conseguenze di una teoria che è molto diffusa fra i popoli liberi moderni. In questo senso un fatto ristretto alla cerchia di un piccolo territorio diventa di un interesse grande e generale. Solo per questo mi decisi a scrivere: non già per rompere una lancia contro i revisionisti svizzeri, che con tutta probabilità non rimarrebbero convertiti dalle mie povere parole, ma per chiunque fra noi ama gli interessi pubblici, e sente il bisogno di conoscere ogni nuovo passo che muovono nella società europea ed americana le istituzioni politiche. Dopo aver percorse le principali pubblicazioni occasionate in Svizzera dal movimento attuale, venni a conoscere le assennate pagine che il signor Tallichet pubblicava in tre fascicoli successivi della Rivista ginevrina da lui diretta. Scrivendo per la sua patria poco o nulla sarebbe da aggiungere a quelle critiche e proposte, e solo mi parve utile dalle sue considerazioni, sempre guidate da un sano criterio pratico, risalire a considerazioni più generali.

I.

È abbastanza nota la storia recente della Confederazione svizzera. Scossa nelle antiche sue forme dalla rivoluzione del 1789, gettata in un periodo di reazione dagli avvenimenti del 1815, nuovamente agitata dalla rivoluzione di luglio, trovò una base più larga ed un vincolo più saldo nella costituzione del 1848. Questa, oltre al cambiare la confederazione di Stati in uno Stato federale secondo il modello della repubblica anglo-americana, poneva, quanto alla forma politica dei cantoni, il principio che fossero affatto escluse la monarchica e l'aristocratica, e non fossero possibili se non democrazie rappresentative o democrazie pure. Quanto poi alla durata della costituzione federale e delle cantonali disponeva che la revisione della prima dovesse portarsi al suffragio del popolo svizzero appena una sezione dell'assemblea federale, o cinquantamila cittadini la domandassero, e le seconde pure dovessero esser soggette alla revisione appena lo esigesse la maggioranza dei cittadini del cantone: le nuove

costituzioni sarebbero state discusse o dai consueti corpi legislativi o da costituenti appositamente elette.

Dal 1848 in poi non si ebbero adunque in Svizzera se non cantoni rappresentativi e cantoni democratici. Il reggimento fu affidato negli uni ad un' assemblea eletta dal popolo a suffragio universale, detta generalmente Gran Consiglio (*Gross Rath*) e ad un Consiglio di governo (*Regierungsrath*). I Gran Consigli, assai numerosi, ebbero il potere legislativo, il sindacato sull' amministrazione, il diritto di grazia e d' amnistia ed una grande influenza per mezzo della nomina a molti ufficii, massime per quella del Consiglio di governo.[1] Questo consiglio si compose fino ad oggi di membri eletti per breve tempo, dai 4 ai 6 anni, in numero che varia dai 7 ai 9, e gli fu affidata la nomina di certi impiegati, la preparazione e l' esecuzione delle leggi e delle provvisioni dell' assemblea. In alcuni cantoni invece si mantenne la democrazia pura, che vi era stata la forma primitiva di governo. Da lunghissimo tempo i cantoni di Schwiz, Uri, Unterwalden, Glarus ed Appenzell si reggevano coll' assemblea generale del popolo, ed il cantone dei Grigioni assoggettava le sue leggi alla votazione universale dei cittadini. Però in alcuni di essi la rivoluzione del 1830 introdusse nuove idee, e dètte l'impulso ad alcune modificazioni nel senso rappresentativo, ma con amalgama democratico come in Schwiz ed in Glarus. Gli altri stettero fermi alle loro antiche tradizioni. Come ho detto, nei cantoni democratici il potere legislativo risiede nell' assemblea generale, o *Landsgemeinde*, che si raduna ogni anno per dare la sua sanzione alle leggi. S' intende che per la preparazione di queste vi è sempre bisogno di una rappresentanza popolare, di un *Landrath*, e non dappertutto i cittadini possono sottoporre alla *Landsgemeinde* un progetto di legge. L' organamento poi del potere esecutivo, o dei *Vorgesetzten* eletti dal popolo, è assai complicato poichè si sono conservati gli ordini antichi e si ha qualchecosa di simile ad alcune istituzioni dei nostri Comuni del medio evo, come quando al governo propriamente detto si aggiunge negli affari più importanti un secondo circolo di cittadini che formano il così detto Consiglio doppio.

[1] Solo in Ginevra il *Conseil d'Etat* è nominato dal *Conseil général*, che si compone di tutti i cittadini attivi. Per più complete notizie vedi il *Deutsches Staatswörterbuch* di Bluntschli e Brater, vol. IX, art. *Schweiz*. Chi poi voglia conoscere nella pratica le istituzioni svizzere, consulterà con gran giovamento la interessante compilazione del Dr. Ullmer, presidente del tribunale supremo in Zurigo, *Die staatsrechtliche Praxis der schweizerischen Bundesbehörden aus den Jahren* 1848-1860. Zürich, 1862.

L' articolo sesto della costituzione del 1848 non tardò a produrre i suoi frutti. Il diritto illimitato che esso accordò ai cittadini di provocare ad ogni momento la revisione delle costituzioni cantonali fu usato ed abusato. La loro storia non è che un seguito quasi non interrotto di agitazioni riformiste o riuscite o fallite. Com' è naturale, quasi mai il movimento fu ispirato da un vero e sincero desiderio di migliorare gli ordini politici. Soventi volte, come nota il signor Dubs, la revisione servì a colorire altri fini, quello per esempio di abbattere un governo od un sistema che era venuto in uggia alla maggioranza. Quest' agitazione, di cui non sarebbe possibile fare la storia senza scandagliare lo stato e gli intrighi dei partiti nei diversi cantoni, ha però una caratteristica generale che specialmente interessa il pubblicista, ed è l' abbandono successivo del senso e dello spirito del sistema rappresentativo, e il predominio sempre maggiore del concetto e della pratica della sovranità popolare. In questi ultimi anni infatti ottennero successivamente il diritto di respingere le leggi od il *veto* S. Gallo, Turgovia, Argovia, Sciaffusa, Soletta, Lucerna, il diritto di sanzionare le leggi, o il *referendum* puro, Basilea-campagna e Waadt, il facoltativo Berna, il *referendum* limitato alle finanze Neuenburg e Vallese; finalmente Berna, Sciaffusa, Argovia, Basilea-campagna la revoca, Ginevra, Basilea-campagna ed i cantoni della *Landsgemeinde* la nomina popolare del governo. Di costituzioni puramente rappresentative non rimanevano dunque se non Zurigo, Friburgo, Basilea-città, Zug, Ticino. Nell' anno 1868 il contagio si è finalmente comunicato a Zurigo, che per la sua cultura intellettuale e per il prosperar delle industrie è uno dei centri intorno a cui si aggruppano gli altri cantoni, e dal quale prendono sovente la parola d' ordine e l' ispirazione. È inutile il raccontare come all' agitazione revisionista desse l' occasione, non l' origine, un ignobile assalto di *pamphlets* contro l' ordine esistente, e specialmente contro il poter giudiziario. La costituente eletta immediatamente dal popolo cominciò nell' estate i suoi lavori, ed interrottili per un certo tempo, gli riprese alla fine dell' ottobre, ed ha chiuse ai primi del dicembre le sue sedute. A Zurigo tennero dietro ben presto altri cantoni. Nei Grigioni, dove era già in vigore la votazione popolare delle leggi, una Commissione dovette radunarsi nella seconda metà di novembre per trattare della revisione che era richiesta dalla stampa e dalla opinione pubblica. Nello stesso mese la costituente nominata dal cantone di Turgovia cominciava le sue discussioni. Nei cantoni finalmente di Berna e di Lucerna si è trattato pure della revisione in questi ultimi giorni. È però da notarsi che in essi il movimento non è partito dalle

masse, ma gli stessi governi ed i Gran Consigli ne hanno presa l'iniziativa per timore che il popolo vi fosse spinto dal partito conservatore, il quale approfittando di speciali circostanze voleva farsi della revisione un'arme per rovesciarli. Non si è dato quindi luogo alla nomina di una costituente, ma i poteri ordinarii hanno operato in via di legislazione un cambiamento radicale nelle costituzioni dei due stati. Secondo il diritto vigente tutti questi progetti votati dalle costituenti o dai Gran Consigli debbono essere sottoposti ancora ad un secondo esame che, per esempio, avrà luogo in Turgovia nel gennaio, in Lucerna nel febbraio, in Zurigo nel marzo, ma si può prevedere fin d'ora che nulla d'essenziale sarà cambiato nella seconda discussione.

L'agitazione attuale si distingue da tutte le altre che la precedettero, per aver posto chiaramente la questione politica. Non si tratta più di un miscuglio artificiale di democrazia e di rappresentanza, ma i partigiani della sovranità popolare si pongono oggi decisamente sopra un campo diverso da quello dei difensori del sistema rappresentativo. Dagli uomini i più serii si è posto fuori di discussione se possa ancora trovarsi un mezzo di alleare le libertà svizzere con quel sistema. I più non fanno che affermare ch'esso ha fatto il suo tempo ed è incompatibile col governo di sè, che il movimento di riforma mira ad applicare quest'ultimo in tutta la sua purezza democratica. In questo modo la situazione è certamente semplificata, ma chi la studii senza spirito di parte, come può fare chi è al di fuori del movimento, non si accontenterà di quelle affermazioni superficiali. È almeno strano che con tanta facilità, e dirò quasi spensieratezza, si venga a decretare la morte di un sistema di governo che fiorisce nella più grande delle monarchie, in Inghilterra, nella più grande delle repubbliche, negli Stati-Uniti d'America. Bisogna dunque cercare sotto le grida del popolo e le frasi dei politicanti il motivo di quella decisa avversione, domandare alle condizioni attuali della Svizzera ed all'indole delle sue istituzioni la causa di quel movimento. È una questione che il maggior numero degli scrittori di quel paese sembra evitare, in parte perchè essi si dirigono a persone che troppo bene la conoscono, in parte perchè, mentre fanno brillare agli occhi delle masse i vantaggi problematici dell'avvenire, una critica del passato non offrirebbe troppi argomenti in loro favore. Si aggiunga che i veri pensatori, i quali vogliono esercitare o conservare una certa influenza in una democrazia, sono costretti a tacere molto più di quello che siano incoraggiati a dire. Le masse agitate da vaghe scontentezze, che generano vaghi desiderii, non si curano della sto-

ria passata nota forse soltanto ai vecchi, i quali, conservatori per natura, sogliono tenersi lontani dalle agitazioni. La classe dei giovani invece, che a quelle agitazioni offre il contingente più numeroso, è per natura piena di fiducia in sè, disdegnosa dei consigli, e non presta l'orecchio se non a chi sa parlarle di un progresso, sia pure apparente, di un miglioramento di condizioni, sia pure illusorio. Avviene allora che anche i migliori fra coloro i quali si trovano in mezzo agli affari e sperano colla loro influenza di guidare o temperare il movimento, di chiudere la riforma in certi confini, di porle accanto un efficace rimedio, debbono concedere qualcosa alle masse, sacrificare all'ignoranza popolare la maggior parte delle proprie esperienze e dei propri studii. Non si può dunque trovare nei loro scritti espressa chiaramente la causa della guerra mossa al governo rappresentativo. Chi vuole averne una prova, legga l'opuscolo sullo *Sviluppo della democrazia svizzera* del dottor Dubs, il quale dalla sua elevata posizione di presidente del Consiglio federale credè bene di scendere nella lizza e di esporre le sue idee sulla importante questione. In ogni pagina è facile scorgere lo sforzo di chi avrebbe molte cose a dire, ma non può per non compromettere le sue proposte.

Un solo, per quanto io sappia, ha avuta la franchezza di cercare i veri moventi altrove che in un preteso progresso delle idee politiche, ed è il signor Tallichet, che gli scorge nelle condizioni presenti e speciali delle repubbliche svizzere. Già, volendo anche trarre un giudizio generale dalla natura delle loro costituzioni, non sarebbe difficile il dire che un popolo non può respingere con vera cognizione di causa un sistema politico del quale non potè sentir mai i benefizii. Il governo rappresentativo infatti non vi fu in alcun tempo applicato sinceramente e completamente, e svolto nelle sue conseguenze essenziali. Mi basterà di notare due difetti principalissimi che servirono dovunque a falsare il meccanismo di quel governo. I Grandi Consigli in ogni costituzione rappresentativa decidono sovranamente gli affari cantonali: ora non vi è nulla di più contrario ai principii. Un solo Consiglio può decidere degli interessi di una città, di un comune, d'una provincia, quando le sue deliberazioni trovino un sindacato nel potere esecutivo centrale; ma quando si tratta di un cantone, che è un vero e proprio Stato, l'unicità del Consiglio è un errore che non può non recare a funeste conseguenze. Proposte contrarie al bene comune, leggi mal pensate e mal redatte rischiano di essere ammesse per gioco di partiti, per motivi tutt'altro che dipendenti da un giudizio maturo ed obiettivo. È quindi evidente la necessità dell'appello ad un secondo corpo di natura diversa che possa rimediare

alla soverchia fretta o alle vedute unilaterali del primo. È notissimo l'esempio di quelli Stati dell'Unione americana, nei quali un falso concetto aveva fatto ammettere il principio della Camera unica, e dopo breve esperienza i più distinti uomini, che avevano propugnata l'unicità, si decisero per la dualità delle assemblee. Si dirà che i cantoni svizzeri sono troppo piccoli per introdurvi la istituzione americana della prima Camera, che inoltre essa repugnerebbe al sentimento popolare. Se ciò è vero, non rimane che a deplorare la condizione di paesi in cui tali ostacoli si oppongono all'applicazione delle regole più ovvie del diritto rappresentativo; ma allora è lecito aggiungere che non si può imputare ad un sistema quello che deriva soltanto dalla propria impotenza.

Un altro difetto non meno grave è la origine del potere esecutivo nei singoli cantoni. Un governo eletto da una maggioranza quasi sempre invariabile di un'assemblea unica non può fare a meno di cadere sotto la sua esclusiva influenza. Quando volesse rendersene indipendente, non può contare sopra un'altra Camera, o servirsi, come nelle monarchie rappresentative, del diritto di dissoluzione, ma può solo appellarsi all'opinione popolare indebolendo così l'autorità del Consiglio, e con quella la propria. Da questo stato di cose doveva nascere necessariamente la onnipotenza dei Grandi Consigli, che ha servito in gran parte a indisporre il popolo contro le forme politiche le quali ne erano affatto innocenti. Questo difetto capitale è confessato dal signor Dubs che ne scrive così: « Nei cantoni non democratici la nomina del governo fu data al Consiglio. .. Per mezzo di essa i nostri Grandi Consigli hanno raggiunta una onnipotenza come ad ogni modo non l'ha nessun principe costituzionale d'Europa: essi dominano la legislazione, il governo e la giustizia, e dispongono colla più sovrana facoltà di tutte le forze dello Stato per fini affatto arbitrarii. » Egli propone in conseguenza che consiglio e governo debbano emanare immediatamente dal sovrano stesso, dal popolo, e non l'uno generarsi dall'altro. Riservandomi a parlare di questa proposta, riferisco alcune sue parole, colle quali egli stesso dice di accennare con colori più pallidi del vero gl'inconvenienti che nascono dalla dipendenza del governo dal Gran Consiglio. « Già nella elezione dei governi vengono naturalmente in considerazione, astrazion fatta dai riguardi al bene generale del popolo, anche diversi altri riguardi che non sono se non quelli della maggioranza del Gran Consiglio, ed anzi unicamente dei singoli gruppi influenti in questa maggioranza. Non si potrà negare che quasi in ogni governo eletto dai corpi legislativi si trovano alcuni membri che il popolo non avrebbe mai eletti,

e ciò non è conveniente per una democrazia. E con questo intendiamo non già nomi ignoti o tranquilli caratteri, che fin qui si sono acquistata stima solo in circoli più ristretti, ma al contrario nomi noti che il popolo rigetterebbe addirittura, se potesse metterci una parola. Il governo eletto dal Gran Consiglio secondo il suo temperamento è naturalmente obbligato ad accomodare alla sua volta tutte le proposte al temperamento di questo, ed a rendere con ciò riguardi per riguardi. Se debbono esser proposte delle nomine nel Gran Consiglio, il governo non ha tanto interesse ad una libera manifestazione del popolo quanto ad un rafforzamento della maggioranza dell'assemblea a lui favorevole, ed allora avviene facilmente che coi diversi mezzi di cui dispone un governo, si esercita una pressione corrispondente ad un interesse. Ora il pubblico, che sta di fuori, si lascia troppo facilmente condurre da un tale scambio di riguardi alla conclusione che in questi affari una mano lava l'altra, e che egli non si trova là per altro che per pagare ai signori le gentilezze che si ricambiano. Un altro inconveniente non minore si è che riesce possibile signoreggiare il paese dalla posizione non responsabile di membro del Gran Consiglio, o che, se anche non è questo il caso, può almeno nascerne l'apparenza, che basta ad avvilire e screditare il governo ». A questi notevoli difetti non aggiungo l'altro non meno importante del troppo grande numero dei componenti i corpi legislativi cantonali ed il vizio primo ed essenzialissimo della istituzione del suffragio universale, che la Svizzera ha a comune con altri paesi; vengo invece colla guida del signor Tallichet a più speciali considerazioni.

S'ingannerebbe a partito chi giudicasse dell'agitazione svizzera dalla situazione dei partiti presso altri popoli, e credesse perciò che sia unicamente il partito così detto radicale che esiga le revisioni. Sebbene le riforme proposte possano parere eminentemente radicali, non bisogna perder di vista che lo scontento popolare è in gran parte la conseguenza di una corrente di reazione contro la preponderanza che il radicalismo ha avuta fino ad oggi. Pare che i liberali dei governi istituiti dopo il 1830 non avessero saputo evitare alcune tendenze del così detto dottrinarismo francese: accusati di tenersi lontani dal popolo, di credersi una classe privilegiata, avevano sollevata la più violenta opposizione. Disgraziatamente la Svizzera, alla pari di altre nazioni, ha fino dal 1789 subìta la influenza francese, la quale, se fu buona sotto certi rapporti come veicolo di nuovi principii di civiltà e come stimolo all'attività politica, fu sempre pessima in rapporto all'intelligenza e alla pratica del governo rappresentativo. La rivoluzione di febbraio agitò anche la Svizzera dal 1848 al 1851, e decise la caduta

dei liberali. I radicali che succedettero, approfittarono delle avversioni destate da essi per escluderli quasi completamente in molti cantoni dai pubblici affari, e si appoggiarono sulle masse che si dicevano trascurate. Sorsero così in ogni cantone Grandi Consigli popolati da decisi partigiani di coloro che si erano trovati alla testa delle diverse rivoluzioni cantonali. Le loro maggioranze compatte dominavano i poteri esecutivi, ed erano dominate da essi; ma nel tempo stesso il popolo aveva la dittatura che si era meritata, e la Svizzera, al dire del signor Tallichet, aveva realizzate le aspirazioni delle masse popolari del continente ed offerto un esempio ricco d' insegnamenti a Luigi Napoleone. Neppur questo stato di cose poteva naturalmente riuscire ad una sincera applicazione del governo rappresentativo. Le rivoluzioni si fecero sì in nome di una più sincera rappresentanza del popolo, ma non si sostituirono ai poteri, che si accusavano di esser divenuti una casta, se non gruppi di uomini ambiziosi, sostenuti da maggioranze compatte. Secondo il citato pubblicista il radicalismo ebbe il merito di interessare le masse ai pubblici affari, ma cadde nell' errore gravissimo di scendere fino ad esse invece di elevarle. Il suo torto maggiore poi fu, come si disse, di avere allontanato dal governo quei liberali che rappresentavano la coltura nazionale. Questa cattiva tendenza delle democrazie fu già notata da Tocqueville e più recentemente da Stuart Mill come uno dei loro più grandi pericoli. « Nelle democrazie, scrive il Tallichet, non vi sono che le classi cólte, le quali possano impedire ai governi popolari di volgere al dispotismo; esse sono naturalmente amiche di una libertà che intendono ed apprezzano, che è un loro bisogno: sono specialmente adatte se non ad agire almeno a sindacare ed a criticare. possono così impedire molti errori ed ottenere molti miglioramenti; ma affinchè rendano questi servigii, affinchè contribuiscano al progresso, non devono esser prese continuamente in sospetto e private di ogni influenza reale, poichè finiscono col demoralizzarsi e ritirarsi da una lotta senza speranza per diventare inette alla vita pubblica ». I radicali insomma in questi pochi anni di regno sono riusciti a concentrare il potere in poche mani, a spengere ogni opposizione, non a creare dei governi veramente popolari. Il popolo invece, che avea fatto le rivoluzioni, si è accasciato tanto più nell' indifferenza per i suoi diritti quanto più si era in quelle eccitato, e in molti cantoni si è avuto il brutto spettacolo dell' onnipotenza di pochi intriganti, dell' astensione dei cittadini dal voto e dagli affari.

A tali precedenti si riconnette la inquietudine e lo scontento della maggioranza che, alla pari dell' inferma di Dante, cerca col dar volta

di calmare i propri dolori. All' apparenza di unanimità nella formula dell' agitazione contribuisce pure la condotta di alcuni partiti che naturalmente dichiarandosi per l' estensione dei diritti popolari, come si dice colà, hanno in bocca il bene del popolo, in cuore il loro particolare interesse. I partiti estremi domandano anch' essi la democrazia pura, perchè vi scorgono il modo di raggiungere i loro desiderii, perchè sperano di poter poi condurre a loro piacimento quella stessa democrazia che dicono di voler elevare alla più completa indipendenza. Secondo la testimonianza del signor Dubs si adoprano per l' attuazione del programma tanto il partito, com' egli lo chiama, del passato, che vede l' età dell' oro nell' infanzia della Confederazione, quando una sola religione ed un debole legame univa gli Stati fra loro, quanto il partito dell' avvenire, che vede al contrario quell' età in un tempo in cui la Svizzera, abbandonato il vecchio cantonalismo e la politica di neutralità, sarà circondata da repubbliche sorelle, e siederà come primogenita al di sopra di esse. Ai quali partiti puramente politici si è aggiunto il partito socialista, il quale, sebbene non sia numeroso nè influente come si rileva dalle ultime elezioni ginevrine e dalle discussioni delle costituenti, deve vedere appunto nelle costituzioni democratiche pure il solo mezzo di accrescere il suo numero e la sua influenza.

Queste sono le cause generali e speciali dell' agitazione già da qualche tempo manifestatasi in molti cantoni. Il popolo ha perduta la confidenza nell' opera sua e, come avviene sempre quando egli soffre, ha un sentimento solo: che in questo modo non può durare. Quanto ai rimedii esso non è in grado di conoscergli, ma i politicanti si sono incaricati di offrirgliene anche troppi, tanto che è incerto nella scelta. Passato in mezzo a tante agitazioni senza aver mai un governo stabile e colla spada della revisione sospesa sempre sul capo, è a temersi che segua l' esempio di coloro i quali affetti da una malattia incurabile dopo aver ricorso a molti medici si attaccan da ultimo al cerotto del ciarlatano.

Prima di prendere ad esame le istituzioni che si vogliono sostituire alle rappresentative, è pur necessario spendere qualche parola intorno ad alcuni sofismi con cui si suole giustificare un tale abbandono. Si tenta infatti di elevare a teorica generale la vaga scontentezza del popolo, e si preferisce l' assalire i principii del sistema rappresentativo al confessare che esso non è mai stato applicato nella sua purezza. Ora non si può dire seriamente che un sistema ha fatto il suo tempo perchè va male in casa propria. Vi sono senza dubbio alcuni di buona fede intimamente persuasi che un' idea è

destinata a fare il giro d' Europa perchè ha raccolto qualche migliaio di voti in Zurigo od in Berna, che essi sono gli iniziatori di un nuovo diritto pubblico e il centro di un rinnovamento mondiale. Non è possibile reprimere un senso di meraviglia quando si leggono nell' opuscolo di uomo come il signor Dubs queste parole: « Facendo una revisione fondamentale e risolvendo la questione dell' organamento della democrazia noi abbiamo da compire un ufficio elevato, si può ben dire mondiale (*weltgeschichtliche*). » Sono illusioni che si incontrano spesso negli individui e nei popoli, ma che non sono ammissibili quando si tratti seriamente di un problema così vitale come l' avvenire della libertà. Non è lecito prendere un frutto bastardo di reminiscenze classiche e di idee francesi per un nuovo concetto, e credersi destinati ad annunziarne al mondo la buona novella. Nessuno è più disposto di me a render giustizia alle eminenti qualità degli Svizzeri, al loro amore per la libertà e per l' indipendenza nazionale, alla loro operosità e naturale intelligenza, ma credo che s'ingannino a partito quando pensano di poter dare agli altri popoli più liberi quanto loro e più di loro lezioni di architettura politica senza accorgersi che la loro casa screpola da ogni parte.

Mentre adunque alcuni si limitano a dire che il sistema rappresentativo non conviene più alla Svizzera, e saltano a piè pari ciò che si tratta appunto di dimostrare, altri, fra i quali principalmente l'ex-direttore del *Bund*, si sforzano di saggiarne i fondamenti e di dimostrare che il popolo ha perfettamente ragione nelle sue antipatie; ma, Dio buono, quali argomenti! — La limitazione, dice il signor Gengel, della sovranità al diritto di voto è non solo una limitazione di essa, ma anche in realtà dello stesso diritto di voto. La operazione puramente formale del suffragio è in verità una delle più fastidiose. Ad un tal diritto si toglie la sostanza quando si lasciano gli elettori che hanno compito il loro atto di sovranità senza influenza sui loro eletti. Essi non sono presenti alle discussioni, non leggono i rapporti ufficiali: e come possono allora conoscer l'eletto, ridargli con coscienza il proprio voto? e se lo conoscono, quali mezzi hanno per comunicargli le proprie istruzioni, per sindacarlo? Nessuno: si abbassa quindi l' esercizio della sovranità ad un atto nel quale il caso ha la maggior parte. — Ma queste parole contengono una massa d' errori di fatto e di principio. Non v'è paese dove, siccome nella Inghilterra monarchica e retta dal suffragio ristretto, l' eletto si trovi e si senta non già in dipendenza ma in rapporto coi suoi costituenti. In generale questi lo conoscono fino dai primi anni della sua vita politica e possono prevederne la condotta per tutto il periodo legislativo; quello

ha mille occasioni di trovarsi in mezzo ad essi, di studiarne e tutelarne gli interessi, di esprimere nei banchetti, nei *meetings,* in ogni altro ritrovo le sue opinioni. Ciò nonostante è una pianta esotica per quel suolo classico delle libertà rappresentative la strana teoria che l'eletto debba discendere al còmpito di un mandatario del suo collegio, che gli elettori debbano tracciargli un piano di condotta parlamentare. L'elettore inglese influisce, per quanto una influenza può esser legittima, sul suo rappresentante, ne segue la condotta, non gli ridà il proprio voto se è riuscito inferiore alla comune espettazione, ma non pensa mai ad imporgli in ogni votazione la volontà del proprio partito, nè crede per questo lesi i suoi diritti di sovranità: il rappresentante ritempra spesso la sua autorità nel contatto cogli elettori, ma si sente libero nelle sue decisioni, e il sentimento della responsabilità accresce dignità e forza al suo ufficio. Tutto dipende pertanto dall'interesse che il popolo prende alla cosa pubblica e da un giusto apprezzamento che fa dell'interesse medesimo. Ma esso è una di quelle qualità che sono presupposte e indipendenti dalle forme politiche, e nè democrazia rappresentativa nè democrazia pura riusciranno a mio credere a suscitarlo dove non esiste. I riformatori svizzeri gridano invece a pieno coro che le istituzioni ora esistenti lo estinguono, e solo il *referendum* potrà farlo rinascere: ma dimenticano che il primo fatto può dipendere dal cattivo ordinamento di quelle istituzioni, mentre del resto in Inghilterra, in America quell'interesse è vivissimo. La prova invece della democrazia pura non è fatta ancora sopra grande scala, e dagli esempi che si sono avuti fin qui si potrebbe indurre il contrario. [1]

Prosegue il signor Gengel dicendo che in quel caso il cittadino non può formarsi un giudizio proprio, e che « diventa perciò un trastullo dei partiti, degli agitatori che hanno i loro fini speciali e l'allettano colle loro frasi, mezzo informato com'è: egli può anzi in difetto di un giudizio solido e coscienzioso cadere anche in balìa di potenti influenze e perfino della corruzione. Con ciò è falsato lo stesso diritto di voto. Invece di possedere il vero diritto democratico di un popolo che ha coscienza di se medesimo, il cittadino ha ottenuto in luogo dell'aristocrazia del sangue il diritto di nominare da

[1] Recentemente nel cantone di Schwiz, la cui costituzione dà già al popolo il diritto di votare le leggi, gli fu proposto per la terza volta un progetto di codice penale. È difficile trovare un soggetto più interessante per un paese: ebbene, di circa 12000 cittadini attivi soli 2182 presero parte alla votazione. Questa indifferenza per i diritti politici si è da lungo tempo manifestata in Basilea-campagna ed in altri luoghi.

sè i suoi aristocrati secondo il giuoco dell'influenza determinante della ricchezza e dei personali interessi e di lasciargli poi sulla propria responsabilità alla loro onnipotenza. » Nulla di meglio potrebbe dirsi per mettere al nudo i difetti intrinseci di molte democrazie, ma nessuno di tali argomenti ferisce lo spirito del sistema rappresentativo che non è sempre laddove esiste la forma della rappresentanza. Quello descritto dal signor Gengel è infatti l'effetto naturalissimo, e più volte confermato dalla storia, del suffragio universale che a quello spirito è affatto contrario nelle condizioni attuali della società. Del resto se le masse, come è vero, si lasciano influenzare sovente dalla ricchezza altrui e dai proprii interessi, se nelle elezioni si palesano sovente più aristocratiche di una costituenza ristretta ai cittadini capaci, come si può avere il coraggio di chiamarle in piazza a votare le leggi? perchè quelle influenze sinistre dovranno scemare quando dalle elezioni si passerà alla legislazione diretta? Esse s'accresceranno invece di quanto un interesse immediato supera d'intensità un mediato. Ci si persuada piuttosto che di quei brutti avvenimenti il sistema è innocente, e si cerchi di ridurre l'elezione nel giro di quei cittadini che la loro intelligenza ed indipendenza garantiscono da tali pericoli.

Un altro istituto che serve a falsare la rappresentanza, è agli occhi del signor Gengel il periodo elettorale ammesso fino ad ora nella maggior parte delle costituzioni svizzere con una durata diversa a seconda dei diversi cantoni. Può ora accadere, si obietta, che appena chiamati al potere i rappresentanti prendano una via opposta alla volontà ed agli interessi degli elettori, che questi si pentano della loro scelta: ma la costituzione non offre alcun riparo a così grave inconveniente se non quando sia passato il periodo elettorale. Gli elettori possono pregare, scrivere petizioni, ma non riescono ad impedire che sia scritto quello che è scritto. Quando poi giunge il tempo della riparazione, o il male ha già prodotto i suoi frutti, o il popolo si è assopito nell'indifferenza. La medesima cosa aveva già espressa nel suo opuscolo il signor Dubs. Egli afferma un tal sentimento essere generale, e bramarsi la introduzione o di una brevissima durata dell'ufficio o del diritto di revoca. « Il rapporto fra il popolo ed il Consiglio è un rapporto di fiducia nel più alto e bel senso della parola: ma la fiducia è un fluido spirituale, della più libera natura: non si lascia legare assolutamente nè ad un tempo nè ad una persona nè ad un'autorità, anzi neppure a motivi di ragione.... Non ci si illuda. Si può abbreviare la durata quanto si voglia, si daranno sempre situazioni in cui il popolo desideri di re-

muovere tosto il Consiglio. » Ma per dir questo bisogna non aver mai compreso quello che io chiamava lo spirito delle istituzioni rappresentative, le quali fondandosi sul principio della capacità escludono che il corpo elettivo possa soggiacere alle opinioni, spesso ai capricci degli elettori. Un cittadino che può rendersi esattamente conto della capacità del candidato che gli si propone, può stranamente ingannarsi sopra una questione che stia sui banchi del parlamento, può essere travolto dalla corrente o accecato dalle proprie passioni, e novantanove su cento, una volta calmate le cose, si avvedrà di avere sbagliato. Quale fu dunque l'origine di quelle istituzioni? Non tanto la impossibilità di una deliberazione comune in un vasto paese, quanto la impossibilità in cui si trovarono, variate le condizioni storiche, i migliori cittadini di comprendere e di sciogliere i quesiti politici e legislativi che divengono sempre più complicati quanto più un popolo progredisce. Il periodo elettorale non fu destinato ad altro che ad impedire che il corpo legislativo divenga un ordine chiuso, che sentendosi sicuro della sua durata cominci a preferire gli interessi dei suoi membri a quelli dell' intiera nazione, che si apparti da quel popolo del quale deve essere la elevata rappresentanza. Osserva giustamente il signor Gengel che la monarchia costituzionale possiede una più grande libertà coll' istituto della dissoluzione della Camera elettiva, ed il signor Dubs proponendo la revoca popolare dei corpi legislativi, dice che si viene così ad imitare il bellissimo sistema usato in Inghilterra, per cui una Camera dei Comuni eletta per sette anni non giunge mai al termine di questo periodo. Egli aggiunge che gli Inglesi non votano coll' orologio alla mano, mentre il popolo svizzero, quando arriva il tempo delle elezioni è assopito, e i giornalisti dalle loro colonne, i preti dai loro pulpiti, fino i governi coi loro proclami debbono invitare il sovrano all' esercizio dei suoi diritti. Ma ancora una volta la differenza non sta nell'epoca delle elezioni: sta nel carattere dei due popoli. L' elettore inglese, quando è chiamato a nominare i suoi rappresentanti, sa che da quella nomina dipende il bene del paese, ed ogni partito s' affanna per fare uscir dall' urna quel candidato che gli sembra più capace di coadiuvare a quel bene. L' elettore svizzero, quantunque gli si predichi fino alla noia il suo diritto di sovranità, va stanco alle elezioni perchè non gli è riuscito di ottenere dal Consiglio che cessa l' esecuzione dei suoi sovrani voleri, e quindi considera come una cosa secondaria l'elezione, come primaria il ritrovamento di un metodo per spicciare i suoi affari a colpi di maggioranza. Si noti finalmente che il signor Dubs invocando il sistema inglese è troppo abile per non approfondire il paragone: ma

appunto fra la revoca che egli propone e la dissoluzione della Camera dei Comuni vi è un abisso. Nel primo caso è un collegio di persone responsabili che dopo avere esaurito ogni mezzo di conciliazione costituzionale, dopo matura riflessione pone giudice fra sè e la Camera gli elettori, e quando gli elettori rimandino persone delle medesime opinioni, si ritira davanti ad una tal prova. Nel secondo sarebbe un corpo irresponsabile, infallibile che sotto una impressione od una manovra di partito soffocherebbe nei rappresentanti ogni tentativo d'indipendenza. Le due cose differiscono quanto una matura deliberazione ed un capriccio, quanto la libertà e il dispotismo.

La confutazione di simili argomenti è troppo facile perchè io debba riferire altre obiezioni anche meno significanti. Non è nuova la guerra mossa alle istituzioni rappresentative sul campo della teoria come su quello dei fatti, ma fortunatamente per il bene della società esse hanno trionfato sempre fino ad oggi d'ogni usurpazione regia come d'ogni sofisma di pubblicisti. Nate nel medesimo tempo nella maggior parte d'Europa da un bisogno generale, soffocate nel continente dal predominio delle istituzioni monarchiche e dalla decadenza delle aristocrazie, dovevano esservi conservate in così favorevoli condizioni dall'Inghilterra onde risorgere poi in società nuove come le colonie anglo-americane emancipate e la Francia rivendicante a libertà il vecchio mondo. Bisogna pur dire che tali istituzioni corrispondano ai precedenti ed alle necessità attuali delle genti cristiane, se queste appena liberate dalla oppressiva tutela delle monarchie le hanno poste a base del loro diritto pubblico sotto i climi i più diversi, nelle condizioni storiche le più differenti, se il sistema rappresentativo ha saputo adattarsi tanto all'assoluta eguaglianza delle nuove democrazie americane quanto alle abitudini e tradizioni della vecchia società europea, se in successive epoche, quasi per lenta alluvione, si è steso dalla Francia alla Spagna, alla Germania, all'Italia, alla Grecia, se monarchie e repubbliche vi hanno trovato ambedue le garanzie di un governo libero. Solo chi scorda il passato o vive in un avvenire ipotetico può dimenticare i suoi benefizii e domandarne l'abolizione. Certo in molti paesi del continente il popolo non ha avuto il tempo di prendervi quell'affezione e quel rispetto che in lui nascono più da un'abitudine e da un sentimento che da una profonda intelligenza della bontà del governo. Non bisogna neppure dissimularsi che le condizioni sociali ed intellettuali di alcuni paesi hanno recato nell'esercizio di quelle franchigie molti elementi eterogenei che non appartenevano al loro vero spirito. La Francia specialmente, la cui rivoluzione degenerò tosto colla caduta della scuola

costituzionale, contribuì in gran parte alla profonda corruzione di questo concetto, e ne diffuse il male ai paesi vicini. Inoltre la speculazione astratta guastò sovente il sano svolgimento storico del diritto, e da un altro lato l'indebolimento delle idee morali nel mondo cristiano contribuì potentemente ad arrestare lo sviluppo politico. Contuttociò quelle istituzioni corrispondono all'esigenze della civiltà moderna e hanno data all'Europa una libertà come non ne ha mai goduto anche nelle epoche della sua maggior floridezza. I più grandi pubblicisti monarchici e repubblicani le salutano ancora come la forma più adatta a frenare il dispotismo del trono e della piazza, a garantire il libero svolgimento dell'individuo e della società. Nulla accenna oggi alla loro decadenza, e gli studii dei pubblicisti non sono rivolti che a sceverare ciò che vi è d'incompatibile col loro spirito ed a riempire alcune lacune additate dall'esperienza. I democratici svizzeri s'illudono perciò quando credono di combattere con un cadavere. Se le loro idee di riforma sono accettate dal popolo, il futuro si incaricherà di mostrare da qual parte è la forza e la vita. Ma si veda ad ogni modo che cosa essi vogliono sostituire all'edifizio che abbattono.

II.

Il movimento tende naturalmente ad una completa revisione delle costituzioni esistenti, ma i due problemi senza paragone più importanti sono l'ordinamento del Gran Consiglio e del Consiglio di governo da un lato, della funzione legislativa dall'altro.

Sebbene in una democrazia pura l'assemblea elettiva non si riduca che ad un Consiglio destinato solamente a preparare le leggi, ed il governo ad un semplice esecutore di esse, pure la loro formazione in un modo piuttosto che in un altro è abbastanza interessante. È stato già detto che nei cantoni rappresentativi il Gran Consiglio era fin qui nominato dal popolo, ed esso poi alla sua volta eleggeva il governo: si è aggiunto anzi che questo modo di eliminazione è uno dei principali difetti delle costituzioni svizzere. Ora quanto al Gran Consiglio i nuovi programmi di riforma, poichè era pur sempre necessario conservare un Comitato di legislazione, non hanno mossa questione sul modo della sua nomina, e sono rimasti fermi al sistema esistente. È naturale che nel momento di ammettere la diretta legislazione del popolo si debba dar poco peso al modo di quella elezione. Si è piuttosto posto il problema se debba mantenersi il periodo elettorale, oppure accordarsi al popolo il diritto di revocare, quando lo creda utile, la

sua rappresentanza. La opinione pubblica ha accolto il diritto di revoca dacchè le si era dipinto il periodo come un incaglio al volere popolare. Il signor Dubs stesso raccomanda caldamente quel diritto di fronte ad ogni autorità di carattere politico, e propone quindi un periodo indeterminato dell' ufficio, o tutt' al più, per una inesplicabile imitazione delle cose inglesi, un periodo di 6 a 7 anni. Dopo di che l' egregio presidente del Consiglio federale si fa la domanda se non debba concedersi pure agli elettori il diritto di revocare i singoli rappresentanti. La logica conseguenza sarebbe una risposta affermativa: eppure egli crede pericoloso l' accordare un tal diritto colla ragione a dire il vero non troppo forte che il corpo legislativo forma una unità la quale non può essere cambiata se non dal popolo intiero, e che in una lotta di partiti a forza quasi eguali un collegio potrebbe dare una diversa direzione ai pubblici affari. Che un ministero nelle monarchie costituzionali non possa sciogliere se non la Camera intiera, che dinanzi ad esso il corpo legislativo rappresenti una vera unità, torna perfettamente: ma in un corpo, quale ora si costituirebbe, i singoli membri non sono più rappresentanti del cantone, ma puri e semplici mandatarii dei singoli collegii, e questi devono aver quindi il diritto di revocargli quando non adempiano ai loro voleri. La perpetua instabilità che ne sorgerebbe, fa paura al signor Dubs, ma le conseguenze appunto sono la pietra di paragone dei principii.

Per quel che riguarda poi il potere esecutivo, gli inconvenienti reali della sua nomina come fin qui si è fatta, hanno persuaso i riformatori a trovare un modo diverso. Le condizioni politiche della Svizzera però non offrivano loro se non un' alternativa. Le costituzioni rappresentative monarchiche hanno un mezzo eccellente di risolvere una tale difficoltà. Il sovrano in una crisi parlamentare chiama a formare il governo l' uomo politico in cui ripone maggiormente la sua fiducia, in generale quello che è più atto a raccogliere intorno a sè gli uomini più eminenti della maggioranza della Camera elettiva, e, se questa maggioranza è incerta, coloro che possono contare sulla maggioranza delle due Camere. Ciò gli assicura la più grande libertà e il diritto di sciogliere la Camera elettiva dà al potere esecutivo insieme colla responsabilità l' indipendenza. Uno dei più gravi difetti delle costituzioni repubblicane è invece questo, di poter costituire un governo responsabile sì ma men indipendente. Se esso è nominato dal potere legislativo, si hanno i danni deplorati nella maggior parte della Svizzera: se è nominato dal popolo direttamente o con elezione a doppio grado, si hanno i danni non meno gravi che si verificarono agli Stati-Uniti d' America dove il ministero nominato dal presidente

non ha alcun rapporto col Congresso, ed è sempre aperta la via ad un conflitto fra questo e il capo dello Stato, che non ha uscita ed in cui sempre chi più dura la vince. [1] Ciò nonostante i pubblicisti in una così infelice situazione hanno preferito il secondo sistema. Anche il signor Dubs vuole che il sovrano elegga ambedue i suoi organi, il Consiglio ed il governo, e le deliberazioni delle nuove costituenti hanno seguìto quest' ordine di idee. Un tale organismo non è meno difettoso di quello adoprato fin qui non solo per l' inconveniente accennato pur ora ma per la incapacità reale del popolo a scegliersi un buon governo, a distinguere gli uomini adatti alle difficili funzioni amministrative. Altra cosa è l'elezione di un presidente, che è sempre un programma vivo di politica generale, ed al quale è affidata la nomina del suo ministero, altra la elezione di un governo. In generale infatti usciranno dall' urna i così detti uomini popolari per la maggior parte inetti agli affari mentre un buon governo richiede attitudini speciali [e diverse, ed inoltre, come giustamente osserva il signor Tallichet, quella disciplina interna che fece per un tempo la forza dei governi radicali.

Ma a questo punto sorge un' altra questione. Se date al popolo la nomina del governo, come e di quanti membri deve esser formato questo governo? deve esso dividere fra i suoi membri il lavoro od operare collegialmente? Deve distinguersi dall' amministrazione vera e propria? A questa ultima domanda risponde affermativamente il signor Dubs, il quale in un altro suo opuscolo aveva già tentato di dimostrare la differenza che passa fra amministrazione e governo. Scopo della prima ai suoi occhi è di scendere ai particolari, per così dire, di frazionarsi, mentre quello del secondo al contrario è di trarre all' unità quei particolari e di animargli di un solo ed unico spirito. « È perciò falso, egli dice, porre nelle medesime mani governo ed amministrazione. Le due funzioni dovrebbero essere affidate a diversi corpi dello Stato. L' amministrazione sta meglio nelle mani di singoli direttori di dipartimento, ma al di sopra di essi l' unità dello Stato dev' esser rappresentata negli Stati monarchici da un principe, nei democratici da un Consiglio collegiale. Questo Consiglio non dovrebbe però esser diviso in dipartimenti, ma ogni membro dovrebbe esser te-

[1] Anche a Ginevra si ebbe il medesimo inconveniente. È vero che ad alcuni sembra invece un vantaggio, ed in certi casi forse, fra i due mali, il paese può preferirlo ad un accordo troppo perfetto dei due poteri. Credo che in questo senso abbia scritto il sig. Dubs: « Il popolo non deve dolersi se governo e Consiglio non vanno troppo bene d' accordo: » altrimenti sarebbe l' odioso sistema del *divide et impera* applicato alle democrazie.

nuto ad occuparsi dell' intiero, il che naturalmente non impedirebbe di ordinare per ogni negozio più importante un esame preparatorio e di dividere secondo speciali attribuzioni la sorveglianza. » Egli propone quindi che il popolo debba nominare il governo, il quale poi nominerebbe alla sua volta per ogni ramo d' amministrazione direttori speciali; e crede si otterrebbe così un governo popolare ed una buona amministrazione. Il signor Hilty respinge e non a torto la distinzione dei due officii e l' organamento di questo Direttorio cantonale, sebbene non tocchi il vero lato debole degli argomenti del signor Dubs. Quell' organismo è infatti sotto due aspetti difettosissimo. Esso non ha evidentemente se non lo scopo di dare unità e forza al governo, di porre le vedute larghe e generali al di sopra delle minute particolarità dell' amministrazione, di migliorare con ciò l' una funzione e l' altra. Ma in primo luogo ciò contrasta con tutto lo spirito delle nuove istituzioni: quando non solo la fonte del potere stesso è posta nell' Assemblea generale del popolo, quando si dà ad esso il diritto di nominare e, come si vedrà, di revocare il governo, la sua unità e compattezza non hanno più nè senso, nè scopo. Il popolo immediatamente legislatore non ha bisogno che di organi distinti i quali si dedichino a ciascun ramo dell' amministrazione. In secondo luogo il modo scelto dal signor Dubs è ben lontano dal raggiungere il fine che si propone. La storia del Direttorio francese mostra abbastanza quanto debba esser debole un governo composto di più membri senza attribuzioni distinte e speciali. Nei ministeri delle monarchie rappresentative l' unità è rappresentata dal re e dal primo ministro; nelle repubbliche rappresentative si accentra nel presidente o nel governatore dei singoli Stati. Nel Direttorio di una democrazia pura la dipendenza del grande elettore dal popolo e la naturale diversità di vedute porterà sempre debolezza e discordia. Quanto alla durata del potere esecutivo era conseguente una volta ammessa la revocabilità dell' assemblea concedere al popolo anche il diritto di revocare il Consiglio di governo. Il signor Dubs vuole anzi dimostrare che sarà un altro vantaggio delle nuove istituzioni questa possibilità di remuovere il governo senza toccare il Gran Consiglio. Questi poche volte all' anno soltanto può occuparsi dei pubblici affari: quello invece ha una influenza giornaliera sopra di essi, ed è quindi tanto più necessario che, non appena si mette sopra una cattiva via, il popolo possa tosto revocarlo. [1]

[1] Son costretto a porre in nota le deliberazioni delle diverse costituenti perchè alcune non sono state prese se non da pochissimi giorni. Del resto, come era da aspettarsi, esse non deviano essenzialmente dalle opinioni correnti e dal modello di Zurigo. La costituente di questo cantone ammise la

Queste sono le linee generali che i pubblicisti e l'opinione pubblica hanno disegnato per la formazione dei nuovi Consigli e dei nuovi governi. Ognuno potrà riconoscere agevolmente gli inconvenienti che deve necessariamente partorire un tale ordinamento slegato ed incoerente. Governo e Consiglio indipendenti l'uno dall'altro; derivati dalla medesima fonte e nonostante pronti alla prima occasione a divenire avversarii: ambedue assolutamente e ad ogni istante dipendenti dal volere del popolo, degradati quindi ai propri occhi medesimi: son questi difetti politici bastanti a spingere sulla strada della decadenza la più fiorente democrazia.

Resta a vedere come nel nuovo Stato i cittadini debbano prender parte alla funzione di maggior momento, in che debba risiedere il potere legislativo. Si possono concepire tre modi di questa partecipazione, l'*iniziativa*, il *veto* ed il *referendum*. Ora nè il nome nè la cosa sono nuovi in Svizzera, e tutti e tre gli istituti hanno trovati difensori nelle attuali costituenti, sebbene il *referendum* sia la parola d'ordine universale. L'iniziativa secondo il comune significato della parola non sarebbe se non il diritto che nelle costituzioni rappresentative ha ciascun membro del ministero e del parlamento, di poter presentare un progetto di legge sopra un determinato soggetto. In Svizzera però è stata accolta in un significato ben diverso. I riformisti non intesero mai per iniziativa il diritto ordinario di petizione, che l'art. 47 della costituzione federale garantisce ad ogni singolo cittadino e pel quale i Consigli sono obbligati a prendere la domanda in considerazione; ma vollero dare ad un certo numero di cittadini

elezione ordinaria del Gran Consiglio, il quale avrà la nomina agli impieghi che la legislazione sarà per accordargli. Il Consiglio di governo sarà eletto nel medesimo tempo del Gran Consiglio, e consterà di 7 membri: il presidente ed il vice-presidente cambieranno ogni anno. Gli affari sono divisi in direzioni a cui sopraintenderà un membro del governo; la decisione finale spetterà per regola al corpo collettivo, ma per legge si potrà accordare alle singole direzioni una certa indipendenza. Il Consiglio di governo, come quello cantonale, sono nominati per tre anni e non soggetti alla revoca popolare. Il popolo infine può sempre revocare il Gran Consiglio ed il governo. — Quasi le stesse disposizioni furono adottate dal Gran Consiglio di Lucerna. È da notarsi che un consigliere fece una proposta analoga a quella del sig. Dubs, che cioè si dovesse nominare un presidente cantonale il quale alla sua volta avrebbe nominati i ministri, ma non fu appoggiato che da tre de' suoi colleghi. Del pari la costituente di Turgovia ammise un periodo di tre anni, ma il diritto illimitato di revoca. È curiosa come nei Grigioni si sia dato al popolo, oltre l'iniziativa, il diritto di nominare i membri del Consiglio federale degli Stati, ma non quello di eleggere il governo cantonale, che continuerebbe ad esser nominato dal Gran Consiglio.

la facoltà di costringere il Gran Consiglio ad abolire o riformare una legge antica ovvero a discuterne e proporne una nuova. Un diritto così esteso repugna al signor Dubs che osserva non esservi da una parte bisogno di incoraggiare la naturale inclinazione dei Grandi Consigli a piegarsi ai desiderii del popolo; dall'altra render cattivo servigio a qualunque Stato un Consiglio che debba cedere ad ogni aura popolare, e non possa conservare mai la indipendenza del proprio giudizio: inoltre, egli aggiunge, sarebbe così reso possibile ad una minoranza di far la legge alla maggioranza. Si noti però che in generale oggi non si domanda l'iniziativa isolata, ma l'iniziativa ed il *referendum* insieme, la qual cosa toglie valore a quest'ultima obiezione. Alcune costituenti hanno infatti stabilito di cumulare i due istituti. [1] Non tutti però vedono la necessità di questo amalgama, e specialmente il signor Hilty, il quale, sebbene strenuo difensore del *referendum* puro, scrive: « L'iniziativa in uno Stato bene ordinato deve partire dal governo e dagli uomini di fiducia eletti dal popolo, specialmente dai circoli ristretti che continuamente e praticamente si occupano del miglioramento delle leggi e delle condizioni, ed il popolo ha da pensare all'accettazione e sanzione finale: l'altro è un mondo alla rovescia. » È impossibile non convenire coll'onorevole avvocato che l'iniziativa non può mai partire da una massa di persone che non possono esser giudici competenti della opportunità e necessità di una misura legislativa. Ma una volta che si parta dal suo punto di vista, si ammetta cioè che il popolo è atto a sanzionare una legge, non si capisce invero perchè gli si debba negare la capacità di presentarne al consiglio una proposta. Sarà facile anzi il dimostrare che la semplice sanzione non basta a dare un completo potere legislativo al popolo dappoichè il Gran Consiglio può per colpevole negligenza lasciare insolute le questioni più vitali per il cantone, ed in questo caso il popolo deve avere il pieno diritto di scuoterlo dal suo torpore. Notava recentemente a buon dritto un collaboratore del *Bund* che col *referendum* senza l'iniziativa la forza reagente e la impulsiva nello Stato non si trovano più in equilibrio. Supponiamo, egli dice, una legge urgente d'imposte: il progetto del consiglio è

[1] Nel progetto zurighese se un singolo cittadino, purchè appoggiato da un terzo dei membri del Consiglio cantonale, o cinquemila elettori richiedono una nuova legge, o l'abolizione o la modificazione di un'antica, deve la decisione portarsi davanti al popolo. Il progetto dei Grigioni ammette pure l'iniziativa di tremila cittadini. Il Consiglio di Lucerna invece respinse l'iniziativa pel riflesso che era superflua quando la costituzione dà al popolo un diritto illimitato di petizione.

respinto dal popolo; ritorna alla votazione parzialmente modificato, ed il popolo lo respinge ancora. Che cosa ha ottenuto se non di rimanere arrenato in una situazione permanente e sempre peggiore? Il Gran Consiglio non si ridurrà a fare una legge completamente rispondente ai desiderii del popolo se non quando questi potrà forzarlo con una regolare iniziativa.

Il *veto* consiste, com'è noto, nel diritto che ha il popolo di rigettare un atto legislativo. Questo diritto puramente negativo non ha mai approdato a nulla cominciando dal *veto* tribunizio in Roma e venendo a quello del presidente degli Stati-Uniti. Perciò è oggi screditato anche in que' cantoni svizzeri dove alcuni anni or sono fu accolto col più grande entusiasmo come il palladio della libertà, ed i riformisti lo respingono come una limitazione della volontà popolare. Esso è infatti un mezzo termine la cui natura incerta si mostra nelle infinite questioni a cui ha dato luogo dovunque è stato introdotto. Di più non è in realtà la decisione del popolo sui propri affari, ma solo un mezzo di opposizione contro il potere legislativo; in conseguenza pone il popolo al di sotto di quel potere, e contrasta così colle idee correnti. Finalmente il *veto* ha tutti i danni del *referendum* senza averne la sincerità.

Il senso comune ha scorto invece che la forma più larga del governo di sè, ossia il *referendum* rispondeva solo al dogma della sovranità popolare. Ammesso il principio si debbono ammetterne francamente le conseguenze ed ogni mezzo termine, ogni transazione col sistema rappresentativo ha da essere respinto come un tentativo d'inceppare la volontà generale. Il *referendum* è definito come il diritto puro e semplice dei cittadini o dei comuni di votare le leggi del paese: vale a dire ogni legge appena deliberata dal Gran Consiglio deve essere proposta ai comuni che vi rispondono con un *sì* o con un *no*, la ratificano o la rigettano. L'idea ed il processo non han bisogno di spiegazione, e le costituenti di quasi tutti i cantoni hanno accettate ambedue senza alcun limite. Non si creda però che anche in Svizzera questo nuovo istituto non abbia trovati i suoi avversarii. I signori Dubs e Tallichet specialmente vi si sono opposti con argomenti incontrovertibili, ed anche alcuni membri delle società politiche o delle costituenti hanno avuto il coraggio di esprimere la loro opinione in contrario, coraggio più grande ancora che quello di scrivere in mezzo ad un popolo sovrano. Il *referendum* in primo luogo è piuttosto condannato che raccomandato dalla non lunga esperienza. Nel Vallese fu abolito fino dal 1848 col consenso di tutti i partiti, e nei Grigioni e in Basilea-campagna ha fatto tutt'altro che buona prova

Il signor Dubs riporta un dialogo che tenne con un uomo di Stato grigione, il quale attribuiva al *referendum* la devastazione delle montagne, la distruzione dei boschi, principale ricchezza del paese, la impossibilità di un rimedio. Quanto agli argomenti che al di fuori del campo dei fatti si possono portare contro l'istituto destinato probabilmente a divenire la base del diritto pubblico svizzero, ben poco vi è da aggiungere a quelli portati dall'egregio presidente. Un primo difetto si palesa secondo il medesimo in ciò che il *referendum* manca al suo scopo il quale è la legislazione popolare. Si esige infatti dal popolo che immediatamente dopo la pubblicazione di una legge vi esprima sopra con un *no* o con un *sì* un giudizio categorico. Ora è chiaro che soltanto in casi speciali esso sarà in grado di esprimersi in tal maniera decisiva, ma nella maggior parte sarà affatto incapace di un giudizio qualunque. Si vedrà più sotto a qual conseguenza il signor Dubs vuol trarre questa obiezione: basti ora il notare com'egli ritenga le masse, per quanto educate ad una vita libera, inette a cogliere il vero punto di una legge, a pesare le ragioni che vi stanno contro ed in favore, a fare insomma quel giudizio che solo persone competenti e pratiche sono in grado di fare. Egli nota ancora la differenza che passa fra il voto di una costituzione e quello d'una legge. Un giudizio sulla prima non abbraccia se non le generalità dell'ordinamento politico, i diritti e le forme che sono la chiave di volta di uno Stato: questioni che saltano agli occhi e che colla stregua di una grossolana esperienza possono essere apprezzate e giudicate da un popolo. « Nelle questioni di legislazione al contrario la cosa cammina bene spesso altrimenti. I principii vi ricevono la loro applicazione nei particolari, devono essere trattate specialità che non sono nè universalmente intelligibili nè troppo attraenti, si richiedono estesi lavori che non riescono troppo facili neppure ai conoscitori speciali della materia. Si pensi soltanto ai codici civili e penali, alle leggi di procedura, alle leggi di ordinamento amministrativo di ogni specie. »

Anche in un altro rapporto il *referendum*, com'è proposto, assicura al popolo un diritto imperfetto. Non si parla che di leggi da sottoporre alla sua decisione, ma al di fuori di esse esiste una quantità di deliberazioni che possono riuscire non meno importanti, e che non si rilasciano al governo od al Consiglio senza mancare al principio da cui si parte. Se si vuole essere conseguenti, bisogna sottoporre ogni più piccolo atto di essi al suffragio universale.

Il terzo ed uno dei più validi argomenti contro il *referendum* è offerto da una conseguenza necessaria di esso, tanto più sensibile quando vi si aggiunga l'iniziativa. La posizione del Gran Consiglio

viene ad un tratto a cambiarsi di fronte al nuovo istituto, ed anche fatta astrazione dal diritto di revoca, di cui è minacciato, si riduce da corpo legislativo che era a comitato di legislazione, e vien così a perdere quella responsabilità che è la sola fonte di fiducia in se stesso, di attività e di accuratezza negli affari. Mentre fino ad ora il Consiglio anche nelle leggi che esigono cognizioni speciali esercitava l'ufficio di un giurì illuminato, oggi diventa, come dice il signor Dubs, la quinta rota della carrozza, e si potrebbe fare sul serio la proposta di abolirlo e di supplire con Commissioni speciali nominate volta per volta. È facile infatti che oltre all'essere un istituto inutile il Gran Consiglio finisca col diventar pernicioso. Come nelle monarchie si è avuto lo spettacolo di Consigli servili che non solo cedevano ai capricci del principe, ma ad essi preordinavano le loro deliberazioni, così vedremo nelle democrazie pure i corpi non più legislativi cercare tutti i versi per risparmiarsi la malevolenza del sovrano, condurre la vita giorno per giorno, sfuggire le più difficili materie finchè l'opinion pubblica non ve li spinga a forza, oppure tentare le vie più diverse e non certamente le più sincere per schivare il sindacato popolare. Quest'argomento è decisivo contro il *referendum* non solo, ma contro tutto il sistema della democrazia pura, poichè il sentimento della propria antorità e indipendenza non può esistere se non in un Consiglio che si senta unito di stretti vincoli col popolo, ma nel tempo stesso superiore ad esso e chiamato a rappresentarne la più eletta intelligenza. Che il signor Dubs accostandosi al partito riformista non serva se non alla deplorevole necessità, che fu accennata di sopra, delle democrazie, si rileva facilmente dalle seguenti parole a cui è impossibile non associarsi. « Un Consiglio irresponsabile, senza competenze, senza sentimento di indipendenza e pronto a servire ad ogni capriccio del sovrano è ai nostri occhi anche per la repubblica una dannosa istituzione. Se invero il popolo non vuole avere nel Consiglio che un servitore, non deve poi lamentarsi se questo palesa indole di servitore.... Oggi sotto il grido di battaglia della democrazia rappresentativa e della pura si prende partito vivacemente per l'una o per l'altra parte mentre ragion vuole che popolo e Consiglio si prestino scambievolmente la mano. Come nella guerra si ha bisogno di condottieri e di masse perchè la pugna ottenga buon esito, così è nella vita civile.... Si lasci al Consiglio la previdenza per il futuro, la preparazione di quel che ha da venire, la sua unione con quello che esiste. Gli si lasci la cura di mantenere le nazioni in un passo eguale a quello delle altre sulla via della civiltà. Non si distrugga in lui lo spirito dell'indipendenza, poichè un Consiglio che

di fronte al suo popolo non osa essere indipendente, non lo sarà neppure in tempo di pericolo di fronte allo straniero. Non si distrugga la sua animosa energia, poichè vi sono momenti in cui sopraggiungono ad un tratto pubbliche calamità, ed allora non si è reso un gran servigio al paese preparandogli un Consiglio che non ardisce far nulla da sè, ma vuol sempre nascondersi dietro la gran sottana della mamma popolo. Secondo il nostro parere è uno dei più solenni errori il degradare senza necessità il Consiglio e distruggere in esso il sentimento dell'indipendenza, e di questo errore si rende colpevole il *referendum.* »

Finalmente una ultima obiezione che si fa a questo istituto, si è che il voto dato per comuni, come si propone dai revisionisti, non riuscirà mai ad esprimere l'opinione di tutto un paese, ma solleverà invece tutti i più meschini sentimenti ed interessi di campanile. Si pensi p. e. alla concessione di una via ferrata quando più comuni siano interessati a linee diverse. Il signor Dubs, mentre riconosce che la votazione per comuni può essere utilmente applicata in casi speciali come nel cangiamento di una costituzione, sostiene che il *referendum* organizzato in quel modo non è che il mezzo per scambiare l'oro della una e indivisibile sovranità popolare nella moneta spicciola della sovranità comunale. A parer suo unicamente un'assemblea di tutto il cantone, una *Landsgemeinde* potrebbe esprimere i veri e disinteressati sentimenti del paese.

Il signor Hilty comprese benissimo che tali obiezioni non andavano a ferire soltanto la forma del *referendum*, ma ancora il principio dal quale trae la origine, e nel suo opuscolo ne assunse la difesa con molti argomenti dei quali però un solo merita confutazione. Dopo avere tentato di presentare sotto il migliore aspetto il nuovo sistema di legislazione, ne riassunse i vantaggi in quest'ordine: 1° vittoria tranquilla e sicura della reale maggioranza ed un riposo perpetuo sui principii fondamentali della democrazia — il che suena in altre parole, il dispotismo irresistibile delle maggioranze, la rassegnazione perpetua delle minoranze, la loro perpetua esclusione dagli affari: 2° l'assenza di ogni tutela la quale a poco a poco corrompe tutore e pupillo — quasichè sempre quella corruzione non dipenda da un abbandono delle prime norme del sistema rappresentativo, e non se ne debba attendere una maggiore dall'onnipotenza delle masse e dalla degradazione dell'autorità: 3° l'interesse dei cittadini per la vita pubblica — interesse che deriva sempre, come fu detto, da circostanze indipendenti dalla forma più o meno stretta di governo. — Fra i deboli argomenti dell'avvocato di Chur ne spicca però uno che è nuovo ed

ingegnoso, tantochè il signor Tallichet ebbe a dire di esserne rimasto scosso alla prima. Egli osserva che le obiezioni contro il *referendum* riposano sopra il falso concetto che la votazione popolare debba esser tutto nel nuovo Stato, e quindi i Grandi Consigli vengano ad esser ridotti a semplici Commissioni preparatorie senza indipendenza e senza energia. « Il suffragio popolare non è già il potere legislativo nello Stato, ma per così dire l' una Camera in una costituzione ordinata col sistema delle due Camere. Questo istituto appunto leva di mezzo la difficoltà lamentata anche dal signor Dubs di trovare nei singoli cantoni un fattore corrispondente per una seconda Camera, e di porre con ciò le costituzioni cantonali in una maggiore armonia colla federale. Il Gran Consiglio non è una semplice Commissione preparatoria, ma in lui come nel popolo è riposto il potere legislativo, e come il Gran Consiglio non può deliberar solo una legge, tanto meno può farlo il popolo direttamente. Ambedue i fattori della legislazione debbono accordarsi per darle la vita. » Non è certamente privo d' abilità il presentare la democrazia pura come l' applicazione di uno dei più saggi e benefici istituti della democrazia rappresentativa, ma non si tratta in fondo che di un' apparenza senza corpo. Una seconda Camera infatti non è utile e necessaria se non in quanto offre una solida garanzia di maggior maturità di consiglio, e può esaminare gli interessi nazionali da un punto di vista alquanto diverso da quello dell' altra assemblea, per cui si è sempre cercato in generale di farla sorgere da un diverso modo d' elezione, come appunto ne offrono il destro in una felice combinazione le istituzioni federali svizzere ed americane: deve essere inoltre pari all' altra nel grado e del tutto indipendente nei suoi atti. Nessuna di queste condizioni può avverarsi sotto l' impero del *referendum*. Com' è possibile designare col nome di prima o di seconda Camera un corpo che l' altro nomina, sorveglia e revoca al bisogno? un corpo il quale per la origine e per la posizione che ha di fronte al popolo, è obbligato a prevenirne i desiderii e a preparare con questa misura le leggi? E come può dall' altro lato parlarsi dell' appello al popolo, come dell' appello ad un senato, mentre esso difetta totalmente delle qualità necessarie, della conoscenza della materia, della calma della deliberazione, del sentimento della responsabilità, della capacità infine? Quello che invece deplorava il signor Dubs è incontrastabilmente vero: il Consiglio non può rimanere se non come un comitato di legislazione. Il suo scopo e processo infatti non differiscono per nulla da quello di una Commissione che per una legge speciale od anche permanentemente per un certo ramo d' affari le nostre assemblee rappresentative

eleggono nel proprio seno. Essa discute le proposte e ne riferisce, ma a nessuno per questo è mai caduto in mente che Commissione e assemblea realizzassero il sistema delle due Camere. Davanti ad una legge preparata nel Gran Consiglio con tutta probabilità secondo il volere della maggioranza, e votata quindici giorni dopo a suffragio universale non si può parlare seriamente, come fa il signor Hilty, di diversi stadii naturali, di matura deliberazione, di una maggior probabilità di opportunità e di durata. Non è con questi sofismi che si farà accettare il *referendum* da chiunque comprende le garanzie della libertà.

Il *referendum* ristretto a certi limiti o condizioni vale forse meglio del puro e semplice? Si è pensato da alcuni di applicarlo soltanto alle cose finanziarie come quelle che toccano il popolo più da vicino. Un tale sistema già introdotto nelle costituzioni di Neuenburg e di Waadt consiste nel sottoporre alla ratificazione popolare ogni spesa che superi una data somma. In verità non si comprende la ragione di questo mezzo termine, che sarebbe meno dannoso del *referendum* puro sol quando alla maggior parte delle questioni finanziarie non fosse connessa una più elevata questione di cui quindi il popolo deve nel tempo stesso rendersi giudice come, a cagion d' esempio, un bisogno della pubblica istruzione o della difesa del paese, o perfino lo sviluppo d' interessi materiali comuni. Si dimentica inoltre che ogni associazione politica, come ogni assemblea, non ha tardato a conquistare ogni altro diritto quando le si è accordato quello di allentare o di stringere i cordoni della borsa, e che ben presto quella limitazione darebbe luogo al *referendum* puro.

Il signor Dubs, più forte nella critica delle altrui dottrine che nella costruzione delle proprie, la qual cosa del resto accade sempre a chi sta sopra un terreno falso, propone una forma speciale di *referendum*, il *referendum* facoltativo. Si rammenterà che la prima obiezione da lui fatta al *referendum* puro fu quella di porre il popolo nella necessità di dare un voto decisivo immediatamente dopo la emanazione di una legge, mentre non è quasi mai in grado di pesarne e la bontà e i difetti. Ma egli si affretta ad aggiungere che questa incapacità non è assoluta, ma svanisce collo scorrere del tempo, coll' applicazione successiva della legge, in una parola coll' esperienza. Il popolo adunque non ha solamente il diritto di pronunziarsi con un *sì* o con un *no*, ha ancora quello di riserbare il suo giudizio ad un tempo più o meno lungo quando la pratica lo abbia illuminato sulle qualità della legge. « Il giudizio del popolo ha perfettamente lo stesso valore del giudizio del Consiglio, ma solo a patto che possa formarsi

alla sua maniera. Se però si nega al popolo questo diritto, e lo si costringe a giudicare fuori di tempo, si ottiene semplicemente un aborto. » Si lasci dunque una piena libertà al sovrano, e non si costringa a votar tosto quando non lo voglia, restando però sempre padrone, senza legatura di termini, di decidere in ultima istanza su qualunque legge come sopra ogni altra provvisione del Gran Consiglio. Il modo per dar forma costituzionale a questo principio è, al dire del signor Dubs, semplicissimo. Non si tratta che d'ampliare il diritto d'iniziativa popolare com'è per esempio ammesso dalla costituzione d'Argovia e di combinarlo col *referendum;* quando cioè un certo numero di cittadini da destinarsi prendesse l'iniziativa per domandare la votazione di una legge o di una deliberazione del Gran Consiglio, queste debbano essere sottoposte al popolo per l'approvazione o per il rigetto. Questo *referendum* facoltativo non aveva certo speranza di riuscita presso costituenti che credono il popolo maturo alla deliberazione, ed è infatti uno di quei mezzi termini cercati nel silenzio del gabinetto, deboli ripari contro la corrente dell'opinione. Si può lodare il buon volere dell'egregio uomo di Stato e dei partigiani della sua proposta, ma è d'uopo riconoscere che al punto di vista dei revisionisti essa vale molto meno del *referendum* puro per la sincerità e la fedeltà ai principii. È strano infatti vedere uno scrittore, il quale affetta ad ogni momento di sostituire alla parola popolo la parola sovrano, e non eleva un dubbio sopra questo suo alto diritto di sovranità; dirvi poi, quando si viene al concreto, alla sua partecipazione alle leggi: aspettate un momento, per oggi il sovrano non può capir nulla di questa vostra legge: non crediate già che egli sia, come me e voi, di una intelligenza pronta: non potrà darvi una risposta se non fra quattro o cinque mesi al più corto. Si aggiunga che quand'anche si ammettesse il principio, il diritto del popolo si verrebbe a risolvere in nulla per alcune leggi, per alcune risoluzioni delle quali l'esperienza non può farsi che in un periodo assai lungo di tempo, o nelle quali l'esperienza non ha alcun senso. Si ammetta, per esempio, che il Gran Consiglio convinto della utilità di togliere gli incagli al commercio, all'industria, che esistessero in un cantone, prenda delle risoluzioni in questo senso: quale sarà il tempo in cui il popolo potrà formarsi un sano criterio della loro bontà? È impossibile determinarlo, poichè lo squilibrio che naturalmente il passaggio da un regime proibitivo al regime della libertà porta negli interessi privati, gli impedirà per ben lungo tempo di vedere nella sua piena luce la giustizia del principio. La cosa più probabile invece si è che il popolo padrone delle sue decisioni non avrà il buon senso di aspettare, ma

respingerà tosto la legge in omaggio ai mille pregiudizi contro la libertà economica che quasi dappertutto sono diffusi fra le masse. Si immagini da un altro lato che il cantone si trovi nella necessità di colmare un *deficit* nel suo bilancio: la questione è posta fra nuove imposte ed un prestito, fra due specie diverse d'imposta, la cosa è urgente, ed il Gran Consiglio riferisce al popolo sull'una o l'altra misura. Qui non vi ha certamente luogo ad esperienza, nè si può lasciar tutto pendente e provvisorio finchè il popolo abbia maturato il proprio giudizio: bisogna decidersi tosto, ed esso lo farà molto male perchè non può apprezzare, per mancanza di pratica e di studii, i vantaggi e la opportunità delle due proposte. Gli esempii potrebbero moltiplicarsi a mostrare la poca solidità del progetto del signor Dubs. Il signor Hilty lo combatte e lo respinge esso pure come una combinazione alla Sieyès: con essa a parer suo si nuocerebbe alla stabilità delle istituzioni e alla tranquillità della repubblica, tutti vantaggi che egli trova nel *referendum* puro « e si avrebbe sempre la votazione popolare con l'aggiunta di agitazioni e d'intrighi affatto inutili e spesso perniciosi e demoralizzanti. »

Il *referendum* finalmente dà luogo a serie riflessioni sotto un altro rapporto. Quando esso divenisse la base delle istituzioni cantonali della Svizzera, non potrebbe tardar molto ad introdursi anche nelle sue istituzioni federali, le quali sono certamente le migliori che abbia quel paese per il benefico istituto delle due Camere e per il loro diverso modo di elezione. Una tale espettativa non può fare a meno d'impensierire coloro che comprendono l'importanza e la difficoltà degli affari federali. Il signor Dubs vede impossibile di combinare col voto popolare il principio che è posto a fondamento dell'organismo della Confederazione, vale a dire la doppia sovranità del popolo e dei cantoni. Dovrebbe infatti ottenersi per l'approvazione o per il rigetto di una legge non solo la maggioranza del popolo svizzero, ma quella dei cantoni, la quale per la situazione speciale dei sei mezzi-cantoni, Unterwalden, Basilea ed Appenzell, dovrebbe salire a quasi i due terzi dei voti (12 sopra 19). Ma tali osservazioni sono inutili dacchè egli stesso vede che la tendenza e dirò la conseguenza necessaria del *referendum* è quella di toglier di mezzo l'incomodo istituto della seconda Camera degli Stati e di fondare lo Stato unitario, la repubblica elvetica. Quando è dato l'ostracismo alle istituzioni rappresentative come aristocratiche e artificiali, quando non si mantengono i Grandi Consigli se non come comitati preparatori delle leggi, non v'è ragione per non affidare la decisione degli affari federali a tutto il popolo svizzero. Un solo Consiglio basterà a

prepararli, e l'appello si farà direttamente alla nazione. Come infatti si accusano i comuni di infrangere la sovranità cantonale, si può fare lo stesso rimprovero ai cantoni, di falsare cioè il volere nazionale coi loro interessi egoistici, colle loro vedute ristrette. Il *referendum* ha sopratutto, come il principio della sovranità popolare, una decisa tendenza a livellare ed accentrare. Ora è evidente che tali conseguenze, come fa notare con una certa ansia il signor Dubs, rinnegano tutta la storia della Svizzera, disconoscono tutte le sue condizioni, prima fra le quali il mescuglio delle diverse nazionalità, l'avviano ad un regresso nella sua vita pubblica. [1]

Ecco le istituzioni che si vogliono sostituire all'attuale sistema rappresentativo. Come si è veduto, io ho mostrato la loro falsità e inopportunità piuttosto cogli argomenti degli stessi pubblicisti svizzeri che con i miei. Un tal còmpito non era davvero difficile dacchè ciascuno di essi si trovi con se medesimo e cogli altri in una perpetua contradizione. Molte altre quistioni si ricollegano a quella dell'organamento del potere legislativo e dell'esecutivo. I signori Dubs ed Kilty nei loro opuscoli, il signor Tallichet nei suoi articoli, e le costituenti nei loro progetti hanno trattate e risolute in diverso modo le molte ed importanti questioni dell'amministrazione comunale, dell'organamento dei circondarii, della nomina della magistratura, dei rapporti fra la Chiesa e lo Stato. Sono questi argomenti degnissimi di studio in parte per le analogie con altri paesi, in parte per le speciali condizioni della Svizzera. Io credo che da un tale esame riuscirebbero

[1] La maggior parte delle costituenti ha accettata l'idea più semplice e più chiara del *referendum* puro, sebbene esso trovasse anche in seno a queste coraggiosi avversarii che parlarono inutilmente il linguaggio della ragione e dell'esperienza. In Zurigo, in Berna, in Turgovia una o due volte all'anno il popolo sarà convocato nei comuni per decidere sulle variazioni alla costituzione, sulle leggi, sui concordati ecc.; quanto alle misure finanziarie saranno sottoposte al suffragio popolare solo quelle che oltrepassano una data somma diversa a seconda dei diversi cantoni (Zurigo 250 mila fr. o una spesa annua di 20 mila: Berna 500 mila fr.: Turgovia 50 mila fr. o una spesa annua di 10 mila); in Berna poi ogni quattro anni sarà proposto il *budget* particolareggiato. In alcuni luoghi la votazione sarà obbligatoria, in altri no. In Lucerna fu proposto ed accettato in luogo del *veto*, che vi era finora, il *referendum* facoltativo: la votazione cioè sulle leggi e sui trattati dovrà aver luogo quando lo richiedano un terzo del Gran Consiglio o dentro il termine di trenta giorni quattromila cittadini; ma il *referendum* sulle provvisioni finanziarie e sui decreti del governo fu respinto esclusivamente per ragioni d'interesse locale. La *Standescommission* dei Grigioni invece ha ammesso il *referendum* per le cose finanziarie, e per le altre decisioni del Gran Consiglio nient'altro che un sindacato, un *veto*.

confermate le mie considerazioni, ma esso non può entrare nella cornice di questo studio. Non posso neppure fermarmi sul modo con cui potrebbe portarsi un rimedio al male da cui appariscono affette le istituzioni rappresentative in quel paese. Il signor Tallichet non vede la salvezza della repubblica se non in un ritorno al vero spirito del sistema rappresentativo, nell' abbandono del sistema attuale, ma in un senso opposto a quello dei moderni riformatori, nell' imitazione degli istituti inglesi per quanto lo può permettere uno Stato repubblicano, nella rappresentanza delle minoranze, nella quale anch' egli scorge l' avvenire delle democrazie.[1] Ma io non debbo giudicare dei mezzi coi quali vorrebbe raggiunto un tal fine: il mio scopo era soltanto quello di far vedere nell' agitazione svizzera dell' anno 1868 un' ultima conseguenza di una falsa premessa. Sta agli Svizzeri a trovare in loro stessi la forza ed il modo di risorgere a vita politica. La libertà in mezzo alla moderna cultura ha il grandissimo vantaggio di avere in sè il germe della salute, il rimedio alle proprie esagerazioni.

III.

Non sarà però privo d' interesse l' elevarsi a considerazioni più generali, il cercare le ragioni ultime che ispirarono l' agitazione svizzera di questi giorni. I pubblicisti e le masse partono, per formulare le loro proposte e le loro esigenze, da certi punti fissi indiscutibili ai loro occhi, ma che non reggono in fatto alla luce di una critica imparziale. I loro motivi sono di doppia natura: riposano i primi sopra un errore di fatto, e potrebbero dirsi motivi prossimi: gli altri hanno un' origine più remota, e si connettono coll' idea fondamentale dei rapporti sociali e politici.

La prima questione sembrerebbe abbastanza semplice: tutte

[1] Per quanto io sappia, ad una questione così vitale, di cui naturalmente non si fece neppur cenno nelle costituenti svizzere, non si sono ancora rivolti gli studii speciali dei pubblicisti del continente. Quello che vi si scrisse in Francia, val poco o nulla. Eppure l' idea della rappresentanza delle minoranze, come la formularono Hare, Fawcett, Stuart Mill ed altri inglesi, è il più grande progresso delle istituzioni rappresentative, destinato a guarirne molti difetti, applicabile soprattutto ad ogni sorta di suffragio, al ristretto come all' universale. L' idea è innegabile: resta ora a studiarne l' applicazione alla pratica. Il sistema Hare è stato riconosciuto in alcune parti difettoso, e quello dei collegii *tricornuti*, come ora funziona in Inghilterra, non è applicabile che a speciali condizioni. È dunque un tema ancora intatto e di un immenso interesse.

quante le classi della società possono prender parte diretta e immediata al governo? Essa dovrebbe in realtà essere risoluta colla storia alla mano, coi dati di fatto, coi resultati della esperienza, ma è pure un fatto ed una esperienza dolorosa che ogni partito senza distinzione di colore ha sempre interpretato gli uni e gli altri a suo modo. In ogni riforma che si è discussa da che la democrazia è divenuta la base dei sistemi politici, si è affermato da un lato con ardore che il popolo era già maturo per quella riforma, dall' altro con egual passione che il popolo non lo era per niente affatto. Una tale contradizione dipende dall' aver sempre posto male il problema; i due concetti di « popolo » e di « maturità » sono infatti grandemente vaghi e prima d' ogni altra cosa è necessario rispondere a questi due quesiti: che cosa sia da intendersi per popolo, e quali classi della società vi si comprendano; che cosa sia da intendersi per maturità, e quali requisiti la costituiscano.

Le nazioni cristiane sono oggimai legate tutte da un vincolo di comune civiltà, e può dirsi che in seno ad essa si hanno oggi quasi dappertutto le medesime condizioni sociali regolate secondo lo spirito del mondo moderno. Se alcune vestigia del passato rimangono ancora nell'opinione, esse sono scomparse da quasi tutti i codici, e legalmente i cittadini sono tutti eguali davanti alle leggi. Sparita ogni monarchia di diritto divino ed ogni predominio nobiliare, abolite finalmente anche la servitù della gleba e quella della razza nera, non si può parlar più di popolo se non come di una intiera associazione politica. Eppure tutti continuiamo a cader nell' errore di servirsi di quella parola in un senso ristretto, che però non è determinato da alcun limite esatto, e deve quindi ingenerare grande confusione in ogni argomento. È in gran parte la colpa del falso linguaggio dei pubblicisti se alcune classi cominciarono a considerarsi come un qualche cosa a sè, come uno Stato dentro lo Stato. Popolo dunque nel linguaggio moderno della scienza dovrebbe esser sinonimo di associazione politica: nè ciò basta per evitare dei gravi errori; è pur necessario distinguer bene le classi di cui si compone. A quella eguaglianza giuridica infatti, che è oggi il retaggio di popoli intieri, non corrisponde la condizione reale della società, e quel principio è destinato appunto a paralizzare l' ineguaglianza di cultura e di fortuna, frutto di altre cause che sfuggono all' azione di un potere politico. Si può deplorare una simile condizione di cose; si può anche lavorare a migliorarla, ma, finchè esiste, la scienza politica non può astrarre da essa a rischio di fabbricar sull' arena. Se ora si voglia risolvere il popolo nelle sue diverse classi quali principalmente le creano le condizioni economiche,

non sarà necessario per il presente assunto di determinarle colla massima precisione e nei loro particolari, ma basterà dare la partizione principale di esse. Ogni società moderna adunque si può dividere in due grandi classi che furon chiamate dei lavoratori e degli utenti del lavoro. Sarebbe un grave errore il considerarle come due classi chiuse come due caste, mentre il fatto di tutti i giorni ci mostra come molti individui della prima giungano a passare nella seconda; oppure di credere che esse differiscano essenzialmente di abitudini, d'istruzione, d'idee, mentre in realtà si sale per una scala di gradazioni diverse dalla classe più abietta alla più elevata, e di alcune sotto-classi non si saprebbe dire precisamente che appartengano a quella dei lavoratori o all'altra degli utenti del lavoro. Quello che è certo si è che la prima classe, la quale abbraccia i lavoratori delle città e delle campagne, forma la grandissima maggioranza in tutte le società moderne, e che un tale stato di cose è destinato a durare, per quanto possiamo prevedere, lunghissimo tempo ancora: non si può infatti concepire nelle vie regolari del progresso dell'umanità un cangiamento pronto e radicale nelle condizioni sociali.

Determinato quel concetto, segue la questione di fatto, quale di queste classi sia capace al governo. Anche questa domanda però esige che si determini, prima di risolverla, un'altra di quelle espressioni vaghe che hanno messa tanta confusione nella scienza del diritto pubblico. « Capacità » è infatti un qualchecosa di troppo complesso che bisogna decomporre nei suoi elementi onde possa dirsi pure determinato il vero concetto di maturità, che non vuol dire altro se non l'avere una data classe raggiunto oggi e nel fatto quel grado necessario di capacità politica. Evidentemente parlando qui del governo d'una società, si prende questa parola nel suo senso più lato, nel quale sta a significare l'unione armonica di molte funzioni, la deliberazione delle leggi e la loro esecuzione, l'amministrazione di interessi di un ordine diversissimo, di interessi materiali ed intellettuali, l'amministrazione della giustizia, la difesa del paese, la tutela dell'ordine pubblico. La sua difficoltà varia a seconda delle differenti condizioni dell'associazione politica, a seconda del territorio che occupa, delle tradizioni e del carattere della razza, delle distinzioni sociali dei cittadini; ma si vorrà concedere che sempre e dovunque esso fu ed è un ufficio assai più difficile della direzione di una famiglia o di una società privata, ed esige una certa attitudine non solo dell'intelligenza ma della volontà, non meno che quella pratica che è pur necessaria nell'amministrazione del più piccolo patrimonio o nell'esercizio di una tutela. Basta aver data così una rozza idea

del governo per dedurne con certezza quali debbano essere gli elementi reali della capacità a quelle diverse funzioni. Se il governo è la cognizione di quei diversi interessi e rapporti che una società politica vuol tutelati e promossi, e la pratica giornaliera dei modi migliori coi quali il fine si può raggiungere, se in poche parole è una scienza ed un' arte, deve richiedere due qualità indispensabili: la prima, che è affatto individuale, consiste nell' acquisto delle cognizioni necessarie, vale a dire nell' istruzione: la seconda, che esce spesso dalla sfera dell' individuo e dipende più che altro dalla condizione sociale del cittadino, è riposta nella sua indipendenza da ogni influenza esterna sia di persone sia d' interessi. Queste due qualità essenziali si ritrovano adunque nella classe lavoratrice o nella classe utente del lavoro? Si può asserire come un fatto confermato dalla più recente storia delle nazioni più progredite che per regola la prima non possiede nè l' una nè l' altra qualità, e che inoltre ambedue non si riuniscono completamente se non in una piccola minoranza della seconda. Nel governo rappresentativo è necessario distinguere accuratamente due gradi di questa capacità, sebbene gli elementi di essa non cambino di natura, poichè la capacità del cittadino al governo è cosa di gran lunga diversa dalla capacità di fare una scelta coscienziosa ed illuminata del proprio rappresentante. Lo stabilirne i criteri è riservato alla difficile teorica della rappresentanza,[1] ma sarebbe ora inutile pur anche l' accennargli, dacchè ogni difficoltà di questo genere è posta da banda, e si vuole il governo immediato di tutto il popolo, vale a dire l' esercizio diretto della più difficile funzione, della legislativa, e l' esercizio indiretto del potere esecutivo colla nomina del governo nel senso più ristretto della parola. È adunque il più alto grado della capacità politica che si richiede nell' una classe e nella grande maggioranza dell' altra; nè so come una tal cosa possa sostenersi non con vuote frasi buone a strappare un applauso o a vincere un partito in una costituente, ma coll' allegazione precisa di fatti.

Il signor Gengel ha voluto specialmente porsi sopra questo terreno così lubrico per lui e combattere le obiezioni che si fanno alla capacità del popolo, nei discorsi che tenne in seno alla Società dei liberali bernesi. Non è che sia da darsi molto valore a quei discorsi pieni di rettoricume democratico e privi di base scientifica, ma deb-

[1] Tentai di determinare quei criterii nel mio *Saggio sulla Teoria della elezione politica* in corso di stampa presso la R. Accademia di Scienze Morali e Politiche di Napoli, del quale il Prof. C. F. Gabba fece nel fascicolo di settembre 1868 della *Nuova Antologia* così benevola menzione.

bono considerarsi come un quadro tanto più fedele delle opinioni correnti quanto meno lo scrittore è profondo ed originale. Estraendo il sugo dei suoi argomenti dalle molte parole nelle quali sono affogati, si ottiene il seguente ragionamento. — Non è vero che il popolo non abbia tempo e voglia di esercitare i suoi diritti di sovranità: l'uomo libero non vive di solo pane, e se spesso sa perdere ore intiere alla passeggiata od al caffè, può spendere per gli affari del proprio paese otto giorni in cinquantadue settimane, tempo che si calcola sufficiente per il loro disbrigo. La democrazia pura tende a trarre il popolo di sotto alla tutela della democrazia rappresentativa: questa invece a dividere la nazione in due classi distinte, le persone cólte e le masse, mentre « nella vera democrazia cultura e massa del popolo sono una cosa sola. » Si dice che il popolo non è in grado di criticare una legge la quale per esempio si divida in molti paragrafi, ma ciò non è necessario: basta che col suo sano criterio giudichi il danno od il vantaggio della legge, se, in una parola, essa sia conforme alla sua natura (*volksthümlich*). Il compilare le leggi rimarrà sempre, se ne consolino i rappresentativi, còmpito dei periti, ma il giudizio della « nazionalità » di esse non può rilasciarsi all' intelligenza a cui quel sentimento fa difetto, che ha una tendenza decisa alla regolamentazione ed alla tutela. Essa non deve formare una nuova aristocrazia, ma rientrare in mezzo al popolo come sua guida naturale. Questo soltanto infatti ha la serena intelligenza della propria salute, del diritto, del bene. I Consigli nazionali possono contenere uomini d'ingegno, ma non giungono mai a rappresentare la somma dell'intelligenza popolare. Il popolo può talvolta errare, ma rientra ben presto sul cammino della verità: esso solo nell'insieme « ha per regola un giudizio imparziale, vuole unicamente l'utile che corrisponde alle sue necessità, è sempre nel caso, per quanto lo permetta la umana imperfezione, di dare il giudizio il più obiettivo. » Nè si ripeta ingiustamente che il suffragio popolare tende ad incagliare il progresso della coltura. Perfino un Bluntschli riconosce che il popolo è accessibile alle grandi idee più e meglio delle persone cólte, e tutte le rivoluzioni per il miglioramento delle sorti umane, tanto in politica che in religione, furono compite col suo intervento. Quando si dice che il popolo è maturo per la legislazione, non si deve naturalmente intendere nel senso che sieno in lui adempite tutte le esigenze della civiltà; ma la sua educazione politica è già matura quando esso voglia esercitare la sua sovranità. — Ma in nome del vero, vi hanno al mondo asserzioni più gratuite e più contrarie a ciò che c' insegna la storia del passato e l'esperienza del presente? Che il popolo possa spendere otto giorni nel corso di un anno

per deliberare sui pubblici affari, nessuno vorrà negarlo; ma è pur certo il modo infelice col quale egli userà ed abuserà di questa sua settimana politica: la quale non sarebbe feconda di buoni resultati se non quando il popolo potesse ad ogni momento attingere alle vere ed immediate fonti le notizie dell' andamento degli affari e dei progressi della cultura. Quella settimana suppone un' educazione continua dell' intiero anno che per la maggioranza del popolo è impossibile con qualunque riduzione delle ore del lavoro, con qualunque aumento dei mezzi d' istruzione. Eppoi, ammesso pure che l' istruzione necessaria si potesse raggiungere, quando mai si raggiungerà la indipendenza, che non sta, se non per rare eccezioni, nel carattere individuale, ma principalmente nello stato sociale ed economico? Non si vedranno piuttosto agire sopra quelle classi tutte le influenze, e più efficacemente le illegittime che le naturali? Questo dimostra la storia. Ognuno conosce la differenza fra l' ordinamento sociale delle antiche democrazie e quello delle nuove: in ogni libro di diritto pubblico si trova scritto che nelle antiche repubbliche, mentre una maggioranza di schiavi suppliva ai lavori ed ai servigii privati e pubblici, una minoranza, anzi un' aristocrazia di liberi governava dalla piazza della città e, finchè quelle repubbliche si mantennero nelle primitive condizioni, poterono i cittadini considerarsi come abbastanza istruiti e indipendenti per dare un suffragio libero e coscienzioso. Ma è pur noto come quello stato di cose cessasse col moltiplicarsi dei rapporti, coll' estendersi dei territorii: in Roma, per esempio, gli affari pubblici caddero ben presto nelle mani delle *factio forensis,* e fu necessario proibire per legge che i comizii si tenessero prima che fosse notificato il loro oggetto in tre giorni consecutivi di mercato, e che si unissero più oggetti in una sola proposta, misure che mostrano l' impossibilità sopravvenuta di una legislazione popolare. Ora il nostro organamento sociale così cambiato dalla libertà del lavoro e complicato dal naturale progresso può tanto meno prestarsi a quelle istituzioni. Sento di ripetere cose già troppo note, ma è pur necessario quando si falsa talmente la storia e si ha tanta cura di nascondere i fatti agli occhi del nuovo sovrano, quasi attentati alla sua dignità.

Si confessa poi che il popolo non è capace di apprezzare il valore di una legge, ma si aggiunge essere sufficiente che giudichi se essa è popolare o nazionale. Ora questa frase non ha senso quando si venga ai fatti concreti: che cosa significano di grazia una tassa, una procedura, una legge d' istruzione, un trattato di commercio e che so io « corrispondenti al carattere del popolo? » Tutto il rovescio di quello che la pratica esige, o nulla affatto. Si vanta il sano criterio

delle masse, il loro istinto pel bene e per le grandi idee, la loro cooperazione ai progressi dell'umanità. La storia però c'insegna il contrario, che cioè in verità le masse hanno ceduto spesso alle naturali influenze della classe cólta di una nazione, che hanno qualchevolta contribuito al compimento d'una idea rinnovatrice, ma che il dispotismo, l'anarchia e la barbarie ripresero il di sopra nel mondo quando esse abbandonarono le loro guide, sentirono la propria forza materiale ed emanciparono dalla ragione la volontà. Non importa togliere dalla storia antica o medioevale gli esempii già tante volte ripetuti, e pare invano, dei capricci crudeli, delle decisioni stolte, dei voleri dispotici delle masse popolari. Le più grandi idee furono spesso soffocate, i più grandi uomini disprezzati o sacrificati da una maggioranza irriflessiva: se poi alla loro volta quelle idee hanno trionfato, se quegli uomini sono stati benedetti dai nipoti di coloro che erano stati i loro carnefici, lo fu solo quando il fiume rientrò nel suo letto, quando le influenze naturali delle classi intelligenti ripresero, come sempre accade, il disopra, quando si fece la calma nel seno della maggioranza, e la intelligenza ed il vero tornarono a dominare la volontà, i sentimenti e gli istinti. La storia moderna, le moderne democrazie presentano sotto questo rapporto un interesse ed un insegnamento più immediato ed efficace. Il più sanguinoso periodo della rivoluzione francese non fu che il regno illimitato delle masse: esse avevano senza dubbio quella volontà di governare i propri affari che il signor Gengel pone a criterio della maturità politica, ma un tal grado di maturità è troppo vicino a quello stato di putrefazione che condusse due grandi nazioni, la romana e la francese, all'Impero. L'incapacità però delle maggioranze si verificò ai tempi nostri non solo in mezzo alla febbre delle passioni, ma anche nel regolare andamento delle democrazie, ed i più grandi pubblicisti hanno oggi consacrati i loro studii alla ricerca di un rimedio per l'onnipotenza di quelle maggioranze che si fa sempre oppressiva specialmente nel campo il più vasto dell'attività umana, nel continente americano. Già Tocqueville col suo colpo d'occhio sicuro vi scorgeva il germe della decadenza degli Stati-Uniti, e più recentemente Stuart Mill nel suo libro così originale sul governo rappresentativo deplora la tendenza delle maggioranze al disprezzo dell'intelligenze le più elevate, ad una perniciosa mediocrità, a idee meschine ed egoiste: nè idue pubblicisti citati appartengono, com'è noto, ad una scuola idealistica ma si distinguono ambedue per il loro senso pratico e per la conoscenza della materia che trattano.

Che, nonostante gli immensi progressi della civiltà cristiana, le

maggioranze delle nazioni più cólte e più libere nutrano ancora ogni sorta di pregiudizi contro le grandi conquiste dello spirito, e perfino contro i più semplici e pratici corollari di quella libertà che tanto si predica e così poco si comprende e si rispetta, risulta non meno dalla storia recente della stessa Svizzera che oggi si vanta matura al *referendum*. Non più tardi, per esempio, dell'anno 1862 il Gran Consiglio del cantone d'Argovia aveva votata una legge che emancipava gli ebrei dalla politica incapacità in cui erano rimasti fino allora. Questa disposizione bastò a sollevare un movimento minaccioso: si raccolsero immediatamente diecimila firme per domandare la revoca del Gran Consiglio, ed il suffragio universale consultato la pronunziò con voti 25,000 contro 9,400. Senza dubbio i partiti politici interessati ad abbattere il governo d'allora presero quel pretesto per agitare il popolo, ma questo sta appunto a provare quanto sia radicata nelle masse la intolleranza religiosa. La legge infatti sulla emancipazione degli ebrei fu dal governo che successe, sottoposta all'approvazione popolare e respinta con 22,300 voti contro 3,800, e se gli ebrei furono poi ammessi all'esercizio dei diritti politici lo dovettero al Consiglio di governo che cedè alle premure del potere federale, e non tenendo conto della votazione fece accettare dal Gran Consiglio misure conformi alla decisione delle Camere federali. È pur noto come i cantoni democratici siano sempre stati i più restii ad accettare i progressi del diritto penale che costituiscono uno dei meriti più grandi del nostro tempo, come, a cagione d'esempio, si continui colla più grande severità ad applicare la pena delle bastonate repugnante oramai ai moderni sentimenti. Ora, non più tardi del novembre 1868, i comuni del cantone di Schwiz si adunarono per votare il codice penale proposto loro dal Consiglio. Era già il terzo progetto, ed affinchè avesse probabilità di essere accettato dal popolo, vi si dovette mantenere la pena di morte sebbene il Consiglio contasse fra i suoi membri decisi avversarii di quella. Anch'esso fu respinto con una debole maggioranza, ma per motivi affatto diversi.

Questi sono fatti, nè sarebbe difficile moltiplicare gli esempi che mostrano ad ogni imparziale quanto poco si possa parlare non solo di capacità delle grandi maggioranze al governo, ma anche del loro vivo sentimento per le grandi idee e dell'obiettivismo dei loro giudizi. Gli Svizzeri dovrebbero riflettere a quei versi noti e soprattutto veri di quello Schiller che cantò i poetici principii delle loro libertà:

« Maggioranza? Che cos'è maggioranza? Maggioranza è follia. L'intelligenza è sempre stata soltanto nei pochi.... Bisogna pesare,

non contare le voci. Presto o tardi deve perire lo Stato nel quale la maggioranza trionfa e la stoltezza risolve. »[1]

Le maggioranze hanno sempre agito nello stesso modo in quei periodi storici in cui si sono inebriate della forza del loro numero e persuase della loro infallibilità; nè le condizioni sono oggi tanto mutate che debba accadere altrimenti. Fortunatamente per l'avvenire della civiltà la storia moderna oscilla sempre più fra azioni e reazioni.

Se adunque il governo immediato delle masse è inconciliabile coll'organismo e le condizioni delle nostre società attuali, che cosa potrà mai aspettarsi dal *referendum* se non una decadenza del diritto pubblico, il regno della mediocrità, l'abbassamento della cultura e l'assorbimento delle libertà individuali nella onnipotenza dello Stato? Le pratiche conseguenze del governo di piazza furono descritte da molti ed egregiamente dal Guicciardini nel suo dialogo sul reggimento di Firenze. Sebbene non possa istituirsi un completo paragone fra i nostri comuni agitati da influenze esterne e da interne discordie ed occupati in continue guerre, ed i cantoni svizzeri sicuri e rispettati, pure non mancano molti punti generali di somiglianza, ed è possibile che, applicato il *referendum,* si ripeta anche in questi ultimi ciò che Bernardo del Nero guidato dalla sua lunga esperienza prenunziava sul governo sorto in Firenze nel 1494 dopo la cacciata de' Medici. « A me pare che avendo voi, o per dir meglio chi ha ordinato questo governo nuovo, rimesso al Consiglio Grande[2] la elezione di tutti gli ufficii, non possa aspettarne altro che molti errori, perchè il popolo non sarà buono giudice delle qualità degli uomini nè misurerà con diligenza quanto pesi ognuno, anzi andrà alla grossa e si governerà più con certe opinioni che andranno fuora senza fondamento e per dir meglio con certi gridi che con ragione. Però vedrete che spesso sarà messo nei primi luoghi chi non sarebbe atto a governare la casa sua, e che aranno più corso e più fare certe persone ri-

[1] Was ist Mehrheit? Mehrheit ist der Unsinn.
Verstand ist stets bei Wen' gen nur gewesen
. . . . . .
Man soll die Stimmen wägen und nicht zählen.
Der Staat muss untergehen, früh oder spät,
Wo Mehrheit siegt und Unverstand entscheidet.
Demetrius, atto I.

[2] Esso era l'assemblea dei cittadini attivi da cui si eleggevano tutti i magistrati della città e del dominio, si approvavano le provvisioni di denaro e le imposte, e si sanzionavano le leggi proposte dai magistrati. Vedi Guicciardini, *Opere inedite*, vol. II.

posate e da sapere fare poco bene o poco male che gli uomini savii e atti a' governi.... Vi dico bene che quanto ai modi delle gravezze saranno comunemente più ingiusti e peggiori quelli del populo perchè la natura sua è caricare sempre addosso a chi ha più condizione, e perchè sono più numero quelli che n'hanno meno, riesce loro facilmente.... Tutte le leggi di qualunque sorta hanno a avere la perfezione sua finale in questo Consiglio Grande il quale in effetto ha da tenere nella città il luogo e la autorità del principe, e da lui arebbe a nascere la deliberazione di qualunque cosa, se avesse la capacità.... Non bisogna metter la salute dell' infermo in mano di medico imperito nè in mano del populo per la incapacità sua, consulta o deliberazione di sorta alcuna eccetto quelle che se si levassino di mano sua, non sarebbe sicura la libertà. »

Mi si potrà forse obiettare il fatto di quelle piccole repubbliche svizzere che formarono il nucleo dell' attuale Confederazione, e alcune delle quali si reggono ancora coll' Assemblea popolare, con semplici istituzioni e vivono contente e gelose di quelle libertà ereditate dagli avi. Non negherò certamente l' affezione di quei cittadini ai loro ordini politici e la felicità che vi trovano dal momento che il signor Dubs vi consacra una pagina entusiastica del suo opuscolo, e lo stesso Cherbuliez di una saggezza sempre così calma si lasciò commuovere dalla poesia delle *Landsgemeinden*. Ma ambedue, pagato il tributo d' ammirazione alle antiche sedi della libertà svizzera, convengono che quelle istituzioni non riposano se non sopra speciali condizioni di quei paesi e sopra un' antica tradizione che non si può creare ad arbitrio in Stati nuovi, e nè il signor Dubs nè altri hanno mai pensato un momento a proporle ad esempio nell' attuale movimento di riforma. A nessuno degli altri cantoni, a nessuna delle moderne democrazie sarebbe mai applicabile un ordinamento politico che ha bisogno di costumi semplici, di eguaglianza di fortune, di un territorio povero e poco esteso dove i rapporti sieno il meno possibile complicati, si richiedano poche leggi, e quindi il legislatore abbia necessità di intervenire rarissime volte. Fu detto già come in alcuni di quegli antichi cantoni, dove la popolazione era cresciuta e i rapporti cangiati, la democrazia storica fosse costretta a far luogo alla teorica. Per i buoni montanari di Uri e d' Unterwalden non vi è nulla di più naturale e di più consentaneo al loro passato, finchè si mantengono le condizioni attuali, ed aveva un torto grandissimo la repubblica francese di volere colla sua manìa livellatrice togliere a quelle montagne le loro pittoresche *Landsgemeinden* e i loro amati Landammanni; ma tali istituzioni appartengono oramai al passato, nè giova discuterle quando le

condizioni di ogni gruppo politico sono divenute così completamente diverse.

Se il vivo insegnamento dei fatti si trascura o si storpia onde mostrare le maggioranze mature al governo immediato di sè, questo ha, come dissi, la sua ragione ultima in un falso concetto dei rapporti politici e sociali. Provata una volta coi dati dell'esperienza la loro incapacità, parrebbe che la questione fosse risoluta se non s'avesse a che fare con una scuola di diritto pubblico, la quale non si picca di un grande rispetto per la verità storica. Quello che ogni giorno si dice e si stampa, tradisce una confusione inestricabile nel campo delle idee politiche, confusione tanto più dannosa in quanto le espressioni le più inesatte vengono accettate e diffuse dalla grandissima parte degli organi della pubblica opinione fin da quando il giornalismo divenne una potenza. Monarchia, repubblica, democrazia, sovranità popolare, istituzioni rappresentative si presentano e si giudicano in modo così falso e così contradittorio, che s'arruffa ogni problema e si intorbida sempre più la coscienza politica delle masse già di per sè tanto poco limpida e sicura. I pensatori liberali specialmente del continente, e in particolar modo quelli della scuola avanzata o radicale, che dir si voglia, vi hanno senza dubbio una gran colpa. Influenzati in parte dalla volgare confusione d'idee, in parte senza coraggio di rinnegare quello che ad alcuni partiti parve l'essenza della libertà e non ne era che la corruzione, fondarono e commentarono teorie incongruenti di cui i danni si tradussero e si traducono nella pratica. Si ebbe così il nonsenso di un radicalismo scientifico in opposizione al liberalismo: ma la scienza della libertà non conosce partiti. O si è liberali o non lo si è. I partiti si hanno e si debbono avere nel seno di un governo libero costituito, ma unicamente sopra questioni pratiche ed attuali: la introduzione di queste apparenti differenze teoriche nella vita parlamentare quotidiana fu sempre la peste di tutti i governi rappresentativi nuovi ed inesperti. Il modo invece di concepire la libertà non può essere che un solo. I suoi elementi costitutivi infatti sono essenza e forma, indiscutibile il primo, discutibile il secondo; chi rigetta o restringe i diritti primordiali e lo sviluppo indefinito dell'individuo non è liberale; le forme, che sono date dalle condizioni storiche dei diversi popoli, non valgono se non inquanto garantiscono quei diritti e promuovono quello svolgimento; chi le restringe o le esagera in modo da opprimere l'individuo ed arrestare il progresso, non è del pari liberale, appartenga alla scuola del passato o a quella dell'avvenire. Sarebbe dunque tempo di determinare meglio il concetto della libertà, e di correggere più che sia

possibile la lingua della scienza. Finchè questo non si farà, le istituzioni politiche vacilleranno sempre fra un assolutismo ed un altro. I tentativi non sono certamente mancati specialmente nel seno della così detta scuola costituzionale, e basterà accennare alcuni splendidi capitoli della Storia delle origini del governo rappresentativo in Europa di Guizot, uno dei pochi che in Francia e sul continente abbiano messo a servigio della vera libertà un ingegno ed una erudizione non comuni. Come mai però tali tentativi non portarono tutti quei frutti che potevano attendersene? Forse la ragione è da cercarsi in ciò che non tutti hanno svolto in ogni loro nesso e conseguenza il vero concetto della libertà, e che specialmente sopra alcuni lavori di un gran merito ma insufficienti non è stata elevata una di quelle opere che fanno epoca nella storia del genere umano, un sistema scientifico di diritto pubblico conseguente ed organato, che a mio credere sarebbe utilissimo per dare alle opinioni un indirizzo sano e definitivo. Forse per un popolo che sia come l'inglese illuminato da una tradizione sapiente e dall'istinto della libertà, i sistemi potranno apparire superflui, ma i popoli del continente che quell'istinto non hanno, ma semplicemente un'aspirazione, spesso un fanatismo, si fecero sempre imporre da chi si presentò loro con qualche cosa che rassomigliasse ad un corpo di teorie. Al falso idealismo sarebbe dunque necessario contrapporre il vero idealismo fondato sullo studio accurato dei fatti e dei bisogni economici e morali delle società moderne.

Io debbo frattanto tratteggiare in poche linee il punto più saliente di quella confusione d'idee con cui si spiegano molti avvenimenti contemporanei. Le espressioni di « sovranità popolare » e « governo rappresentativo » non potevano essere scelte peggio per caratterizzare i due concetti. L'una infatti sembra significare un principio regolatore di governo, la seconda un insieme di forme politiche che possa essere informato da quel principio. In realtà però le idee che stanno dietro a quelle parole sono profondamente antipatiche ed inconciliabili fra di loro. A ben determinare quello della sovranità popolare è necessario premettere che questa parola fu spesso adoprata in due sensi affatto diversi. Quando cioè per sovranità popolare o nazionale s'intese dire che la monarchia non potesse più allegare la teoria medioevale della proprietà del territorio e delle persone, che il popolo dovesse avere un efficace sindacato sui pubblici affari, che l'esercizio del potere non fosse più un monopolio, ma dovesse essere aperto a chi più se ne mostrerebbe degno, non si espressero principii diversi da quelli da cui sono animate le istituzioni rappresentative.

Ma non è in questo senso che l'adoprò la maggior parte dei pubblicisti. Secondo la formula più o meno modificata da essi di Gian Giacomo Rousseau la sovranità del popolo sta a significare che un'associazione politica considerata nel suo insieme ha diritto a decidere irrevocabilmente dei propri affari, che la volontà della maggioranza dei cittadini è la stessa verità e la stessa ragione, che quella maggioranza non può errar mai, perchè sarebbe illogico che un corpo facesse male ai suoi membri, che finalmente la volontà non si rappresenta, e che perciò quando un popolo si decida ad eleggersi dei mandatarii, questi devono essere sottoposti intieramente agli ordini del mandante e responsabili davanti a lui di ogni loro azione. La parola può esser nuova, ma queste idee hanno dominato tutto lo sviluppo politico dell'antichità precristiana in occidente e di quelle democrazie e di quei popoli che sebbene in mezzo alla civiltà cristiana, soggiacquero alle influenze ancora persistenti della civiltà antica la quale insieme colla sua arte eterna, col suo diritto immortale ci dette l'infausta eredità di concetti morali e politici già oltrepassati dal progresso generale dell'umanità. Quegli che doveva formulare la teoria del principio dirigente di tante e tanto diverse associazioni politiche era l'uomo per la natura del suo ingegno il meno adatto a comprendere ed apprezzare la civiltà moderna ed i suoi veri bisogni. Rousseau che credeva di fondare per l'avvenire l'età dell'oro delle società politiche, non faceva che risuscitare e rivestire del manto brillante dei suoi paradossi un passato che dovrebbe esser morto per sempre. È noto come quella formula traesse la rivoluzione francese per un pendìo irresistibile alla Convenzione, al terrore, all'assolutismo napoleonico. Nè fa meraviglia che quelle idee abbiano trovati i loro filosofi ed i loro partigiani ardenti anche nel mondo moderno, poichè non solo adulano ma sanzionano ed elevano a base delle istituzioni politiche le più brutte passioni dell'animo umano. Ognuno che sappia conoscere se medesimo, vedrà di avere nascosto in fondo del cuore il germe del dispotismo, della coscienza della propria infallibilità, della ribellione a norme superiori al proprio volere. Questa funesta tendenza si verifica non meno nelle società politiche che nell'individuo: quando una maggioranza è riuscita a formarsi intorno ad una opinione o ad un interesse, ha l'istinto di opprimere la minoranza che ha una opinione od un interesse divergente. Nel sistema della sovranità popolare un tale istinto non solo non ha alcun freno, ma è anzi autorizzato, giustificato ed assolto. Per questa via le democrazie riuscirono ad un dispotismo più terribile di quello d'alcun tiranno, perchè non è possibile porvi un rimedio, perchè il tiranno si caccia o muore, ma

il popolo resta ed ha il privilegio della immortalità. Nel citato dialogo Bernardo del Nero esclama a buon dritto che quando un popolo sopraffà le minoranze e cade in licenza « allora, dico, uno populo non è nè si può chiamare conservatore della patria, ma inimico e distruttore; non subietto e fondamento più di libertà, ma tiranno: e tiranno tanto più pestifero di quelli che fanno professione della tirannide, quanto gli uomini per la dolcezza del suo nome e per il titulo che ha di libertà, che non vuol dire altro che giustizia e equalità, si lasciano più facilmente ingannare da lui. » Quel sistema ha tutti i caratteri del privilegio e del dispotismo: il diritto di nascita, poichè ogni cittadino nasce sovrano come il re assoluto: la infallibilità e il diritto divino, poichè la voce del popolo è voce di Dio, e la ragione universale, collettiva non può ingannarsi. Ma nella pratica della vita un sistema politico non si giudica dalle intenzioni di chi lo formulò o dalle frasi colle quali è spiegato e difeso, ma dai suoi frutti. Naturalmente ogni democrazia ha sempre portato innanzi a giustificazione dei proprii atti la *salus populi*, le esigenze della libertà come ogni despota ha sempre preso a pretesto il bene e la prosperità dei fedelissimi sudditi. Ma quando vi è l'oppressione di una classe, o di una minoranza od anche di un solo individuo, che monta che essa venga dal fôro o dal trono? La più grande conquista della civiltà moderna è quella di aver posta la persona umana al di fuori e al di sopra dello Stato, di aver ridotto il concetto e l'ordinamento politico di quest'ultimo nei suoi giusti confini. Ora la sovranità popolare non si basò e non si basa se non se sull'idea opposta, sull'onnipotenza dello Stato e l'assorbimento dell'individuo. Questo è il suo carattere intimo che la pone al medesimo livello e sotto la medesima categoria di ogni altro assolutismo. L'assolutismo non è soltanto laddove uno o pochi imperano ed un popolo obbedisce in silenzio, ma anche e tanto più dove un popolo opprime sotto un giogo di ferro lo sviluppo individuale. Esso fu quindi possibile nelle regioni le più diverse, in tempi i più differenti, sotto forme politiche apparentemente contrarie, poichè indifferente per la realizzazione di quella idea che lo Stato sia rappresentato da un comizio, da un imperatore, da un despota. Nel mio saggio citato volli svolgere questo stesso concetto a proposito della civiltà antica, e confesso che scrissi con una certa trepidazione quei pochi versi, poichè poteva parere strano il giudicare ad una stessa stregua le repubbliche occidentali e i dispotismi d'oriente: fui quindi ben contento di leggere non è molto le seguenti parole di uno dei più forti pensatori del nostro tempo. « Lo Stato antico, o rivesta la forma di monarchia come in oriente, o di repubblica come in Gre-

cia, o di principato militare come al tempo dell'impero romano, è sempre assoluto. Partivasi da questa idea che la comunità può tutto su quelli che la compongono, che non esiste resistenza legittima contro lo Stato, che l'individuo non ha il diritto di svilupparsi se non secondo le leggi di esso. La libertà per il mondo antico non fu che l'indipendenza nazionale: in realtà non si era più liberi a Sparta che a Persepoli. La *legge* era migliore senza dubbio della volontà del *gran re*, ma non era meno tirannica in questo senso che si occupava di una infinità di cose che, secondo le nostre idee, non riguardano che l'individuo. »[1] Naturalmente questi tristi effetti del principio della sovranità nazionale nell'epoca moderna, hanno avuto spesso un carattere passeggiero, o mancò loro il tempo di manifestarsi, poichè non essendo che lo strascico d'una civiltà morta, esso ha avuto dovunque a lottare collo spirito di una nuova civiltà, di nuove istituzioni e la sua azione fu da queste mitigata e rallentata.

Il *referendum* svizzero è figlio legittimo della sovranità popolare. Subito dopo il 1789 le idee francesi erano penetrate in quelle repubbliche, e fin dal 1830 accanto al liberalismo si era cominciato a formare un partito radicale. La confusione delle idee politiche si manifesta già nella universalità del suffragio e nei primi articoli delle tante costituzioni rappresentative succedutesi a così brevi intervalli, dove si trova sempre scritto: « La sovranità risiede nella massa del popolo, » il quale però, si aggiungeva allora, « l'esercita per mezzo di un Gran Consiglio. » Questo secondo membro della frase era tale che un volere del sovrano poteva, come fa oggi, scancellarlo senza che il primo perdesse il suo significato e valore. Era naturale che dove il popolo, anche quando esistevano istituzioni rappresentative, era avvezzo ad imporre i suoi voleri fossero o no ragionevoli, le conseguenze della sovranità popolare dovessero a poco a poco invadere il campo del sistema che è con lei inconciliabile. Un istrumento adattissimo a questa invasione venne offerto al popolo dalla facilità delle revisioni, introdotta come si disse, dalla costituzione del 1848. Non era difficile il prevedere che non appena la maggioranza avesse ceduto al facile e spesso irragionevole scontento che avrebbe provocato in essa un atto del governo od una deliberazione del Gran Consiglio, non potendo revocare alcuno dei due si sarebbe trovata d'accordo per domandare la revisione, che tutte le mene degli ambiziosi si sarebbero rivolte verso il popolo per adularlo e cambiargli in mano le carte, che lo *studium rerum novarum* così pronto e variabile in chi

[1] E. Renan, *Questions contemporaines*. Paris, 1868, pag. 9.

non ha nulla da perdere o qualche cosa da guadagnare, avrebbe prodotto una perpetua instabilità di istituzioni. Già fino dal 1843 lo Cherbuliez scriveva: « In fondo tutti i progressi della democrazia convergono ad un medesimo resultato: che è quello di far prevalere gli istinti alle idee, di confidare la direzione morale della società alle tendenze istintive delle masse: ogni passo che faremo nell' esame delle istituzioni cantonali della Svizzera ce ne persuaderà sempre più. Ma è certo che la revisione periodica è destinata a sostenere nel progressivo adempimento di un tal resultato una parte importante. È un motore potente la forza del quale applicata alla macchina dei nostri ordini rappresentativi deve, se non spezzarla, accelerarne il moto più d'ogni altra causa. » E Cherbuliez non parlava che della revisione periodica! Quella macchina è oggi spezzata in nome della sovranità popolare. « Uno svizzero, declama il signor Kilty, ha annunziato alle nazioni la buona novella della sovranità popolare. Gian Giacomo Rousseau l'ha trovata sul patrio suolo, e tutto ciò che d'allora in poi i popoli hanno acquistato in libertà, non dipende per una piccola parte da lui. Fra noi la sovranità popolare sta di casa, è la nostra proprietà conquistata ed ereditata, il nostro diritto pratico nazionale. È il principio supremo, l'alfa e l'omega di tutte le nostre costituzioni. » — « Quando il popolo, scrive il signor Dubs, deve soltanto assoggettarsi alle decisioni del Consiglio, sta in realtà al di sotto del suo Consiglio, e la sua sovranità non è che un' apparenza.... Chi fa male i proprii affari, non può risponderne che a Dio ed alla sua coscienza: questo vale per la vita pubblica come per la privata; per la natura delle cose il sovrano è irresponsabile. » I discorsi dei partigiani della revisione in tutte le adunanze e in tutte le costituenti non furono che una continua variazione sopra questo motivo. Bisogna però confessare che la maggioranza dei revisionisti pecca in tutto fuori che nella logica. Ammesso il principio, è stolto e vano l'opporsi alla votazione popolare di ogni legge e provvisione, alla revoca di ogni magistrato, alla irresponsabilità e infallibilità delle maggioranze legali. Pochi giorni sono un corrispondente del *Bund* svolgeva con molto acume alcune conseguenze future del *referendum,* fra le quali noterò soltanto la seguente. Per la costituzione attuale le Camere federali sono chiamate a giudicare se una legge emessa dal Gran Consiglio di uno Stato sia contraria alla sua costituzione. Questo arbitrato, che nelle future forme di governo potrebbe divenire una tutela delle minoranze, non ha più ragione di essere da che costituzione e leggi emanano dallo stesso potere, e le seconde non sono che un'esplicazione della prima. Una volta sanzionata col *referendum* la infallibilità del

popolo ha ragione di concludere il corrispondente che è la sua volontà presente che fa la legge, e quindi voler legare la legge colla costituzione non ha più senso per il diritto pubblico cantonale. Sono invece sopra un falso terreno e ribelli alla logica quei democratici che credettero conciliabili sovranità popolare e rappresentanza, ed oggi si trovano così deboli e in tanta povertà d'argomenti per resistere alla rapida corrente.

Il sistema rappresentativo non ha infatti nulla a che fare coi principii esposti fino ad ora. Non è una teoria tardiva uscita già armata dal cervello di un filosofo, ma un ordinamento politico sorto in mezzo alla civiltà cristiana, imperfetto dapprima come le condizioni storiche che lo hanno determinato, ma progrediente sempre con esse e pieghevole ad ogni cambiamento della società. Fra il secolo decimoterzo in cui i re inglesi cominciavano a dar carte speciali alle città ed ai borghi ed a scrivere agli *sherifs* di fare eleggere per ogni contea due cavalieri *vice omnium, singulorum eorumdem,* ed il secolo decimonono in cui la regina Vittoria sanziona i due ultimi *reforms-bills,* vi è senza dubbio un abisso, una storia intera delle idee morali e religiose, delle istituzioni civili e politiche; eppure il sistema rappresentativo ha da allora ad oggi, meno una breve interruzione, assicurato al paese il governo di sè. Di un sistema veramente non si può parlare che da poco tempo, e parimenti da poco tempo si è acquistata coscienza del principio che ha dominato questa grandiosa apparizione nella storia. Non giungevano certo a rendersene ragione quelle classi medie che per le prime coll' accrescere la loro importanza nello Stato e coll' allearsi ora ai re ora all' aristocrazia dettero origine alle istituzioni rappresentative, ma non per questo è oggi meno vera la legge storica secondo la quale si è compìta quella formazione, l' idea morale che l' ha informata. Questa idea ridotta ai suoi termini più semplici si è che il potere e l' infallibilità non esistono originariamente e di per sè in nessun uomo ed in nessuna classe della società, non in un re, non in un' assemblea, non nello stesso insieme d' una associazione politica. Ogni uomo, ogni partito governante deve, affine di poter esercitare un potere legittimo, provar sempre, ad ogni momento di essere nel giusto e nel vero; dovere che incombe non tanto ad una minoranza della nazione quanto alla maggioranza di essa. L' autorità insomma, la sovranità, se così si voglia chiamare, trova la sua giustificazione, non in un elemento contingente e subiettivo come la forza materiale delle armi o del numero, ma in un elemento obiettivo e invariabile cioè nella conformità dei suoi atti con quelle norme morali e giuridiche che sono riposte nella coscienza di ogni

associazione politica. Ed ecco il vero punto di distinzione fra le due teorie. Il principio del sistema rappresentativo suppone l'esistenza di un mondo morale, alle cui leggi nessuno possa sottrarsi sia un individuo sia un popolo.

Ora la storia del progresso coincide colla storia di queste leggi e della sempre maggiore e più chiara coscienza di esse in seno al genere umano. Ogni società fu libera, come lo è l'individuo, di seguirle o d'abbandonarle; ma i fatti c'insegnano che con quell'abbandono, col trionfo degli interessi materiali, delle passioni e degli istinti cominciò sempre a svilupparsi il germe della decadenza e della morte di uno Stato. La formazione e le fasi di questi principii morali sono senza dubbio ravvolte nello stesso mistero, che circonda le origini delle lingue: appariscono solo come l'opera collettiva di una generazione, di un popolo, di una razza, spesso presentata sotto forma religiosa, sempre interpretata dagli spiriti più elevati che sorgono nel loro seno. Ad ogni modo però la natura di quei principii si è di imporsi a quell'essere collettivo stesso che gli ha creati, alla pari di una forma grammaticale o di un assioma logico, di sovrastare come norma direttiva della vita alla società che ha concorso a formarli. Guizot ha designato questi principii con due parole antiche quanto i concetti che rappresentano, verità e giustizia, ed in esse sole ripone a buon diritto la legittimità del potere.[1] Come pe-

[1] L'egregio prof. Gabba nella citata rivista osservava che mentre io ed il sig. Serra-Gropelli, autore di un lavoro sulla *Riforma elettorale*, negavamo il principio della sovranità popolare per dedurne la illegittimità del suffragio universale, egli non era per nulla convinto della premessa. Egli ritiene invece che la sovranità è una funzione concreta dell'associazione politica, e si aggira unicamente nel campo della opportunità e delle applicazioni, mentre la giustizia e la morale sono principii astratti ed in fondo si concretano per opera degli uomini e nella misura e nel modo in che questi la intendono; che quindi in tali limiti non vi è ragione di negare al popolo la sovranità. — Debbo confessare che questa obiezione non mi ha persuaso. Senza dubbio la sovranità, nel senso d'*esercizio* del potere supremo, non è la ricerca dei principii assoluti del giusto e del vero, ma appunto perchè gli presuppone. La questione, a mio credere, va posta così: debbono in primo luogo ammettersi quei principii dirigenti? una volta ammessi, il potere politico debbe conformarvi le proprie azioni? Alcuni negarono la loro esistenza, altri, come qualche nostro grande politico, sostennero che la ragion di Stato ha principii proprii e indipendenti da quelli della morale e della giustizia. Io invece, seguendo tutta la scuola politica moderna, rispondo affermativamente alle due proposizioni e vedo come conseguenza necessaria il porre la sovranità, nel senso della *legittimità* del potere, in quei principii, non già in un principe od in un popolo. Essi sorgono senza dubbio dal seno della società, ma non per

rò, si domanderà a questo punto, può aversi la garanzia che si sieno raggiunte la verità e la giustizia quando così sovente i re ed i popoli sempre col loro nome sulle labbra hanno violati i diritti più sacri? È qui che appare la grandissima importanza degli ordini rappresentativi, i quali appunto partirono dal concetto che fosse possibile con forme ben combinate conseguire quel fine, realizzare quei principii. Sotto questo aspetto le forme politiche, che fanno sorridere certuni, sono per un popolo la cosa la più seria, perchè in esse principalmente sta la garanzia dei diritti individuali e sociali. Poichè l'esperienza aveva dimostrato che un re, un'assemblea unica, una classe chiusa tendevano inevitabilmente all'assolutismo, si pensò tutelare i diritti e gli interessi in pericolo col far sorgere dalla nazione stessa gli elementi di governo, di associare quindi alle forme allora esistenti, alla monarchia ed all'aristocrazia, la democrazia rappresentata da deputati eletti da lei nel suo seno, di cangiare quei due elementi naturalmente oppressivi in cooperatori di buon governo, di dar vita insomma ad un tal meccanismo che con molteplici istanze, con discussione illuminata, con influenze reciproche garantisse, per quanto è possibile all'imperfezione umana, il conseguimento del vero e del giusto. Non è qui il luogo di notare di quali elementi sia stata composta questa macchina, come la loro mutua posizione abbia variato colle diverse fasi della civiltà, come le condizioni storiche dei popoli diversi abbiano influito sull'organismo delle istituzioni politiche. È indispensabile però di osservare come la rappresentanza, il carattere generale, dalla quale esse hanno preso il loro nome, ha sempre tenuto dietro all'idea, che presiedè alla sua origine, in quel paese dove lo spirito del sistema rappresentativo si è principalmente rivelato e mantenuto, e se ne è dipartita solo laddove l'idea della sovranità popolare è venuta a turbare il naturale svolgimento. Il diritto al suffragio ha preso infatti una fisonomia affatto diversa a seconda dei popoli e delle idee dominanti. Finchè si comprese l'elezione come un elemento di buon governo, come una delle forme destinate a garantire alla società la prevalenza dei principii morali e giuridici, il criterio di quel diritto attivo e passivo si pose nella capacità quale fu sopra esposta sommariamente nei suoi

questo le sono meno superiori, e la legano appunto perchè essa gli comprende in quel dato modo. Ogni atto concreto quindi del potere politico, come ogni atto dell'uomo privato, non può trovare il suo fondamento e la sua ragione se non in quei principii astratti del bene e del giusto. Dire altrimenti sarebbe introdurre un funesto divorzio fra la vita pratica e le sue norme regolatrici.

due elementi. Naturalmente il fatto ed i criterii di essa variarono e varieranno collo scorrere del tempo, ma il suo principio rimarrà sempre la legittima conseguenza delle istituzioni rappresentative, come il principio affatto opposto del suffragio universale fondato sopra una vaga teoria sarà sempre un elemento morboso nel corpo delle più robuste democrazie.

Sarebbe ora di un grande interesse fare anche un altro passo per dimostrare come il governo rappresentativo costituisca una parte essenziale del grande insieme di cose e d'idee che si chiama a buon diritto civiltà cristiana, come il concetto fondamentale di questa abbia operata una completa rivoluzione anche nelle basi del diritto pubblico; sul quale soggetto la scuola liberale ha tuttora infiniti pregiudizii che dovrebbe ormai abbandonare, da che gli studii critici sulla storia del Cristianesimo hanno gettata tanta luce sulla intima natura della civiltà in mezzo alla quale viviamo. Ma lo scopo del presente articolo non mi concede di farlo. Basterà, spero, il già detto a mostrare quanto i revisionisti svizzeri s'ingannino se credono di servire al progresso della democrazia colle loro riforme. Le quali avranno solo l'effetto di far provare alle masse la forza brutale del numero e la triste sodisfazione dell'impero irresponsabile, mentre sarebbe necessario ch'esse imparassero a conoscer meglio se medesime, a guardarsi dalle loro tendenze illiberali, a rispettare l'intelligenza, a venerare i supremi principii morali e giuridici. Ciascuno, sia nel campo della pratica, sia in quello della teoria, ha il dovere di dir loro le due verità che guariscono. Chi invece ne adula i pregiudizii e cerca di giustificarne con speciose teorie il dispotismo, non merita il nome di democratico.

Berlino, 15 dicembre 1868.

GUIDO PADELLETTI.

L'ESERCITO ITALIANO

DURANTE IL COLÈRA DEL 1867.

Ogniqualvolta io ripenso a quanto l'esercito ha fatto e patito per il paese durante il colèra del mille ottocento sessanta sette, e riprovo quel vivo senso d'ammirazione e di gratitudine che mi si destava in quei giorni alla notizia d'ogni nuovo atto di carità e di coraggio civile ch'io leggessi nei giornali o mi pervenisse dai corpi, mi prende il dubbio che la maggior parte di quegli atti siano in generale già dimenticati, che molti non siansi saputi mai, che tutti poi, o quasi tutti, sien noti troppo vagamente per essere, come e quanto si conviene, estimati e lodati. Forse i ricordi di tutti quei begli atti individuali il popolo li ha già confusi in un solo concetto —l'esercito ha fatto del bene—come dopo una battaglia vinta esprime ed esalta nel nome d'un generale le gesta e le glorie di centomila soldati. E maggiormente mi raffermo in codesto timore quando considero che il paese, il quale delle guerre non è che spettatore e può e suole notar molte cose, essendo stato invece, in questa occorrenza del colèra, attore e vittima ad un tempo del terribile dramma, è naturale che poco badasse a quei tanti e sfuggevoli fatti parziali di cui, benchè altamente generoso lo scopo, eran pur sempre lievi e quasi insensibili gli effetti rispetto alla grandezza dei mali onde una sua gran parte era travagliata. Ora, non è chi non comprenda come il sentimento di ammirazione e di gratitudine che deriva dalla notizia vaga dell'opera che l'esercito prestò a vantaggio del paese in quell'occasione, debba essere assai meno profondo e durevole, e l'esempio assai meno efficace, che non sarebbe ove si conoscesse il modo con cui quell'opera fu individualmente prestata, e i sacrifizi che costò, e i pericoli che l'accompagnarono, così da averne scolpita l'immagine nella men-

te, e poter rivolgere l'ammirazione a fatti determinati e legare la gratitudine a dei nomi. Alcuni di questi fatti e di questi nomi ho appunto in animo di ravvivare nella memoria di chi gli abbia scordati o non intesi mai, e m'induce a quest'opera non tanto il pensiero della dolce ed altera compiacenza ch'io proverò, come cittadino e come soldato, scrivendo una pagina tanto gloriosa per l'esercito italiano, quanto il sentimento, che è in me vivissimo, di compiere un dovere di giustizia col mettere in luce molte virtù, molti sacrifizi dimenticati od oscuri, e, oltre a ciò, il convincimento che non sia cosa inutile il porgere uno splendido esempio del come s'abbia a condurre l'uomo e il cittadino di fronte alle sventure nazionali.

Sullo scorcio del mille ottocento sessantasei, si sperava in Italia che il colèra, da cui molte provincie erano state invase in quell'anno, non sarebbe ritornato nell'anno successivo. Ritornò invece, come tutti sanno, e più fiero e più ostinato di prima, e fra tutte le provincie italiane quella che ne patì più gravi danni fu la Sicilia, della quale scriverò quasi esclusivamente, per riuscire più ordinato e più breve.

Nei mesi di gennaio e febbraio del sessantasette il colèra mietè qualche vittima nelle vicinanze di Girgenti, e specialmente in Porto Empedocle; donde, nel mese di marzo, si sparse per tutta la provincia, e da questa, nell'aprile, in quella di Caltanissetta, e crebbe poi fierissimamente in entrambe durante il mese di maggio, favorito dai calori estivi che si fecero sentire un mese prima a cagione della lunga siccità. Nè scemò punto nel giugno, dove se ne tolga la sola città di Caltanissetta, in cui decrebbe rapidamente; chè anzi, nei primi giorni di quell'istesso mese, invase la provincia di Trapani, quella di Catania, quella di Siracusa, e sul cominciar di luglio Palermo, il cui circondario era già infetto da un pezzo, e sul cominciar d'agosto Messina. Intanto si era propagato per quasi tutte l'altre provincie d'Italia, e particolarmente in quelle del mezzogiorno, e più che in ogni altra in quella di Reggio, dove menò la sua ultima e più spaventevole strage sul cadere dell'anno.

Fin dai primi indizi che si manifestarono nelle provincie di Girgenti e di Caltanissetta, il generale Medici, comandante la divisione di Palermo, quasi antivedendo il terribile corso dell'epidemia, rimise in vigore tutte le cautele igieniche prescritte dal Ministero della guerra nel sessantacinque; divise i corpi in un numero maggiore di distaccamenti perchè nessuna città e nessun villaggio ne rimanessero privi; ordinò che dappertutto si aprissero ospedali militari pei colerosi, infermerie pei sospetti, case di convalescenza nei punti

più appartati e salubri; istituì in ogni presidio una commissione di sorveglianza sanitaria; prescrisse nettezza rigorosa e accurate e frequenti disinfezioni in tutte le caserme; sospese ogni movimento di truppa dai luoghi infetti agli immuni; impose ad ogni corpo, ad ogni distaccamento di prestarsi prontamente e largamente a qualunque richiesta delle autorità civili per il servizio dei cordoni sanitari e per sussidiare le guardie nazionali nella tutela della pubblica sicurezza; ingiunse che si cercassero e si preparassero nelle vicinanze delle città principali i luoghi più adatti ad accamparvi le truppe nel caso che se ne fosse presentata la necessità; migliorò il vitto dei soldati con distribuzioni quotidiane di vino e di caffè; infine esortò gli ufficiali a preparare gli animi dei soldati a quella vita di coraggiosi sacrifizi e di pericoli e di stenti continui, che ciascuno in cuor suo già presentiva ed aspettava coll'animo rassegnato e fortificato dall'esperienza dell'anno antecedente. Altrettali provvedimenti pigliavano nello stesso tempo la più parte dei comandanti divisionali dell'altre provincie italiane, e dappertutto si allestivano ospedali, si disinfettavano caserme, ed era un affaccendarsi continuo di medici e d'ufficiali, un continuo dare e ricever ordini, un insolito rimescolio d'uomini e di cose come all'aprirsi d'una guerra, quella viva agitazione degli animi che suol precedere i grandi avvenimenti, e che ognuno esprime così bene a sè stesso colle parole: — Ci siamo!

Ma per quanto fossero disposti a fare pel bene del paese l'esercito e i cittadini animosi ed onesti, tre grandi forze nemiche dovevano rendere per molta parte e per lungo tempo inefficace l'opera loro: la superstizione, la paura, la miseria, assidue compagne della moria in tutti i popoli e in tutti i tempi.

Nel maggior numero dei paesi, e particolarmente nei più piccoli, i sindaci e molti altri pubblici officiali abbandonavano il proprio posto al primo apparir del colèra, e da qualche paese disertavano tutti ad un tempo colle famiglie e gli averi. I ricchi, gli agiati, tutti coloro che avrebbero potuto soccorrere più efficacemente le popolazioni, fuggivano dalla città e si rifugiavano nelle ville. In pochi giorni tutte le case della campagna erano ingombre di cittadini fuggiaschi, e non solo di ricchi, ma di chiunque possedesse tanto da poter vivere qualche giorno senza lavorare, e prendere a pigione, anche a costo di gravissimi sacrifici, un abituro, una capanna, un qualunque bugigattolo, pur che fosse lontano dalla città e appartato, quanto era possibile, da ogni abitazione. Abbandonata a se stessa e impaurita dall'altrui paura e dalla solitudine in cui veniva lasciata, la povera gente fuggiva anch'essa ed errava a frotte per la campagna,

traendo miseramente la vita fra i languori della fame. Il generale terrore veniva accresciuto dal ricordo delle grandi sventure patite negli anni andati; se ne predicevano, come sempre accade, delle peggiori; si reputavano già tali fin dal loro cominciamento; in ciascuna provincia si esageravano favolosamente le stragi dell'altre; in campagna si narravano orrori della moria delle città; in città, altrettanto della campagna. Come si trovasse ridotta la popolazione che rimaneva ne' paesi è facile immaginarlo. Tranne poche città, essendo dappertutto abbandonate o disordinate le amministrazioni comunali, si trascuravano i provvedimenti igienici di più imperiosa necessità. Talora le popolazioni, reputando fermamente che quei provvedimenti fossero inutili, ricusavano di prestarvi l'opera propria, senza la quale essi riuscivano inefficaci, per quanto fosse il buon volere delle Autorità, e lo zelo dei pochi cittadini che pensavano ed operavano dirittamente. S'aggiunga che molti paesi erano rimasti senza medici, senza farmacisti, e tutti poi, anche i più grandi, erano desolati dalla miseria che la carestia dell'anno precedente aveva prodotto, e lo scarso ricolto di quell'anno e l'enorme mortalità avvenuta negli armenti, accresciuto. Falliti gran parte dei negozianti; sospesa la costruzione delle strade ferrate; interrotte molte opere pubbliche provinciali e comunali; molte fabbriche chiuse; gli operai senza lavoro; serrate dapprima le botteghe di oggetti di lusso, da ultimo moltissime delle più necessarie; le officine abbandonate; centinaia di famiglie ridotte a non vivere d'altro che d'erbe e di fichi d'India; in ogni parte la fame, lo scoraggiamento e lo squallore.

Per colmo di sventura si propagava ogni dì più e metteva radici profonde nel popolo l'antica superstizione che il colèra fosse effetto di veleni sparsi per ordine del governo, che il volgo di gran parte dei paesi del mezzogiorno, per uso contratto sotto l'oppressione del governo cessato, tiene in conto d'un nemico continuamente e nascostamente inteso a fargli danno per necessità di sua conservazione. In Sicilia, codesta superstizione era avvalorata dal convincimento che il governo si volesse vendicare della ribellione del settembre, e però una gran parte delle misure sanitarie prese dalle Autorità governative incontravano nella plebe un'opposizione accanita, ogni provvedimento aveva il colore d'un attentato, in ogni ordine si sospettava una mira scellerata, da ogni menomo indizio si traeva argomento a conferma del veneficio, in ogni nonnulla se ne vedeva una prova. Gli ospedali, le disinfezioni, le visite dei pubblici officiali, tutto era oggetto di diffidenza, di paura, di abborrimento I poveri non si risolvevano a lasciarsi trasportare negli spedali che nei momenti

estremi, quando ogni cura riusciva inefficace. Morivano la più parte, e per ciò appunto si credeva più fermamente dal volgo che le medicine fossero veleni, e i medici assassini. Preferivano morire abbandonati, senza soccorsi, senza conforti. Non credevano al contagio, e però abitavano insieme alla rinfusa sani ed infermi, famiglie numerose in angusti e immondi abituri, terribili focolari di pestilenza. Occultavano i cadaveri per non esser posti in isolamento, o perchè ripugnavano dal vederli seppelliti nei campisanti, non nelle chiese com'è la costumanza di molti paesi, o per la stolta superstizione che sovente gli attaccati dal colèra paiano, ma non siano morti davvero e rinvengano poi. Si poneva ogni cura a deludere le ricerche delle Autorità. Spesso si resisteva colla forza agli agenti pubblici che venivano per trarre dalle case i cadaveri corrotti; si gettavano questi cadaveri nei pozzi, si sotterravano segretamente nell'interno delle case. In alcuni paesi, per trascuranza delle Autorità o per difetto di gente che si volesse prestare al pietoso ufficio, i cadaveri, comunque non contesi dai parenti, si lasciavano più giorni abbandonati nelle case, o venivano gettati e lasciati scoperti nei cimiteri, o si ricoprivano di poche palate di terra, così che intorno intorno ne riusciva ammorbata l'atmosfera, e non si trovava più chi volesse avvicinarsi a que' luoghi, e bisognava scegliere altri terreni alle sepolture. I pregiudizi volgari venivan segretamente fomentati dai borbonici e dai clericali. Eran sospetti di veneficio tutti gli agenti della forza pubblica, i carabinieri, i soldati, i percettori delle dogane, gli officiali governativi. In alcuni paesi della Sicilia era sospetto di avvelenamento qualunque italiano del continente; in qualche luogo tutti indistintamente gli stranieri erano sospetti. Si spargevano e si affiggevano per le vie proclami sediziosi, eccitanti alla vendetta ed al sangue. Tratto tratto le popolazioni armate di falci, di picche, di fucili, si assembravano, percorrevano tumultuosamente le vie del paese cercando a morte gli avvelenatori; minacciavano o assalivano le caserme dei carabinieri e dei soldati; irrompevano nelle case dei medici, e le mettevano a sacco; si gettavano nelle farmacie e vi distruggevano e disperdevano ogni cosa; invadevano l'ufficio del comune, laceravano la bandiera nazionale, abbruciavano i registri e le carte; costringevano le guardie nazionali a batter con loro la campagna in traccia degli avvelenatori; andavano a cercarli nelle case; credevano d'averli rinvenuti, li costringevano coi pugnali alla gola a immaginare e confessare dei complici, li trucidavano, ne straziavano i cadaveri e li abbruciavano nelle vie e nelle piazze del paese. Intere famiglie, accusate di veneficio, venivano improvvisamente aggredite di notte da turbe di popolani,

e vecchi, donne, bambini cadevano sgozzati gli uni ai piedi degli altri senza aver tempo di scolparsi o di supplicare; si ardevano le case e se ne sperdevano le rovine. A Via Grande, a Belpasso, a Gangi, a Menfi, a Monreale, a Rossano, a Morano, a Frassineto, a Porcile, nel Potentino, nell'Avellinese, in cento altri luoghi, continui assembramenti e ribellioni e delitti orrendi di sangue.

Ogni giorno il popolo trovava una pietra, un cencio, un oggetto qualsiasi, che credeva intriso di veleno. Si recava in folla dal sindaco portando l'oggetto avvelenato, faceva venir medici e farmacisti ad esaminarlo e sperimentarlo, e voleva che i resultati dell'esperimento fossero com'ei riteneva che dovessero essere, o dava in minaccie e in violenze. In alcuni paesi la forsennatezza del volgo era giunta a tal segno, che gran parte dei cittadini, pel continuo pericolo di venir accusati come avvelenatori ed uccisi, s'eran trovati costretti a barricarsi in casa con qualche provvisione di cibo, vivendo così nascosti e rinchiusi come prigionieri. Ciò destava più forti i sospetti, si assalivan le case, ne seguiva una lotta. Nei luoghi e ne'giorni in cui per la mitezza del morbo il volgo era meno brutalmente feroce, gli accusati di veneficio eran soltanto vituperati e percossi, e poi trascinati, lordi di sangue, al cospetto del sindaco. Alle volte i funzionari municipali, impauriti dall'esasperazione della folla, non ardivano tentar di distorla dai suoi propositi di sangue ed esortarla a risparmiare quegli infelici, e rispondevano, come fecero nel villaggio di San Nicola, che « se ne facesse ciò che pareva più opportuno. » E la risposta non era ancor detta intera, che quegli sventurati giacevano a terra immersi nel sangue, e non serbavano più traccia di sembianza umana. I municipi, dove se ne eccettuino quei delle città principali, minacciati com'erano e violentati ogni giorno, avevan perduto ogni autorità, e riuscivano impotenti a mettere in atto le misure più rigorosamente necessarie alla pubblica sanità; chè anzi erano costretti a prevenire e compiere ogni desiderio o voler della plebe, a fine di evitare più deplorabili danni. Dapprima il popolo imponeva che non si lasciasse entrare in paese anima viva, e il municipio stabiliva un rigoroso cordone attorno al paese, e ogni commercio cessava; ma appena si cominciavano a risentire i danni di questa cessazione di commercio, il popolo voleva e otteneva che il cordone fosse tolto; rincrudiva il morbo, e un'altra volta si doveva porre il cordone. E lo stesso accadeva per tutti gli altri provvedimenti, ora voluti, ora disvoluti, secondo che la moria cresceva o decresceva, secondo che la stravolta fantasia del volgo, per il vario manifestarsi e la varia estimazione di qualche indizio supposto ed assurdo, li reputava salutari o venefici. In fine, ogni cosa era

sossopra; in ogni luogo un desolante spettacolo di miseria e di spavento; le campagne corse da turbe d'accattoni e sparse d'infermi abbandonati e di cadaveri; i villaggi mezzo spopolati; nelle città cessata ogni frequenza di popolo, deserto ogni luogo di pubblico ritrovo, spento in ogni parte lo strepito allegro della vita operaia, le strade quasi deserte, le porte e le finestre in lunghissimi tratti sbarrate per la falsa fiducia di evitare in tal modo l'epidemia; l'aria impregnata del puzzo nauseabondo delle materie disinfettanti, onde le strade erano sparse; da per tutto un silenzio cupo, o un interrotto rammarichio di poveri e d'infermi, o guai di moribondi o grida di popolo sedizioso. A tale, si trovaron ridotte le popolazioni di molte provincie della Sicilia e del basso Napoletano, e fors'anco il quadro ch'io n'ho fatto non ritrae che assai pallidamente i terribili colori della verità.

Ma il sentimento doloroso che ci si desta in cuore alla memoria di quei giorni funesti, più che dalla notizia degl' immensi danni che il colèra produsse, vien forse dal pensare come la parte maggiore di codesti danni sia derivata dall' ignoranza quasi selvaggia dei volghi, e in generale dalla pochezza d' animo dei cittadini di tutte le classi. L'effetto più sconsolante, quantunque non inutile, di codesta sventura del colèra, è forse stato quello d'averci mostrato che nella via della civiltà siamo assai più addietro che non si soglia pensare, e che il cammino che resta a farsi è assai più lungo che non paresse dapprima, e che bisogna procedere più solleciti e più risoluti. Sarebbe, in vero, assai difficile il dimostrare che in occasioni consimili di tempi assai meno civili dei nostri la forsennatezza volgare sia andata più oltre e abbia dato di sè più deplorabili prove, e che, nella generalità del popolo, oggi più che allora, dinanzi alle sventure e ai pericoli comuni la ragione l'abbia avuta vinta sull' istinto, la carità sull'egoismo, il dovere sulla paura.

Ma che faceva l'esercito?

Il disordine delle amministrazioni e lo sconvolgimento e la paura generale avevano spirato audacia ai malandrini e ai briganti, e dato occasione che ne sorgessero dei nuovi, e gli uni e gli altri percorrevano le città e le campagne commettendo ogni maniera di furti e di violenze. La truppa, che non poteva cessare di dar la caccia a costoro, per quanto l'opera sua fosse indispensabile altrove, si trovava stretta così da mille obblighi diversi, gli uni più degli altri pericolosi e faticosi. La forza numerica dei corpi, che già era scarsa di fronte ai bisogni dei tempi ordinari, riusciva affatto insufficiente per provvedere nello stesso tempo al servizio degli ospedali, ai cordoni sanitari e alla pubblica sicurezza in modo abbastanza efficace. Tutti questi servigi eran però

fatti dovunque, scompartendo la forza quanto più fosse possibile minutamente; onde quasi dappertutto seguiva che i soldati non dormissero mai due notti di seguito in caserma, e mangiassero, non più ad ore prestabilite, ma così alla sfuggita quando e dove ve ne fosse il tempo ed il modo. Continuo moto, continua fatica, appunto in quei giorni che sarebbe stato necessario il riposo, la tranquillità e ogni specie di riguardi. Non è a dirsi quanto la salute dei soldati ne scapitasse, e come da quella maniera di vita fosse resa presso che inutile la maggior cura che si poneva nella pulizia delle caserme, nella scelta dei viveri, e in molte altre cautele imposte dai superiori, e diligentemente, sotto la loro sorveglianza, osservate. — Ma questi servigi erano i meno gravosi perchè, se non sempre, ordinariamente però erano prestati da ciascun soldato ad intervalli di tempo costanti, benchè brevissimi, e regolari; per cui alle fatiche e ai pericoli s'andava incontro coll'animo preparato. I servigi più duri erano quelli imposti tratto tratto da inattesi tumulti popolari, nel cuore della notte, qualche volta simultaneamente in vari punti dello stesso paese, e un pugno di soldati doveva uscire contro una moltitudine armata che li avanzava di numero cento volte, e batteva furiosamente alle porte della caserma e lanciava sassi nelle finestre e minacciava di appiccare il fuoco alla casa, gridando: « morte agli avvelenatori, morte agli assassini del popolo! » e ogni altra maniera di vituperi. Le grida furenti risuonavano improvvisamente nei silenziosi dormitori, rompevano il sonno ai soldati affranti dalle fatiche del giorno; questi balzavano dal letto esterrefatti, si vestivano in furia, accorrevan gli ufficiali, si poneva mano alle armi, si scendevano precipitosamente le scale, si faceva impeto sopra la folla. La folla si apriva, si sparpagliava, tornava ad accalcarsi, urlando, fischiando, gittando sassi, e i soldati un'altra volta facevano impeto, e un'altra volta la folla si sperdeva, e avanti così per delle ore, per tutta la notte, molte volte per tutta la mattina seguente. Quando gli assembramenti eran di poca gente uscivan disarmati, tentavano di quetarli colle buone parole, colla persuasione, coll'amorevolezza; ci riuscivano tal volta; tal altra erano aggrediti, percossi, e allora ritornavano di corsa alla caserma, s'armavano, uscivano di bel nuovo; i sediziosi si rinchiudevano nelle case, traevano le fucilate dalle finestre; bisognava gettar giù le porte, penetrar nelle case, venire alle mani. Il giorno continue fatiche; la notte sonni brevi ed interrotti; ansietà e pericolo sempre. Oltre tutto cio, nella maggior parte dei paesi, bisognava che i soldati andassero a levar via i cadaveri dalle case, a trasportarli ai cimiteri sui carri del reggimento, a scavar le fosse e seppellirli. Talora il popolo vi si opponeva fiera-

mente; bisognava penetrare nei suoi luridi abituri colle baionette alla mano, impadronirsi dei cadaveri a viva forza. Questi cadaveri bisognava qualche volta andarli a cercare per la campagna, e quando le braccia dei soldati non bastavano all'uopo, era mestieri obbligare i contadini a prestar l'opera loro, minacciandoli, trascinandoli. Bisognava impedire alla gente di fuggir dai paesi, inseguirla, ricondurla alle proprie case, tradurvela proprio a forza, pigliando pel braccio uno ad uno intere famiglie di pezzenti, torme di fanciulli, di donne che rompevano in pianti e in grida disperate. In tutti i corpi, in tutti i distaccamenti si facevano collette di danaro per le famiglie più indigenti; in alcuni paesi si distribuiva ogni giorno una quantità di pane; altrove di carne e minestra; dove non si poteva dar altro, si davan gli avanzi del rancio, si dava della paglia, dei panni vecchi, qualche cosa. In molti corpi si costituirono comitati di soccorso permanenti; gli ufficiali andavano ogni giorno in volta per le case dei poveri, a recar soccorsi, a dar consigli, a invigilare; i soldati somministravano agli ospedali i paglericci dei loro letti, si offrivano spontanei di andare ad assistere gl'infermi nei lazzeretti e nelle case private, e v'andavano e vi facevano coraggiosamente e lietamente il loro dovere sino all'estremo. Nei paesi rimasti privi di farmacisti andavan essi a distribuire le medicine nelle botteghe, sorvegliati dai medici militari, le portavano alle case dove occorrevano. In altri luoghi, dov'eran chiuse persino le botteghe degli alimenti più necessari alla vita, fattele aprire a forza, provvedevano essi stessi o soprintendevano alla vendita. Spesso eran costretti a tener aperti i mercati, parte sorvegliando lo spaccio dei generi, parte tutelando l'ordine e la pace continuamente minacciata. Frequentissimamente, sia nei villaggi che nelle città, dovettero impastare e infornare il pane, lavoro che non si volea far da alcuno per la idea che sudando si contraesse il colèra, e non di rado si ridussero a spazzare le strade e le case dei poveri insieme ai carabinieri e alle guardie di sicurezza pubblica perchè non c'era chi si volesse sobbarcare a una fatica, dicevano, così gravemente pericolosa. Incarichi meno umili, ma assai più inusati e difficili, toccavano spesse volte agli ufficiali, che dovean farla da sindaci nei villaggi disertati dalle autorità, e talora da medici, e sempre da limosinieri e da missionari di civiltà in mezzo a popolazioni stupidite ed esasperate dalla paura e dai patimenti, e accese di passioni feroci. Lo stesso era dei medici militari, a cui oltre la cura de' propri corpi, incombeva quasi da per tutto quella del popolo, del quale bisognava che prima essi distruggessero i pregiudizi e i sospetti e vincessero le ripugnanze e gli odi ragionando e pregando. Lo stesso dei

comandanti dei corpi, incalzati da mille bisogni, stretti da mille difficoltà, affollati da mille cure, sempre in apprensione per la loro truppa divisa e sparsa di qua e di là, continuamente in giro e in pericolo. Per tutti poi un immenso dolore: quello di dovere ogni giorno dire addio per sempre a tanti bravi soldati, a tanti buoni compagni, a tanti amici da lungo tempo diletti.

Ma tutti questi servigi, questi sacrifizi, queste opere di carità, che pure accennate di volo, come io le accennai, bastano a destare in petto d'ogni buon cittadino un palpito di entusiasmo riconoscente, non possono tuttavia, come già dissi, estimarsi e lodarsi quanto si conviene ove intimamente non si conosca con che cuore venjssero fatte e in che modo. Questo è ciò che ho in animo di dire e che importa si conosca particolarmente da coloro i quali negli atti generosi dei soldati non sogliono vedere ed apprezzare che gli effetti immediati e necessari della disciplina che comanda e castiga, non mai gli effetti naturali e spontanei del cuore, che quella stessa disciplina educa, ingentilisce e feconda. È vero, in fatti, che nelle congiunture dei tempi ordinari, quando il soldato non capisce o non vede o vede troppo alla lontana il frutto dell'obolo che gli si richiede a sollievo di qualche pubblica sventura, o quando non comprende di qualche altro sacrifizio la necessità imperiosa e può credere che vi sia chi lo possa o lo debba fare in sua vece, è vero che, in tali congiunture, i desiderii o gl' inviti dei superiori assumono il più delle volte, se non la forma, l'intenzione però e l'efficacia di comandi diretti e assoluti, onde agli atti che ne seguono non si può attribuire il merito della spontaneità; ma questo, per cause diverse, non poteva accadere nell'occasione del colèra. Perchè allora, nella massima parte dei casi, i soldati capivano, vedevano chiaramente che la salute dei paesi in cui si trovavano era riposta nelle loro mani; che in certi momenti estremi non c'era altri che loro da cui potessero scongiurarsi certe estreme sventure; d'ogni loro atto, d'ogni loro sacrifizio erano immediati ed evidenti gli effetti; per ogni moneta, per ogni tozzo di pane ch'essi porgessero era là pronta la mano scarna d'un affamato ad afferrarlo; la pietà era tenuta viva dallo spettacolo continuo della sventura, e non c'era luogo ad alcun dubbio o ad alcuna diffidenza che il sentimento di quella pietà intepidisse o facesse esitare. Nè si può ragionevolmente supporre che l'influenza dei superiori avesse parte nelle opere caritatevoli che non erano fatte per obbligo di servizio o per altra necessità assoluta, poichè quelle necessarie e obbligatorie erano sì frequenti e sì gravose per sè, che nessun superiore avrebbe potuto pretenderne dell'altre senza che proprio gliene rimordesse la coscienza. Di più, essendo i corpi scom-

partiti in un gran numero di piccolissimi distaccamenti, e questi stessi distaccamenti operando il più delle volte suddivisi, l'azione che potevano esercitare i superiori sui loro subordinati per ottenerne qualcosa più in là del dovere, era tenuissima; sarebbe anco stata insufficiente a far sì che ciò ch'era di dovere si facesse, se di quell'azione ci fosse stata la necessità. Per altra parte le stesse prescrizioni dei superiori non giungevano mai sin là dove l'opera dei soldati giungeva, poichè certi sacrifizi son di tale natura, da non potersi imporre per nessun fine e in nessuna maniera; si possono ritener necessari, possono desiderarsi, ispirarsi, consigliarsi, non imporsi; e i lettori vedranno quali essi siano, e quanto, e come gli ufficiali e i soldati d'ogni corpo gli abbiano compiuti. Ma se tutte queste ragioni non bastassero a convincere gl'increduli, o paressero poi troppo vivi e fantastici i colori del quadro che porrò sotto gli occhi ai lettori, ci sarebbe pur sempre, a conferma di ciò che ho asserito, la testimonianza unanime delle popolazioni, e quella, non per tutti valevole, ma per me sicurissima e sacra, dei tanti miei compagni d'arme ed amici che videro e narrarono quel che han fatto i loro soldati e come l'han fatto, coll'anima compresa di tenerezza, di gratitudine e d'orgoglio. Dal lume dei loro occhi e dal suono della loro voce io attinsi il profondo convincimento che mi move il cuore e la penna.

Entriamo dunque nelle caserme; andiamo in mezzo ai soldati.

Pel solito le compagnie non si trovavano riunite che la sera, nel dormitorio, all'ora della ritirata. Aspettando il segnale del tamburo per la visita, i soldati si raccontavano l'un l'altro quello che avevan visto e fatto nella giornata, parte seduti sui letti, parte appoggiati alle finestre, parte in crocchio nel mezzo dei cameroni. Non più quel correre e quel saltare, quei canti, quelle risa, quel frastuono assordante di grida festose, per cui, nei tempi ordinari, è così bella a vedersi la sera delle caserme. La più parte dei soldati stavano immobili, e non si sentiva che un bisbiglio sommesso, interrotto qua e là da qualche esclamazione di meraviglia o d'ira o di pietà, e tratto tratto lunghi intervalli di silenzio, in cui si sarebbe detto che tutti dormivano. I soldati che arrivavano a mano a mano, andavano cheti cheti al loro letto e, posato il cinturino e il cheppì, entravano nei crocchi, ciascuno a riferire l'ultima voce raccolta nel paese, ch'era quasi sempre voce di sventura. Chi nol sapesse altrimenti, avrebbe potuto inferire che cosa in que'crocchi si diceva e si pensava, guardando in ogni camera le poche faccie rischiarate dal lumicino posto sopra alla porta.

— Lo sapete? A Grammichele hanno ucciso un carabiniere; i sol-

dati l'hanno trovato morto in un fosso; dicono che aveva la faccia tutta pesta e sformata che non si riconosceva più, e le braccia e le gambe mezzo rosicchiate dai cani. — Qualcuno domandava perchè l'avessero ucciso. — Perchè avvelenava la gente. — Un sorriso amaro sfiorava la bocca degli ascoltatori. — Avete intesa la notizia? A Belpasso hanno assassinato il delegato di pubblica sicurezza. — A Monreale hanno preso a fucilate i bersaglieri. — In Ardore hanno ammazzato e sbranato il capitano della guardia nazionale e il sottotenente Garzoni. — Nel tal altro paese hanno affisso ai muri un proclama in cui è detto che i soldati bisogna scannarli e bruciarli quanti sono e distruggere dalle fondamenta tutte le caserme.... — Ma tutto questo perchè? — Perchè avveleniamo la gente, avete capito? —

S'udiva un rullo di tamburo; la compagnia si schierava, si faceva l'appello; metà dei soldati mancavano. Il furiere leggeva i nomi, e ad ognuno che mancasse il caporale di settimana, ritto accanto a lui col taccuino in mano, gli veniva suggerendo a bassa voce: — è infermiere al lazzeretto — è di pattuglia in campagna — è di ronda in paese — è di servizio al camposanto — è morto — e a quest'ultime parole seguiva nelle file un movimento di sorpresa e un mormorìo di compassione. — Silenzio! — gridava il furiere; — attenti al servizio di domani. — E leggeva i nomi di quelli ch'eran destinati ai vari servizi per il giorno dopo, e il più delle volte eran quasi tutti i presenti. Nessuno fiatava. Qualcheduno, all'udire il suo nome fra i destinati al servizio d'infermiere negli ospedali, non poteva dissimulare un senso di ripugnanza e di rincrescimento e alzava gli occhi scrollando la testa. — Che cosa c'è? — interrogava subito bruscamente quello fra i sergenti che l'avesse veduto. — Oh.... nulla — Dunque fermo. — E il poveretto non si moveva più, ed era quella la più grave protesta che facessero tratto tratto i più indocili e i più arditi.

Le sere dei giorni in cui il colèra aveva mietuto nel paese e fra la truppa una più larga mèsse di vite, si vedevano tutti quei soldati intenti all'appello con una immobilità che parevano statue, e le loro faccie erano atteggiate a un'espressione che aveva più dell'attonito che del triste, essendo quell'anime, più che addolorate, sbalordite dall'eccesso delle sventure. — Il tale? — domandava il furiere. — È stato colto dal colèra un minuto fa; l'han già portato al lazzeretto, — rispondeva il caporale. — Il tal altro? — Il chiamato rispondeva di mezzo alle file: — Presente — ma con una voce forzata e manchevole, in cui si sentiva l'effetto della notizia dolorosa E seguiva un silenzio più profondo del consueto.

Quelle sere l'ufficiale soleva dire qualche parola d'incoraggiamento

e di conforto. Si metteva dinanzi al centro della compagnia, scorreva con una lunga occhiata le faccie della prima riga, e diceva poi quello che aveva a dire, terminando quasi sempre con un — fatevi coraggio — seguito da un leggero movimento delle file che voleva dir — grazie. Un cenno al furiere, una parola al sergente di settimana, e poi — buona notte — aggiungeva quasi senza accorgersene, come cedendo a un moto imperioso del cuore, e se n'andava. E i soldati l'accompagnavano con uno sguardo che valeva assai più d'un addio. Quante volte, uscendo da quel camerone, l'ufficiale si sarà detto mestamente: — Forse domattina non ci saranno più tutti i miei poveri soldati! — E quante volte i soldati, vedendo uscir l'ufficiale pallido e stravolto, e dietro a lui l'ordinanza coll'espressione sul volto d'un doloroso sospetto, avranno detto fra loro: — Forse il nostro ufficiale non lo rivedremo mai più! —

Andato via l'ufficiale, il furiere distribuiva le lettere. Oh una lettera di casa, in quei giorni, in quei luoghi! I fortunati che sentivan dire il proprio nome, non potevan frenare l'impeto della gioia; s'impazientivano, stropicciavano i piedi, tendevan le mani. — A me. — Mi dia la mia. — A me non me l'ha ancora data. — E a me non me la dà più? — Silenzio, e fermi al vostro posto! — gridava il furiere. E subito tutti zitti e fermi come di marmo, con che sforzo, pensatelo voi, a dover domare quella febbre. Il furiere stava lì un momento a guardarli con un brutto cipiglio, poi dava le lettere, la compagnia si scioglieva in silenzio, e ognuno andava a letto.

A notte avanzata, coloro che non potevano dormire udivano pei cameroni silenziosi un rumore di passi lenti e di voci sommesse, e levando la testa vedevano l'ufficiale di picchetto e il sergente di settimana trascorrere lungo le file dei letti, fermarsi dinanzi a quei ch'eran vuoti, l'uno domandarne e l'altro renderne conto, rimanendo poi tutti e due, al momento di uscire, un po' di tempo immobili sul limitare della porta, e come assorti in un pensiero comune. Era ben facile l'indovinare quel pensiero! — Se accade qualcosa — diceva sottovoce l'ufficiale, — mi venga subito a avvisare. Speriamo che non ci sarà nulla. — Speriamo. — E questa parola era sempre accompagnata da un sospiro, che rivelava un sentimento assai diverso, e il più delle volte, pur troppo, assai più fondato. Forse, un'ora dopo quell'espressione di speranza, i soldati eran desti improvvisamente da uno scoppio di grida acute o di languidi lamenti, e vedevano i loro compagni balzare in piedi, affollarsi attorno a un letto, sopraggiungere a passi concitati l'ufficial di picchetto, il dottore, i soldati di guardia, e indi a poco tutti far largo, e quattro di quei soldati allontanarsi portando un pa-

glericcio con suvvi disteso un morente, e poi un po' di bisbiglio, e finalmente tutti un'altra volta a letto, e silenzio come prima. La mattina, appena desti — Caporal di settimana — domandavano ansiosamente i soldati.... — ebbene? — Morto. — Morto! — E si riguardavan l'uno l'altro nel viso.

In molti corpi, e in qualcuno più d'una volta, si dette il caso che fossero nello stesso tempo presi dal colèra un ufficiale e la sua ordinanza. E in tutti quei corpi, io l'udii raccontare cento volte, seguì questa scena. La sera, dopo fatta la visita, il furiere annunziava alla compagnia la disgrazia ch'era accaduta. — Chi vuol assistere l'ufficiale?

— Io. — Io. — Anch'io. — Ma se l'ho già detto io, è inutile che lo dica anche tu. — Oh guarda! son padrone di dirlo anch'io. — Ma se son stato io il primo. — Ma se ti dico....

— La volete o non la volete finire? — gridava il furiere. Tutti tacevano. — Lo assisterete voi — e indicava il soldato che s'era offerto pel primo. E questi faceva un sorriso di trionfo, e quegli altri si rassegnavano a stento. L'indomani mattina, prima dell'alba, il generoso infermiere era accanto al letto dell'ufficiale malato, e là passava i lunghissimi giorni, solo, muto, intento, e vegliava le notti al lume d'una lanterna, seduto sur una seggiola in un canto della stanza. Oh chi fosse stato là presente quando l'infermo, cominciando a riaversi e guardandosi intorno e non riconoscendo la sua ordinanza, domandava: — Chi sei? — e poi, inteso il nome: — Chi t'ha mandato? — E il buon soldato rispondeva: — Son io che ho voluto venire.... — E perchè? — Oh non potrei esprimere ciò che rispondevano allora gli occhi di quel soldato, e quel che passava nel suo cuore stringendo la scarna mano che si protendeva a cercare la sua! Qualche altra volta, invece, egli ritornava dopo pochi giorni alla caserma, e appena entrato andava a sedere sul letto e si metteva a frugare colla spilla del fucile dentro il luminello, che è una faccenda per cui occorre tener bassa la testa e si possono così nascondere gli occhi.

Gli ufficiali andavano assiduamente a visitar gl'infermi negli ospedali, e ci andavano per lo più molti assieme per aver agio di fermarsi al letto di tutti, e nessuno avesse motivo di rattristarsi o disanimarsi, vedendo visitati i suoi compagni e non sè. Quelle visite eran diventate un bisogno pei poveri malati. A quell'ora solita essi sentivano giù per le scale il rumore di quelle sciabole, il suono di quelle voci, correvano subito coll'occhio ad aspettarli alla porta, e quand'essi apparivano e si sparpagliavano per le camere dell'ospedale, tutte le faccie si rasserenavano, ed anco negli occhi immobili dei più aggra-

vati errava un qualche lieve lume di speranza e di consolazione. Poveri giovani! C'era dei giorni che il rumor delle sciabole si faceva sentire un'ora più tardi, ed essi in quell'ora stavan tutt'occhi e tutt'orecchi al più lieve strepito, al più piccolo moto; ogni momento credevano di sentir quei passi e quelle voci, e andavan fantasticando quali impedimenti potevano esser sorti, quali disgrazie accadute, e in quello stato d'ansietà il senso del male si faceva più vivo. — E non vengono, e non verranno più, e io sto così male, e non potrò più durarla fino a domani, e morirò solo.... oh! eccoli! — Questo momento era d'una dolcezza da non potersi significar con parole.

Gl'infermieri degli ospedali militari eran tutti soldati, si sa; ma in molti paesi lo eran pure gl'infermieri degli altri ospedali, e lo furono per tutto il tempo che non si trovò nel popolo chi volesse prestarsi a quel servizio, neanco colla promessa di larghissime paghe, chè la paura della morte vinceva ogni cupidità di danaro come ogni sentimento di pietà. A quell'ufficio i soldati si offrivano spontaneamente. L'ufficiale di settimana domandava: — Chi vuol andare? — Mezza compagnia faceva un passo innanzi o alzava una mano. Quando la domanda era fatta a un intero battaglione, in piazza d'armi, in presenza di molto popolo, la risposta era uno spettacolo solenne. — Un giorno alle falde del monte Pellegrino, presso Palermo, sei o sette compagnie del 53° reggimento di fanteria stavano ferme e schierate in battaglia dopo aver terminato gli esercizi, quando il colonnello e un maggiore, tutti e due a cavallo, si vennero a porre dinanzi alla compagnia del mezzo, e il primo fe'atto di voler parlare. Gli ufficiali ordinarono il silenzio. Il colonnello disse ad alta voce dello stato infelicissimo in cui versava la città, — erano i giorni in cui il colèra infieriva più terribilmente, — degli ospedali che difettavano d'infermieri, del debito che incombe ad ogni buon cittadino di prestar l'opera sua a sollievo delle pubbliche sventure, e terminò dicendo più forte: — Non v'impongo un dovere; vi esorto ad un sacrifizio; liberi tutti di rispondere sì o no, secondo che detta il cuore. Ma prima di acconsentire misuri ciascuno le forze dell'animo suo e pensi che l'ufficio d'infermiere è nobilissimo, ma grave, e non senza pericoli, e che bisogna prestarlo con gran coraggio e con grande affetto, o rifiutarlo. Coloro che si profferiscono si mettano a «ginocc-terr».

Quasi in un sol punto tutta la linea di battaglia si chinò come a un grido di comando, e al di sopra delle teste apparirono ritti e distinti i quattrocento fucili.

Il colonnello si voltò indietro e disse vivamente: — Maggiore!

Questi gli rispose con uno sguardo.

Ma dove più mirabilmente si esercitava la carità dei soldati era nel soccorrere i poveri.

« Quando io andava in caserma, — ci raccontò un ufficiale del 54°, ch'era stato un pezzo comandante di distaccamento a S. Cataldo, — ero ogni giorno accompagnato da uno sciame di poveri; le donne indietro coi bambini in collo, dinanzi ed ai lati i ragazzi colle mani tese, lamentando e piangendo. Un altro branco d'accattoni m'aspettava alla porta, e tutti insieme poi mi circondavano, mi si stringevano addosso, mi afferravano per le falde, m'intronavano di gemiti e di grida supplichevoli. Avevo un gran da fare a liberarmene, e il più delle volte non ci riuscivo se i soldati di guardia non venivano ad aiutarmi, rompendo la folla a furia di spintoni e di minaccie. E molte volte le minaccie a voce non bastavano; bisognava por mano alle baionette e far l'atto di ferire, e solamente allora cominciavano a levarmisi d'attorno; ma per poco, chè s'io non ero lesto a infilar la porta del quartiere, dopo un minuto tornavano daccapo. Molti di quegli infelici stavan tutto il giorno seduti in terra dinanzi alla porta; alcuni vi dormivan la notte; nessuno poi vi mancava all'ora del rancio, quando i soldati portavan fuori le marmitte cogli avanzi della minestra. E allora era un rimescolamento, un urlio da non potersi quetare nemmeno colla forza. Affamati com'erano da non reggersi in piedi, ognuno voleva essere il primo ad avere la sua cucchiaiata di brodo, si gettavan tutti assieme sulle marmitte, vi cacciavan dentro le scodelle a dieci a dieci, respingendosi e percotendosi l'un l'altro e urlando come forsennati, donne, vecchi, fanciulli, alla rinfusa; tutte faccie scarne, con una certa espressione tra bieca e insensata, che destava in un punto paura e pietà; sordidi, cenciosi, seminudi; in uno stato che mettevan ribrezzo. In que'momenti i soldati li lasciavano fare, nè io poteva pretendere li tenessero a dovere, chè era cosa impossibile, a meno che si fosse risoluti a far del male a qualcuno; ma, appena cessata la confusione, essi chiamavano in disparte, uno ad uno, i fanciulli e le donne che pel solito eran rimasti a bocca asciutta, e davan loro da mangiare, tenendo indietro tutti gli altri che in un momento si riaffollavano e ricominciavano a chiedere. E questo era un affar di tutti i giorni. Non parlo dei soldati ogni momento fermati per le vie da famiglie intere di mendicanti, attorniati, perseguitati, tanto che s'eran ridotti a non uscir più di caserma e a contentarsi di passeggiar nel cortile. Eppure amavano meglio di stare in quel paese dove i poveri non li lasciavano in pace, anzichè in quegli altri dove li fuggivano per paura del veleno; chè anzi in quello stesso esser tanto implorati e importunati, in quel vedersi, in certo modo, fatti schiavi della povera gente, essi trovavano una specie di compiacimento, ed era quell'intima dolcezza che nasce dalla

pietà quando la si può esprimere ed esercitare colla beneficenza. E la pietà la sentivano quei buoni soldati, e la beneficenza la esercitavano col miglior cuore del mondo. Non solamente facevan delle limosine ciascuno per conto proprio quando lo potevano e se ne offeriva l'occasione; ma ogni volta che io, essendoci costretto da qualche supremo bisogno del paese, ricorsi alle loro povere borse dopo aver dato fondo alla mia, li trovai sempre tutti, non un solo eccettuato, tutti generosamente disposti a dar tutto, fin l'ultimo sigaro, fin quel po' di vino che bevevano la domenica coi pochi soldi risparmiati nella settimana. Non dimenticherò mai come fu fatta l'ultima colletta per una famiglia del paese cui eran morti di colèra il padre e la madre; una famiglia tutta di femmine, di cui la maggiore aveva dodici anni. — Veda se può raccogliere qualcosa, — dissi al sergente. — Egli mi rispose: — Vedrò; ma c'è da aspettarsi poco o nulla oramai quasi n'han più bisogno loro che la gente del paese. — Eh, capisco — gli soggiunsi — provi, ad ogni modo; per quanto riesca a far poco, qualcosa sarà sempre meglio che niente. — Andò su nel dormitorio; i soldati stavan tutti seduti sul pavimento, in circolo, come attorno a una gran tavola, e mangiavano e chiacchieravano, con quella poca allegria ch'era possibile in quei giorni e in quei luoghi. Il sergente s'avvicinò. — Attenti un momento! — Tutti tacquero. — Ieri mattina, qui in paese, sei bambine sono rimaste senza padre e senza madre. Chi vuol dar qualcosa tanto per non lasciarle morire di fame?

I soldati si guardarono in viso come per dirsi: — che cosa possiamo dare oramai? La coperta del libretto di deconto per farla bollire?

— Animo — riprese il sergente — una risposta qualunque.

Un soldato si alzò e mostrandogli un soldo nella palma della mano: — Lo vuole? — dimandò, e fece una cera come se quasi si vergognasse d'aver offerto così poco e prevedesse un rifiuto.

— Anche questo è qualcosa, — rispose il sergente pigliando il soldo. — C'è altro?

— Se non si tratta che d'un soldo, ce l'ho anch'io — gli rispose un altro, e gli gettò il soldo.

— Basta un soldo? — domandò un terzo. — Basta, sì. — Ne ho uno anch'io. — Io pure. — E così tutti i soldati porsero l'uno dopo l'altro il loro soldo, e il sergente, a misura che li pigliava, — bravo! — diceva a questi, e a quegli — bene, — e a quell'altro — benone. — Oh che bravi ragazzi! — esclamò poi quand'ebbe tutti i soldi nelle mani; — ma.... ancora una cosa.

— Che cosa? — dimandarono i soldati.

— Pane.

— Pane? Oh se non è che questo, — risposero alcuni, — ce n'è d'avanzo. E prima gli uni e poi gli altri tagliarono ciascuno una fetta del loro pan nero.

— Dove lo mettiamo? — domandò uno.

Un caporale prese una bacchetta di fucile e infilò tutte le fette di pane che gli vennero date. I soldati ridevano.

— E adesso chi porta i denari e il pane alle bambine? — domandò il sergente.

— Il più bello! — rispose una voce. Tutti risero e approvarono.

— Eh sì, il più bello, vattel a pesca! Chi sarà questa bellezza?

— Io! — esclamò un soldato napoletano che aveva nome di essere il più brutto della compagnia, e fra le risa dei compagni si fece innanzi, si mise in tasca i denari, pigliò la bacchetta col pane e s'avviò col sergente per uscire. Tutti gli altri batteron le mani. — Oh insomma! — gridò il napoletano volgendosi in tronco verso i suoi compagni; — la volete finire? Vergogna, ridere alle spalle di chi fa le opere di beneficenza! — Ed uscì, mentre nel camerone scoppiava un'altissima risata. Il sergente m'incontrò su per le scale e, credendo che io andassi su pur allora, — Ah! signor tenente, — mi disse piano colla voce commossa, — se lei avesse visto!

Io gli risposi. — Ho visto quanto più militarmente ho potuto. »

Questo racconto, con poche parole di più o di meno, udii da un ufficiale del 54°. E quel che fecero i soldati in quel paese l'han fatto gli altri del 54° nella città di Caltanissetta, per cui questo reggimento è stato una vera provvidenza; l'ha fatto il 18° di fanteria a Terrasini in favore delle due famiglie che assistettero il povero sottotenente Viale e il sergente Imberti; l'han fatto a Messina il 6° battaglione di bersaglieri e il 10° reggimento di fanteria; l'ha fatto il 58° a Petralia Sottana; il 38° battaglione bersaglieri a Monreale; il 67° di fanteria e il 15° battaglione di bersaglieri a Longobucco; il 68° di fanteria a Reggio di Calabria; i lancieri di Foggia a Misilmeri; il 25° battaglione di bersaglieri a Rocca d'Anfo; il 7° di fanteria a Mantova e il presidio del forte di Bard, e i cacciatori franchi d'Aosta, e chi sa quanti altri corpi avran fatto altrettanto, senza che ce ne sia pervenuta notizia, solo perchè nessuno dei benefattori n'avrà voluto scrivere o parlare con chicchessia, da cui il fatto potesse venir riferito ai giornali. Eppure anche allora c'era chi domandava severamente al governo a che si mantenesse in arme un così « colossale » esercito, e se si credeva di « moralizzare il paese colle baionette », e se di tante « oziose » caserme non sarebbe stato meglio fare altrettanti ospedali, e se

il danaro che si spendeva nell'alte paghe non si sarebbe potuto impiegare a sollievo della miseria, e via così. E queste cose si dicevano mentre il soldato divideva il suo pane col povero, combatteva, soffriva e moriva per la salute del paese.

Qualche volta i municipi a cui i soldati avean reso servigi più utili e più gravosi, offerivano loro in compenso quei pochi denari di che potean disporre, e questi municipi non furon pochi. Ma quei denari eran sempre rifiutati, e si possono citare dei fatti e dei nomi. Il municipio di Licata, verso la metà di agosto, offriva cento lire alla 9ª compagnia del 57º reggimento. La sera del 14, il capitano Pompeo Praga si recava in caserma all'ora della ritirata per annunziare ai suoi soldati l'offerta del municipio. Erano tutti schierati nel dormitorio, e il furiere faceva l'appello. Il capitano l'interruppe e diede la notizia che avea da dare, e soggiunse:

— Furiere, domani mattina prima del rancio sia ripartita la somma fra tutti.

— Sissignore.

Seguì un momento di silenzio.

— Signor.... mormorò una timida voce in mezzo alle file.

— Chi ha parlato? — domandò il capitano. Nessuno rispondeva — Chi ha parlato? — ripetè.

— Io, — rispose un soldato.

— Che cosa volevate dire?

— Volevo dire che.... quanto a me.... (e volgeva peritosamente lo sguardo a cercare sul volto dei compagni un' espressione di assentimento) mi pare che soldo più soldo meno.... sia la stessa cosa per.... (e guardava un altra volta i compagni) per noi..., e sarebbe meglio.... mi pare....

— Avanti.

— Qui in paese c'è dei poveri....

I compagni compresero il suo pensiero e bisbigliarono: — Sicuro. — Ben pensato. — Sarebbe meglio far così. — Ai poveri. Sicuro. —

Il capitano lasciò quetare il bisbiglio e poi: — Sentite. Io voglio che mi diciate tutti il vostro pensiero sinceramente. Io non vorrei che qualcuno di voi rifiutasse l'offerta del municipio per compiacermi, chè mi farebbe invece un vero dispiacere. E non voglio nemmeno che i più impongano il loro desiderio ai meno. Questi denari ve li siete meritati, avete faticato, avete sofferto, avete fatto del bene, è troppo giusto che vi si dia questo po' di compenso. Consigliarvi a privarvene sarebbe un'indiscretezza, ed io me ne guardo. Anzi vi dico schiettamente che se l'accettate fate bene. Animo, siate franchi; se c'è

qualcuno fra voi che abbia bisogno della sua parte di denaro me lo dica senza timore e senza vergogna come lo direbbe a un amico; io non istimerò meno chi accetta di chi rifiuta; voglio che chi ha bisogno di denaro lo dica. Animo, c'è nessuno? —

La compagnia commossa dallo schietto e affettuoso linguaggio del capitano rispose ad una sola voce:

— Nessuno!

— Nemmen' uno? — e tenne d'occhio tutti i volti.

— Nessuno! — ripeterono tutti, e l'accento del grido e l'espressione degli occhi affermavano la spontaneità di quell'atto.

— Bravi! — esclamò vivamente il capitano. — Domattina andrò al municipio e dirò a quei signori che la 9ª compagnia del 57° reggimento offre cento lire di elemosina ai poveri di Licata.

Uscì, e quando fu nella via sentì i canti e le grida allegre dei soldati che, terminato l'appello, avevan rotte le righe, e si disponevano ad andare a dormire. Alzò gli occhi in su alle finestre illuminate dalla caserma e gli venne detto forte, proprio come se parlasse a qualcuno: — Che buoni figliuoli! —

E quel che han fatto a Licata han fatto in Aosta, a Scansano, a Genova, e in cento altri luoghi, che non giova citare per non riempir le pagine di nomi. Ma non posso tacere di te, o bravo Zamela, zappatore del genio, che avendo saputo le sventure ond'era afflitta la tua povera Messina, mandasti trenta lire al sindaco scrivendogli: « Me le han date perchè ho assistito i colerosi del mio reggimento; non ho altro; ma questo poco lo do ben di cuore pei poveri del mio paese. »

Le opere di beneficenza sono sempre stimabili e lodabili, anche se prima del bene che ne deriva a chi le riceve, esse abbiano in mira l'utile di chi le fa. Ma quando da quest'opere non si raccoglie neanco il frutto della gratitudine, chè anzi chi ci dovrebbe amare e benedire ricambia coll'odio la nostra carità, e nell'offerta sospetta l'insidia, e nel benefizio il delitto, e ciò malgrado si persiste coraggiosamente a far del bene, amando, perdonando, senz'altro movente che la pietà, senz'altro conforto che la coscienza, allora s'ha diritto ben più che alla stima e alla lode che alle virtù comuni si comparte. Voglio dire delle opere generose dei soldati in quei paesi dove si credeva ch' essi spargessero il veleno per mandato del governo, e il popolo li odiava e li malediva. E questi paesi furono i più.

Da ultimo, poi che era stato visto da tutti che anche i soldati morivano, e che non tutti coloro ch'essi portavano agli ospedali ne rimanevano avvelenati, e che anzi i superstiti non finivan mai di lodare la sol-

lecitudine e l'affetto con cui erano stati assistiti e curati, l'insensata superstizione era sparita. Ma in sulle prime ell'era una credenza universale, un convincimento profondo; che i soldati avvelenassero il popolo era un fatto su cui non sarebbe stato lecito ad alcuno di movere un dubbio; non v'era chi, occorrendo, non n'avrebbe fatto giuramento con sincerissima fede; ognuno teneva tenacemente per fermo, pur non avendo visto mai nulla, che ci fossero mille indizi, mille prove irrefragabili di quella orrenda congiura. E una di queste prove, una delle più efficaci, il volgo la vedeva in quella stessa sollecitudine dei soldati, in quel loro volersi ficcar dappertutto, e di tutto immischiarsi, non chiamati, non costretti, sotto colore di esercitare una carità, che non si poteva credere sentita da gente, com'eran'essi, pagata dal governo, sostenitrice del governo, e però necessariamente nemica del popolo. Quella carità non poteva essere che una maschera; quelle opere di beneficenza non potevano essere che un pretesto, un mezzo di un secondo fine; non si poteva spiegare perchè il soldato, istrumento d'un governo nemico, stendesse una mano pietosa al povero e all'infermo, se non con questo ch'egli gli preparasse la morte coll'altra. In conseguenza di questa convinzione e di questa paura è facile immaginare come il volgo si portasse coi soldati.

Una delle città in cui più generalmente si dètte fede al veneficio fu Catania, ov'era di presidio il 9° reggimento di fanteria. Varrà il suo esempio per tutti gli altri paesi.

I soldati, nell'ore libere, non andavano mai soli per la città; sempre a tre a tre, a quattro a quattro, o a brigatelle anche maggiori, per esser sicuri dalle violenze, e imporre ritegno a chi avesse in animo di insultarli o di far loro del male a tradimento. Andavano quasi sempre per le viè principali, e non molto lontano dalla caserma; qualche volta, e solamente in caso di necessità, per le vie rimote; fuori di città mai, chè certo vi sarebbero stati provocati o aggrediti. Ma dovunque essi andassero, o in pochi o in molti che fossero, eran guardati bieco da tutti. Se nella via c'era un crocchio, quelli che davan loro le spalle si voltavano prontamente indietro, tutti si ritraevano d'un passo, e si susurravano qualcosa nell'orecchio — Eccoli qui — diceva forte qualcuno. E qualcun altro: — Badatevi. — I soldati passavano, e il crocchio si ricomponeva. Molti, vedendoli da lontano venir verso di loro giù per la via, scantonavano. Altri, incontrandoli, giravan largo e si fermavan poi a guardarli quand'eran passati, con una curiosità mista di ribrezzo e di paura. Nei quartieri della povera gente, al loro apparire alcuni chiudevan gli usci e s'affacciavano alle finestre; altri socchiudevan le imposte e sguardavano per lo spiraglio; le donne

chiamavano ad alta voce i bambini che giocavano in mezzo alla strada, o li andavano a prendere in braccio e li portavano in casa di corsa; i fanciulli scappavano di qua e di là volgendosi di tratto in tratto indietro a far i visacci; a misura che i soldati andavano oltre, le porte e le finestre si riaprivano, e la gente faceva capolino con gran sospetto, interrogandosi e rassicurandosi a vicenda co'cenni. Non di rado i soldati udivano nell'interno delle case sonar grida e parole che non potevan capire, ma che dall'accento iroso o beffardo, apparivano indubbiamente dirette a loro, e alzando gli occhi alle finestre vedevano spuntare adagio adagio una faccia, che, appena vedutili, si ritraeva, o non vedeano che una mano sporta fuori del davanzale e agitata in atto di minaccia, o ferma colle dita estreme distese e l'altre chiuse in atto di far le corna. Scrollavan la testa e tiravano innanzi. Altre volte, passando, si sentivan mormorare alle spalle un aperto insulto, o una maledizione, o una parola incompresa che sonava l'una o l'altra cosa, si volgevano e vedeano una faccia volta in su a guardar le nuvole in aria distratta; domandar conto dell'insulto gli era un radunar gente e provocare un tumulto; tacevano e tiravano innanzi. Talora, invece che una parola, fischiava alle loro orecchie una pietra; tornavano addietro, cercavano chi fosse, interrogavano i presenti; nessuno sapeva nulla, nessuno aveva visto, nessuno aveva sentito.

Andando a pigliare i viveri, i carri del reggimento bisognava farli passare per certe vie, per cert'altre no; si diceva che dentro v'eran le materie velenose che ammorbavano l'aria; non si voleva lasciarli passare; si sbarrava loro la strada. Per portare il rancio ai loro compagni di guardia bisognava che i soldati facessero un lungo giro attorno a certi quartieri; guai a passarvi in mezzo; la vista delle marmitte metteva in sospetto la gente; in men d'un istante si radunava la folla, si arrestavano i soldati, si voleva vedere che cosa portavano, si obbligavano i portatori ad assaggiare in presenza di tutti quel brodo, a lasciarne una parte per provarlo ed analizzarlo poi. Un indizio, per quanto lieve, un'asserzione, per quanto assurda, una parola, un gesto qualunque d'uno della folla bastava a mutare il sospetto in certezza, la certezza in furore. Non c'era tempo e modo di consumar un delitto poichè i furori della plebe, sempre preveduti, erano sventati sempre da un soccorso preparato e sollecito; ma la violenza non s'era sempre in tempo a impedirla, nè tanto potevano andar cauti i soldati da riuscire ad evitarla ogni volta, o a non provocarla mai. — Un giorno, in una via disusata, alcune donne del volgo videro un soldato con un involto sotto il braccio entrare a passi frettolosi in una casa, dove, poco prima, una fanciulla era stata colpita dal colèra. Cominciarono a fanta-

sticare fra loro sul perchè quel soldato fosse entrato in quella casa. — Avete notato che cosa aveva sotto il braccio? — Avete osservato come aveva la faccia torva, e come si guardava attorno con sospetto? — Tutte gli avevano veduto qualcosa di strano e di malaugurato. Andarono verso quella casa e si fermarono davanti alla porta. Era chiusa; i sospetti s'accrebbero. Picchiarono; nessuno venne ad aprire. Chiamarono ad alta voce quei di dentro; nessuno rispose. Non c'era più dubbio; in quella casa si stava consumando un delitto. Levarono più alte grida, percossero furiosamente la porta, lanciaron sassi nelle finestre; in meno d'un minuto la strada fu piena di gente armata di bastoni, di scuri e di coltelli; la porta fu rovesciata, la folla si precipitò nella casa. Quand'ecco si schiude rapidamente una delle finestre del primo piano; un uomo in maniche di camicia balza in piedi sul davanzale, manda un altissimo grido, salta giù nella strada, cade, si rialza, — c'è un soldato che avvelena! — urla atterrito alla gente che gli si affolla intorno, fende la calca, divora la strada, scompare. Era il soldato istesso entrato poco prima nella casa per dare a una lavandaia un involto di biancheria del suo furiere.

Pochi giorni dopo accadde qualcosa di simile a un' ordinanza, mentre dalla trattoria portava il pranzo al suo ufficiale ch' era malato in casa. Da una mano teneva un ampolla dello speziale, e nell' altra i quatto capi d' un tovagliolo con dei piatti. Attraversava una viuzza abitata da poveri. Tutti l'osservavano attentamente; qualcuno, a una certa distanza, lo seguiva; quattro o cinque donne lo fermarono e gli chiesero fieramente che cosa ci fosse in quei piatti. Ebbe la mala ispirazione di rispondere una impertinenza. In men che non è detto i piatti, l' ampolla, il tovagliolo furono sotto i piedi d' una folla di gente sbucata come per incanto da tutti i bugigattoli delle case d' attorno. Il povero soldato appena ebbe il tempo di aprirsi la via colla baionetta alla mano, e dovette ringraziare il cielo d' esserne uscito con una graffiatura nel viso e un colpo di pietra nella schiena.

Un' altra volta, passando tre soldati dinanzi a un gruppo di case fuori della città, uno di essi si fermò a guardare un fanciullo che scavava colle mani una fossetta, gli disse: — Bel bimbo, — si chinò e gli fece una carezza. Una donna poco lontana di là vide quell' atto, si slanciò alla porta d' una di quelle case e gridò con quanta forza avea in gola: — Presto, presto! I soldati t'ammazzano il bambino! — Un grido acuto s' intese dal di dentro, apparve nello stesso punto sull'uscio un' altra donna, vide i soldati, si avventò, gettando un grido spaventevole, sul bambino, lo strinse fra le braccia, tornò come un fulmine in casa, chiuse la porta, si slanciò alla finestra, ansante, convulsa,

cogli occhi fuor dell'orbita e la faccia smorta e stravolta, fissò lo sguardo nei soldati, e poi, accompagnando le parole con un gesto vigoroso come se scagliasse una pietra, gridò con voce soffocata: — Maledetti! — e si ritrasse. I soldati stavan là fermi, a bocca aperta, come trasognati. Ma la donna che avea dato il primo grido era corsa a chiamar gente; onde i tre poveri giovani pensarono tosto a mettersi in salvo, chè non c'era tempo da perdere. Non avevano fatto ancora cinquanta passi quando apparvero davanti alla casa della madre i forieri armati della turba.

Una sera, lunge dall'abitato, un branco di contadini che andava in traccia d'avvelenatori s'imbattè in un soldato. Appena lo vide, gli mosse incontro di corsa. Il soldato, maleaccorto, volse le spalle e si diè a fuggire. Fu raggiunto, afferrato da dieci mani, tradotto dietro una casa romita, messo colle spalle al muro, minacciato di morte. — Dove tieni il veleno? — gli domandarono dieci voci in una. — Io non ho veleno... — rispose balbettando il soldato, bianco come un cadavere. — Dove tieni il veleno? — insistettero gli altri minacciosamente. E uno gli tolse il cheppì, lo esaminò e lo buttò in terra; un altro gli strappò dal collo la cravatta. — Fuori questo veleno! — e uno che lo avea afferrato pel collo gli fece batter la testa nel muro. — Non ho nulla... rispondeva con voce spenta e supplichevole il soldato. — Ah, non hai nulla, eh? Ora lo vedremo se non hai nulla! digrignavano quei feroci, e sbottonatogli il cappotto e apertagli la camicia, lo andavano frugando per tutto. — Levategli il cinturino, disse uno. — Gli afferrarono subito il cinturino e glielo tirarono di qua e di là per levarglielo d'addosso; non ci riuscivano, strillavano, bestemmiavano. — Oh!... lasciatemelo stare..., implorava il povero soldato, lasciatemelo stare il cinturino!... — Glielo sciolsero e glielo buttaron via, lo costrinsero a svestire il cappotto, malmenandolo, percuotendolo, facendogli correre a fior di pelle le punte dei coltelli, urlandogli nell'orecchio ogni maniera di vituperi e di maledizioni. L'infelice, a cui restava appena tanta forza da reggersi in piedi, si lasciava fare ogni cosa senza resistenza, quasi fuori dei sensi, colla testa e le braccia penzoloni come una persona morta, mormorando di tratto in tratto con un filo di voce: — La mia baionetta... io non avveleno nessuno... lasciatemi stare... datemi la mia roba... la mia baionetta!... — L'avrebbero certamente ucciso; ma volle la fortuna che passasse per di là una pattuglia, la quale, accorrendo velocissimamente, disperse la turba proprio nel punto che stava per ispargere il sangue di quello sventurato.

E questo ch'io narrai è quanto accadde di meno doloroso in quel-

l'ordine di fatti, però che a Catania almeno sangue di soldati non se ne sparse, e non si può dire lo stesso di tutti gli altri paesi. Che cosa doveva provare in quei giorni il cuore dei soldati! Quali saranno stati i loro pensieri, i loro discorsi, a vedersi così ferocemente esecrati da coloro stessi a cui sacrificavano il riposo, la salute, la vita!

Ma per essi il correr rischio continuo della vita e averla a difendere così di frequente dalle violenze d'un volgo insensato era forse un pensiero meno doloroso e una cura men grave che il dovere a ogni tratto proteggere la vita degli altri cittadini dalle stesse violenze e per le stesse cause minacciata. Ogni giorno dovevano accorrere a disarmare e ad ammansire una folla cieca di furore e assetata di sangue, strappare dalle sue mani le vittime, quasi sempre già malconcie dalle percosse e sanguinose, spesso semivive, qualche volta già trucidate. Bisognava, quando non si poteva più far altro, lottare per impadronirsi dei cadaveri, perchè non fossero mutilati e trascinati per le vie, o dati in preda alle bestie o alle fiamme. Bisognava che si cacciassero uno ad uno in mezzo a una folla di gente armata, che stringendosi e ondeggiando li portava di qua e di là, separandoli, pigiandoli in modo che al bisogno non avrebbero neanco potuto far uso delle armi, e l'uno potea essere passato da una coltellata senza che gli altri pur se n'accorgessero. Eppure di quella turba forsennata bisognava fidarsene, e persuaderla, pregarla, supplicarla, chè ogni minaccia sarebbe riuscita vana, quando pure, inasprendo le ire, non avesse provocato una mischia e fatto versar nuovo sangue; il che, pur troppo, non di rado accadeva. Ciò nulla meno, molte vite furono salve, molto sangue fu risparmiato, e s'impedirono molti atti di ferocia brutale, specialmente nei paesi in cui non eran sospetti di veneficio i soldati, o nei giorni in cui non l'erano più. Varrà un esempio per tutti. — A Bocca di Falco, piccolo villaggio vicino a Palermo, c'era il colèra. Correvano per le bocche di tutti i nomi di coloro sui quali il terribile sospetto era caduto, e s'aspettava una qualunque occasione per immolarli. Fra questi era un povero merciaiolo che ogni due o tre giorni attraversava il paese per recarsi a Palermo. Aveva i capelli lunghi, un vestire strano, un cipiglio fiero, modi aspri e poche parole; ce n'era d'avanzo per crederlo uno spargitore di veleno. Un giorno che il colèra aveva incrudelito oltre il consueto in quel paese, alcune frotte di pezzenti armati di zappe e di bastoni andavano in volta pel paese, levando alte grida di minaccia, fieramente risolute a farla finita cogli avvelenatori. Una di queste frotte incontrò il merciaiuolo, lo pigliò in mezzo senza ch'egli se n'avvedesse, gli si strinse ai panni e lo interrogò. — Quanti ne hai spacciati quest'oggi? — Lo sventurato comprese e credette di salvarsi con

uno scherzo — Dieci! — rispose, e non rise. — Bastò. Uno della folla gli diede un gran calcio nella cassettina delle spille e delle cravatte che portava appesa al collo, e gli mandò in aria ogni cosa, dicendogli: — Questo, per ora. Adesso mostraci con che cosa assassini la gente. — Io? — quegli rispose per sua sventura, non riuscendo a frenare un impeto d'indegnazione. Siete voi che mi assassinate! — Ah siamo noi! — proruppe la folla furente. E nello stesso punto un pugno vigoroso nel mento gli empiva di sangue la bocca, una mano lo serrava alla strozza, un'altra gli s'avvolgeva nei capelli, su tutta la persona gli cadeva una tempesta di pugni e di calci, ed era sbattuto così violentemente contro il muro che la nuca vi lasciava sopra una impronta di sangue. — Confessa i complici, assassino! — gli gridavano i primi conficcandogli profondamente le dita nelle guancie e nel collo e premendogli le ginocchia e i bastoni nel ventre — confessa! — E quei ch'eran dietro tendevan le braccia per afferrarlo, si buttavano di qua e di là per aprirsi un varco nella folla e giungere fino a lui e aprirgli anch'essi una ferita. L'infelice grondava sangue dalla bocca e dalle orecchie, gli occhi pareva gli volessero schizzar dalla fronte, un rantolo mortale gli erompeva dal petto; metteva orrore. — Confessa confessa! — Tutto ad un tratto dall'altro lato della strada scoppiò un altissimo grido; era un altro avvelenatore che un'altra frotta di forsennati aveva assalito e percosso; tutti si voltarono da quella parte; il merciaiuolo, rimasto libero un istante, ributtò con uno spintone due che gli stavano al fianco, si gettò in una porta, la chiuse. La folla, intravvisto quell'atto, s'avventò contro la porta e cominciò a percuoterla rabbiosamente co'sassi e colle zappe. Il merciaiuolo s'era ricoverato in una stanzuccia a terreno; v'era dentro una donna che aveva visto dalla finestra tutta la scena di poco prima; all'apparir dell'avvelenatore si tenne per morta; il coraggio e la rabbia della disperazione l'invasero; gli si slanciò contro come una furia, gli si avviticchiò al collo, e cominciò una lotta feroce di morsi e di graffi. Stramazzati tutti e due, si avvoltolavano per terra come due belve, tenacemente abbracciati, l'un sopra l'altro a vicenda, mescendo l'alito e il sangue; la folla sporgeva le braccia dentro la stanza a traverso l'inferriata della finestra, e tendeva le mani convulse per afferrare la sua vittima, ululando orrende parole, e la porta cominciava a scricchiolare ed a cedere.... I soldati! I soldati! gridarono in quel punto molte voci. E dopo un istante il povero merciaiuolo udì avvicinarsi nella via un rumor concitato di molti passi, vide luccicare di là dalle finestre le baionette, sentì sonare una voce poderosa al di sopra del tumulto che diceva: — Pane per tutti! — e subito dopo i colpi alla porta rallentarsi e cessare, le braccia dei suoi

assalitori ritrarsi dalla inferriata, e alle grida irate della folla succedere un sordo mormorio. La donna era rimasta in terra stremata di forze; egli era salvo. — Il comandante del distaccamento era stato avvisato per tempo di ciò che stava accadendo in paese, aveva radunato in un attimo tutti i suoi soldati, aveva fatto prender da ciascuno il suo pane, ed era così accorso a sedare il tumulto colla doppia arme della minaccia e della carità. Dei soldati, in quel paese, non si sospettava; non solo, ma v'eran benveduti, e fors'anco amati per le elemosine e i soccorsi d'ogni maniera di che erano stati sempre larghi con tutti, e però, al loro apparire, la folla ristette dalle violenze, e a poco a poco si tranquillò. Una parte dei soldati entrò nella casa e vi si pose a guardia; gli altri stavano guardando quei poveri affamati che divoravano il loro tozzo di pane in silenzio — Oh quanti ne seguirono di codesti fatti, e quante volte si ripeterono negli stessi paesi!

Ma la fatica più dura e l'ufficio che naturalmente più repugnava ai soldati era quello di seppellire i morti; per cui bisognava che s'armassero più che mai di coraggio e di fortezza. Spesse volte, nel cuor della notte, capitava alla caserma un messo del municipio a dire che in un tal punto, in una tal casa del paese s'erano scoperti dei cadaveri che nessuno voleva seppellire, che bisognava provvedervi prontamente, prima che la putrefazione rendesse impossibile la sepoltura. Un rullo fragoroso di tamburo destava in un istante tutto il corpo, si radunava un drappello di soldati, si accendevano le lanterne, si tiravano fuori i carri, si pigliavan le zappe e i badili, l'ufficiale di picchetto si metteva alla testa del convoglio, e via. Si giungeva silenziosamente al luogo indicato; le vie erano solitarie, le case abbandonate e chiuse. Dopo lunga fatica le porte scassinate rovinavano, e un alito d'insopportabile fetore ributtava indietro i soldati. Coraggio; uno innanzi colla lanterna; gli altri dietro a passo lento colla mano sulla bocca girando peritosamente lo sguardo per la squallida stanza. Distesi in terra su giacigli di stoppie o di cenci, seminudi o mal ravvolti in un immondo stracciume, giacevano i cadaveri l'uno accanto all'altro, o l'un sull'altro sconciamente mescolati; le faccie tumide, chiazzate di nero, lorde attorno alla bocca di una bava sanguinolenta; i ventri rigonfi, sparsi di larghe macchie vinose e reticolati di verdi strisce dagli intestini e dalle vene; le membra, dalla parte appoggiata al suolo, schiacciate; ogni sembianza umana stravolta o perduta, e qua e là per le membra più corrotte il primo svilupparsi d'una vita schifosa. E bisognava avvicinarsi a quegli orridi giacigli e afferrare e sciogliere le une d'in fra l'altre quelle membra, sollevare ad uno ad uno quei corpi, portarli sui carri, vedendoli ad ogni scossa e ad ogni passo

più bruttamente scomporsi e trasfigurarsi, e lasciar cadere qua e là ora un fetido cencio, ora qualche altra più sozza traccia di sè. Oh la era ben altra cosa che vedere i morti sul campo stesi in un lago di sangue, lacerati dalla mitraglia, o rotti e mutilati dalle palle di cannone! Allora ci suona intorno il grido di mille compagni, si vedono ondeggiare qua e là pei colli e pei campi i battaglioni luccicanti di baionette, si vede sventolar lì accanto la bandiera del reggimento, si sente il lontano rumore delle batterie accorrenti, e il sangue ribolle, l'anima s'esalta, e i cadaveri che s'incontran sul cammino non si contano, ma che! non si guardano, non si vedono, non si pensa nemmeno che ce ne debbano essere, o se l'occhio vi si fissa, il cuore esclama: — Addio, fratello! — e null'altro, e si va oltre, e si scorda. Ma là, in quegli abituri, di notte, in mezzo a quel silenzio, e, in quella quiete e al chiarore di quelle lanterne, come doveva essere orrenda l'immagine della morte! Quanti di quei soldati, anche de'più forti, avranno poi avuto presente, e per più giorni, l'immagine di quei cadaveri deformi, e avran risentito il contatto di quelle membra gelide e floscie, il rumore di quelle teste cadenti pesantemente sul carro! — E spesso qualcuno retrocedeva inorridito alla vista di que' morti, o nell'atto di afferrarli gli tremavan le braccia e gli si velavano gli occhi. — Oh amico!... — avrà detto al vicino, — io non posso! — Ma suonava sempre pronta la voce dell'ufficiale: — Coraggio, figliuoli, tutto sta nel pigliare il primo; bisogna farci l'abitudine. — E allora il soldato stendeva timidamente la mano sopra il cadavere, torcendo il capo e trattenendo il respiro. — Il convoglio s'incamminava alla volta del cimitero. Quivi giunti, i soldati posavano le lanterne in terra, e parte cominciavano a scavar le fosse, parte, fermi accanto ai carri, aspettavano un cenno per porre giù i morti. L'ufficiale stava immobile sull'orlo d'un fosso a sorvegliare l'opera de' soldati. Tutti tacevano. Non si sentiva che lo scricchiolar delle zappe confitte nel terreno e il ricader della terra gettata in aria da' badili. E tratto tratto una voce: — animo, ragazzi! — E poi si traevan giù dai carri i cadaveri; un soldato facea lume perchè ognuno potesse vedere dove metteva le mani, un altro ritto sul carro aiutava quei di sotto a prender corpo per corpo dal mucchio, e diceva: — Pigliate questo. — Adesso quest'altro. — Attenti a questo che è mezzo disfatto.... — A dieci passi più in là non si sarebbe sentito che un lieve bisbiglio, e a quando a quando una voce più forte: — Coraggio. — Oppure: — Badate alle mani. — E tutt'intorno tenebre e silenzio.

— Ma perchè, — domandò una volta un soldato mentre rientravano in quartiere — perchè li dobbiamo sotterrar noi? — Oh bella

— gli rispose un caporale con accento di profonda convinzione — perchè non li sotterrano gli altri. — A una ragione siffatta non c'era più che obiettare, e tutti stettero zitti.

Ma ciò che s'è detto finora non è che lieve cosa in confronto di quel che rimane a dirsi. Quanti casi ben più funesti e più lagrimevoli sono seguiti, e come sarei lontano ancora dalla fine della mia narrazione se volessi dire solo una metà di quelli ch' io conosco, e ne conosco una sì piccola parte!

A Sutèra, piccolo paese della provincia di Caltanissetta, v'era un pelottone del 54° reggimento di fanteria comandato dal sottotenente Edoardo Cangiano. Il mattino del 22 giugno capita alla caserma un contadino tutto affannato e si presenta all' ufficiale. — Oh signor ufficiale! — esclama con voce supplichevole, — venga lei per carità, ci soccorra lei.... Qui presso, a Campofranco, è scoppiato il colèra; metà della gente è fuggita; le vie son piene di morti; non ci son medici, non ci son becchini, non c'è nemmeno da mangiare.... è una desolazione.... quei che non morranno di colèra morranno di fame.... Oh, venga lei, venga subito lei! — Immantinente il pelottone in armi, un avviso al sindaco, un dispaccio al comando militare di Caltanissetta, un avvertimento al sergente che resta in paese con qualche soldato, e poi via a gran passi alla volta di Campofranco. C'era da fare un miglio di strada o poco più per un viottolo serpeggiante a traverso i campi. Splendeva un sole ardentissimo. I soldati, grondanti sudore sin dal primo uscir dal paese, procedevano un dietro l'altro, in lunga fila, con un andare fra il passo e la corsa e l'orecchio intento al contadino, il quale con interrotte parole dipingeva al Cangiano il triste spettacolo che gli avrebbe offerto il paese. — Animo, animo, — questi gli rispondeva tratto tratto — co' lamenti non si fa nulla, ora è tempo di fatti. — E sempre più affrettava il passo, e con esso i soldati, tanto che finirono col correre addirittura. A un certo punto si cominciarono a veder da lontano uomini, donne e fanciulli, errare incertamente pei campi, accennarsi l'un l'altro i soldati, soffermarsi, fuggire, correre avanti e indietro, chiamarsi ad alta voce, radunarsi e disperdersi, come gente inseguita e fuor di senno dalla paura. A misura che il drappello s'avvicinava al villaggio, i fuggiaschi spesseggiavano, l'agitazione, il gridìo crescevano; intere famiglie s'aggiravano per la campagna portando o traendosi dietro le masserizie; alcuni che avean posto la roba in terra per riposarsi, alla vista de' soldati la ripigliavano in fretta e s'allontanavano volgendosi indietro paurosamente; altri cadevano spossati, altri si rialzavano; molti de' più lontani, rivolti verso i soldati,

mandavano alte grida e agitavano le braccia in atto di maledire. — Ah! signor ufficiale! — esclama il contadino, — questo non è anche nulla! — Non importa — rispondeva il Cangiano; siamo preparati a tutto. — Apparvero le prime case del paese, l' imboccatura della prima strada. La gente che veniva fuggendo alla volta dei soldati, scortili appena, parte volgea le spalle e tornava in paese correndo e gridando, come se annunciasse un assalto di nemici; parte si gettava a destra e a sinistra pei campi. Sul primo entrare nella strada, due cadaveri stesi in terra davanti alla porta d' una casa disabitata. Appena entrati, un rapido sparir di gente nelle case, un chiudersi impetuoso di porte e di finestre, strida acute di donne, pianti di bambini, e in fondo alla strada un rapido affollarsi e un rimescolarsi rumoroso di popolo, poi una fuga generale. — Presto — gridò il Cangiano, — dieci soldati girino attorno al paese e vadano a fermar quella gente. — Dieci soldati si spiccarono dal pelottone e infilarono di corsa una via laterale. Gli altri tirarono innanzi. La gente impaurita continuava a rinchiudersi in furia nelle case.

— Non vogliamo far del male a nessuno! — gridava ad alta voce il Cangiano; — siamo venuti ad aiutarvi, siamo vostri amici; uscite, buona gente, uscite pure di casa! — Qualche porta e qualche finestra cominciava ad aprirsi; qualche persona, alle spalle dei soldati, cominciava ad uscire; nell'interno delle case s'udivan voci fioche di lamento; nella strada, dinanzi alle porte, giacevano prostesi molti infelici estenuati dalla fame e languenti, o presi dal morbo, immobili e intorpiditi che parevano morti; qua e là masserizie abbandonate sugli usci o in mezzo alla via e ad ogni passo paglia sparsa e ciarpame. In ogni viuzza laterale che mettea nei campi uno o due o più cadaveri, quali coperti di paglia, quali di terra, quali di pochi cenci fra cui apparivano le membra gonfie e nerastre; altri buttati a traverso le porte, metà dentro e metà fuor delle case. — Guardi, signor ufficiale, guardi! — esclamava lamentevolmente il contadino. — Provvederemo a tutto, — rispondeva il Cangiano — coraggio! — In quel punto, la folla dei fuggitivi ch'era stata respinta addietro da quei dieci soldati, veniva tumultuosamente verso l' ufficiale. Schieratevi, — gridò questi volgendosi ai soldati, ed essi si fermarono e si schierarono a traverso la strada. Il Cangiano aspettò la turba di piè fermo. Questa gli si arrestò dinanzi a una diecina di passi, cessò il gridìo, e stette guardando con fiero cipiglio i soldati. Era tutta povera gente stracciata, faccie pallide e ossute, occhi stralunati, fisonomie a cui i lunghi patimenti aveano dato un'espressione come di stanchezza mortale e insieme di selvaggia fierezza. — Vogliamo uscire! — gridò una voce di mezzo alla

folla. E tutti ripeterono il grido, e la folla ondeggiò. — Perchè volete uscire? — domandò il Cangiano con voce risoluta, ma temperata d'una tal quale dolcezza. — Bisogna restare; bisogna aiutarsi l'un l'altro; alle disgrazie comuni bisogna rimediare in comune, è un farle peggiori il pensare ciascuno solamente per sè e nulla per tutti... Noi siamo venuti a soccorrervi. — Vogliamo uscire! — gridò minacciosamente la folla, e que' di dietro incalzando, i primi furon balzati innanzi due o tre passi. — Fatevi indietro, — disse con gran calma il Cangiano, e poi ad alta voce: — Ascoltate il mio consiglio; le donne e i fanciulli rientrino nelle loro case; gli uomini restino per aiutare i soldati a seppellire i morti. — Noi non vogliamo morire! — rispose imperiosamente la moltitudine, e levando un rumor confuso di grida, si rimescolò e ondeggiò un' altra volta come per pigliare lo slancio a gettarsi contro i soldati. — Lo volete? — tuonò allora l'ufficiale, e sia! — E voltosi indietro gridò: — Pronti! — Il pelottone levò e spianò i fucili in atto di sparare, e la folla, gittando un grido di spavento, disparve in un attimo per le vie laterali. Gli altri dieci soldati si ricongiunsero ai primi. — Qui ci vuol fermezza e coraggio, — esclamò il Cangiano; — bisogna sotterrar subito i morti; metà di voi vada in campagna e mi conduca qui, a forza, quanti più uomini potrà, e gli altri vengano con me. — Metà del pelottone si diresse a rapidi passi fuor del paese. Gli altri cominciarono a correre di qua e di là, a entrar nelle case, a frugar dappertutto in cerca di zappe, di pale, di carrette, di panche, di assi su cui potere in qualche modo adagiare i morti per trasportarli fuor del paese. In pochi minuti trovaron tutti qualcosa di servibile a quell'uopo, e parte cominciarono a raccogliere i cadaveri, parte, recatisi al cimitero vicino, si misero a scavare le fosse in gran fretta, gli altri presero a sgombrar le strade degli inciampi più incommodi e delle più fetide sozzure. Intanto il Cangiano, seguito da un soldato, andava in cerca d' una casa adatta all'uso di ospedale, fermando quanta gente del paese incontrava per via, consigliandoli, esortandoli, pregandoli, e nel passare sollecitava i soldati, dava ordini e suggerimenti, porgeva conforti di affettuose parole. Trovò la casa, la fece sgombrare, vi fece portar dentro i letti dalle case abbandonate, andò egli stesso con quattro soldati a battere alla porta di tutti gli abituri, a domandare che gli lasciassero portar via gli infermi, ch'egli li avrebbe fatti assistere, curare, e le loro famiglie sarebbero state soccorse. Rispondevano di no; egli offriva del denaro, pregava, minacciava; tutto era inutile. Allora i soldati entravano a forza nelle case; due di essi s'impossessavano dell'infermo, gli altri due tenevano indietro colle armi i parenti e i vicini. Spesso bisognava levar di peso di sulle soglie delle case le donne che ne chiude-

van l'accesso co'propri corpi; bisognava lottare con esse, ributtarle malamente, strascinarle. Dopo lunga fatica, un buon numero d'infermi eran già allogati nel nuovo ospedale e due o tre soldati provvedevano ai loro primi bisogni aspettando l'arrivo dei soccorsi da Caltanissetta, quando tornò in paese l'altra metà dei soldati traendo seco di viva forza una frotta di contadini che aveva arrestati per la campagna. Corse loro incontro il Cangiano, li scompartì in vari gruppi, e li fece accompagnare ai vari lavori. I soldati novamente giunti presero a lavorare anch'essi; in poco tempo i cadaveri ch'eran per le strade furono sepolti; le strade sgombre e ripulite; si continuò a andare in volta a prendere gl'infermi, e a poco a poco, ora colla persuasione, ora colla forza, si riuscì a radunarne nell'ospedale la massima parte; da ogni lato era un continuo andirivieni, un chiamarsi, un affaccendarsi continuo di soldati. Il popolo, che qua e là cominciava a radunarsi, li stava a guardar da lontano tra sospettoso e meravigliato; la gente sparsa per la campagna si veniva a poco a poco avvicinando al paese per vedere che cosa vi accadesse. I primi arrivati, non vedendo più i cadaveri per le strade, pigliavano animo e s'addentravano nel paese; molti cominciarono spontaneamente a pulir le strade di quanto vi rimaneva d'immondo, altri a rientrar nelle case, alcuni ad affollarsi attorno al Cangiano, guardandolo attoniti, senza far parola, trattenuti ancora da un po' di diffidenza, ma coll'animo preparato a render grazie e a pregare. E il Cangiano, pur non ristando dal correre di qua e di là e dall'incoraggiare i soldati, si volgeva tratto tratto alle gente che lo seguiva. — Su via, andate ad aiutare que'poveri giovani che è tanto tempo che faticano per voi; andate a chiamare la gente ch'è fuggita in campagna; facciamo tutti qualche cosa; rimettiamo un po'd'ordine nel paese; il sindaco tornerà; torneranno anche i signori e vi soccorreranno; torneranno i fornai, verranno dei medici; presto arriveranno soccorsi da Caltanissetta; coraggio, via, lavoriamo tutti; a tutte le sventure c'è rimedio, rimedieremo anche a questa. Siamo venuti qui pel vostro bene, persuadetevene, buona gente; che cosa avete a temere dai soldati? Non siamo forse tutti dello stesso paese, non siamo noi i vostri fratelli, i vostri difensori? — A queste parole seguì un mormorio di approvazione nella folla; qualcuno se ne staccò e corse in aiuto dei soldati; altri andarono verso la campagna; molti si sparsero per le strade; i restanti si fecero attorno all'ufficiale con lamenti e supplicazioni: — Siamo senza pane.... abbiamo fame.... — Lo so, buona gente, lo so; ancora un po'di pazienza, e il pane arriverà; farò tutto quel che posso per voi; manderò i miei soldati a pigliarvi da mangiare a Sutèra, vi daremo tutto quello che abbiamo. Ma

intanto bisogna lavorare, bisogna portar via i morti, curare i malati, aiutarsi fra tutti. — Allora la gente ringraziava, poi ricominciava a pregare, a lamentarsi, a chieder pane, quando venne correndo un soldato e parlò nell'orecchio al Cangiano. Un'assai dura prova di carità e di fortezza restava a farsi! Il Cangiano avvisò saggiamente che si dovesse far ogni cosa di nascosto alla popolazione, ordinò ai presenti d'andar sulla via che mena a Caltanissetta ad aspettare i soccorsi, chiamò quindici soldati co'fucili, fece venire innanzi venti contadini colle zappe, e s'avviò con essi verso un'estremità del villaggio. Ivi era una piccola chiesa abbandonata. Si fermarono dinanzi alla porta, la spinsero; era chiusa. L'atterrarono e fecero tutti insieme un passo addietro levando un grido di ribrezzo. In mezzo a quella chiesa, poco più ampia d'una sala ordinaria, c'era un mucchio di venti cadaveri imputriditi. — Avanti! — gridò l'ufficiale. I soldati si gettaron dentro alla chiesa; i contadini dettero indietro. — Avanti! — gridò loro un'altra volta il Cangiano. Non si mossero. L'ufficiale fece un passo verso di loro, essi si diedero alla fuga, i soldati si slanciarono dietro e li ebbero in un momento raggiunti e afferrati. — Trascinatemi qui codesti poltroni! — gridava di sulla porta della chiesa il Cangiano. I soldati li ricondussero a gran stento, traendoli per le braccia, cacciandoli innanzi a spintoni, minacciandoli colle armi. Ma al momento di entrare, quelli presero a resistere con maggior forza, puntando i piedi come cavalli restii, dibattendosi e urlando disperatamente, quasi li volessero trarre al supplizio. — Fuori le baionette! — gridò sdegnosamente il Cangiano, afferrandone uno per la vita e buttandolo in mezzo alla chiesa; i soldati snudaron le baionette e le alzarono in atto di ferire — Avanti, poltroni, o ve le cacceremo nelle reni! — Voi volete farci morire! — Moriremo tutti! — rispondevano fieramente i soldati; ma bisogna entrare! — E con un estremo sforzo li spinsero dentro tutti e venti. Qui cominciò un orribile lavoro. I cadaveri si trovavano in uno stato di completo sfacimento, eran tutti un flosciume senza forma da non potersi nemmeno sollevare da terra. Bisognò rompere le panche della chiesa, far entrar delle assicelle sotto ogni morto e, afferrandole dalle due parti, alzare così il fetido peso, colle braccia tese e la faccia ritorta da un lato, chè l'aspetto di que'corpi era tale da non potervi fermare lo sguardo. Ad ogni crollo ch'e'ricevessero, colava dalle orecchie e dalle bocche e si spandeva per quei visi un verde marciume, e le nere carni delle braccia e delle gambe spenzolanti pareva si volessero staccare dall'ossa e dissolversi. Il Cangiano mandò quattro soldati a raccoglier legname nelle poche case abbandonate ch'eran là presso. Questi, non trovandovi altro, presero tavole, seggiole, imposte,

tutto quanto si potesse bruciare, e ammonticchiarono ogni cosa nel mezzo d'un campo poco lungi dalla chiesa. I cadaveri furono uno ad uno portati fuori e rovesciati su quel mucchio. Vi si appiccò il fuoco ed ogni cosa bruciò. In Campofranco non restava più un cadavere. Tra sepolti e bruciati se n'eran levati di mezzo più di sessanta. — Viste guizzare le prime fiamme, il Cangiano tornò nel centro del paese, ove riprese e proseguì infaticabilmente la santa opera di prima, finchè giunse da Caltanissetta un capitano della piazza con buona provvigione di alimenti, di medicine e di danaro, e con questi ripercorse, casa per casa, tutto Campofranco, beneficando i poveri, soccorrendo gl' infermi, rassicurando i paurosi, rimettendo in tutti gli animi un po' di speranza e di pace. In breve tempo rientrarono tutti i fuggiaschi, il municipio si riordinò, ognuno riprese gli uffici e gli usi consueti, il paese mutò aspetto, e il Cangiano e i suoi soldati ritornarono a Sutèra accompagnati dalla benedizione di tutti. Anche a Sutèra infuriava il morbo, e anche là il Cangiano fece veri miracoli di carità e di coraggio. L'undici d'agosto la Giunta municipale della città lo acclamò unanimemente benemerito del paese, e gli espresse la gratitudine della cittadinanza con una lettera piena di entusiasmo e di affetto. Possano queste povere pagine far sì che nel cuor di molti, come nel mio, suoni caro e riverito il suo nome.

Ricordiamo qualche altro fatto e qualche altro nome.

Il luogotenente Livio Vivaldi comandava un distaccamento del 54° reggimento a Palazzo Adriano. Vi si sparse il colèra. Fuggì il sindaco, fuggirono i medici, i farmacisti, i preti; non restarono che i poveri. Il Vivaldi tenne luogo di tutti e provvide a tutto. Di giorno visitava gl'infermi, sollecitava le sepolture, faceva ripulire e disinfettare il paese; di notte ne usciva e dava la caccia ai malandrini che scorrazzavano per le campagne. Fra l'altre volte, la sera del dieci luglio, mentre stava distribuendo del pane in una casa di poveri, gli si annunziò che a poca distanza dal paese s'era radunata una banda di malfattori. Corse alla caserma, prese con sè dieci soldati, uscì dal paese, sorprese la banda, l'attaccò, fu ferito, continuò a combattere, la volse in fuga, n'uccise il capo, arrestò gli altri, tornò alla caserma, e la mattina dopo ricominciò il suo ufficio di medico e di limosiniere.

A Gangi, nella provincia di Termini, scoppiò il colèra verso la metà di giugno. Mezza la popolazione fuggì. Quei che rimasero occultarono i morti e si chiusero nelle case per paura d'essere avvelenati. Nella notte dal ventisei al ventisette i più arditi si armarono e si diedero a percorrere il paese tirando fucilate alla cieca nelle finestre, nelle porte, e contro quanti incontravano. Accorsero i bersaglieri da Petralia

Sottana, diedero la caccia per tutta la notte ai tumultuanti che si disperdevano e si riannodavano incessantemente, non ristando mai dallo sparare, finchè, quetato il tumulto, entrarono a forza nelle case, vi trovarono tredici cadaveri insepolti, e li seppellirono di propria mano, minacciati e insidiati nella vita dalla moltitudine irata.

Era scoppiato il colèra a Menfi. Il popolo difettava di medici, di medicine, di danaro, di pane. Ventiquattro cadaveri giacevano insepolti da quarant'ott'ore. Era imminente una ribellione. Ne fu avvertito per dispaccio telegrafico il generale Medici. Il distaccamento di Sciacca ricevette immantinente l'ordine di recarsi a Menfi. Ventiquattr'ore dopo il generale riceveva questo dispaccio: — Giunto il distaccamento. Sepolti i morti. Ordine ristabilito. Medicine e viveri distribuiti. Provvisto all'amministrazione comunale. —

A Grammichele, essendo seguite due morti di colèra, il popolo sospettò di avvelenamenti, s'armò, assalì i carabinieri, uno ne uccise, uno ne ferì mortalmente, gli altri costrinse a rinchiudersi nella caserma, e ve li tenne assediati tutta una notte tentando ad ogni momento di rovesciare le porte e di precipitarsi ad ucciderli. Accorsero da Caltagirone quaranta soldati del 9° reggimento di fanteria, comandati dal sottotenente Goi. Al loro primo apparire le bande armate si dispersero; ma, accortesi del picciol numero dei soldati, si riadunarono, mossero loro contro, gl'insultarono, gli minacciarono, gridando che volevano frugare negli zaini e impossessarsi del veleno che v'era dentro. La turba era in numero dieci volte maggiore che i soldati; stava per seguire una strage; fu chiesto nuovo soccorso a Caltagirone; giunsero in gran fretta nuovi soldati; tutti insieme, dopo lunga fatica, riuscirono a raccogliere quindici guardie nazionali; con queste s'aggirarono tutta la notte pel paese e per la campagna, ogni momento minacciati o assaliti. Finalmente riuscirono a ristabilire la quiete. — I sediziosi avevano attaccato a una casa del paese un proclama che cominciava così: « Coraggio! Su via, coraggio compagni! Non desistete dai vostri proponimenti, non siate vigliacchi; ma vindici dell'onor patriotta; temete forse un pugno di soldati? Sbaragliateli e fugateli; a terra le vili e obbrobriose trame governative; spezzate i micidiali vasi del veleno che i vostri superiori, esecutori infami di necronomici decreti reali, gentilmente apprestano al vostro labbro. » Testuali parole.

A Longobucco, provincia di Rossano, morì di colèra verso la fine di luglio un tal Giuseppe Citini. La plebe lo credette morto di veleno; irruppe armata mano nella casa del sindaco; invase la casa del Citini e la saccheggiò; mise a ruba la casa del farmacista Felicetti e distrusse la farmacia; suonò le campane a stormo; corse furentemente

le strade per l'intera notte gridando che volea mettere a morte tutti i proprietari e tutti gli officiali pubblici. La mattina tentò di penetrare nella caserma dei bersaglieri, e cercò di novo del sindaco per ucciderlo. E l'avrebbe ucciso se non accorrevano in tempo il maresciallo dei carabinieri, il furiere Allisio e il sergente Cenderini dei bersaglieri, i quali si cacciarono coraggiosamente in mezzo alla folla e riuscirono a distorla dall'iniquo proposito, e ad impedire l'incendio di varie case e l'uccisione di molti cittadini. E mantennero un po' di calma nel paese sino alla mattina del giorno dopo. La mattina arrivò una compagnia del 45° battaglione di bersaglieri, comandata dal capitano Ippolito Viola, e disperse la folla che ricominciava a tumultuare. Ma i più furibondi si rinchiusero precipitosamente nelle case e fucilarono dalle finestre i bersaglieri, due de' quali caddero feriti e per poco non fu morto il maresciallo. Allora i bersaglieri, inaspriti da quella resistenza ostinata, abbatterono le porte delle case occupate dai ribelli, vi si gettaron dentro, li sorpresero colle armi alla mano.... e risparmiaron loro la vita. E così finì la sedizione di Longobucco, nella quale è da notarsi che le maggiori scelleratezze furon commesse dalle donne.

In Ardore, comune di Geraci, v'erano sei carabinieri e ventiquattro soldati del 68° reggimento di fanteria, comandati dal sottotenente Garzoni. La mattina del 4 settembre il popolo si armò e si affollò fuor del paese al grido di « morte agli avvelenatori! ». Quando si parve in numero bastante, irruppe nel paese. Il Garzoni, fidando nella simpatia che il popolo gli avea dimostrato in più d'un'occasione, mosse benignamente incontro alla moltitudine, tentò di quetarla con buone parole, gli fu risposto con due palle nel petto che lo stesero a terra cadavere. Non dirò quel che del suo cadavere si fece per non aggiungere orrori ad orrori. I soldati assaliti alla spicciolata, impotenti a resistere, ebbero appena il tempo di riparare nella caserma dei carabinieri, nella quale fin dalla mattina s'eran rifugiate tre famiglie di nome Lo Schiavo, a cui la popolazione, tenendole ree di veneficio, aveva incendiate le case. Una immensa folla si accalcò dinanzi alla caserma e chiese con grida spaventevoli che le fossero dati nelle mani gli avvelenatori. Il capo di quelle famiglie, il vecchio Lo Schiavo, ebbe il coraggio di affacciarsi a una finestra e di là, colle mani giunte, piangendo in modo da straziare il cuore, supplicò perchè almeno si risparmiasse il sangue delle donne e dei fanciulli. La turba feroce gli rispose che li avrebbe tutti sbranati. Il povero padre, preso da un impeto di disperazione, trasse un colpo di pistola nella strada. Fu il segnale dell'assalto. La moltitudine, erompendo in un lungo urlo di selvaggio furore, si precipitò colle scuri sulle porte e cominciò a lan-

ciare una grandine di palle e di sassi contro le finestre. I soldati, dal di dentro, si difesero a fucilate. La lotta si durò più d'un'ora. Finalmente, visti riuscir vani i suoi sforzi, il popolo appiccò il fuoco alla caserma. Orribile scena! Già le fiamme avviluppavano tutta la casa e, screpolati i muri, guizzavano qua e là nell'interno delle stanze, e l'aria s'infocava, le travi del tetto crepitavano; di fuori sibili e grida feroci di gioia; di dentro strida disperate di donne e di fanciulli, sette soldati e Lo Schiavo stesi a terra nel sangue.... In quegli estremi, il caporale Albani decise di tentar quell'unica via di salvezza che rimaneva; riunì in uno stretto gruppo le tre famiglie; ordinò ai suoi pochi soldati d'innastare le baionette e recarsi in spalla i feriti, e primo lui e gli altri subito dietro, aperta in furia una porta, si precipitarono a capo basso nella folla. Questa, sopraffatta da quell'incredibile audacia, cedette il passo; ma appena furon passati, esplose i fucili e colpì a morte parecchi della famiglia sventurata. Gli altri si salvarono, parte nelle case, parte nella campagna; i soldati non furono raggiunti. Due giorni dopo arrivavano in Ardore tre compagnie di fanteria da Gerace, da Monteleone e da Reggio, e vi ristabilivano la quiete. Il capitano Onesti, del corpo di stato maggiore, che resse per qualche tempo l'amministrazione comunale, il maggiore Gastaldini che comandava le forze militari di Ardore e delle vicinanze, e il Broglia medico di battaglione, si condussero di tal modo che per verità io non so con che parole e' si potrebbero degnamente lodare. Non parlo dei soldati, che là come da per tutto si adoperarono in pro del paese con uno zelo infaticabile e una pietà religiosa.

Bastino questi fatti, chè non mi son prefisso di scrivere una storia.

Non importa ch'io dica come siansi condotti i comandanti dei corpi e delle divisioni per tutto il tempo che il colèra durò, però che le popolazioni, i municipi e la stampa ne han fatto in molte occasioni la più larga testimonianza e la più splendida lode. Ma fra que' tanti nomi cari all'esercito e al paese ve n'ha uno che non può essere taciuto, per quanto agevolmente ogni lettore il sottintenda, e forse già fin d'ora con un moto spontaneo del cuore abbia indovinato tutto quello che voglio dire di lui: è il generale Medici.

Quello che egli fece da principio per impedire la diffusione del colèra e per preservarne almeno le truppe, si è detto. È facile l'immaginare che cosa egli abbia fatto dappoi. Giorno e notte in faccende o in pensiero; ogni momento un annunzio di nuove sventure, una notizia di nuovi tumulti, e lì subito consulte, ordini, provvedimenti, e qualche volta partenze improvvise, e un mandare ed un rice-

vere continuo di dispacci e di lettere da tutte le parti. Si recava or nell' un paese or nell' altro ad assicurarsi che le autorità militari adempissero i loro uffici, visitava le caserme, le prigioni, gli ospedali, le case di convalescenza. Notevole, fra l'altre, la visita a Messina, dove perdette un chiarissimo ufficiale del suo seguito, il bravo e buon capitano Tito Tabacchi, e quell' altra nei giorni che più imperversava il colèra, a Terrasini, dove entrò nelle case dei poveri a porger soccorsi e conforti, e fece improvvisare ospedali, e radunò infermieri, e tanta fiducia ispirò negli animi coll' opera e colla parola e colla ferma serenità dell' aspetto, che lasciò il paese mutato. Operoso, provvido e caritatevole sempre; ma negli ospedali, al capezzale degl' infermi, d'un cuore divino. Nei due ospedali militari di Palermo, Sesta Casa e Sant' Agata, ei vi si recava ogni settimana e li visitava diligentemente in ogni parte, interrogando tutti, esaminando tutto, consigliando e incoraggiando medici, infermieri e malati colla sollecitudine d'un padre. Memorabile la visita del quindici agosto nel più forte infuriarar del colèra. Andò all' ospedale con parecchi ufficiali del suo stato maggiore. Vi era aspettato dai medici radunati sulla soglia del primo camerone. Al suo apparire, gl' infermieri si disposero in ordine lungo le due file dei letti; alcuni de' malati, la maggior parte gravissimi, volsero la testa verso la porta. Il generale s' avvicinò al primo letto; tutti gli altri in semicircolo dietro a lui; al suo fianco il medico direttore. Il malato era grave; aveva il viso cadaverico, gli occhi infossati e iniettati di sangue, le labbra nere, e il respiro affannoso e interrotto da profondi singulti; non era bene in sè. All' avvicinarsi di tutta quella gente alzò gli occhi in volto al generale e ve li tenne fissi e immobili senza espressione. Il dottore gli si avvicinò e gli domandò, indicandogli il Medici: — Conosci questo signore?

Il soldato guardò il dottore senza fare alcun segno.

— Lo conosci? — questi ripetè.

Allora parve capir la domanda. Il dottore disse forte:

— È il generale Medici

— Medici.... Medici..., — mormorò confusamente il malato; lo guardò, mosse le labbra come per fare un sorriso o per dire una parola, chinò un po' la testa come per accennare di sì, poi l'assalse un violento singhiozzo, i suoi occhi ritornarono immobili e insensati, e non diede più altro segno d' intendimento. Il generale guardò ansiosamente il dottore. — Non ancora — questi rispose. E andarono oltre.

In uno dei letti vicini c' era un caporale che morì il giorno dopo.

Era in sè; ma profondamente scoraggiato. Avea la pelle del viso tutta raggrinzita, sparsa di macchie livide e luccicante d'un sudore

viscoso. Vide il generale, si voltò verso di lui e si mise a guardarlo ora socchiudendo ora dilatando gli occhi e mettendo un lamento affannoso.

— Come ti senti? — il generale gli disse.

Quegli scosse lievemente la testa e voltò gli occhi in su in atto sconsolato.

— Coraggio, figliuolo; non bisogna perdersi d'animo; bisogna pensare a guarire.

Il malato, facendo molto sforzo, mormorò: — A me non mi rincresce.... di morire.

— Morire! che dici mai! Tu non devi disperare, caro mio; tu guarirai; il medico mi ha detto che guarirai; non è vero, dottore, che guarirà?

Il soldato diede uno sguardo sfuggevole al dottore, e fece un atto del capo come per dire di no, poi guardò fiso fiso il Medici e disse con voce spenta: — Grazie, generale. —

Questi chinò la testa, stette pensando un istante e poi passò a un altro letto.

V'era un soldato in via di guarigione, che non voleva pigliare una certa medicina.

— Perchè non la vuoi pigliare? — gli domandò il generale.

— .... Fa male, — questi rispose timidamente.

— No che non fa male, mio caro; vuoi vedere che la piglio io? E presa un'ampolla che gli diede il dottore, ne bevve un sorso, e la porse poi al soldato che stava guardandolo in aria di meraviglia. — Animo, bevi. —

Il soldato bevve, fece un brutto viso, e poi rise.

A un altro che dovea passare all'ospedale dei convalescenti, il generale domandò: — Cosa ti senti adesso? —

— Cosa mi sento? — il soldato rispose; — ah! signor generale, una gran fame. —

Man mano che andava innanzi pei cameroni, i malati che lo potevano si alzavano a sedere, o si sollevavano un poco sul gomito, tendendo l'orecchio e allungando il collo per sentire quel ch'ei diceva e per vederlo in viso.

L'ultimo visitato era agli estremi. Aveva la faccia stravolta da non si riconoscere più, con quell'impronta di vecchiaia, con quell'espressione d'un grande spavento, che è tutta propria de' colerosi, e che vista una volta si ricorda per sempre. Delirava borbottando parole confuse; moveva incessantemente le braccia e stropicciava le dita come se cercasse alcun che sulle coltri, o alzava le mani come per afferrare qualcosa che gli svolazzasse dinanzi agli occhi. Era un giovane sergente che in

que'tristi giorni del colèra avea fatto ogni più bella prova di coraggio, di costanza, di carità. — Non gli restano che poche ore di vita — disse sottovoce il dottore. Il generale lo guardò lungamente col viso addolorato e pensoso. Certo egli pensava che quel bravo giovane moriva lontano dai suoi, senza conforti e senza pianto, pensava alla sua famiglia, ai tanti altri morti come lui, alle tante altre famiglie, come la sua, rimaste prive d'uno de'capi più cari.... Tutt'ad un tratto, si riscosse, diede un sospiro e si allontanò dicendo: — Egli ha spesa nobilmente la vita. — Tutti gli altri lo seguirono silenziosi.

L'ultima provincia in cui si sviluppò largamente il colèra sullo scorcio dell'anno sessantasette fu quella di Reggio di Calabria. In Sicilia era già cessato. Nei primi giorni del settembre, le pioggie lunghe e frequenti avendo prodotto un notevole abbassamento di temperatura, il colèra avea cominciato a decrescere sensibilmente nelle provincie di Palermo e di Messina, e rapidamente in quelle di Trapani, di Girgenti, di Siracusa, di Catania e di Caltanissetta. Rincrudì un'altra volta in queste due città verso la metà di settembre; ma per pochissimi giorni. Dopo i quali la salute pubblica andò continuamente migliorando in tutte le parti dell'isola; così che nel mese d'ottobre l'esercito non ebbe più a deplorare che una ventina di morti, e nel novembre sette, e nel dicembre nessuno, o uno o due tutto al più. Fin dal primo decrescere dell'epidemìa, le città e i villaggi e le campagne mutarono aspetto. Quetato quel primo terrore che nell'animo di molta parte dei cittadini aveva spento ogni senso di amor di patria e di carità, i fuggitivi, di cui il maggior numero eran gente ricca od agiata, cominciarono a ritornare nei loro paesi e a spargere tra le popolazioni indigenti quei soccorsi di danaro, d'opera e di consiglio, che avean negati dapprima. E le popolazioni ripresero animo subitamente, e, come destandosi da un letargo profondo e travagliato, ritornarono a poco a poco agli uffici consueti della vita, già smessi affatto o esercitati a intervalli, con una grave fiacchezza e una specie di stordimento pauroso sotto quella continua imminenza e in mezzo a quel continuo spettacolo della morte. Tornò la frequenza nelle vie e nelle piazze, le botteghe e le officine si riapersero, e ricominciò a fervere il commercio e si ridestò il lieto rumor del lavoro dove prima era la solitudine e il silenzio o sonava il lamento dei morenti o degli accattoni. Le amministrazioni pubbliche si rifecero a poco a poco degli officiali morti, o fuggiti, od espulsi; si ricomposero, si riordinarono, e sovvenute da que'cittadini che le avean prima lasciate nell'isolamento, cominciarono a dedicare ai bisogni del paese un'operosità regolare, illuminata e tran-

quilla. I malandrini, che resi audaci dalla confusione e dallo spavento generale e dalla scarsità della truppa intesa in gran parte a più gravi doveri, avean fatto d'ogni erba fascio nelle città e nelle campagne, prevedendo che col cessare del colèra le forze militari si sarebbero volte tutte e con più risoluto vigore contro di loro, si frenarono di spontaneo proposito, e le condizioni della sicurezza pubblica risentirono un miglioramento generale e improvviso. E i soldati riebbero finalmente un po'di respiro, e la notte poterono dormire un po'di sonno continuo e tranquillo, e il giorno mangiare con un po'di pace il loro pan nero, bagnato di sì lunghi e santi sudori.

Come il convalescente, quando ritorna agli usi della vita consueta, si diletta d'ogni cosa, si rallegra d'ogni persona, e intende con una sollecitudine e una gaiezza infantile a quelle stesse faccende che per l'addietro aveva in uggia o trasandava, così i soldati, all'uscire da quella vita di travaglio e di lutto, ripresero le occupazioni del servizio ordinario, anche quelle che parean prima più tediose, come una novità gradita, come un divertimento; risentiron tutti quasi una freschezza nova di affetti e di speranze, un'allegrezza irrequieta, un prepotente bisogno di aprirsi il cuore l'un l'altro, di espandersi, d'amarsi. Nelle caserme echeggiarono di nuovo i canti, le grida, quello strepito pieno di vita che da tanto tempo vi era cessato; tutto mutò, tutto rivisse.

Ma per formarsi una giusta idea del come doveva esser l'animo dei soldati in quei giorni, bisognava entrare negli ospedali dei convalescenti, dove il riposo e il silenzio lasciavan libero corso ai pensieri e alle memorie.

Entriamoci un istante, e là daremo l'ultimo saluto ai nostri buoni e bravi soldati. — Verso la fine del settembre di quell'anno, un soldato del 9° reggimento di fanteria mi scrisse una lettera da Catania, pregandomi di stampare sur un giornale militare quel che avevan fatto per lui e pe'suoi compagni gli ufficiali del suo reggimento. Era stato malato di colèra, e n'era quasi affatto guarito, e mi scriveva da un convento dove il suo colonnello aveva impiantato un ospedale pei convalescenti, ed egli vi si trovava da più d'un mese. « ... E ci troviamo qui — dice la lettera — dopo tanti rischi e tante disgrazie, ancora vivi per miracolo. » — Poi una lunga descrizione del convento, posto sopra una piccola collina e tutto cinto di bei giardini dove i convalescenti potevano andare a diporto; con un cortile spazioso e sparso di grandi alberi fronzuti, all'ombra dei quali essi solevano passare una gran parte della giornata discorrendo, o leggendo o giocando a dama coi sassi. Mi di-

ceva poi che ognuno di loro aveva per sè una celletta a terreno colla finestra sul giardino, e che nella sua l'ellera s'era arrampicata attorno all'inferriata e tra sbarra e sbarra v'entravan dentro i rami d'un albero. « Abbiamo il nostro bel letto — scriveva — il nostro tavolino, le nostre due seggiole, e abbiamo posto affetto a queste stanzuccie come se fossero casa nostra, e nella mia tengo tutto in ordine, tutto pulito, con gran scrupolo, proprio come una donna che non abbia il capo ad altro che alla famiglia e alla casa. » Poi mi parlava del mangiare che era squisito, e si spandeva in elogi e in ringraziamenti ai direttori dell'ospedale. « Bisogna dirlo, si mangia bene. Si figuri: carne mattina e sera, e un buon brodo e un buon vinetto. Siamo contentoni. In caso che lei voglia stampare qualche cosa di ciò che le ho scritto mi faccia un piacere, stampi anche il nome di quelli a cui dobbiamo tutte queste cure. Sono il luogotenente colonnello Croce e il capitano Mirto, i due direttori dell'ospedale. E anche il dottor Longhi, che pei soldati ha fatto tutto quello che un uomo poteva fare, e noi gli vogliamo un bene dell'anima. » Poi descriveva i crocchi dei convalescenti seduti all'ombra degli alberi nel cortile, pallidi, smunti, cogli occhi infossati, che discorrevano dei casi avvenuti, dei pericoli corsi, dei mali patiti, e si confortavano nel pensiero delle famiglie lontane, a cui presto o tardi sarebbero pur ritornati « e con che cuore — soggiungeva — se lo immagini lei, dopo tanto tempo, dopo tante vicende, dopo una malattia di questa sorta! » In questa lettera, scritta così semplicemente e con tanta ingenuità, si sente in certo modo trasfusa quella pace, quella calma stanca e soave che doveva regnare in quel silenzioso recinto; la prima volta ch'io la lessi mi parve di vedere quei poveri volti scarni e di sentire quelle voci fievoli e lente. — A una cert'ora venivano al convento gli ufficiali a visitare i soldati delle loro compagnie. Era una festa. Si vedevano quei buoni giovani levarsi in piedi stentatamente, portare la cerea mano al berretto, e rispondendo all'interrogare premuroso dei loro ufficiali, significare l'interna gratitudine con un sorriso in cui l'affetto e il rispetto si temperavano e si avvaloravano a vicenda nel più caro e più gentile dei modi.... — La lettera del mio soldato terminava a questo punto, ed io termino con lui, termino con l'immagine viva dinanzi agli occhi di quel sorriso di gratitudine, che m'intenerisce e m'esalta.

Il colèra del sessantasette fu per l'esercito, non meno che pel paese, una grande sventura; ma non senza frutto.

L'esercito si avvantaggiò nella disciplina, ed è facile comprenderne il come. Anche per quei soldati cui la disciplina riusciva più

dura, o perchè di natura indocile e caparbia, o perchè digiuni affatto d'ogni idea di patria e di nazionalità e inetti a rendersi ragione, nonchè della necessità del rigor militare, neanco di quella dell'esercito, anche per questi soldati, in mezzo alle sventure del colèra, la disciplina si spogliò di quel che aveva prima di odioso e d'insopportabile, e assunse un nuovo aspetto. Naturalmente, poichè anche le menti più rozze, comprendendo quanto vi fosse di nobile e di generoso in quel tanto fare e patire per la pubblica salute, intendevano pure che, se invece d'esser soldati uniti e soggetti a una disciplina fossero stati contadini o operai liberi e divisi, avrebbero probabilmente, o tutti o quasi tutti, sfuggito ogni fatica e ogni pericolo, e provveduto ciascuno dia per sè alla propria salvezza. Sentivano però che una parte del merito delle loro nobilissime opere non spettava a loro, e la riferivano tacitamente a quella disciplina, della cui mancanza erano al caso di vedere ed esperimentare tutto giorno le deplorabili conseguenze nelle altre classi della popolazione. A misura che si rendevan ragione dello scopo di tutte quelle leggi e di tutte quelle consuetudini che soleano prima tenere in conto di rigori irragionevoli o d' inutili gravezze, a misura che ne vedevano, in certo modo, uscir dalle proprie mani gli effetti, e non potevano a meno d'ammirarli e di andarne orgogliosi, si venivano formando un giusto concetto della disciplina, e vi si rassegnavano come a una necessità salutare. Di più, quella dimestichezza, quell'affratellamento che suol nascere e crescere così rapidamente tra ufficiali e soldati nelle occasioni di grandi pericoli e di grandi sventure comuni, aveva fatto capire ai più ottusi e ai più malevoli che se nelle congiunture della vita ordinaria v'è fra gli uni e gli altri una divisione rigorosa e inalterata, ciò non proviene dal sentimento spontaneo e dal proposito di ogni ufficiale, ma da una convenzione, da una norma generale dettata dalla necessità della disciplina e da tutti riconosciuta necessaria per intuizione o per esperienza. Ciò compreso, dovevano naturalmente sparire tutti quegli astii e quei rancori che soglion sorgere nell'animo dei soldati riottosi contro gli ufficiali austeri e inesorabili; rancori che, per lo più, un falso amor proprio produce, e la diffidenza e il timore alimentano. E sparirono in fatti. Dinanzi a quel continuo spettacolo della morte, a quella unanimità solenne di affetti e di voleri, ognuno capì chiaramente quanto gli odi e i risentimenti personali fossero ingenerosi e meschini, e se li sentì svanire dal cuore senza bisogno di combatterli o di far forza a sè stesso. Di più, per lungo tratto di tempo i compiti e le operazioni della truppa erano stati di tale natura, che gli ordini dei superiori venivano a coincidere, non solamente nella sostanza, ma anco nella forma, coi più

semplici precetti della religione, insegnati dalle madri ai fanciulli nella più tenera età. Certi discorsi tenuti dagli ufficiali ai soldati si sarebbero potuti ripetere parola per parola da un oratore sacro sul pergamo, e certi ordini del giorno dei colonnelli erano squarci netti e pretti di vangelo. Non era però possibile che neanco i soldati più tristi o più incolti si ribellassero agli ordini dei superiori, o ne ponessero in dubbio la rettitudine, o ne discutessero l'opportunità, o disconoscessero il dovere dell'obbedienza. Quindi a poco a poco al sentimento della disciplina s'era, per così dire, sostituito quello della religione, e ciò che si sarebbe fatto a malincuore per obbligo, si facea di buon animo per impulso di carità. Per altra parte, quella sollecitudine affettuosa che in ogni occasione gli ufficiali avevano mostrata pei loro soldati, visitandoli negli ospedali, soccorrendoli dei propri denari, confortandoli, consigliandoli, proteggendoli, aveva fatto sì che nel cuore di questi i due sentimenti della gratitudine e della disciplina si compenetrassero e s'immedesimassero in modo, da togliere persino l'idea ch'e' si potessero in alcun caso disgiungere e contrariare. Intesa la disciplina per quello che è, e per quel che dev'essere, intesi cioè i principi da cui move e su cui si basa, e i fini a cui tende e gli effetti che ottiene, anche l'intelletto del più umile soldato abbraccia tutto intero questo magnifico edifizio dell'esercito, comprende il congegno mirabile e l'armonia delle forze ond'egli è retto, sente che ne son le fondamenta i primi affetti della famiglia e le prime leggi della religione, e a misura che ne contempla la sommità, la vede illuminarsi e levarsi in alto fin dove non giungono le declamazioni dei filosofi e le querele dei volghi. Questo effetto si operò nei soldati; in questo modo si rafforzò la disciplina.

E il paese?

La più splendida prova dell'effetto prodotto sul paese dalla stupenda condotta dell'esercito l'ha data il popolo siciliano sulla fine del sessantasette e l'ha ripetuta testè, la prova più cara ch'ei potesse dare all'esercito e all'Italia, — il mirabile resultato della leva. — Oh quel popolo pieno di fierezza, di ardimento e di fuoco non può dare che dei bravi soldati!

E che premio ebbe il soldato?

Grande. La sera dopo la visita della ritirata, il furiere gli lesse l'ordine del giorno del colonnello in cui gli si diceva: — Hai fatto il tuo dovere. —

EDMONDO DE AMICIS.

PITTURE DI CESARE FRACASSINI

ROMANO.

In molte parti si fecero le meraviglie che la morte di un giovine pittore, seguita a' 13 dello scorso decembre, fosse avuta in Roma per lutto pubblico: concorso di popolo per le strade, pittori, artisti d'ogni maniera, giovani e vecchi con mesta gara sottoporre gli omeri al feretro, essi il dì seguente levarlo di chiesa, portarlo, con esempio nella città insolito, al camposanto, colle loro mani depor la cassa dentro al sepolcro, gelosi che mano venduta non la toccasse, e tornar soli, accorati nella città afflitta: appresso il Comune d'Orvieto decretare che il sipario del loro teatro si trasferisse al palazzo civico; e correr novella (se non falsa, almen troppo sollecita) che quello di Roma facesse simil decreto pe' sipari d'Argentina e di Tordinona.

Egregi scrittori da vari anni presero qua e là ad esame l'arte italiana, o meglio le varie scuole dalle quali, secondo il voto del chiarissimo professor Villari nel suo scritto pubblicato di recente in questi fascicoli,[1] sorgerà senza perdere le varietà locali l'arte nuova italiana. Così il Villari come gli altri pigliavano ragionevolmente le mosse dalle pubbliche Esposizioni dove le varie scuole e gli artisti di maggior conto si trovarono un presso l'altro: e però quasi tutti tacquero o toccarono appena dell'arte romana della quale, per quel poco, e non certo il meglio, che vi appariva, non poteva darsi giudizio se non falso o almeno molto imperfetto. Che le migliori opere di romani non si mostrassero fuori, più che una ragione se ne dovrebbe allegare: tra le quali non ultima che ivi raramente l'artista eseguisce

[1] Fasc. di nov. 1868 e genn. 1869.

le sue opere con animo di poi venderle, ovvero per commissione di signori che hanno altro pel capo che marmi o tele. L'arte vi è specialmente addetta al culto sacro, onde le opere mai non si muovon di luogo, e spesso per la lor natura non si potrebbe. Che se alcuno volesse dell'arte in Italia portar giudizio non solo dalle Esposizioni e da' lavori più noti, ma cercando di città in città quel che v'ha di meglio, non si potrebbe senza ingiuria tacere della scultura romana, nè della pittura a fresco nè dell'ornato d'ogni maniera: e in questi ultimi anni avrebbero senza dubbio dato a parlare ed a scriver molto le pitture di Cesare Fracassini.

Egli usciva dalla scuola del Minardi, e però assai bene ammaestrato nello studio del disegno, che certamente sarà sempre principal carattere o varietà locale della scuola romana. Avea natura semplice, schietta e tutte le cose gli apparivano spiccatamente distinte in due classi, vere o false. Esagerazione, convenzione, accademia, rettorica, ogni sorta d'artificio non l'intendeva: e a dirgli per esempio di porre un'ombra o una luce dove la non poteva essere per dare effetto ad un quadro, era un farlo ridere. E gli amici ridevano del buon Cesare al quale non era possibile far entrare nella mente quelle cerimonie sociali che riescono facili al più sciocco bellimbusto del mondo. Vestito in abito *da società* e co'guanti bianchi era una goffa maschera non accomodata a recitar la sua parte. Nel suo studio, nella conversazione di quattro amici condita di quattro sali come sanno i romani, colla pipa o il sigaro in bocca, ecco il Fracassini. I movimenti concitati, concitato il parlare: non filava discorso; gittava là due parole precipitate, mozze che scolpivano il suo carattere e spesso destavano ilarità nella brigata. Buono, ingenuo come un fanciullo, chi non fosse maligno era costretto d'amarlo.

Delle prime sue opere non occorre parlarne. Accadde a lui come tuttodì a moltissimi che l'uscir dalla scuola non sia un entrare nella via dell'arte, ma un principio di dure fatiche a togliersi di dosso la scoria accademica, un rientrare in se stessi per mettersi poi nella via. Alla Esposizione di Firenze mandava un suo quadretto, *Dafni e Cloe*, che non fu considerato e meritamente, essendo lavoro incerto tra il vecchio e il nuovo: ma chi lo avesse seguito da' primi passi già poteva presagire ch'egli avrebbe trovato quel che andava cercando con tanto ardore. Un giovine di Napoli, Bernardo Celentano, che seguiva colla fede ardente di un nuovo proselite la felice eresia del Morelli, aveva messo il suo studio accanto a quello del Fracassini. Non sono ignoti all'Italia il *Consiglio de' Dieci* e il *Dante giovine* di quel vivacissimo ingegno che del 1863, a 27 anni, moriva improvvisamente dipingendo

il suo *Tasso*. Le pitture del Celentano parvero in Roma ed erano cosa nuova: e se i maestri gridavano all'eresia, i giovani per contrario compiacendosi di veder nella pittura gli uomini della nostra razza e il sole in luogo della fiaccola smorta dell' Accademia, ne ammiravano la luce e la verità. Il Fracassini ne fu colpito, e come fanciullo nell' arte si volse per consiglio al Celentano, che gittato là un panno, com'era caduto così lo invitava a copiarlo. Questa era la somma d' ogni suo insegnamento, il principio del *verismo* in tutta la sua durezza. I consigli e l'esempio del Celentano assai conferirono a dargli nuovo indirizzo nell' arte, a persuadergli quella verità elementare, il vero, e non le opere de' maestri e non le leggi e le regole, essere il fondamento dell' arte. Chi non la intenderebbe? ma la è verità troppo piana per certi dottoroni in zimarra. Egli però mai non confuse l' arte col vero, e ogni suo lavoro ne fa testimonio: vide dove una reazione, senza dubbio assai utile, trascorreva, e cogli occhi intenti nel vero s' affidò al proprio ingegno, alla natura che lo avea fatto pittore.

Un suo amico e pittore valente, Guglielmo De Sanctis, mostrerà in uno scritto lo svolgersi del suo ingegno, il trasformarsi delle sue idee quanto all' arte, e per quali passi venisse dalle prime sue opere alle ultime. Io toccherò solo delle principali delle sue pitture, non come chi intenda o possa darne ragionato giudizio, ma come chi riferisca l' impressione prodotta da alcuna opera in sè e negli altri, ed esponga il suo parere in quanto pigli autorità dall' altrui: chè nel giudicare delle sue opere tanto più fu mirabile il comun consenso quanto maggiori sono le differenze intorno a' principii e però a' giudizii dell' arte. Nel 1861 dipinse il sipario del teatro Argentina rappresentando *Numa ed Egeria;* e non avendo egli più che 22 anni, il suo lavoro piacque come di giovanissimo. L' anno seguente dipingeva il sipario pel teatro d' Apollo, dove apparve in sì poco tempo tanto avanzato nell' arte da stupirne tutti. Apollo, scesi i gradini del trono, pone la corona raggiante sul capo al giovinetto Fetonte che salta baldanzoso sul carro e stringe le redini di quattro cavalli sbuffanti impazienti di gettarsi alla corsa del cielo. Dietro, a destra del carro, una delle Ore tiene un de' cavalli pel freno, più dietro un' altra sparge fiori: avanti, a sinistra le altre Ore in bel semicerchio: le prime, tacite, tranquille già volano; le seconde porgendo loro la mano, allegre, cantanti s' abbandonano a volo, le ultime, quale si leva, quale posa ancora presso al trono d' Apollo osservando il nuovo conduttore del carro. Avanti a questo, più in basso, è l' Aurora preceduta da un angeletto colla face, Lucifero; essa colle mani levate si disviluppa dal mantello trasparente a' raggi del sole, e veleggia sulla terra d' Italia che è sotto. Questa figura, parte in ombra

parte rischiarata a traverso il manto, è bellissima. I vaghi atteggiamenti delle Ore, figure morbide, gioconde, l'irrequietezza de' cavalli, la vivezza del colorito e la facilità dell' esecuzione, rivelarono il pittore; e il popolo gli fece tanto plauso che per molte sere negli intermezzi degli atti si dovette, contro al costume, calar la tela del Fracassini. Egli poco appresso non si contentava del suo lavoro che è lavoro di giovine, e l'occhio esperto lo vede, ma di qual giovine! Il pennelleggiare poteva desiderarsi più fuso, le tinte più armoniche; nè questo è il genere di pittura al quale fosse chiamato il Fracassini, tanto minore di sè quanto più è costretto ad allontanarsi dal vero: ma pochi al certo ne vedrebbero i difetti se non gli avesse predicati egli stesso e messi in chiaro co' suoi seguenti lavori; e sarebbe a desiderare che il Comune di Roma provvedesse affinchè questo non vada perduto.

Le molte tempere decorative fatte in più anni per le beatificazioni e canonizzazioni in san Pietro, lavori di brevissima vita e che pure egli studiava con diligenza dal vero, per la ricchezza dello immaginare e la maestria dell'eseguire, il popolo le distingueva facilmente tra quelle d'altri pittori. Nondimeno quel dipingere così a fretta dava giusta causa di temere che ne scapitasse il suo avanzare nell' arte, e però fu caro a tutti ch' egli stesso dissipasse in breve i timori. Nel 1864 rappresentava in un quadro ad olio il beato Canisio in atto di persuadere Ferdinando d' Ungheria a resistere alla setta de' Luterani. Il soggetto non era tale da offrir largo campo alla fantasia d'un pittore, ma gli era imposto. Sole tre figure compongono il quadro: l'austero Beato ritto in piedi e parlante; Ferdinando sieduto su d'un seggiolone, levata una mano all' estremità della barba, riceve nell' animo gli argomenti del gesuita; più avanti sieduto il cardinal Legato è tutto orecchi alle parole del Canisio e ne segue l'effetto sul volto di Ferdinando; un quarto vivente, un leggiadro cagnolino, giace in terra. La severità della pittura è rispondente al soggetto, la composizione semplice e lontana d'ogni convenzione, ottimamente ritratto il carattere storico, e dalla espressione significativa de' volti a'minimi accessorii, tutto d' una verità mirabile nel disegno e nel colorito: bella e vera sulle altre la figura di Ferdinando. Non è più il giovine che promette, è il maestro che attiene la sua promessa: ma non era il meglio ch'egli potesse dare. Vi notarono i maestri un po' di durezza, un po' di timidità come chi senta l'ingegno legato dal vero. Il panno gittato là dal Celentano gli stava ancora davanti agli occhi.

Nella pittura più forse che nelle altre arti sono frequenti i fochi fatui; giovani che messo in un quadro lo sforzo di quanto hanno e sanno suscitano riputazione e speranze che poi si dileguano come fumo.

Argomento d'ingegno, di vero ingegno è l'avanzare ad ogni opera. E il Fracassini dal punto a cui era arrivato guardava a un'altezza nuova, le difficoltà superate lo incitavano a vincer l'altre, o meglio queste, tanta era la sua facilità, gli si chinavano avanti per esser vinte. Nel 1866 esponeva nel teatro Argentina il sipario pel teatro d'Orvieto, nel quale avea rappresentato Belisario che libera quella città dall'assedio de' Goti. È viva ancora ne' romani la memoria di quella sera che il teatro fu angusto per tanto popolo, ed al primo entrare era un *oh!* di piacere e di maraviglia. Nel fondo lontano Orvieto sopra la rupe; sotto a sinistra Belisario s'avanza seguìto da suoi, incontrato in festa da' cittadini: avanti a destra una fuga scarmigliata precipitosa di Goti che pare si riversi sulla platea. Il Fracassini aveva più che una gioventù, più che un'anima quando metteva lo scompiglio il terrore dentro la fuga. Ecco avanti un gruppo di fuggenti a piedi saettati da' vincitori: primo un de' capi, il re forse, figura stupenda, co' pugni serrati, la faccia rabbiosa al cielo e la bestemmia sulle labbra; quegli pauroso si guarda dietro; quell'altro si volge accennando colla mano al giorno della vendetta: là un cavaliero curvo sopra un grande cavallo bianco si precipita giù come lo caccia il terrore; altri cavalli, altri fuggenti, e dietro calano sugli scudi le mazze de' cavalieri di Belisario. La pittura del *Canisio* è presso a questa un mirabile studio dal vero col quale si preparava ad un'arte più libera, più grande. In quella testa del capitano fuggente, in que' cavalli, in que' mirabili cavalli che hanno il moto in ogni lor fibra, ecco l'arte che esercitata nello studio del vero ferma sulla tela la bestemmia, il terrore e il nitrito. Il teatro risuonava d'applausi, di grida che dimandavano il pittore tirato fuori dagli amici, inconsapevole della propria eccellenza. Com'era nobile quell'allegrezza su' volti, quell'orgoglio pel valente concittadino! Ricordo uno straniero che volgendosi maravigliato alla pittura e alla folla plaudente, mi diceva: che cosa non potete voi fare con un popolo in cui è tanto vivo il sentimento dell'arte! Il Fracassini assordato e non inorgoglito da quel tumulto di plausi e di lode, con quella schiettezza tutta sua accennava intanto agli amici i difetti del suo lavoro e studiava se alcuno se ne potesse correggere.

Ed ecco il popolo l'anno seguente accorrere allo studio del Fracassini, chiamatovi da un nuovo quadro ad olio *i Martiri Gorcomiesi.* Il soggetto datogli si prestava meglio che non l'altro del Canisio alla fantasia del pittore, e chiudeva in sè un concetto anche civilmente nobile, grande. A que' martiri si concedeva la vita e la libertà se rinunciassero al Papa e alla Chiesa: non era dunque il delitto, ma l'opinione che si puniva. E la vera civiltà santifica

anch'essa la coscienza resistente alla forza brutale, maledice ogni tirannide che ponga all'uomo il partito o di far tradimento alla sua coscienza, o di perdere sia dignità, sia danaro, sia vita. Ma insieme era grave nel soggetto il pericolo di offendere i riguardanti collo spettacolo d'una oscena barbarie. Il luogo del martirio è presso a Briella in Olanda dentro una casetta cadente presso al diroccato monastero ruggense. Tiene il mezzo del quadro il francescano Nicolò Pieck che tocca terra sol d'un ginocchio poichè un soldato l'ha già con una mano afferrato per la tonaca sotto al collo per girargli intorno la corda. Avanti al frate il calvinista Omul colle pugna serrate s'inchina a dirgli villania; e alla rabbia villana dipinta su quella faccia infiammata fa bel contrasto la tranquilla fiducia del frate che leva verso il cielo le mani. Un vecchio prete inginocchiato presso di lui e tutto rinchiuso in sè si dispone al gran passo; e colla mano stringe il braccio d'un fraticello novizio del quale apparisce dietro la testa, per confermarlo e tenerlo saldo. Povero Enrico, povero giovinetto! È nuovo al dolore, nuovo alle mistiche contemplazioni, e la natura gli ripugna alla morte. Nella sua faccia è lo sgomento, il tremito del supplizio, e si può indovinare che egli non terrà fermo, ma che poi sarà molto pentito della sua debolezza. Questi quattro formano la scena principale del quadro, drammatica, commovente quanto si possa pensare: e da'diversi affetti che si leggono in viso a'tre frati, prorompe ne'riguardanti un'imprecazione contro al villano calvinista, a'geuli, alla barbara intolleranza che tinse di sangue tanta parte d'Europa. Dietro al gruppo è appoggiata alla trave di mezzo del soffitto una scala, ed un uomo salitovi sopra porge la corda al soldato che l'avvolgerà al collo del Pieck; più dietro, alla trave stessa, pendono cinque corpi di religiosi che coprendosi un dietro l'altro fanno intendere meglio che non rappresentino l'orrore di quella morte. Giù nella camera s'infierisce in terra contro ad altri cadaveri: atrocità che si poteva forse velar meglio, ma egli non poteva tralasciarla; e già il farla intendere è troppo orribile. A sinistra da un arco irrompe il popolo spingendo avanti altri frati a'quali il prefetto delle milizie accenna i corpi pendenti. Il Fracassini avea preso altro modo di dare il colore giovandosi di tutto il meglio della scuola napoletana: ma il sole non è, come spesso in quella scuola, il protagonista del quadro, anzi tutto serve al soggetto. Pittura ricca di fantasia, nella composizione e nel disegno, nella espressione e nel colorito, nella esecuzione ammirabile. I giovani in quella salutavano l'arte nuova, i vecchi, stringendogli la mano, non vi trovavano che riprendere. A chi intende quali difficoltà dell'arte vi superasse, non parrà credibile che la eseguisse in men di cinquanta giorni; e già in men che due mesi avea dipinto il gran sipario d'Or-

vieto. Il popolo, che non sa render ragione de' suoi giudizi, ma che spesso è giudice migliore di quelli che sanno renderla, s' affollava ogni dì più frequente, tanto che v' accorsero oltre a ventimila persone. Nessun quadro, nessuna opera d' arte aveva a' nostri dì in Roma, nè forse altrove, mosso tanto concorso, levato tanto romore: e noi assistevamo con gioia a un di que' miracoli che sanno fare gl' ingegni grandi; l' arte che ridiveniva popolare. Questo fu giudicato il capolavoro del Fracassini e però della pittura moderna in Roma.

Gli si fece nota da alcuni che nel suo quadro non si trovassero i santi: e lo stesso si doveva dir del *Canisio:* ma egli a buon diritto rispondeva aver trattati soggetti storici dove non entrava nulla di soprannaturale: aver rappresentato que' santi non nella gloria celeste, ma sulla terra e in carne ed ossa, e però conveniva solo cercarvi i sentimenti religiosi come si rivelano ne' volti umani. Egli avea ragione, e i suoi due quadri si debbono giudicar come storici. Nelle sue pitture di sacri soggetti ivi è giusto notar qualche cosa di troppo vero, di troppo umano che esclude la forma e lo spirito tradizionale dell' arte sacra: e questa osservazione si può forse in parte applicare alle pitture di San Lorenzo fuori le mura. Già del 1864 avea dipinte alcune figure a fresco nell' arcone della Chiesa: poi avuta commissione dal papa di ornare di grandi quadri storici le pareti, avea nel primo a diritta rappresentata la consecrazione di Santo Stefano: fresco di bella composizione, ma che, non avendo provveduto alla umidità del muro, ha sofferto già nel colore. Compiuto quel primo, desideroso di conoscere il meglio dell' arte moderna, correva l' Italia, poi alla Esposizion di Parigi, nel Belgio, nella Baviera, nell' Inghilterra. Tornava colla mente fecondata, colla fantasia più ardente; e fermandosi talora colle mani nelle saccoccie avanti a' suoi *Martiri,* diceva crollando il capo: non c' è carattere. Quest' accusa non l' ha fatta a quel dipinto nessuno fuori di lui: e in lui era gradita perchè certa promessa di meglio. Ripresi con molto ardore i suoi freschi di San Lorenzo, incontro al primo rappresentò il santo che distribuisce danaro a' poveri. Pittura più fresca, più netta, più lucida non si potrebbe pensare. Nel seguente rappresentava il santo stesso che a' giudici mostra i tesori della Chiesa, i suoi poveri, e il gruppo de' poveri è d' una bellezza mirabile. La figura d' un augure che è dietro al tripode, bella nella espressione della testa, non è però bella nella persona: ma è bene si sappia ch' egli avvedutosene, intendeva velarla col fumo ch' esce dal tripode. Intanto abbozzava una gran tela, la *Chiamata di San Pietro* per la chiesa di Terracina, preparava il rimanente lavoro per San Lorenzo, studiava un quadretto il *Colombo* per commissione d' americani, nel

quale metteva tanto amore che a penetrar nel soggetto s' era fatti venir libri da fuori. Ora chi salga a San Lorenzo il palco sul quale egli dipingeva, e dal quale apparisce maravigliosa l' esecuzione de' freschi, non vi trova più lui, ma solo l' amico suo Paolo Mei che già lo aiutava nell' opera, ed ora eseguisce sopra un bozzetto e un disegno colorito a pastello dal Fracassini, la quarta storia. I sacerdoti inorridiscono alle parole di Santo Stefano, e il capo di essi sorto in piedi pieno di collera comanda lo si porti al supplizio. Il gruppo di Santo Stefano che ancora non ha mosso piede, ma ha la persona piegata da' manigoldi che s' apprestano a trarlo via, colle mani levate, tutto acceso di zelo, è così bello che n' era contento egli stesso; è quel che dicono il canto del cigno. Se alla commozione di quella scena stupenda s' aggiunga il pensare esser quella l' ultima opera di un giovine di 29 anni, bisogna piangere. Egli era nel meglio delle sue forze, e natura e fortuna s' erano mirabilmente congiunte a farne una gloria del suo paese. Allo straniero che ci diceva la nostra pittura non più fiorente, accennavamo con sicurezza quel giovine, dicendo: — ancora un poco, e ne udirete novelle. — Un' invidia maligna ce l' ha strappato a 29 anni, e non fu sola a piangere la povera vedova co' suoi due orfanelli. Ella ebbe quasi a compagna di lutto la sua città che la prega di educarle i figli simili al padre.

Se il Fracassini avesse soltanto suscitato belle speranze dovrebbero il dolore e i discorsi restringersi tra gli amici e i concittadini: ma quantunque egli non abbia forse data la migliore delle sue opere, la prova ultima del suo ingegno, ha però in tre maniere di pittura, nel sipario d' Orvieto, ne' *Martiri*, e ne' freschi di San Lorenzo, offerto tale esperimento di sè, che il suo nome ed i suoi lavori non debbono restare all' Italia ignorati. Certo di lui non tacerà la storia dell' arte romana, poichè se non ha lasciata propriamente una scuola, la pittura di convenzione l' ha uccisa. Mentre tutti s' accordavano ad esaltare il quadro de' *Martiri* come il capolavoro della moderna pittura in Roma, molti, e maestri, estendevano assai più largamente il giudizio. Ma esaminare i meriti e i difetti de' suoi lavori, giudicare qual posto gli si convenga tra gl' illustri pittori dell' Italia moderna, questa è opera d' altri. A me basta il concluderne che, suonando così viva ed unanime la lode di quanti videro le sue pitture, ogni giudizio sull' arte italiana sarà imperfetto quando non s' abbia ragione delle pitture di Cesare Fracassini.

DOMENICO GNOLI.

CARTE DA BRUCIARE.

RACCONTO.

I.

Fra i 23 e i 28 anni dell' età mia io mi trovai sur un bellissimo poggio, in uno dei 25 Cantoni della Svizzera.

Nell'albergo, che io aveva lasciato allora, erano rimasti gli amici, i quali, stanchi dal cammino della giornata, volevano riparare le forze, ed anche premunirsi un po' contro le fatiche del giorno appresso. Io gli aveva lasciati, e non essendo stanco, e trovandomi tutto solo, per quella benedetta smania di ascensione, che, credo, durerà in me più delle gambe e dei polmoni, m' era venuto in mente di vedere se si sarebbe scoperto qualcosa di più da quel poggio che s' alzava proprio dietro l'albergo, ed aveva voluto compir l'impresa. La quale fu compiuta forse in 20 minuti, e, come sempre succede, ebbi la consolazione di scorgere altre alture, che seguivano questa dove ero; onde la vista della cima del poggio era quasi come quella della base. Però la valletta graziosa si dominava assai bene: accesi un sigaro e mi sdraiai sull'erbetta, che non vi so più dire se fosse molle poco o assai.

In quella positura i miei occhi si voltarono naturalmente al cielo. Il cielo era bellissimo, e vi rimasero. Una luce dell'oro più puro segnava ancora, all'occidente, il punto ove il sole era sparito, e sopra la mia testa cominciava a spuntare per il pallido firmamento qualche stella. Ad una ad una le vedeva comparire, e le salutava, non per nome, poichè non m'è riuscito di saperlo mai, ma con certi complimenti, certe aspirazioni, alle quali i poeti hanno, o fingono d'avere, ferma convinzione ch'esse non sieno indifferenti. Prima erano poche le mie interlocutrici. Poi a due, a quattro, a cento, a mille erano

spuntate per ogni parte del cielo, ed io mi perdeva nell'immensità di quelle. La parola, che è il modo più semplice e chiaro per farsi intendere dai nostri simili, mi parve poi, così per istinto, meno adatta a quel genere di conversare, ad esprimere le idee molteplici, confuse, che senza posa invadevanmi il cervello. Senza avvedermene quasi, mutai linguaggio allora, e mi posi a cantare alle stelle; ad esse, che, secondo Pitagora, fanno parte della musica eterna. In sul principio il mio canto era sommesso, poi a poco a poco venne pigliando forza. Nei punti più vivi del discorso, all'apogeo della frase musicale, tratto tratto la mia voce si alzava; qualche nota scappava con maggior forza dalla gola, e risuonava chiara chiara in quella solitudine.

Nel bel mezzo della mia elegìa sentii ben distinto un calpestìo di piedi alle spalle, mi voltai, e proprio di contro a me vidi rizzarsi una forma umana. — Che sia un ladro costui? — pensai, e tosto la poesia venne giù a precipizio dagli astri, ov' era andata a volo; si rintanò cheta cheta in un angolo, non so quale, dentro di me, e la prosa regnò padrona assoluta. Una mano m'aiutò ad alzarmi, mentre l'altra correva a formare una specie di bastione per difendere le scarselle, che credeva minacciate. Ma gli apparecchi guerreschi erano inutili. L'uomo, di cui non poteva distinguere i lineamenti per quella notte senza luna, e ravvolto come era nell'ombra d'un cespuglio vicino, aveva potuto invece scorgere assai meglio i miei, quando per veder lui aveva alzato il volto verso quel poco di luce che ancora mandava il cielo.

— Come, siete voi, proprio voi, in questi paesi, fra questi monti, solo, la notte? — Queste parole, che ora traduco dal più puro idioma che si soglia parlare tra il Po e la Dora, nel cuore del vecchio Piemonte, dal suono della voce, anzichè dall'avvicinarsi della persona, mi fecero riconoscere in chi le aveva dette un giovane, Marco ***.... un poco, forse, più innanzi di me nella vita, con cui qualche anno addietro aveva avuta una di quelle relazioni effimere della prima gioventù, la quale però, per certa comunione di idee e di sentimenti, aveva fatta nascere in noi una stima, una simpatia reciproca. Egli aveva poi lasciata Torino per alcuni suoi affari, e da due anni forse, che s'era fissato in Germania, io non aveva più nulla saputo dei casi suoi, nè, credo, egli de' miei.

Ridendo di quel poco scompiglio, in cui m'aveva messo la repentina apparizione, risposi al giovane, così stranamente incontrato, ch'io, passeggiando per la Svizzera con alcuni amici, era con essi capitato per l'ora del pranzo nel paesello che stava a'piedi del colle. In sul far della sera gli amici erano andati a letto, ed io a spasso. — Ora — soggiunsi — che v'ho narrata la mia storia semplicissima, tocca a voi il rac-

contarmi la vostra, e badate che faccio conto fin d'ora che sia assai più attrattiva della mia.

— Una storia attrattiva da me? — rispose l'altro con un sorriso mestissimo, ch'io veramente non poteva veder bene, ma la cui dolorosa espressione capiva anche senza vederlo.

— No, no, cose che importino agli altri non ho proprio da raccontarle! Vengo da un paese qui vicino, son solo; vado errando a caso per dimenticare..... i miei affari per qualche giorno che mi presi di vacanza, e fo conto pure di scendere stasera in quell'albergo, ove da pochi dì stabilii il mio quartier generale. —

M'accorsi aver toccato un tasto sensibile, essere stato senza punto volerlo un po' indiscreto. E siccome sono per natura poco curioso, e le confidenze altrui, se non le respingo, non le cerco pur di sicuro, pensai mutar discorso; ma tra la mezza sonnolenza in cui m'avevan messo lo spirito i pensieri indeterminati che l'occupavano un momento prima, e il dover proprio trovar qualcosa d'altro da dire, avvenne che in sul momento non trovai nulla, e tacqui. Il silenzio era ancor esso scarso rimedio al male, ma per fortuna fu presto rotto dall'altro. Egli mi chiese notizie di coloro che aveva conosciuti in Torino, che non aveva più visti da tanto tempo, ed io trovato il bandolo del discorso non lo lasciai fuggire così presto. Parlai di questo e di quest'altro, narrai cose tristi ed altre allegre, feci anche qualche sforzo per essere bel narratore; ma m'accorgeva che le mie povere fatiche eran gettate al vento, poichè il mio interlocutore, visibilmente sopra pensiero, accoglieva tutto col medesimo sorriso di prima, e non parlava. Il monologo, che avea fino allora tirato avanti con così poco frutto, cominciava a pesarmi assai, quando mi sovvenne di un certo giovane, scapato emerito, che pur egli aveva dovuto conoscere, e certo questa volta di far colpo per la stranezza del caso, gli raccontai come, tocco dalla grazia suprema, si fosse innamorato d'una bella ragazza, l'avesse sposata, e si fosse fatto uomo sodo.

— Beato lui! — fu la sola risposta, cui accompagnò un così gran sospirone, ch'ogni altra parola mi si fermò strozzata in gola.

Al silenzio, che s'era rifatto più grave, più uggioso di prima, già pensavo riparare con una proposta di ritirata, che l'ora alquanto tarda rendeva naturalissima, quando il mio muto compagno si scosse d'un tratto e voltatosi verso me: — Oh, sentite — mi disse — se sapeste quanto bene e quanto male, insieme, m'abbia fatto il riveder voi! Come la rimembranza, che ora mi ridestate tanto viva, di quella vita ch'io passai a Torino, piena di giovanile giocondità, inutile se volete, ma sempre gaia, penosa non mai, sia un farmaco contro la tristissima

che ora mi tocca, e nel tempo stesso un inasprimento del dolore presente! Mi chiedeste la mia storia; e n'avrei pur una da raccontare; ma chi si cura di saperla? I casi successi a me sono i più naturali del mondo, gli avvenimenti che amareggiarono e turberanno la mia vita, finchè essa durerà, non sono tali da avere per chicchessia un'ombra d'importanza; ma è troppo tempo che non parlo, troppo ch'io soffro solo, senza una parola di simpatia, di conforto! Posso io sperarla da voi questa parola? Benchè le nostre relazioni non siano mai state tali da poterci dir intimi, ed ora non ci siamo più visti da un pezzo, posso io sperare da voi un po' di carità (la parola evangelica è la giusta), onde non vi pesi troppo la noia, che, lo so bene, sto per darvi? Posso figurarmi di parlare ad un amico? —

Profondamente commosso a quelle parole strinsi la mano, che mi stendeva il poveretto, e — Parlate pure — gli dissi — parlate, chè il cuore vi ascolta. Buon per me, se le saprò trovare le parole che vi diano un po' di bene. Quand'anche la stima grandissima e sincera che ho di voi, non mi facesse più facilmente dolere delle disgrazie vostre che delle altrui, noi siam sempre in qualunque età tanto soggetti e vicini al dolore, che, per istinto almeno, quando non sia per dovere, ci avviene di compatire ai dolori degli altri. Parlate, parlate pure, e fate conto di parlare con un fratello. — L'amico (ora quasi gli posso dare tal nome) mi rispose ancora con una stretta di mano, ed ecco il suo racconto.

II.

Appena lasciato Torino, me n'andai dritto a**** ove mi chiamavano imperiosamente le mie faccende d'allora, oggi indifferenti a me pure. Colà mi trovai naturalmente in contatto con molta gente, e fra gli altri con un tale, il quale aveva con me certi interessi comuni. Era costui figlio, nipote e pronipote di banchieri onestissimi, non so da quante generazioni. In quella famiglia era uso antico di serbare gelosamente intatta la sostanza dei maggiori ed anche d'accrescerla di qualche poco, ma solo di qualche poco, siccome avviene per lo più a chi attende con giudizio ai fatti suoi, seguendo nel tempo istesso le leggi dell'onestà vera, della probità più integerrima. Sarebbe stato facilissimo a lui farmi molto male a vantaggio suo, scostandosi appena un poco da queste leggi, ed in modo neppure da farlo scorgere, da scapitare seriamente nella stima altrui. Invece mi fece molto bene, e ciò colla semplicità più perfetta, senza mai neppur per ombra farmi sentire la generosità del tratto, del che gli serbo e serberò sempre una

riconoscenza vera, profonda, eterna. Uomo in sui cinquant' anni, egli ebbe compassione della mia giovinezza, che m' esponeva facilmente ad essere corbellato da chi aveva interesse a farlo. Mi prese sotto la sua protezione, diede colla sua opera intelligente un' eccellente indirizzo ai miei affari, e volle che venissi spesso a casa sua, ove fui accolto con tanta amorevolezza e semplicità, e cordialità così perfetta, che pochi giorni dopo mi pareva casa mia. Aveva egli per moglie una brava signora, i pensieri e gli affetti della quale erano stati per tutta la vita e senza eccezione diretti prima al padre ed alla madre, poscia al marito e ad una ragazza che sola era nata da essi, ed allora poteva avere 19 anni; cosicchè sarebbe stata assai maravigliata, cred' io, ove qualcuno le avesse fatto osservare che c' era un' altra persona, alla quale sarebbe pure stato naturalissimo ella avesse pensato almeno un poco, voglio dire lei stessa.

Non vi potete figurare la calma bellissima di quell'interno di famiglia. Durante il giorno ognuno attendeva ai suoi affari; poi la sera, dopo cena, che si faceva presto secondo l'uso di quei paesi, ed alla quale spesso prendevo parte, si cominciava a discorrere un po' di tutto, poichè molto di tutto e da tutti si sapeva in quella casa, e ciò così alla buona, senza punto di pedanteria, senza che mai nessuno paresse voler far pompa della sua scienza; e vi assicuro che il capo di casa soprattutto n'aveva assai, e tanto almeno da far arrossire me, che confesso averne avuta sempre pochissima. Per lo più si finiva col far musica, e questa pure, come il resto, sul serio. Il padrone di casa suonava molto bene il violino; la moglie e la ragazza suonavano il piano-forte; questa soprattutto con gran maestria. Castigata e precisa l' interpretazione ch' essa dava all'idea del maestro, ve la faceva tosto capire fin dalla prima lettura coll'ampiezza della frase chiara sempre, ed il cui accento penetrante non mai soverchio era appropriato ognora alla natura della musica. A lei, che possedeva il vero istinto del bello, e lo pigliava e l'accettava ovunque il trovasse, non accadeva mai di studiare sei mesi un pezzo ripieno d'acrobatica, per ripeterlo poi per altri sei mesi in tutti i concerti, prima tra gli sbadigli e poi tra gli applausi di una moltitudine, che niente ci avesse capito, nè prima nè poi. Suonava per l' amor grande dell' arte, per sè, per gl' intimi, ed il piano-forte era per lei il mezzo per far sentir la musica, non la musica il pretesto per far figurare l'istrumento e le dita.

Di quando in quando, piuttosto spesso veramente, capitava un giovane poco più o poco meno della mia età, suonatore discreto di violoncello, e si faceva il terzetto. Qualche altra volta, ma più di rado assai, ogni due settimane, parmi, venivano in casa due o tre professoroni,

di violino l'uno, di viola l'altro e di violoncello il terzo, e quelle sere, l'Haydn, il Mozart, il Bethowen e gli altri, dovevano far festa in paradiso, ve l'assicuro. Allora le donne sedute lavoravano; ma l'ago della più giovane si fermava spesso spesso. Io sedeva accanto a lei, e con quella dimestichezza che era fra di noi, con gli sguardi e con rare parole sommesse ci comunicavamo le nostre impressioni. Al finir di ciascun tempo, ma più ancora finito il pezzo, se ne faceva tra i quattro dotti un esame critico, un panegirico intelligente, e ciò con molta erudizione, molta scienza dell'arte e della sua storia, tanta gravità, quanta ne possono usare i nostri legali, per discorrere delle Pandette di Giustiniano o del codice Albertino. Abituato a veder la musica tenuta in conto di puro divertimento, atta per gli adulti a nient'altro che a prendere il posto del fantoccio, del bambino, la vedevo lì con grande soddisfazione in tanto onore, poichè in cuor mio aveva sempre pensato ch'ella dovesse avere il suo lato serio. E quando taluno, sapendo ch'ancor io m'occupavo di musica, con un certo sorriso furbo furbo mi susurrava: — Eh.... eh!.... Lei canta.... Bene, buon passaporto per il paese tenero; — oppure quell'altro così per dir qualche cosa m'esciva fuori con un — Ah! Bravo, bel passatempo! — appunto come se avesse saputo ch'io giuocava alla palla, o montava a cavallo. Non mi poteva capacitare che coloro avessero ragione nel loro modo di giudicare del valore dell'arte.

In quelle sere di gran *sinedrio* le donne ed io ce ne stavamo cheti cheti nel nostro cantuccio, e non ci mischiavamo nei dotti discorsi. Ma quando s'era soli, in famiglia, la nostra opinione si voleva pur manifestare, e bisogna dire che la mia non si trovava sempre d'accordo con quella del padrone di casa. Succedeva spesso che questi, dopo aver maestrevolmente interpretata una bella, ampia frase del Bethowen, che era veramente tenuto da lui come il maggiore fra gli Dei Lari di casa sua, si fermasse ed irrompesse in un inno in onore del grand'uomo, nel qual inno aveva quasi sempre posto qualche paragone non troppo favorevole ai Numi minori, fra cui venivano in fondo gl'Italiani moderni, in poco buon odore fra quelle mura. Avvezzo a sentir riguardar la cavatina come la regina della musica, queste cose, nuove affatto per me, mi colpivano assai, e mi ricordo che fin dal primo dì che le sentii dire, misi fuori il nome del Rossini, persuaso che questo avesse a fare da Attila debellatore in tanta sicurezza romana.

— Ah! Ah! Rossini? — rispose il mio contradittore, con un certo sorriso di una ironia molto apparente; e senza aggiunger altro riprese il violino, si pose a suonar su quello l'aria « *Di tanti palpiti* » precisamente con quell'accento in caricatura che usa *Don Bartolo* per dar

un saggio della musica dei suoi tempi all'amabile *Rosina*, esagerandone il ritmo e l'intenzione ballabile. L'argomento non parendomi perentorio, provai a ribatterlo con ragioni che parevanmi anche buonissime, come per esempio, quello cui accennava egli non essere tutto l'uomo, ma la parte minore soltanto di esso e la meno buona. Cercai rammentargli un Rossini tutt'altro.—Sì, ma si balla quasi sempre—mi rispondeva egli, e m'accorsi quella volta e poi sempre, la controversia in musica esser la sola che lui tanto buono potesse quasi rendere stizzoso.

La giovane era molto sovente del mio parere contro quello del padre, e ridendo io invocavo lei, quando non potevo vincere l'ostinazione paterna. Bisognava allora sentire quali giudizj giusti e finissimi sapesse essa metter fuori con quella sua voce soavissima! Se con la logica sua tutta femminile non riusciva a ristabilir l'accordo, aveva allora in pronto il gran rimedio: si sedevá al piano-forte. E chi avrebbe avuto il cuore di seguitare il discorso?

Finora io ho parlato assai del padrone di quella casa, un poco di chi vi capitava, e forse troppo di tutti costoro; ma che volete? io non posso pensare a quella casa, ove un istante mi parve toccar il cielo col dito, ed ove poi provai il maggior dolore passato, presente e futuro di mia vita; non posso pensare a quella casa benedetta, senza che il mio pensiero vi si fermi un pezzo, ed ora scusatemi se le parole seguitarono tanto il pensiero. Adesso vorrei parlarvi di lei, spiegarvi lei, almeno quello che fosse per me; ma come spiegare altrui ciò che è più ignoto al mondo? che con altrettanta facilità s'intende perfettamente, o niente affatto, l'attrazione tra persona e persona? Non v'era forse in lei nulla che potesse più specialmente attirare chi non poneva affetto a tutta lei, quantunque mi sembri impossibile che non avesse a destare in tutti questo affetto; ma in ciò so bene non essere io giudice abbastanza sicuro. Era donna con quel suo misto di pudore e di semplicità, di amorevolezza e forza di carattere, di paure e di temerità, con tutta la sua pura e sublime poesia. Mi figuro che v'importa assai poco di sapere quanti millimetri precisamente occupasse di spazio ogni lineamento sul suo viso, del quale per darvi pur un'idea vi dirò che al tipo tutto tedesco si aggiungeva non so come tratto tratto un lampo di vera vivacità italiana, che serviva quasi a rompere la monotonia di quella serena e dolcissima placidezza. E da questo contrasto che come nelle linee del volto si ritrovava poi in tutta lei, ne veniva un'insieme, in cui la nobiltà squisita, la viva intelligenza non escludevano la perfetta semplicità, la bontà grandissima.

Ad una fede religiosa profonda, sincera, ma seria e tranquilla,

lontana da ogni eccesso di divozione superstiziosa, univa ferma ed inconcussa la religione del dovere, che traspirava da ogni suo atto, da ogni sua parola, come cosa assoluta, con cui non v'era caso si potesse mai venir a patti, e insieme come la cosa più naturale del mondo. La rigidezza dell'idea non valeva giammai a farla parere altrui aspra, pedante, perchè era veramente una parte di lei; nè mai cercava, o si curava farne pompa; ma non c'era modo di parlare per un poco con essa di qualcosa di serio, senza che l'idea, come stregua immutabile, benchè neppur formulata, apparisse bella, chiara, rigogliosa, nei suoi giudizj delle azioni sue e degli altri.

Insomma così com'era, non tardò a destarmi vera simpatia, della quale appena m'avvidi che stava già per diventare amore; e questo, mentre pigliavo tempo studiando se non fosse meglio cercar di troncarlo eroicamente addirittura in sul nascere, m'accorsi ch'erasi fatto passione bella e buona. Sei mesi soli erano bastati al cuore, poveretto! a far tanto cammino, e veduto dov'era arrivato, gli parve la più bella cosa del mondo.

Io credo che se l'amore può, quando s'è fatto grande, vivere di vita propria, senza speranza dell'amore altrui, ed anche rendersi padrone della vita nostra, e farne tristissimo governo, non gli sia però tanto facile di nascere, di andare molto più in là d'una semplice e tranquilla benevolenza, senza, vera o falsa, una forte credenza, o almeno una grande speranza, di non essere solo ad amare. Io le aveva tutte e due, questa credenza e questa speranza. Mi ricordava di parecchie circostanze, in cui parevami proprio che alla mia simpatia avesse risposto quella di lei, ed una più che l'altra m'aveva fitta in mente questa credenza. Io sapeva ben poco di tedesco, e tra di noi si parlava italiano quasi sempre, lingua ch'essa conosceva assai meglio che non io la sua. Però anche questa si usava qualche volta tra di noi, ed essa correggeva i miei errori con molta bontà, con molta cura. Spesso si cantava insieme, e spesso la musica e le parole erano tedesche. Un dì tra gli altri ci capitò tra le mani un *Lieder* che cominciava così: *Also lieb ich euch, Geliebte* (*Tanto, o diletta, io v'amo*). Io aveva sempre avuta incerta la pronuncia del *ch* tedesco, e qui trovandosi due volte così vicina la difficoltà pareva m'avesse ad inceppare dicerto; invece, fosse il caso, o piuttosto il grande studio di dir bene quella frase, che già il cuore cominciava ad indirizzare a lei, avvenne che m'uscì purissima di bocca, ed essa, battendo insieme le mani, con un gesto di gioia quasi infantile — Oh — mi disse — come va bene così! — E le parole furono accompagnate da uno sguardo che allora mi pareva volesse dire assai più delle parole.

Com' era lontano, poveretto! dal conoscere in quel punto, di quanta potenza, di quanta luce avesse bisogno lo sguardo di lei per dire: — Io vi voglio bene! —

Credeva essermi accorto che, quanto desiderio aveva io, altrettanto n'avesse ella di trovarci, di conversare insieme. Mi sembrava che avessimo le stesse preferenze, i medesimi gusti, e non m'avvedevo che a poco per volta io m'era accostato alle sue idee, ai suoi pensieri, e questi avea finito per far miei.

Lo stato delle mie sostanze era tale da non lasciarmi di certo temere una ripulsa per questo verso. E poi sapeva che la madre di lei era poverissima, ciò che non aveva impedito al marito di sposarla; dunque era da credersi che neppure esigesse un *Nabab* per genero. E poi era così ben veduto da tutti in quella famiglia! E poi.... e poi.... insomma persuaso di dover diventar felicissimo, ero felice intanto, assai più che non fossi stato mai.

Di questa larva di felicità è pieno il mondo: l'altra, la vera, par merce proibita, e chi sta al confine, vi so dir io che fa buona guardia. Onde chi riesce a godere del raro contrabbando, vegli che non gli esca di mano.... E perchè non è così del dolore? Perchè quando questo vuole entrare, trova tutte le porte aperte, spalancate? Chi lo sapesse questo *perchè*, dovrebbe pur far la finezza di dirmelo. Per conto mio l'ho cercato tanto tanto, senza mai trovar niente niente, così è difficile arrivare a conoscere qualunque di cotesti benedetti *perchè* in questo mondo. Onde il meglio, cred'io, sia chinar la testa, aspettando e sperando di saperli poi tutti insieme un'altra volta.

Posto perfettamente in sodo ch'io senza lei non poteva vivere, rimaneva solo a trovare chi facesse, come s'usa, per me questa proposta di vivere eternamente insieme; ma girati gli occhi attorno, non trovai nessuno cui potessi dar l'incarico. Mio padre e mia madre non erano più da tanti anni, e la sorella, sola che con me rimanesse della famiglia, maritata a Genova, vi stava col marito. Allora mi decisi a fare io quello di cui non poteva incaricare altri, ad andare in persona a far la domanda, e ricevere la risposta. Questa aveva sempre pensato che non potesse assolutamente essere diversa da quella che io voleva; ma al momento d'uscir di casa, di portarmi colà, ove si doveva dar la sentenza, l'idea mi venne che questo no, che era tanto difficile, che io non poteva temere, era pur possibile. Mi parve sentirmelo dire, e mi gittò l'animo in tale scompiglio, che per quel giorno dovetti smettere il pensiero, e rimasi. Il dì dopo, un po' rinfrancato, ridendo quasi dei terrori della vigilia, aspettava arrivasse l'ora che m'ero prefissa, ma pareva che il sole non volesse camminare quel giorno. Final-

mente colla mente piena di letizia, ed il cuore d'amore, presi la strada ch'esso m'insegnava.

A quell'ora, chi andava a cercare soleva essere nel suo studio, e quivi m'indirizzai. Ma quel dì faceva eccezione, e non c'era più. V'era però stato, e nel partire aveva lasciato detto ch'ei saliva nei suoi appartamenti, e non l'avessero a disturbare senza grave motivo.

— Oh! che cosa è questa? — pensai io, sentendo una irregolarità tanto strana nella vita di quell'uomo. — Non vuol essere disturbato senza grave motivo, — e stavo quasi per partire. — Ma non è motivo grave e per lui e per me quello che qui mi conduce? Perchè tardare, quando la determinazione è presa? Io con questa febbre addosso non istò più, più davvero, — ed ascesi la scala. In anticamera trovai i servitori, i quali mi dissero che era loro stato ordinato di non far entrar nessuno, ma che però pensavano per me non dovesse valere questa clausura. Uno di essi andò ad informarsi, e tornato mi disse di passar avanti, il che feci tosto, assai maravigliato di tante novità.

Questa maraviglia doveva poi crescere assai un momento dopo, poichè insieme coi tre componenti la famiglia trovai quel tal giovane, amico di casa, e suonatore di violoncello. Appena ebbi il tempo di fare a me stesso la domanda, che mai venisse a far qui colui, che la risposta mi venne impensata e quale certo non l'avrei mai desiderata.

Vistomi entrare, il banchiere s'era alzato, era corso a me, e presomi per ambe le mani ed abbracciandomi, — Siate il benvenuto — mi disse; — son lieto di poter dire a voi il primo ciò che ci fa tutti tanto felici! Ho una buona, un'eccellente notizia da darvi, cui voi, amico nostro, non sarete certo indifferente. Maria si fa sposa; ecco il suo fidanzato: — e mi mostrò il giovane, la cui presenza m'aveva colpito entrando.

Avevo sempre riso di quella frase, che nei casi simili inevitabilmente s'incontra in certi romanzi, in alcuni melodrammi.... — Un fulmine sarebbe caduto ai miei piedi che.... — la quale m'era sembrata ognora eccessiva, iperbolica; ma ora non ne rido più. Credo veramente che chi è mezzo fulminato o sbalordito dalla caduta di un fulmine vicino, debba provare una sensazione molto simile alla mia in quel momento. Un diluvio di sangue mi diede un urto nel cervello, nelle orecchie, nelle tempia, poi piombò sul cuore, il quale si strinse, si strinse e si fermò, nè ripigliò l'usato moto prima d'aver tentato con cinque o sei spintoni frenetici d'uscirmi del petto.

Per grazia del cielo, quando non voglio proprio, lascio difficilmente scorgere quello che accade dentro di me; e figuratevi se quella

volta proprio non voleva! E perciò credo che il tumulto orribile che mi stava dentro, non si manifestasse di fuori, se non con qualche leggero rossore, qualche pallore subitaneo. La cosa sarebbe stata più seria assai, se mi fosse toccato a parlare, a mettere fuori qualcosa del mio in quel momento: ma l'altro invece seguitava il discorso, e Dio sa quanto male mi facessero quelle sue parole! In un momento dal colmo della felicità m'aveva fatto piombare in fondo d'ogni miseria. Con un colpo, mentre mi sentiva viver meglio, m'aveva levata la vita del cuore, ed or mi stava dilaniando la ferita.

Eppure mi voleva bene costui che mi tormentava tanto, ed io a lui. Così succede molto spesso a questo mondo, che chi ci vuol far del male non ci riesce, mentre questo vi viene per parte di chi vorrebbe farvi nient'altro che del bene.

— Vedete — proseguiva egli — vedete come s'amano quei due ragazzi! S'amano da un pezzo e non ne dissero mai niente. Questa mattina solo parlarono, e pensate se la mia brava Marta ed io fummo contenti! Un così buon giovane! — D'ogni sua parola non mi ricordo, poichè con quel subbuglio interno non capivo veramente bene se non ciò che più mi trafiggeva. E intanto doveva sorridere, prender parte alla festa altrui, come se fosse stata gioconda per me!

Pensavo così in nube ad andar via, a fuggire, non so come, non so dove, in capo al mondo, ma l'altro tirando avanti, — Sentite — mi disse — voi sapete quanto vi sono sinceramente amico. Ora voglio darvi un'altra prova di questa amicizia, e in segno della vostra per noi fo conto che accetterete la mia proposta. I vostri affari vi debbono trattenere qui due mesi ancora, almeno dunque fino al tempo fissato per il matrimonio; voi dunque firmerete la scritta, e siccome la nostra buona Maria non ha fratelli, nè abbiamo qui parenti tanto vicini, voi le farete da fratello e l'accompagnerete all'altare. — No, no, no, mi gridarono tutte le potenze dell'anima impaurite a cotal proposta, ma per dir di no vi voleva, in mancanza di una buona ragione, almeno un discreto pretesto; ma come trovarlo, colla mente offuscata da quel po' di scompiglio? Dir di sì era invece facilissimo; capivo che m'avrebbe costato dolori infiniti, ma almeno mi salvava da una impossibilità presente. Dissi dunque di sì, e rimasi.

Da quel punto cominciò il mio Calvario. Un momento sperai che il padre si fosse ingannato; che la fanciulla avesse detto di sì per non osare dir di no. Da tanti segni avevo creduto vedere che io non le era indifferente! Ed allora, chi sa?.... Insomma, amando io molto, non mi pareva vero ch'ella non si curasse di me. Solita storia della gente innamorata! Ma anche questa illusione doveva durar poco, e sfido io che

non isparisse solo al vederli insieme, senza udir neppure una parola dei loro discorsi! So che non c' è gran compassione nel mondo per le torture ch' io soffrii in quel tempo infelice; che la mirabile sapienza dell' umanità non ha voluto mettere quel genere di dolori all' altezza degli altri dolori della vita. La logica curiosa ha stabilito che, mentre è degno d' ogni compianto chi abbia perduto il padre, la madre, un amico o anche assai meno, senza confronto, tutto o parte del patrimonio, sia poi naturalissimo di ridere di chi è colto da una sciagura come la mia. « Codesta è malattia che uccide assai di rado; e se pure av- » viene che sia mortale qualche volta, il torto manifesto è di chi si lascia » ammazzare. Si dileguano così bene le pene dell' amore! » E pare non si pensi che scemano pure come questa tutte le altre pene, per la provvidenza grande che volle dare al tempo la virtù di calmare per forza, e fe' così servire ad alleviare le sofferenze dell' uomo una imperfezione stessa della natura di lui, che non sa serbare intatte le impressioni ricevute. Però se si cerca in fondo di certi fatti curiosi, per esempio di certi strani cambiamenti di caratteri, che proprio non si sanno spiegare, è facile molto che si finisca con trovare la causa di effetti tanto grandi in uno di quegli *ameni* dolori, di cui ha riso di così buon cuore la platea! Segue dunque che l' ilarità della platea non dovreb- b' essere sempre tanto giusta, e che qualche volta e per certe nature la ferita ha pur dovuto essere grave, poichè la cicatrice ne serba tanto la doglia.

Stia pur la cosa come si vuole, le mie sofferenze d' allora non le desidero neppure ad un nemico, quando n' avessi qualcuno. Mi sentiva morire quando mi trovava con loro, e neanche poteva reggere a starne lontano. Era come il ragazzo che non sa levar gli occhi dall' oggetto di sua paura. La sera si continuava a far musica, e qualche volta mi si diceva di cantare, ma la voce era rintanata in gola, e non c' era verso di farnela uscire. Del resto quei due avevano ben altri pensieri che di me e della mia voce.

Una di quelle sere mi capitò davanti, non so come, un' elegia, un *Lieder* che avean fatto insieme un poeta ed un musico tedeschi. Era un lamento di un povero innamorato che si lagnava d' aver perduta l' amante. Il caso era tanto uguale al mio, che in quel punto mi tornò intiera, vibrante la voce, e in quella si versarono tutte le mie lagrime, che mai non seppero imparare il cammino degli occhi. La giovane si scosse a quello strazio; e sperai che per un momento, un momento solo, pensasse a me, badasse a me soltanto. Ma essa invece parole e musica parve indirizzarle a chi voleva bene. Si pose a guardarlo fisso fisso, e sembrava volergli dire: — Non dubitare, amor mio, a te questa sciagura

non toccherà mai di certo. — Che lampo in quello sguardo lungo lungo! Che forza! Quanta dolcezza, quanta castità! Mi risovvenne di quell'altro sguardo suo, allora che si cantava insieme; e quello che m'aveva colpito tanto, come mi parve smorto, senza fuoco, al confronto! Come capii che con quello non m'avea mai voluto dire: — Quanto ti voglio bene — siccome scioccamente m'era figurato! La passione più cocente, ed il pudore più vergineo, parevano essersi messi insieme per farlo codesto, e tutti e due s'eran uniti in un raggio tanto forte, che, così obliquo come mi veniva, mi parve d'essere sbalordito! Figuratevi che cosa debba essere a riceverlo in mezzo al viso, tutto per voi, proprio per voi! Oh! non domando altro a Dio, per il paradiso che spero mi voglia dare un giorno, dopo tanto soffrire! In quel punto però mi sentii nell'inferno! A quella tristissima vista la gelosia frenetica, furibonda, mi strinse e cuore e testa e gola, e poichè non poteva assolutamente piangere, misi fuori invece uno scroscio di risa stridente, così stravagante, così smoderato, che per un po' tutti rimasero sbalorditi, guardando me, guardandosi tra loro, credendo che io impazzassi; e davvero che non avevano tanto torto. Poi mi chiesero la ragione di questa ilarità intempestiva. Il vero perchè non me lo formulava neppure ben chiaro a me stesso; e poi anche per tutto l'oro del mondo non avrei detta una sola parola, che avesse potuto far capire quello che mi stava dentro! Eppure conveniva parlare, parlar subito, e risposi che quella roba mi dava ai nervi; che musica e versi eran scioccherie.... insomma un monte di vituperii per gl' innocentissimi poeta e musico.

Non so come sarebbe andata a finire, quando tornato in me un pochino mi fosse poi venuto invece il rossore dello stupido scandalo cagionato, se da qualche parte non m'arrivava un aiuto. Quest' aiuto me lo porse il padre della ragazza, il quale aveva capito meno degli altri la cagione della sciocca scena, ma era persuaso invece d'averla capita benissimo.

— Oh vedete, figliuolo — mi venne a dire, mettendo sul conto di una impressione musicale, di un sentimento artistico, quello che invece era nato da tutt'altro — vedete come i cibi buoni disgustino facilmente dei cattivi! Voi siete arrivato qui, credendo che la canzone fosse la musica, tutta la musica, e poi a poco per volta avete visto che la musica, la vera musica, è altra cosa, e già siete venuto al punto di sprezzare ciò che tanto amavate, di gettare a terra gli antichi idoli. Badate ora — seguitò poi sorridendo, — badate a calmare questa bella furia *neofitica*. Essa v'ha spinto un po' in là dal vero questa volta, e quei due poveretti da voi così maltrattati non si meritano proprio tante contumelie. Non sono finalmente le sublimi tristezze del Re pro-

feta ch'essi ci vogliono qui riprodurre coi loro versi, colla loro musica. È il pianto d'un uomo che ama una donna, che ad essa parla, non al Creatore, nè mi pare che il linguaggio da loro usato sia tanto fuor di luogo.... — Così parlò ancora un po' di tempo, sprecando il fiato ed eccellenti ragioni, senza che io pensassi a contraddirlo; e rimase poi sempre convinto che tutta la mia, secondo lui, furia *neofitica*, fosse un risultato felice di quella ch' egli chiamava sua cura musicale.

Questa fu la seconda volta, cred' io, in cui un osservatore attento avrebbe potuto mettersi sulla strada d' indovinare la tempesta dei miei affetti.

Tirando avanti così, venne il giorno in cui si aveva a firmar la scritta, ed io pure dovetti porre il mio nome su quell' atto, con quella mano che l' avrebbe voluto invece lacerare in una miriade di pezzi. Il dì appresso doveva succedere il matrimonio, e la notte che corse tra i due giorni, come la passassi non so bene, ma no certo a dormire. I più foschi pensieri, i più brutti desiderii, le più sciocche e vili speranze facevano guerra nella mia povera testa, vicina ogni tratto a scoppiare, con quel poco di buon senso che ancora vi rimaneva. Arrivai persino nel mio delirio (che altro non era) a capire la voluttà del male altrui, del delitto; e quando rammento gli orrori di quella notte funesta, mi piglia un sentimento di grandissima commiserazione, quasi d' indulgenza, per chi s'è potuto lasciare indurre ai più grossi trascorsi. Intendiamoci bene, non voglio dire con ciò che neppure un momento solo la mia volontà sia discesa a patti con quella turba sporca e tumultuante, che non abbia sempre mantenuto fisso, irrevocabile, imperioso quel *no* che una volta formulato dall' uomo onesto non c' è caso venga mai più a mutarlo in *sì;* ma comprendo come l' uomo di istinti e di educazione non tanto buoni possa essere trascinato dove non gli pareva vero prima e non gli parrà vero dopo. Avevo poi visto tante volte i disegni più stabili degli uomini mandati all' aria da una forza impensata ed occulta, che in mezzo alla fantasmagoria mi metteva a pensare che potesse essere quella volta come molte altre. E il pensiero sempre fisso in quell' idea, che pur valeva a scacciar l'altre più turpi, a poco a poco mi cresceva la speranza. Eran tante le cose che potevan gittarsi a traverso di ciò che, in fin dei conti, non era ancora compiuto! L' impossibile cominciò a parermi possibile, poi più facile sempre, poi infine quasi certo.

Ora m' addormento, pensava, e domattina al mio svegliarmi sentirò che questo o quest'altro è accaduto, e che il matrimonio per ora almeno non si fa.

Intanto aveva cominciato ad albeggiare senza che io pigliassi sonno,

e la mattina pure s'inoltrava senza che naturalmente nessuno venisse. Allora mi gettai giù dal letto ed uscii, per isfuggire a quell'ansia di tutti i momenti, ad ogni rumore, ad ogni passo per la strada, parendomi che, andato via io, la notizia sarebbe giunta più facilmente in casa; a simiglianza di chi, aspettando con gran desiderio qualcuno, or gli sembra farlo giungere più presto guardando dalla finestra s'egli viene da lontano, or si ritrae da questa per dargli quasi il tempo di spuntare, di avvicinarsi. L'ora s'avanzava e tornai a casa, e il cuore mi batteva forte forte. Il mio servitore, intento alle faccende domestiche, si fermò attendendo muto i miei ordini. Poteva ancora dimenticarsi l'ambasciata, e l'interrogai con voce quasi supplichevole. — Nessuno è venuto, mentre ero fuori? — Nessuno — mi rispose freddo freddo, non sapendo, il poveretto, quanto male mi facesse la semplice risposta. Ogni mia folle speranza era svanita! Mi vestii e m'avviai dove ormai dovevo essere aspettato.

Trovai riunite le due famiglie dello sposo e della sposa, le quali serie e gravi aspettavano che questa avesse finito di acconciarsi. Un momento dopo, accompagnata dalla madre, uscì la giovane cogli occhi bassi, col bel volto più bianco del vestito bianchissimo e colla corona virginea sulla fronte. Non levò gli occhi in viso ad alcuno, s'incamminò serrata alla madre, le tenne dietro lo sposo, e noi tutti dopo..... Bevuto sino all'ultima goccia il calice amarissimo, sentii che m'era impossibile reggere di più. La mia presenza non era più colà strettamente necessaria, e smarrito quasi ogni senso, ogni ragione, lasciai quel paese, fuggii, senza sapere proprio dove voleva andare. L'essenziale per me era allontanarmi, non assistere un'ora di più allo spettacolo di quella felicità che era il mio strazio.

Così durai circa un anno, vagando di paese in paese, senza disegno, ignorando ogni giorno dove mi sarei trovato la dimane. Appena giunto ove che sia, mi pigliava la smania di ripartire, e sempre col mio dolore profondo, che non mi lasciava ombra di requie, senza vedere un volto amico, senza una parola di conforto. Di tanto in tanto, per qualche tempo, ricevetti ancora dal padre della sposa novella qualche lettera, che m'era corsa dietro e mi aveva raggiunto, non so come, e figuratevi che bene mi facessero quelle lettere tutte ripiene d'un *Hosanna* che per me suonava *Crucifige!* Poi le lettere si fecero sempre più rare, forse perchè erano rarissime le mie risposte; poi cessarono affatto. Avrà creduto tutta quella brava gente che io ingrato mi fossi scordato della buona accoglienza, dei benefizi ricevuti, e mentre il cuore mi scoppiava per ragion loro, avran pensato che cuore non ne avessi punto.

È verissimo, come pocanzi osservai, che i dolori a questo mondo non durano eternamente acuti, e che la Provvidenza veramente provvida ha fatto che il tempo li lenisca per forza. Il mio pure seguì la fase di tutti gli altri; esso alfine scemò, e mi tornò un po' di quiete. Ma la triste scoperta che io feci allora, quasi mi fece desiderare lo stato di prima. M'accorsi che di vivo in me non rimaneva ormai più che il corpo. Il cuore era morto e per sempre. Scemata la violenza di quell'affetto, capii che un altro mai più non poteva prenderne il posto. Così indifferente a tutto a questo mondo, vivo d'allora in poi una vita inutile, uggiosa, vuota, insopportabile. Vedete che bel guadagno ho fatto! Qualche volta però parmi ancora che mi torni un po' di vita, che il cuore si risvegli per un momento dal lungo sonno; come quando or ora udii la vostra voce che mi parve conoscere, quando vidi voi che credevo tanto lontano, che non aveva mai più visto, e che mi ricordaste gli anni felici! Così a Vienna, questo inverno, mentre girava un giorno per le vie, coi pensieri in processione, poco mancò non fossi schiacciato da una vettura che veniva dietro di me a precipizio. Due gridi, uno impaziente, imperioso del cocchiere, l'altro pauroso di donna, m'avvertono del pericolo e mentre con un salto me ne libero, mi volto guardando, passa il legno e, come un lampo, vedo allo sportello di esso un viso di donna.... quello di Maria. Rimasto un istante balordo per la strana apparizione, un moto istintivo, prepotente, un desiderio vivo, inconsiderato di rivederla ancora, tosto mi spinge e via di corsa nella direzione presa dal cocchio. Questo era tirato da due rapidissimi cavalli ed era già un buono spazio avanti di me, onde il mio correre si dovette far tosto scomposto, frenetico, senza mai poter guadagnare un palmo di terreno, perdendone anzi ogni tratto qualche poco. La carrozza voltava le cantonate, ed io dietro di essa a rompicollo. La bocca e le nari spalancate non potevano ormai tirar tanto fiato che bastasse ai poveri polmoni ansanti, e la gente che mi vedeva passare, credendomi pazzo, si fermava a guardare. Questo *steeple-chase* disperato durò circa cinque o sei minuti; poi lontano lontano il legno si fermò, la donna ed un giovane, che sempre più mi parver essi, ne discesero lesti lesti, entrarono in una casa, ed il legno rimase. — Ora un po'di tempo mi resta, — pensai, e ripigliai l'andatura da cristiano per riavere un po'di lena, di cui aveva gran bisogno. Un quarto d'ora forse passò senza che alcuno uscisse, ed intanto in me l'uomo moderno faceva guerra coll'antico, volendolo persuadere ad abbandonar l'impresa ed andar via. — A che ti servirà rivederli? — sembrava gli dicesse. — Qual bene ti farà quella vista? Non vedi come ti sei fatto a questo solo pensiero? Vuoi riperdere d'un colpo quel po' di quiete che hai ri-

cuperata con tanto stento? — Ma era tutta eloquenza sprecata, chè l'uomo antico non voleva proprio in quel punto capir nessuna ragione, e palpitava e soffriva come per l'addietro.

Finalmente venne fuori il servitore ad aprir lo sportello, la carrozza s'accostò, uscirono i due giovani, mi precipitai.... e vidi ch'era tutt'altra gente.... Quel dì il cielo, coperto da un sol velo uniforme bigio e basso basso, pareva voler mandar giù neve ad ogni istante, ma una cert'aria, che spirava gelata, impediva sempre a questa di cadere; ed io, che per quel gran correre m'ero fatto grondante di sudore, mi sentii tosto colto da brividi di freddo molestissimi, che la sera s'eran mutati in febbre. Non badai alla febbre, e il giorno dopo cominciai a tossire. Non badai alla tosse neppure, e questa si ringagliardì, ed intanto la sera mi veniva sempre un po' di febbriciattola. Pensandoci ora, credo che così a lungo non avrei potuto durarla; quando per caso incontrai un medico ch'io conosceva, il quale m'ordinò una cura, e mi rese il cattivo servizio di guarirmi. —

III.

La valle che veniva a finire nell'alta parete, di cui il colle dove eravamo era un contrafforte, d'un pendìo prima dolce, trovava poscia un grande scaglione, il quale serviva come di muro di sostegno al grazioso altipiano, in mezzo a cui era situato l'albergo nostro. E la strada che era arrivata facile e liscia fino ai piedi dello scaglione ove era nato, non so perchè, un brutto paesello nella più infelice situazione del mondo, doveva poi per giungere al pianerottolo di sopra contorcersi con mille giri e mille difficoltà, per il ripido pendìo che le contendeva il passo. Quest'ultimo tronco, non tanto lungo, ma costosissimo, che poco o nulla serviva al grosso borgo di sotto, ma solo ad una povera frazione di esso che abitava il piano superiore, era stato fatto da poco tempo, ed in gran parte coi quattrini del nostro albergatore; il quale per quello spirito d'intrapresa tanto comune in quella gente aveva capito come il facile accesso gli avrebbe condotti in casa a centinaia i viaggiatori, che solevano in gran numero passare l'estate per quella valle, e sarebbero felicissimi di cambiare il fondo rinserrato, oscuro ed uggioso, col suo bel cielo aperto. Siccome poi i grossi legni pesanti non potevano tentar la nuova erta, l'uomo accorto si era provveduto di certe carrozzette comode, che era un gusto a starvi dentro, e leggere che un soffio le avrebbe mosse, e tutte, ed eran molte, le mandava giù in paese la sera all'arrivo delle diligenze, che solevano giungere sull'imbrunire

in tre o in quattro, come spesso accade in Svizzera, ov'è tanto il concorso di forestieri in quella stagione. Allora di strade ferrate non si parlava, nè credo che anche adesso ve ne sia in quel paese remoto. Via via che si vuotavano le diligenze, si riempivano le carrozzette, e la carovana allegra e romorosa s'incamminava per l'erta, alla barba dei poveri albergatori di sotto, che si vedevano portar via tutta quella grazia di Dio.

Dalla cima del colle ove eravamo, si potevano scorgere di giorno quasi tutti i meandri della strada, a quell'ora percorsa dalle carrozzette che tornavano cariche all'albergo, e di cui, per la notte già buia non si potevano distinguere allora che i fanali. La lunga fila dei lumicini, a somiglianza di altrettanti fuochi fatui, veniva salendo, per lo più adagio, ma talvolta incontrato qualche breve tratto di piano, o qualche rara discesa, partiva il primo fuoco a salti, balzi e capriole, e gli altri correvano dietro proprio allo stesso modo, finchè tutti, l'un dopo l'altro, ripigliavano la prima calma.

Finita la storia dell'amico, si era tirato avanti per un po' a ragionare de' suoi tristi casi, che io cercava con parole di simpatia e di conforto a fargli trovare men dolorosi, a scemargliene la penosa rimembranza. Poi s'era anche venuto a parlare d'altro, ed ora guardavamo tutti e due la strana danza dei lumicini. Prima cheto cheto, quel ballo ebbe poi la sua musica, e lontana ci cominciò ad arrivare un'onda di canto, che or taceva, or ripigliava, e via via si faceva più chiara, più sensibile, ed era una Tirolese cantata in coro a concerto dai vetturali, con quei bassi continui e monotoni che fan tanto contrasto coll'allegra andatura del canto tutto ripieno di certi gorgheggi e salti di note gutturali curiosi. Modo di cantare cotesto usato in Germania e nella Svizzera tedesca, e che consiste nell'alternare rapidamente l'emissione della nota stessa, or di petto, or di falsetto, per indicare il quale la lingua ha pur trovato un nome ed ha fatto un verbo, il verbo *jodeln*. Si volle veder arrivare tutta quella gente, onde scendemmo e giungemmo alla casa, mentre entravano i primi legni.

Chi non s'è trovato nel cortile di un albergo al giungere di una di queste carovane? Smontano d'un tratto da ogni parte, alla rinfusa, uomini, donne, ragazzi, vecchi, fanciulli, belli, brutti, sciocchi, ed altri che tali non sono. Chi salta vispo ed allegro dal legno, chi n'esce a stento con le membra peste, chi ride, chi brontola, chi parla piano, chi schiamazza, chi par convinto di essere creduto almeno un principe mediatizzato, e si chiarisce un ciabattino. Un giovine si mostra e non v'è da sbagliare, egli viaggia per esser visto, non già per vedere. Quella donnetta non ha lasciato ancora il predellino della carrozza, il

suo piedino non è pur giunto a terra, e già ha trovato modo, con una sola occhiata fulminata in giro, di far credere ad uno per uno degli uomini presenti, lui, proprio lui, essere stato distinto fra tutti. Ed in mezzo a tanto brulicame s'agitano i servitori della casa. Chi aiuta i vecchi, i malati, i pigri a smontare; chi, colle sole due mani che a lui, come agli altri, madre natura ha compartite, riesce a pigliare cinque sacchi e dieci coperte da viaggio, e tutti cercano rispondere alle domande di tutti ed in modo da rendere contento ciascuno, almeno in sul momento. All'avvenire ci pensi poi Domeneddio.

Il padrone, grossa e buona persona, sta ritto, fermo e grave, sulla porta, come un capitano di bastimento in mezzo alla ciurma, attento a tutti, occupandosi in apparenza d'ognuno, ma in realtà serbando i suoi maggiori inchini, i suoi più grandi rispetti per il pezzo più grosso, per quello che, se già il telegrafo non gl'indicò in modo da non isbagliare, il suo tatto finissimo gli additerà ora di certo. Quella sera la più ricca preda pare venisse nella terza o quarta carrozza, poichè un servitore sceso in fretta da quella, essendo venuto a parlare all'oste, quegli si mosse frettoloso, e s'accostò al legno suo col più gentil sorriso.

Per entrar dal cortile nella casa si doveva attraversare un'ampia *veranda*, che qualche volta di giorno, e nelle belle serate, serviva di sala di convegno, e noi vi eravamo entrati per meglio vedere la processione di chi arrivava.

I primi a passare ci parvero tutta gente che non val la pena si guardi, onde la nostra attenzione si rivolse intera verso i Beniamini dell'oste, che tutto ossequioso stava porgendo la mano per appoggio ad un'altra mano, che già si vedeva venir fuori dal legno.

Dalla *veranda* discretamente rischiarata, a guardare nel cortile, ove non era un lampione, si scernevano male le persone. Però nella donna, cui l'albergatore aiutava a scendere, mi parve tosto d'indovinare una certa nobiltà di forme, che all'incontro di tutta la gente di prima mi diede il desiderio di veder meglio, e m'accostai invitando l'amico a fare altrettanto. A lei che ora ci dava le spalle, girata com'era verso la carrozza per aiutare alla sua volta chi ne scendeva, tenne dietro un'altra signora assai più attempata. Tutte due poi, in compagnia del servitore, che era venuto a parlare all'oste, di questo e di una cameriera, entrarono sotto la *veranda*, ed io ebbi appena il tempo di accorgermi che aveva avuto ragione di voler guardare; in uno sguardo solo, rapido, istantaneo, m'era apparso, fra una foresta di capelli biondi, un viso serafico, cui le linee purissime non davano un aspetto severo, ma piuttosto l'espressione d'una bontà grave e tristissima, quando mi sentii afferrare con tutta forza il braccio, mi vol-

tai, vidi l'amico d'un pallore che mi fece paura, e lo intesi susurrarmi all'orecchio con un filo di voce che solo pareva rimanergli: — È lei, son desse! — Intanto seguendo le signore il loro cammino, e passandoci accanto la più giovane, riconobbe pur essa il mio compagno, e nominandolo alla madre si fermò. Il giovane si precipitò senza trovare una parola, una sillaba, tante e sì confuse erano le idee che gli tumultuavano in capo, gli affetti che gli occupavano il cuore, tante, così subitanee, inattese e violente le impressioni. Le mani si strinsero in una stretta amichevole dall'un canto, quasi convulsa dall'altro, ed il silenzio del giovine essendo forse parso una muta interrogazione alla madre, la udii che diceva come risposta: — Vedova! Povera Maria, Dio così ha voluto! — Vidi una lagrima tacita spuntare dall'occhio dell'infelice, poi s'incamminarono e scomparvero nei corridoi dell'albergo. Oh come avrei voluto poter asciugare quel pianto!

Rimasto solo a quell'ora tarda, entrai ancor io per ritrovare i compagni che dormivano, tutto compreso, intenerito da quanto avea visto ed ascoltato, pensando all'amico cui stava per cominciar forse una novella serie d'angoscie, una vita nuova di tormenti, di guai, di battaglie, a lui che soffriva ancora tanto dei dolori di prima, che aveva ancora così facili a riaprirsi le ferite credute ben chiuse. Fors'anche, chi sa, un poco di speranza, morta fino a quella sera, sarebbe tornata incerta, lontana, ma ineffabile pure, a dargli un po' di bene o ad aiutarlo almeno a sopportare la miseria novella!

Coloro che io andava a ritrovare, erano d'un umore ben diverso da colui ch'io lasciava. Pene di cuore, credo, non ne avessero a quei dì, non tali certo che loro impedissero i sonni placidissimi. Ma il maledetto rumore della porta fece per uno di essi che dormiva nella stessa camera mia, ov'erano disposti due letticciuoli, l'uffizio medesimo delle pene di cuore che non aveva. Si destò e mi chiese conto dei fatti miei; ma siccome parlar della storia udita non voleva, risposi soltanto che non era pigro come loro, e me n'era andato a spasso. La risposta non essendo parsa punto soddisfacente, egli continuò l'interrogatorio, e intanto le nostre voci destarono pure i compagni nella stanza vicina, i quali avendo frainteso da qualche lembo di frase, ch'io avea dovuto tener quella sera una condotta misteriosa, senza capir bene di che si trattasse, tutti vollero entrare in discorso, tutti darmi addosso ridendo. Io mi difendeva alla meglio, e beato chi ci si raccapezzava! A che occupassi il tempo però, quella sera, se lo vogliono sapere, converrà facciano come gli altri pochi, ai quali ora ne potè nascere il desiderio e mi leggano, poichè allora da me non ne seppero una sillaba.

Avrei voluto, prima di partire il giorno appresso, riveder ancora l'amico Marco, ma dovendo noi andar via poco dopo l'alba, svegliarlo a quell'ora mi parve rendergli un troppo tristo servizio. Scrissi per lui in fretta una parola d'addio sopra una carta di visita, che consegnai ad un servitore dell'albergo, e partii coi compagni.

Io mi rammento quei giorni passati fra i monti svizzeri, e mi paiono al pensarvi, e furono di fatti, dei più giocondi della vita mia. In mezzo a quella festa, a tanta allegria, spesso ricordava la triste storia dell'amico lasciato a****, ed era una nuvola in così bel sereno, ma mi riconfortava l'idea di quella certa speranza che dovea essere nata in lui nel ritrovare libera colei che dianzi credeva legata per sempre, e da lui per sempre divisa, per lui perduta.

E la speranza è così facile a mutarsi in certezza a quell'età beata!

Tanto siamo allora sicuri che la felicità, come il bel sole nel tempo buono dell'anno, sia il fatto costante della vita, e lo sconforto, l'afflizione, cosa che non dura e passa, siccome il temporale, che per poco turba la bellezza del cielo! Tanto si crede impossibile quello che succede poi, *qualche volta*, che il triste, il nuvolo venga ad essere il tempo costante; il giocondo, il sereno, quello che non dura! *Oh giovinezza, primavera della vita!*

(*Continua.*)

VITTORIO DI MARMORITO.

L'ADDIMESTICAMENTO DELLE PIANTE

CONSIDERATO NELLE SUE CAUSE E NEI SUOI EFFETTI.

III.

LE VARIETÀ VEGETALI PRODOTTE DALL'ADDIMESTICAMENTO.

1. Abbiamo veduto che i concimi, le irrigazioni ed altri mezzi artificialmente adoprati alterano la forma, la proporzione relativa ed altre proprietà degli organi vegetali; di sorta che i caratteri distintivi esteriori soggiacciono a mutamenti di varia entità e persistenza: alcuni si limitano alla forma e spessore della foglia, mentre altri alterano fin l'ovario; certi son transitorii, anco sullo stesso individuo, e certi perdurano nella seguenza delle generazioni. I quali mutamenti fan tanto variare l'aspetto generale delle piante della medesima specie che si è designato col nome appunto di *varietà* quell'insieme di piante della stessa specie, il quale presenta suppergiù un complesso di variazioni assai *persistenti*. Non bastano le variazioni organiche per dar luogo alle *varietà:* è ancora necessario che siano tanto persistenti, tanto durevoli, da potersi stendere a molti individui.

2. Se non che la persistenza dei mutamenti organici può riferirsi alle condizioni in cui vive la pianta, o sivvero alla riproduzione sessuale. E perciocchè abbiamo già messo in chiaro altrove come i caratteri delle piante mutino più facilmente per riproduzione sessuale che altramente, ne segue che la varietà non potrà dirsi veramente stabilita fuorchè quando si mantiene nelle successive generazioni sessuali. Di qui è che le varietà perpetuate di tubero, di bulbo, di ovulo, di talea, di nesto ecc. son meno persistenti, di secondo ordine, per così dire, appetto alle varietà che perdurano e si perpetuano con l'aiuto della fecondazione. Se noi

mettiamo a germinare i semi della mela lazzeruola, avremo alberi le cui frutta non manterranno le qualità del nesto, dovechè il grano gentile rosso seminato riproduce le qualità sue per diverse generazioni, anco tramezzo a condizioni esteriori del tutto mutate. Poniamo adunque questa essenzialissima distinzione fra le varietà riprodotte di seme e le varietà riprodotte altramente: quelle resisteranno maggiormente alla doppia prova del cangiamento delle condizioni esteriori e della fecondazione, queste si sosterranno meno contro alla prima e quasi niente di fronte alla seconda. E diciamo *maggiormente* a bello studio; conciossiachè le varietà meglio stabilite imbastardiscano alla per fine quando perdurano a lungo i cangiamenti nelle condizioni esteriori, o quando non si eleggono i semi con le dovute cautele; tantochè i naturalisti hanno stimato potersi distinguere la *varietà* dalla *specie* al grado di persistenza dei caratteri; i quali, se specifici, perdurerebbero indefinitamente, e per qualsiasi mutamento nelle condizioni esteriori, nella successione delle generazioni; se di varietà, finirebbero col dileguarsi. A me pare tuttavia non poterci acquetare nella riferita distinzione; e ciò a causa del diverso grado di perduranza delle varietà universalmente riconosciute. Se talune reggono lungamente al doppio cimento di sopra mentovato, mi pare logico il dedurne che a conferma di una specie, e dei caratteri specifici, richieggansi esperienze sugli stessi individui prolungate in molti e molti anni, le quali sino a qui non sono state nemmanco tentate. Che che ne sia di questo punto, che lasciamo volentieri alle disquisizioni dei naturalisti, è nostro debito di ricercare come si vengano formando le varietà dimestiche mediante la coltura per accertare quindi gli effetti consequenziali dei procacciati mutamenti.

3. Prima di ogni altra cosa dobbiamo notare, così di passaggio, che le varietà della stessa specie vegetabile si formano eziandio nello stato selvatico. Di che non è luogo a maravigliarsi chi consideri che la stessa specie vive, anco selvatica, in mezzo a condizioni esteriori svariatissime. Anzi mi pare debba recar maraviglia che non se ne trovi di più frequenti. Comunque sia è certo che le specie dimestiche sono troppo più ricche di varietà in paragone con le salvatiche: tramezzo stanno quelle spontanee, le quali, nascendo e vivendo tramezzo alle coltivate, partecipano delle cure che a queste si prodigano, vale a dire delle lavorature, dei concimi, delle irrigazioni ecc., insomma di quasi tutti gli aiuti culturali, da quelli in fuori che concernono la sementa. Si noti questa par-

ticolarità, di cui ci gioveremo quanto prima nel determinare i modi del formarsi delle varietà. Rimanga intanto come punto dimostrato dai fatti più ovvii, che le varietà dimestiche sono a gran pezza le più numerose nella stessa specie. Ma torniamo a chiarir meglio che cosa si abbia a intendere per *varietà* o *razza* dimestica avanti di metterci del tutto dentro alle nostre indagini sopra a questa materia.[1]

4. Se mal non mi appongo, le voci *domestico, domesticazione*, ec. han parentela strettissima con *domus*, *casa*. La quale parentela mi pare confermi che l'uomo siasi prima assoggettati gli animali e poi le piante: anche oggi la parola *domare* è usata pei soli animali. In ogni modo è certo che come fa per gli animali, cui l'uomo ammette all'onore della coabitazione, non schivando la compagnia del più immondo, egli spende anco le sue cure assidue ai vegetabili, benchè viventi all'aperto con le radici confitte nel suolo; e il fine di tutti e due i complessi di cure è sempre il medesimo: adattare ai suoi bisogni, alle sue comodità quelle creature, che per certo hanno un proprio destino. E in tale adattamento si dovrà trovare una maggior somma di mutamenti, e quindi di varietà, in quelle parti delle specie coltivate, da cui l'uomo spera utilità: la vite e il frumento presentano fra le nostre piante coltivate il più grande numero di varietà contraddistinte per le qualità del grappolo e della spiga. Importa adunque alle nostre ulteriori ricerche di tener sempre presente alla memoria questo principio fondamentale, che ci guiderà nel determinare le origini e i limiti delle varietà.

5. La formazione delle varietà vegetali presuppone nelle piante due proprietà contrarie; delle quali l'una favorisce i mutamenti organici: d'onde hanno origine le varietà; l'altra si adopera a contenere e circonscrivere i detti mutamenti: d'onde il mantenimento delle varietà ormai formate. Le quali due proprietà son comuni agli animali, in cui forse torna più agevole di vederne palesi gli effetti. Ecco un bambino con certi lineamenti del viso, con certe proporzioni delle varie parti del corpo, che andranno passo passo a cangiare, ma dentro certi limiti che non saranno mai trapassati. Le membra inferiori si allungheranno più delle superiori, ma sino a una certa misura: dicasi il simile dell'ingrandirsi del torace appetto all'addome, dell'allungarsi del viso appetto

[1] Benchè la voce *razza* sia più appropriata nel comune linguaggio agli animali, in questo lavoro me ne varrò eziandio per le piante a causa della comunanza dei principii scientifici, che spiegano le variazioni dei due regni.

al suo allargarsi, e così via dicendo. E poichè nelle diverse piante coltivate predomina ora l'una, ora l'altra proprietà, noi ci gioveremo della prevalenza della mutabilità se vogliamo procacciare nuove razze, della prevalenza della perdurabilità quando preferiamo mantenere le procacciate. Ma come riconoscere cotal prevalenza? Possiamo noi provocarla ad arte secondo il bisogno? E se sì, come e quando? Ecco quesiti di grande interesse, cui dobbiamo applicare l'animo; e poichè la loro adeguata soluzione si giova della cognizione delle origini delle varietà domestiche, cominceremo dal prendere in esame questo punto.

6. Abbiamo or ora posto in sodo un principale fondamento della formazione delle razze: cioè le inclinazioni al variare e al perdurare tutt'insieme che troviamo inerenti alla natura vegetale. Quanto alle variazioni, si attengono all'influenza delle condizioni esteriori e alla riproduzione dei germi; ma più a questa che a quella, secondochè prova efficacemente il fatto di sopra notato intorno allo scarso numero delle varietà delle specie spontaneamente crescenti framezzo alle coltivate. Quivi son durevoli le condizioni esteriori culturali, ma non rimane regolata da norme certe la scelta dei semi adattati a perpetuare i mutamenti acquistati. Quanto alla perduranza dei caratteri organici, si attiene a una legge comprovata dai fatti più volgari; la quale consiste nella consuetudine, o abitudine che voglia chiamarsi, per cui virtù avviene costantemente che la successiva ripetizione di qualsiasi atto vitale lo rende via via di più facile esecuzione. Anzi questa facilità di esecuzione non si limita ai soli atti dei corpi organizzati, ma abbraccia eziandio quelli dei non organizzati, benchè dentro a confini più ristretti. È noto infatti come l'acqua possa talvolta raffreddarsi fino a un punto inferiore allo zero senza congelarsi. Toccatela allora appena, vincetene in un modo qualsiasi l'inerzia e fate che cominci il primo atto del rappigliamento: tutta la massa sarà congelata come per incanto. Dicasi il simile delle fermentazioni e di altri processi chimici, pei quali diventa determinativo il cominciare, la prima mossa. Riteniamo adunque per cosa comprovata dai fatti che la consuetudine mantiene gli atti vitali nello stesso tenore, e perciò favorisce la resistenza ai mutamenti, la perduranza nell'essere attuale. Ora vediamo come l'arte si giovi di queste native proprietà delle piante, di queste leggi che ne governano gli atti, per cavarne le varietà dimestiche acconce alla produzione industriale.

7. Gli spedienti culturali, ripetiamolo, mutano le condizioni del

vivere, mutano l'organismo individuale, ma in modo passeggero quando non interviene l'opera della consuetudine mediante la continuità delle cause, e specialmente se non chiamiamo in ajuto la riproduzione; la quale allungando l'effetto della continuità nel tempo e nello spazio, lo rende duraturo: ecco una prima origine delle varietà. Ne troveremo la seconda presupponendo che, restate ferme le condizioni del vivere, introdurremo nell'attuale varietà l'umore forestiero mediante l'ibridamento, e che quindi fermeremo, mediante le cure riproduttive, i mutamenti ottenuti. Di qui adunque due modi a formare le razze: l'uno con l'intervento dei cangiamenti nelle condizioni del vivere adattati a procacciare le volute mutazioni, che si perpetuano colla perduranza di esse condizioni e con la scelta degli opportuni modi di riproduzione, siccome accade negli orti; l'altro tenendo inalterate le condizioni esteriori, e sol badando a procacciare e perpetuare con la opportuna produzione e scelta dei germi moltiplicatori quelle variazioni che spesso si ottengono senza volerlo tanto più facilmente nei vegetabili in quanto, giusta le cose dette altrove, ogni pianta piuttosto che individuo dovrà riguardarsi come famiglia d'individui, ciascuno dei quali vive in sè e per sè nel tempo stesso che partecipa della vita comune.

8. Le cose discorse ci conducono a spiegare e confermare un altro fatto spesso osservato nella razza derivata, in cui ricomparisce alcuno dei caratteri distintivi e già cancellati della razza primigenia. E se questa ricomparsa procede dal conflitto, dal tiratira delle due proprietà, delle quali l'una sospinge a mutare, l'altra a conservare le qualità degli organi, avrà luogo tanto più quanto gli acquistati caratteri sono diversi dai primitivi, e quanto è recente la nuova razza. Per vero dire se l'effetto, ossia il mutamento ottenuto, è più grande, dovrà tornar proporzionata la difficoltà di fermarlo e renderlo durevole a causa della direi quasi elasticità vitale suscitata dalla tendenza che hanno gli atti e le forme organiche a perdurare nell'essere di prima. E se dall'altra parte la consuetudine suggella le avvenute mutazioni proporzionatamente alla sua durata, il ritorno all'antico tenore dovrà riuscire in ragione inversa dell'antichità della razza.

9. Ormai abbiamo apparecchiato quanto occorre a sciogliere i due posti quesiti. E in prima: come riconoscere nelle piante la prevalenza del variare o del perdurare dei loro caratteri? Anzitutto dall'antichità di una razza trarremo l'indizio più sicuro della sua perdurabilità, della sua resistenza agli ulteriori mutamenti.

Non è già che non ne appaja di tratto in tratto qualcuno, ma riesce di lieve entità e transitorio. Adunque le varietà novelle, cioè formate di corto, sono le più mutabili. D'onde conseguita altresì che quando vogliamo mantenere le varietà, ci conviene eleggere i germi riproduttori nei luoghi, ove sono più antichi; e a rincontro dove sono più recenti se intendiamo derivarne nuove varietà.

Secondamente giudicheremo di maggiore resistenza quelle varietà, le quali, mutando condizioni, conservano i loro caratteri distintivi; e perciò stesso quanto più le vediamo allargarsi. La ragione rendesi agevolmente manifesta a chi consideri come il cangiamento nelle condizioni esteriori del vivere sia uno dei cimenti già posti a riconoscimento delle stabilità delle razze.

In terzo luogo terremo per labili sommamente e passeggere le varietà riprodotte mediante germi non derivati dall'oprare dei sessi, e tanto più quanto il germe si discosta dalla maniera riproduttiva naturale. Laonde ci raffideremo poco alla perdurabilità dei caratteri di un tubero; e, a parità di circostanze, ancor meno a quella di un ovulo, di una talea; e meno che mai alla perdurabilità di un nesto.

In quarto luogo nelle varietà novelle ottenute per ibridismo saranno più durevoli i caratteri trasfusi dal progenitore di razza più antica. Il che dipende da quanto abbiamo testè dichiarato intorno alla maggiore resistenza delle razze più antiche.

Aggiungeremo, come quinto conseguente, che quando una specie abbia molte varietà, la persistenza di ciascuna starà in ragione inversa del loro numero; vale a dire che, più saranno le razze, meno ne riuscirà la perduranza. E ciò perchè le molte varietà di una specie provano il suo grande deviare dal tipo primitivo, e quindi sono indizio della inclinazione a cangiamenti ulteriori. Anco le combinazioni chimiche degli elementi mostrano di seguire la posta norma; perocchè veggiamo che la potassa, la soda, la barite, ecc., i cui elementi (potassio, sodio, bario, ecc., e ossigene) si congiungono in una sola proporzione, riescono composti assai meno alterabili che non quelli delle moltèplici proporzioni, in cui il medesimo ossigene si combina col manganese, con l'azoto, con lo zolfo, ecc. Posciachè il raffinarsi dell'arte della coltivazione tirasi dietro il moltiplicare fuor di misura delle varietà, segue il fatto della maggiore mutabilità delle razze appartenenti a luoghi più avanzati negli artifizi culturali. Per certo in tale fatto è da valutare eziandio lo straordinario concorso delle artificiali condi-

zioni del vivere procacciate dal raffinamento della cultura; ma vi è molto operativa l'altra causa da noi dichiarata, vo' dire la moltiplicità delle razze.

10. Abbiamo ancora altri indizj della varia perdurabilità delle razze: eccone uno. Se le razze si consolidano col progressivo accomodarsi alle condizioni esteriori del vivere, e col non interrotto tramandarsi dei caratteri distintivi mediante la riproduzione sessuale, se ne deve inferire che la perdurabilità si procacci più agevolmente nei vegetabili di vita breve, il cui rinnuovamento per fecondazione è più pronto; e quindi maggiormente nei vegetabili erbacei che nei legnosi, più nelle erbe annue che nelle perenni. A convincersene basta rammentare che mentre le varietà del frumento, del granturco, dei fagioli, ecc., si perpetuano per sementa, quelle dell' ulivo, della vite e degli altri alberi fruttiferi non reggono a quella prova, e han bisogno dell'ovulo, della propaggine, della talea, del nesto. Giova altresì ricordare come tra gli alberi fruttiferi imbastardiscano per sementa assai meno quei di vita più breve, come sarebbe a dire il pesco ed altrettali. Questi fatti ci mostrano che le piante erbacee di più breve vita comportano un maggior numero di mutazioni, che si possono rendere permanenti; dovechè nelle piante arboree, specialmente nelle più longeve, le mutazioni non si possono perpetuare che cansando la fecondazione, la quale ne disperderebbe tosto i caratteri distintivi. Di qui il nuovo indizio: *che la mutabilità trovasi maggiore nelle piante di più breve durata.*

11. Dal primo quesito passando ora all'altro del procacciare ad arte l'attitudine al mutare o al durare, potrà sciogliersi con l'aiuto delle considerazioni che via via siamo venuti facendo. A provocare l'attitudine al durare delle varietà vegetali valgono due cose: la scelta accuratissima di semi provenienti da quella pianta, da quel suo ramo, da quel suo frutto che abbiano al più alto grado i caratteri voluti; e poi il più frequente rinnuovamento per generazione continuando sempre il trasceglimento predetto dei semi. E poichè tale costanza di cure riesce più difficile nella proporzione del tardivo fruttificare delle piante, intendiamo la ragione della deficienza di varietà arboree riproducentisi di seme, dovechè ne abbiano a dovizia delle erbacee. Può dirsi con qualche aria di ragione che la detta costanza non sia stata, rispetto alle piante legnose in genere, incoraggiata dal bisogno, dacchè i coltivatori han trovato il modo di propagare le pregiate varietà mediante la talea, il nesto, ecc. Se non che, potrebbesi

opporre non senza plausibile fondamento che i testè ricordati modi di riproduzione non sessuale sono stati cercati con più ardore, e quindi accettati volentieri e divulgati, a causa della stessa difficoltà di conseguire la persistenza mediante la sementa. E in appoggio di questa allegazione vale il fatto che nella pratica i coltivatori hanno riconosciuto i non pochi nè lievi inconvenienti del moltiplicare le piante per germi non prodotti dal concorso dei sessi: e più che mai l' altro fatto che l' innesto presuppone d'ordinario la sementa del soggetto. Pertanto renderebbe la moltiplicazione molto più sbrigativa chi trovasse il modo di mantenere le varietà di piante legnose mediante la sementa.

12. Rispetto alla riproduzione stessa per germi non generati dal concorso dei sessi, si ottiene la persistenza trascegliendo i germi medesimi come si farebbe dei semi, e poscia traendoli successivamente per le nuove riproduzioni non dalla prima madre, ma dalla più recente discendenza. Vale a dire che se nel mio pomaio vo'rendere persistente una nuova varietà per mezzo dell' innesto, dovrò praticarlo in un primo albero, donde nell' anno dipoi caverò il nesto per un secondo albero: di qui, e non mai dal primo, spiccherò il nesto per un terzo albero, e così via seguitando. Così ogni passaggio producendo le sue mutazioni, la scelta delle gemme conservanti i caratteri originarj assicura via via in essi un crescente grado di persistenza. Se non che è da sapere un altro fatto, cui c' imbatteremo su per questa strada: vo' dire la difficoltà sempre maggiore di trovare nella sementa, non solo il modo di perpetuare le varietà, ma eziandio come moltiplicare la specie; perciocchè cessando dal badare ai semi e alle loro proprietà riproduttive, da ultimo avremo rami senza fiori, o di allegamento più difficile, o con frutta ricche sì di pericarpio, cioè di contorno carnuto, ma povere di semi, i quali il più sovente riesciranno sterili. Niuno farà allora le maraviglie se i semi delle piante riprodotte di talea, di ovulo, ecc., come la vite, l' ulivo ed altrettali, han poi semi che germinano difficilmente, o che trovansi del tutto privi di questa fondamentale proprietà.

13. Un altro modo di accrescere la persistenza delle varietà consiste nel moltiplicare le nuove ripetutamente nelle medesime condizioni esteriori di vivere, perciocchè la consuetudine degli atti vitali rende più stabili i caratteri; e, quando siasi raggiunto un certo grado di stabilità, nel provar a cambiare gradualmente le menzionate condizioni, trascegliendo insiememente i germi riproduttivi nelle piante più resistenti. Non abbiamo bisogno di

dilucidare l'efficacia di questo modo a chi rammenta le cose dette fin qui.

Volendo aumentare ad arte la mutabilità nelle razze non avremo che ad adoprare mezzi contrari a quelli già dichiarati siccome atti a procacciar la persistenza.

14. Prima di lasciare il tema delle razze vegetali ci si presenta un'ultima cosa a esaminare: il *rinselvatichire* e l'*imbastardire*, o *rimbastardire*, delle razze. Per verità è noto che le varietà coltivate perdono in diverso grado i proprii caratteri cambiando modo di cultura, ovvero cessandola del tutto: nel primo caso dicesi che *imbastardiscono:* nel secondo che *inselvatichiscono.* Le quali denominazioni rivelano che il sentimento popolare riconosce nelle piante, che cangiano di clima, di terreno, di modo di cultura, una semplice variazione di caratteri; in quelle abbandonate un ritorno verso lo stato primitivo, verso lo stato di selvatichezza. A me pare che l'espressione del sentimento popolare sia giusta in quanto il cambiamento delle condizioni del vivere induce mutazioni, le quali possono talvolta avvicinare le piante alle disposizioni organiche naturali e talvolta discostarnele: la voce *imbastardire* denota appunto questo concetto di variazione senza determinamento del verso, della via, in cui si effettua. Quando poi la pianta viene abbandonata, quando cessa ogni cura culturale, gli effetti dell'addimesticamento, il che val quanto dire delle cure stesse, debbono su su diminuire avvicinando così l'aspetto delle piante al selvatico, cioè allo stato naturale: la voce *inselvatichire* significa appunto questo avviamento. Ma dall'*avviamento* al *ritorno*, cui alcuni accennano, intercorre tanta e tale distanza che per parte mia inclino a credere che nissuna pianta domestica ritorni veramente allo stato selvatico primitivo. E per vedere che cosa abbia mai ad accadere, poniamo che venga di fatto abbandonata a sè stessa una nostra pianta coltivata.

Nel caso presupposto le mancheranno le condizioni favorevoli procacciatele dall'uomo; di guisa che entrerà nel conflitto naturale con le altre piante spontanee. Accadrà allora una delle due cose: o perirà del tutto senza riprodursi, o continuerà a vivere e moltiplicarsi accomodandosi a poco per volta alle nuove condizioni del vivere, ossia mutandosi acconciamente, e ponendosi per tal modo in istato di mantenere bilanciata la pugna con le altre piante, con gli animali, con gli elementi. Abbandonate, a cagion di esempio, a sè stessa una pianta di granturco: avverrà che gli animali ne divoreranno i più dei semi, e i rimasti germoglieranno in parte

alle prime acque: i germogliati verranno distrutti dai freddi invernali; i non germogliati imputridiranno avanti la successiva primavera. Accadrebbe il simile di tutte le altre piante annuali, che non possono sopportare i freddi vernini, e le cui semenze trovansi dalla dimesticazione tanto private di massici inviluppi, tanto rammorbidite in tutta la loro sostanza, insomma tanto ingentilite da non sopportare una lunga dimora in mezzo all'imperversare delle condizioni sfavorevoli: soverchio umidore, freddura, venti, ec. In quanto alle piante perenni, non atte a riprodursi di seme, soggiacerebbero alla stessa sorte; ma tutte quelle, i cui mezzi riproduttori potessero sostenere la lotta delle avverse circostanze, andrebbero avanti trasformandosi secondochè di sopra si è detto. Se non che tale trasformazione non arriverebbe sino al ritorno compiuto allo stato primitivo, ma piuttosto a formar varietà nuove di natura prossima alla selvatica. E ciò perchè veramente gli atti vitali, e i cangiamenti organici durevoli, sono determinati e quasi la risultante di due cause: dell'agente esteriore, e dello stato attuale dell'organismo sul quale l'agente opera. Mutato adunque lo stato dell'organismo ormai addimesticato, il ritorno delle esteriori condizioni al primitivo loro essere non può produrre gli effetti antichi, cioè le forme selvatiche, ma bensì effetti nuovi, che stieno in quel mezzo, vale a dire nuove varietà. È superfluo l'aggiungere che il ritorno verso le forme e l'indole del tipo primigenio sarà tanto più difficile e imperfetto quanto la varietà è stata resa più dimestica e da tempo più lungo.

IV.

COME LA DIMESTICAZIONE ADATTI LE PIANTE A CONDIZIONI AD ESSE NON NATURALI.

1. Il complesso degli effetti dell'addimesticamento, e perciò stesso la formazione delle varietà, presuppongono nell'essere vegetale una certa pieghevolezza degli atti vitali e delle forme organiche, per cui si adatta a poco a poco alle nuove condizioni del vivere tanto più facilmente quanto il passaggio si rende più graduato secondo le norme della posta legge di consuetudine. Così fra le piante dimestiche, vediamo che le varietà irrigue doventano asciutte; le tardive primaticce, e viceversa.

Il caso più naturale però ed ovvio è l'adattamento delle piante a nuovi climi, o come dicesi l'*acclimazione;* la quale ri-

spetto ai vegetali della grande cultura riesce più malagevole che per quelli dei giardini e per gli animali, che si possono ricoverare in luoghi riparati, mentre le piante dei campi debbono vivere del continuo all'aperto: di qui è che per loro l'adattamento vorrà essere più completo.

2. Per trovare i criterii dell'adattamento a climi novelli dobbiamo cercare nelle piante il grado di prevalenza della mutabilità; perciocchè non può altramente effettuarsi che per mezzo di acconce mutazioni. Adunque si acclimeranno più presto e con meno fatica le specie provvedute di un maggior numero di varietà; e fra le varietà della stessa specie, la meno antica, insomma la più pieghevole ai mutamenti: ecco la prima regola derivata dalle nostre anteriori indagini.

La seconda regola riguarderà la graduazione nel cangiare di clima. Ogni mutamento infatti negli atti vitali, che si faccia a gradi, abitua su su l'organismo per modo ch'ei vi si acconcia e lo tollera senza forti perturbazioni. Quante malattie gravi dei nostri visceri più importanti, del cuore, cioè, del fegato, ec., non si rendono sopportabili e concedono ancora una lunga vita sol perchè generansi a poco per volta? E perciò si acclimano più facilmente le piante erbacee, massime le annuali, le cui generazioni del continuo rinnuovate e il grande numero degl'individui porgono il modo di trascegliere via via i più solleciti all'accomodamento scartando i restii.

Se le piante perenni non potranno sopportare il freddo del verno, cercasi di cavarne varietà annuali da seminare in primavera. Così dalle specie e varietà di cotone perenni in climi caldi si caveranno varietà annuali. Dicasi lo stesso delle piante di sementa autunnale, le quali si semineranno di primavera: serva di esempio il lino.

Medesimamente si cercano le varietà di corta vita rispetto alle piante, il cui prodotto non arriva a maturare in clima più rigido del nativo. La comune varietà del granturco coltivata nelle nostre piane, e che chiamano *maggese* o *reale*, non giungerebbe a maturità nei cólti montani, pei quali si elegge la *cinquantina*, ch'è di più breve vita.

È provato dall'osservazione che le piante nane sopportano meglio i climi rigidi. Infatti vediamo che nell'ascendere gli alti monti, o le latitudini più settentrionali, gli alberi, gli arbusti, i frutici, le stesse erbe si rimpiccioliscono e raccostano alla terra, dal cui centro emana sempre nuovo calore; vediamo ancora che

la vite, la quale nelle nostre piane matura i suoi grappoli sopra agli olmi e nella Terra di Lavoro sopra agli eccelsi pioppi, quando alligna sulla china dei monti o in plaghe più settentrionali ha bisogno di stare presso a terra per ben maturare il suo frutto.

3. Ma se le piante non si adattano a climi nuovi, a condizioni nuove altramente che a patto di cangiamenti organici di qualche rilievo, può talvolta avvenire che l'entità ne sia tale da farci mancare il fine dell'acclimazione. Se adattando su su a climi sempre più rigidi la cannamele, il pepe, la cannella ec. arrivassimo a perdere quasi del tutto lo zucchero o i respettivi aromi, l'opera nostra doventerebbe inutile, perchè il conseguimento del fine sarebbe più apparente che reale.

Ma l'adattamento dei vegetabili procacciato dalla dimesticazione si ottiene a prezzo di mutamenti, i quali non soltanto riducono a poca cosa, ed anche a nulla, l'utilità primitiva, ma più oltre procedendo indeboliscono gli stami primi e più essenziali della vita: è questo genere di mutamenti che andremo a pigliare in esame.

V.

EFFETTI DELL'ADDIMESTICAMENTO SOPRA LA SANITÀ DEI VEGETABILI.

1. L'attenta osservazione dei fatti concernenti l'essere dei vegetabili selvatici mette fuori di dubbio che fra loro e le condizioni esteriori si è stabilito un accordo, un'armonia che noi turbiamo riducendoli a domesticità. Abbiamo veduto che l'uomo coltivando le piante tiene fisso il suo pensiero alle utilità, che ne vuol cavare; e lusingato dalla speranza di conseguirle, non bada alle perturbazioni che induce nell'essere loro. Ma a suo tempo notammo che la vegetazione dimestica, appetto alla selvatica, produce tessuti più umorosi, più acquosi, più flosci, meno difesi contro agli assalti dei nemici e meno atti a resistere. I frutti stessi sono più putrescibili; i semi, ricoperti di guscio più sottile e provveduti di materia nutritiva copiosa, ma più alterabile, non sopportano il correre avverso delle stagioni. Importa adunque di venire esaminando un po'più da presso la influenza degli effetti dell'addimesticamento sopra la sanità delle piante. Nella nostra rapida rassegna abbracceremo gli effetti principali della dime-

sticazione e gli atti più fondamentali della vita dopo di avere ricordato quei fatti vegetativi che più occorrerà avere a mente per cavare qualche frutto dalla rassegna stessa.

2. Nell'organismo delle piante, che crescono naturalmente, lo sviluppo delle singole parti le tiene in proporzioni armoniche, le quali variano soltanto dentro limiti assai ristretti. Il complesso delle radici si tiene in accordo col complesso dei rami; nei rami le foglie mantengonsi proporzionatamente ai rami stessi e alle frutta, la scorza al legno; nelle frutta i semi al guscio, e così via discorrendo. Inoltre gli umori circolanti dentro alla pianta tengonsi in proporzione cogli organi da nudrire; e negli umori la parte aquosa deve bastare, senza più, alla normale azione delle materie solide, che vi sono disciolte o nuotanti. E poichè abbiamo veduto sino da principio che l'addimesticamento muta le menzionate proporzioni, fa d'uopo di ricercarne gli effetti sopra all'economia della pianta. Al quale intento conviene porre anzitutto un preliminare concernente la nutrizione.

3. La nutrizione vegetale comparata con quella degli animali superiori presenta simiglianze e differenze notevoli. Entrambe assimilano le materie venute di fuori; entrambe ne fissano una parte dentro agli organismi e ne caccian fuori altra parte; entrambe aumentano il volume degli organi propri e si adoprano a formare organismi nuovi. Se non che procedono in guise differenti in quanto primieramente l'animale aumenta il proprio corpo sol fino a un certo punto, di là dal quale il volume e il peso rimangono gli stessi, dovechè le piante longeve aumentano indefinitamente. Oltrechè, nella nutrizione degli animali la materia assimilata va fuori del corpo per due vie costantemente aperte, nelle quali si sparte: la via dei polmoni e della pelle, di dove esce principalmente la parte carbonosa; la via delle urine, d'onde è cacciata più che altro la parte azotato-salina, e della salina in special modo la fosfata. Per la via degli apparati genitali, non escluse le mammelle, mandasi fuori tutto il complesso delle materie assimilate.

Nella nutrizione dei vegetabili la materia assimilata si sparte egualmente in due, carbonosa e azotato-fosfata. La carbonosa va per la più parte a depositarsi dentro alla pianta stessa, nelle zone legnose più vecchie, dove l'attività vitale si affievolisce di anno in anno, mentre l'azotato-salina si escrea per le foglie e pei semi, che in certo modo rappresentano nella bilancia della nutrizione vegetale l'urina degli animali superiori: la riprodu-

zione fetale è rappresentata nelle piante piuttosto dalle gemme, le quali racchiudono il complesso delle materie nutritive.

4. Dalle ragionate cose s'inferisce che nella nutrizione vegetale la parte legnosa dovrà tenersi in proporzione con le foglie, e queste con le frutta inquantochè l'eccesso di quelle deve condurre alla diminuzione di queste. I botanici per verità provano che i frutti son formati di foglie modificate e portanti i semi sopra ai loro orli saldati insieme; i quali semi in sostanza non sono che gemme sol differenti dalle vere in quanto provvedute di un più largo serbatoio di materie nutritive. Ma poichè la capacità riproduttiva delle piante si deve tenere in proporzione con la vegetativa, ne segue anco per questo che il soverchio crescere delle foglie, e perciò delle gemme da loro prodotte, dovrà essere contrappesato dallo scemare delle frutta. Una giusta proporzione di foglie giova al fruttificare, ma l'eccesso gli nuoce.

Nella nutrizione vegetale sono altresì di grande importanza la proporzione tra la copia degli umori entrati nella pianta, la capacità assimilativa dei tessuti e il loro bisogno di rinnuovamento e di accrescimento; di modo che se mediante i concimi ricchissimi e le irrigazioni introduciamo una soverchia copia di umori, può venirne in brevissimo tempo sopraffatta e soffocata la virtù vegetativa.

Se le radici mantengono la naturale proporzione coi rami, l'assorbimento degli umori andrà di pari passo con la forza e coi bisogni dell'assimilazione; ma se noi mediante la potatura le rendiamo predominanti, l'umore assorbito riescirà eccessivo e sproporzionato ai rami: d'onde una vera ripienezza di umori, una vera pletora interfusa in ogni parte della pianta, e dalla quale verrà provocata la formazione di novelli rami a ristabilire l'equilibrio già turbato. Se non che la sovrabbondanza degli umori malamente elaborati sarà causa del formarsi rapido e insolito di vermene crescenti a vista d'occhio, di foglie larghe, massicce e flosce, di fiori cascaticci, di frutta stoppose, e così via dicendo.

Quando nel ramo le foglie non si tengono in giusta misura con l'asse del ramo stesso, verrà fuori un numero di gemme sproporzionato: se la sproporzione darà nell'eccesso, i germogli mancheranno di sufficiente sostegno, mancheranno di spazio per isvolgersi sotto al benefico raggio del sole e al profittevole circolarvi dell'aria; e se darà nel difetto, l'assimilazione dei succhi mandati dalle radici riuscirà imperfetta con danno dell'universale benessere della pianta. Peggio avverrebbe se la sproporzione delle

foglie riguardasse i fiori e le frutta; posciachè l'eccesso delle foglie impedisce la fioritura, impedisce l'allegamento dei fiori, rende cascaticce le frutta, di cui le rimaste riescono stoppose e scarsamente provvedute di semi, i quali d'altra parte guastansi agevolmente, mentre il difetto delle foglie isterilisce per opposte operazioni la buona fruttificazione. Nelle frutta poi il soverchio sviluppo di certe parti del pericarpio isterilisce i semi secondochè può vedersi nelle mele e nelle pere; il soverchio ingrossare dei semi li rende flosci e imperfettamente formati.

Il turbamento adunque indotto dalla dimesticazione nell'economia delle piante suole rendersi pregiudizievole in doppia maniera: provocando, cioè, lo sviluppo eccessivo di alcune parti a spese di altre, che ne rimangono immiserite, e introducendo nelle piante una sproporzionata copia di umori. Vediamone gli effetti sopra le varie fasi delle piante e sulla loro generale economia.

5. I semi delle piante dimestiche possono peccare per eccesso o per difetto di sviluppo. Nei semi ingrossati di soverchio il guscio è tanto sottile, in proporzione con la mandorla, da farsi penetrare facilmente dall'umidore di fuori, donde il pronto germogliare, la facile corruzione, quando le condizioni sono avverse, la maggiore rosura degli animali. Di qui avviene che mentre i semi selvatici passano l'inverno, anzi più inverni, dentro alla terra, ovvero alla sua superficie, senzachè l'umidità sia penetrata dentro a danneggiarli, e mantenendo sempre la loro facoltà germinativa, i semi delle piante coltivate, specialmente delle più dimestiche, periscono in breve se non germogliano. La resistenza dei semi selvatici è sì grande che i contadini vedendo pullulare alcune piante dopo anni ed anni, da che avevano cessato di mostrarsi, credonle generate dalla sola virtù della terra. Il lettore rammenti la comparsa insolita dei rosolacci e dell'avena fatua nei terreni guastati da intempestive lavorature; rammenti in specie la comparsa dei succiameli con le fave dopo lunga intermissione di culture leguminose. E se ci poniamo a esaminare il guscio massiccio e peluto dei semi dell'avena fatua, il guscio resistente dei minutissimi semi del rosolaccio, la durezza grande delle respettive mandorle, ci renderemmo ragione del fatto.

Quando i semi sono miseri, e ciò accade frequentemente anco nelle piante da granella, non germogliano, o le germogliate non arrivano a nudrire le piantoline quanto occorre al venir fuori dalla terra. E quando giungono a tanto, accade il più sovente che non reggono alle contrarietà ulteriori.

6. Le piante soverchiamente umorose mostransi più sensitive degli effetti dell'alidore, e non di rado vi accadono, come negli uomini obesi, deviazioni del processo nutritivo. Nel granturco compariscono fiori femminei nel pennacchio mascolino, e fiori maschi nella spiga; nel luogo della spiga formansi quei grossi tumori carbonchiosi, che tutti conoscono, ecc. Nel frumento, nell'orzo, nell'avena, ecc. pullulano a miriadi le crittogame sotto alla pellicola dello stelo, delle foglie, delle glume, ecc., producendo la *ruggine;* dentro all'ovario producendo la *carie* o *volpe*, ecc. Nell'ulivo formansi quelle escrescenze di apparenza cancerosa, le quali non solo deturpano la pianta, ma isteriliscono via via e fan seccare i rami che ne sono infetti.

Il legno delle piante troppo umorose infradicia più facilmente, massime dove son ferite, perchè di tessitura più floscia; gl' insetti penetrano meglio dentro alla buccia, e trovano nella soprabbondanza degli umori copiosa pastura. Il freddo uccide più spesso le tenere vette non solo, ma ancora i rami e fin tutta la pianta.

L'ingrossare della polpa rende talvolta i frutti così fuori di proporzione coi peduncoli che diventano cascaticci anco per questo. In ogni modo la floscezza del pericarpio li assoggetta a sentir maggiormente l'azione del caldo e del freddo, i danni degl'insetti e così via discorrendo. Di qui è che dalle stesse piante coltivate pei loro semi, ne caviamo spesso degl' imperfetti e del tutto vani malgrado l'impostare rigoglioso del frutto; sicchè dalle grosse spighe tiriamo non di rado granella striminzite e tutte buccia; dalle fave e delle vecce vuoti baccelli, e così via dicendo.

7. Bastano questi brevi cenni per farci accorti delle grandi perturbazioni indotte dall' uomo nelle piante dimestiche. Non è quindi da meravigliare se il mal governo arrivi a vincerne la tenacità della complessione, la quale nelle piante è anco maggiore che negli animali superiori a causa della loro vita diffusa, per così dire, e mancante di veri centri comuni. Noi abbiamo veduto in questi ultimi anni passare sotto ai nostri occhi successivamente le grandi e generali infezioni di alcune delle piante più dimestiche: le patate, le viti, gli agrumi. E quelle infezioni son venute quasi ad annientarne il prodotto ad un tratto quando appunto questo prodotto era dall' arte spinto ad un grado ragguardevole, come se la grande prosperità covasse il germe della miseria. Prendiamo impertanto in accurato esame le circostanze principali di queste infezioni, e poniamole a riscontro coi fatti

concernenti gli effetti prodotti dall'addimesticamento nell'essere delle varie parti, di cui si compongono i vegetabili, per cavarne quei conseguenti, che poi ci possono condurre a pratiche applicazioni di qualche utilità.

8. La introduzione delle patate sembrò dovesse per sempre sbandire dal mondo la carestia; e ciò a causa della loro rara prerogativa di produrre, indipendentemente dalla fecondazione, quei depositi di materia nutritiva che d'ordinario soglionsi trovare piuttosto nei semi. E questa medesima indipendenza dalla fecondazione permetteva il largo uso dei concimi, il quale non è senza pericoli quando si tratta di voler produrre granella. Alle dette proprietà aggiungetene un'altra concernente la riproduzione per tubero, la quale abilita a conservare e a sempre migliorare le pregevoli varietà ottenute. Non è a dire il grande progresso della coltivazione delle patate, delle quali si formò un ragguardevole numero di varietà, l'una meglio e più produttiva dell'altra. Se non che tramezzo a tanto prosperevoli successi, ecco farsi avanti il morbo corruttore dei tubercoli stessi, ch'erano la parte più modificata e direi quasi dimestica della pianta. Le circostanze più appariscenti di questa infezione sono tre: la riproduzione della pianta per germi indipendenti dalla cooperazione sessuale; le grandi concimazioni adoprate e comportate da questa cultura, e la qualità grossolana e fortemente putrescibile dei letami usati. È poi cosa degna di nota che la sede principale della malattia siasi stabilita nella parte vegetale ricercata dall'industria, cioè nei tubercoli.

9. Le viti sono state da lunga pezza riprodotte ancor esse indipendentemente dalla fecondazione sessuale secondo che è avvenuto delle patate. La sede principale della infezione è stata del pari la parte maggiormente modificata dalla coltura, vale a dire il grappolo, e in particolar maniera l'acino dell'uva. Non se ne possono però accagionare i concimi a causa della scarsa e spesso niuna letamazione usata per le viti. Se non che l'abuso in questa coltura è stato portato sopra ad un altro spediente artificiale, che tiene le veci del letame: vo'dire l'amputazione; perciocchè oltre alla potatura propriamente detta è stata usata la scacchiatura e lo spampanamento precoce: anco dalla piegatura dei capi è venuto accrescimento agli effetti della potatura. L'esperienza ha eziandio mostrato come maggiormente infette le uve di buccia più sottile e le più umorose; le viti dei terreni pingui, bassi e ombrosi.

10. La malattia dominante negli agrumi ha infierito maggior-

mente nelle condizioni da cui è resa più gagliarda l'infezione delle viti. La egregia Commissione nominata l'anno scorso dal Ministero d'agricoltura per istudiare sui luoghi la detta malattia, ha già reso di pubblica ragione il suo Rapporto, dal quale sappiamo che la malattia infierisce più nelle piante riprodotte di talea che nelle innestate sopra ad altre piante venute di seme; più nei terreni piani che nei declivi; più nei concimati e irrigati in maggior copia. I sintomi proprii della malattia, nei quali primeggia lo scolo di un umore guasto e la comparsa di una particolare alterazione di tessuto, si accordano alle ricordate cause per indurci a crederla di natura dissolutiva della vitalità della pianta.

11. Se ci schieriamo innanzi alla mente i già menzionati fatti risguardanti le malattie delle piante, se li poniamo a riscontro fra di loro e con le condizioni proprie dei vegetabili selvatici e dei respettivi atti vitali, saremo indotti a conchiudere in primo luogo che la dimesticazione, perturbando l'armonia naturale degli atti vitali e degli organi, scrolla in certo modo la loro resistenza e prepara le deviazioni di ogni sorta. Le prime deviazioni conservano le forme e le proporzioni organiche nella via desiderata da chi le provoca, dal coltivatore: nascono allora le varietà dimestiche. Nel tempo stesso l'effetto principale della dimesticazione, la soprabbondanza degli umori, determina un'altra sorta di deviazioni, la quale si appressa allo stato morboso, benchè non ci arrivi pienamente, inquantochè alcune parti della pianta cessano il loro ufficio senza che ancora possa dirsene infermo il complesso: tali deviazioni riguardano la sterilità costante, o quasi costante, dei semi, la trasformazione degli stami in petali, lo sviluppo mostruoso delle brattee accompagnato dall'atrofia degli organi fondamentali della generazione, e così via dicendo. Guastata l'armonia organica, infiacchita la resistenza vitale, doventato l'organismo quasi morbida pasta, docile al ricevere tutte le impressioni, fatta eccessiva la sovrabbondanza degli umori e sproporzionata alla potenza assimilativa già indebolita, vengono in campo i veri processi morbosi, nei quali il fenomeno predominante è la diminuzione del tono organico, è la dissoluzione degli umori e dei tessuti.

VI.

EFFETTI DELL'ADDIMESTICAMENTO SOPRA AGLI USI CUI SI DESTINANO I PRODOTTI DELLE PIANTE.

1. L'uomo si serve dei prodotti delle piante a soddisfare varii suoi bisogni, che diversificano assai a tenore dello stato dell'incivilimento: esamineremo tali prodotti dall'aspetto attuale spartendoli in cinque gruppi: 1° cibi per l'uomo e per gli animali domestici; 2° bevande; 3° materie tigliose; 4° legname da fuoco e da costruzione; 5° materie coloranti, aromatiche, concianti, medicinali.

I cibi vogliono avere giusta consistenza ed adattata alle forze digestive di chi se ne deve nudrire. Infatti, i teneri animali dei mammiferi pasconsi di alimento fluido, del latte; e spoppati, cibansi di morbidi alimenti, i quali fan poco prò ai medesimi animali ormai doventati adulti. A causa del maggior vigore digestivo il bestiame erbivoro digerisce ottimamente cibi più duri che non fanno gli onnivori, che non fa l'uomo. Adunque l'addimesticamento rammorbidendo le piante le rende più acconce da questo aspetto alla digestione quando nello stato naturale sono troppo dure: le tenere assai per propria indole, o le rese troppo tenere dalla coltura, possono peggiorare. Infatti noi veggiamo che le piante da cibo umano si dimesticano maggiormente che non quelle da cibo pel bestiame, il quale spesso si pasce dell'erbe dei prati e dei pascoli naturali; veggiamo che le frutta in genere sono più addimesticate quando debbono servire al vitto umano: dicasi lo stesso degli erbaggi. Coll'ulteriore progresso dell'agricoltura però e della pastorizia il vitto erbaceo delle bestie rendesi più morbido ed umoroso mediante i prati artificiali, massime di leguminose largamente letamate ed irrigate, mediante le radici rese succhiosissime, come quelle di rape, di bietole, ecc. Se non che la soverchia morbidezza dei cibi si accompagna alla mancanza di certe qualità, dalla quale viene danno alla loro assimilabilità secondochè più sotto proveremo.

2. Non è da valutare la sola durezza nei cibi, perciocchè meritano ancora speciale attenzione il sapore loro e le altre proprietà eccitatrici, che attengonsi alla coesistenza di certe materie particolari, provocanti con gli allettamenti del gusto una masticazione più prolungata; la quale è accompagnata da mag-

gior secrezione della saliva e degli altri succhi digestivi, da maggiori movimenti peristaltici del canale alimentare. È a tutti noto che i cibi, amari ajutano la digestione e sono confortativi: *in amaritudine salus*. Dicasi lo stesso dei leggermente astringenti. Se non che l'eccessiva amarezza, la soverchia asprezza, il troppo eccitamento dei cibi, li rendono sgradevoli all' uomo e agli animali; e pertanto l' addimesticamento migliora sino ad un certo segno i cibi soverchiamente saporiti come sarebbero il radicchio, il popone, ecc., mentre peggiora quelli naturalmente insipidi, com' è l' uva, migliora le susine, le pesche ecc., peggiora le albicocche, le fravole, i ribes, ecc. Applicheremo questi principj fondamentali ai più comuni cibi dell' uomo e del bestiame passandoli a breve rassegna.

3. La coltivazione migliora dal lato della sodezza più le erbe graminacee che le leguminose, perchè quelle per natura sono maggiormente dure, e pertanto sogliono entrare in maggiore proporzione nei prati irrigui, specialmente nei marcitoi. Se non che l' erba delle graminacee, già poco saporita, diventa del tutto insipida con le copiose letamazioni e con le irrigazioni; tantochè si procaccia che vi sia mescolato l' *antosanto odoroso*, fra le graminacee, ed altre piante meglio saporite. L' erba delle marcite specialmente diventa così malsana che le vacche, le quali se ne cibano largamente, vivon poco.

Le leguminose, già assai morbide, diventano con la coltura tanto umorose che a cansare la timpanitide, quando sono apprestate verdi, si fanno un poco avvizzire prima di usarne. Gli effetti dell' addimesticamento rispetto alla diminuzione della durezza nativa delle erbe sono più appariscenti sul fieno delle erbe stesse; di sorta che rese eccessivamente morbide e umorose dalla dimesticazione miglioransi quando si trasformano in fieno, secondochè accade del trifoglio pratense e della medica. Le radici, che per solito sono più dure del complesso dello stelo e sue appendici, vengono migliorate in più larghi limiti dalla cultura.

Rispetto al sapore e alle proprietà eccitanti, la dimesticazione migliora grandemente i cibi erbacei apprestati dalle famiglie delle crucifere e delle ombrellifere troppo saporose e stimolanti per propria natura. Infatti le rape, i rutabaga, i cavoli, la senapa, la racchetta, le carote, le pastinache, ecc. conservano, malgrado la dimesticazione, un sapore acuto.

La coltura addebolendo le proprietà venefiche di certe piante rende innocue le patate, i cui tuberi pertanto si avvantaggiano

doppiamente, cioè per la diminuita durezza e per la perdita delle sostanze velenose.

Il fogliame, d'ordinario assai tenero, non si avvantaggia gran cosa per la coltura, specialmente se per natura troppo morbido e insipido com'è quello delle bietole: i giovani ramuscoli però, che assieme alle foglie si apprestano in cibo al bestiame, guadagnano con la coltura.

Quanto alle frutta troviamo che, concordemente ai posti principii, i fichi non sono pregiati che quando vengono da alberi allignanti in terreno sterile e scarsissimamente coltivato: dicasi lo stesso dell'uva, resa molto meno pregiata dall'irrigazione e dai concimi, e solo avvantaggiata dalle assidue lavorature del suolo e da una giusta amputazione. Al contrario le cotogne, le pesche-cotogne, le susine e le pesche, per natura troppo dure o saporite, guadagnano con la molta coltura. Due frutti all'aspetto assai somiglianti, il cocomero e il popone, sono modificati diversamente dalla assidua coltivazione e dalle acque irrigue: il cocomero, già troppo acquoso e insipido, è volto in peggio; il popone, troppo più duro e di sapore acutissimo, viene migliorato. Infatti il proverbio ammonisce: *vino* (anche l'uva) *nel sasso* (cioè in terreno ciottoloso e sterile), e *popone in terren grasso.*

Le granella vengono dalla coltivazione modificate per modo che vi soprabbondi l'amido a spese delle sostanze azotate e delle eccitanti. È noto che il frumento dei campi molto letamati riesce di minor peso, porge maggior copia di crusca e produce farina di molto minor nerbo e nutrimento. Gli stallieri ricercano l'avena morella delle maremme pagandola a prezzo maggiore dell'avena bianca dei nostri poderi coltivati attivamente. Il granturco lucchese, ottenuto in secondo ricolto mediante l'irrigazione e il largo uso dei concimi, specialmente del pozzonero, riesce meno pesante e nutritivo appetto al maggese coltivato a secco e senza forzar tanto e abbreviare il ciclo vegetativo: costa perciò assai meno.

4. Nel valutare però gli effetti della dimesticazione sopra agli usi dei prodotti vegetali da cibo, vuolsi tener conto delle qualità degli animali, della loro maniera di vivere e dell'effetto che se ne vuole ottenere. Così i prodotti della dimesticazione sono, secondochè ho avvertito di sopra, adattati, a circostanze pari, alla nutrizione più dell'uomo che del bestiame; e nel bestiame più agli animali giovanissimi che agli adulti, più a quelli che devono produrre latte o carne grassa, anzichè agli altri destinati ad aspri lavori.

Riassumendo le anzidette cose conchiuderemo che la dimesticazione, nel crescere la quantità dei cibi vegetali, non sempre ne avvantaggia la qualità: in generale produce qualche miglioramento dentro a certi limiti, oltrepassati i quali, approda a effetti contrarii. E da questo aspetto sono da distinguere i mezzi di dimesticazione adoprati; stantechè i concimi, massimamente se ricchi e accompagnati dalle irrigazioni, voltano al cattivo i prodotti vegetali da cibo più che non fa l'amputazione; e questa ancor più che non fanno le diligenti e ripetute lavorature del suolo, cui spetta il primato nel conciliare la quantità con la buona qualità, ed entrambe le prerogative con la sanità delle piante.

5. Le bevande, cui contribuiscono i prodotti vegetali, sono le vinose preparate coi frutti zuccherini della vite, del melo e del pero; ovvero coi frutti amilacei dell' orzo, del frumento, ec. Nelle quali bevande sono da distinguere le proprietà derivanti soprattutto dalla proporzione dello spirito, il quale alla sua volta proviene dallo zucchero o dall' amido del frutto, e poi dalla proporzione delle sostanze astringenti, delle azotate e delle saline. Lo zucchero e l' amido conferiscono la gagliardia alle bevanda vinosa mediante lo spirito, in cui si trasmutano; le sostanze astringenti ne accrescono la serbevolezza, e anco il così detto corpo, vale a dire il sapore e l' azione eccitante sullo stomaco: la quale azione appetto a quella dello spirito di vino riesce più confortativa dello stomaco e senza perturbazione cerebrale; le sostanze azotate le procacciano potere nutritivo mentre porgono il fermento atto a convertire il mosto in vino, e atto ancora a guastarlo provocando ulteriori fermentazioni nocevoli. Le sostanze saline aiutano lo smaltimento dei cibi e riescono aperitive. Ora la dimesticazione alterando i frutti altera del pari il mosto e il vino, che ne provengono: diversamente secondo la qualità del frutto. Negli zuccherini la cultura aumenta il celluloso e l' acqua a scapito dello zucchero, dovechè nell' orzo e nel frumento accresce la proporzione dell' amido. Adunque dal lato della gagliardia delle due qualità di mosto, il vino e il sidro sono peggiorati dalla eccessiva dimesticazione, dovechè la birra n' è migliorata. Dico dalla *eccessiva dimesticazione* perchè le bacche inselvatichite dell' uva, le mele e le pere inselvatichite abbondano di legnoso e di materie astringenti, ma han poco zucchero. In ogni modo poi la perdita dello zucchero nei frutti zuccherini viene principalmente dall' uso dell' irrigazione e dei concimi ricchi e sommamente putrescibili: la pota-

tura e la lavoratura del suolo sogliono recare effetti molto minori, i quali anzi nei terreni magri doventano miglioratori.

Le sostanze astringenti sono più proprie della frutta da vino, nelle quali scemano coll' uso crescente della dimesticazione procacciata coi letami animali. Nella birra l' azione confortativa dello stomaco, e tutt' insieme conservativa delle bevande, si procaccia con l' aggiunta degli amari, massime del luppolo. Quanto alle sostanze azotate e alle saline, si possono accrescere con la dimesticazione: le azotate tornano nocevoli perchè son causa di guasto.

Concludendo diremo che le bevande vinose nel complesso si avvantaggiano con la dimesticazione, dalla quale son da escludere però i concimi animali rispetto alle piante da frutto zuccherino.

6. I filamenti vegetali, che poi si torcono in filo e il filo ravvolgesi in funi, ovvero si ordisce e riempie in tessuto, nelle piante spontanee sogliono essere grossolani e ruvidi, benchè di maggiore resistenza, che nelle colivate. Ma poichè la tenacità può acquistarsi moltiplicando i filamenti, ne conseguita che mediante la dimesticazione si migliorano i prodotti tigliosi, dei quali si accresce la lunghezza, la finezza, la pieghevolezza, lo splendore, ec. Di qui avviene che gli effetti culturali non si sono peranche resi soverchi malgrado l' abbondanza delle letamazioni con concimi potenti, malgrado l' irrigazione e malgrado l' eccessiva fittezza della sementa del lino e della canapa; e quanto al cotone, malgrado la concimazione, l' irrigazione, la scacchiatura e la incompleta maturazione di molte cassole.

7. La dimesticazione diminuisce il numero delle calorie fornite dalla combustione di un certo peso di legname di una determinata specie; di guisa che in genere ne volta in peggio il prodotto. Se non che è da osservare che, salvo il caso di aver bisogno di legname fortissimo, che in poco volume celi gran potere calorifico, si supplisce ottimamente con la quantità: se ne avvantaggia eziandio la qualità allorchè cercasi la *prontezza della combustione* e la *vivacità della fiamma* secondo che accade in alcune industrie. La dimesticazione però rende addirittura men buono il legname da costruzione, di cui scema la fittezza della grana in quello da mobilia, la resistenza agli sforzi nell' altro adoperato nei fabbricati, nelle macchine, ec, la durata contro ai danni dell' aria, degl' insetti, ec., in qualsivoglia sorta di esso legname da costruzione.

8. Finalmente la dimesticazione arreca una diminuzione progressiva nelle materie coloranti, aromatiche, concianti e medici-

nali dei prodotti della vegetazione. Se non che tenendo conto della detta diminuzione si può accrescerne la dose rispetto ai colori, agli aromi, alle scorze o alle foglie concianti tanto più facilmente in quanto se ne suole adoperare l' infusione. Rispetto alle medicinali sogliono adoprarsi le piante spontanee.

Ci restano ora a esaminare due importanti quistioni intorno alla materia del dimesticamento delle piante, cioè:

Quale influenza complessiva può esercitare sulla prosperità dei popoli?

Quali spedienti possono modificare tale influenza col procacciare gli effetti utili cansando quanto far si può i nocevoli?

Non è chi non veda la importanza e tutt' insieme l' arduità non dirò dello scioglimento, ma della sola trattazione dei detti quesiti. Sentendomi troppo inferiore all' impresa, mi terrò contento al toccarne sotto brevità alcuni punti con l' unico intendimento di far valutare l' entità applicativa delle cose discorse fino ad ora.

PIETRO CUPPARI.

(*Continua.*)

SULL' INSEGNAMENTO CLASSICO IN GERMANIA

E

SOVRA UNA SCUOLA DI ARTE IN WEIMAR.

I.

Lettera del conte G. CONESTABILE al ch. prof. P. VILLARI.

Onorevolissimo sig. Professore.

Mi giova far conto sulla di lei cortesia, egregio sig. Professore, perchè io possa nudrir la speranza che Ella sarà per tollerare pazientemente la noia di alcuni istanti nei quali ardisco di venire ad interrompere le gravi e molte brighe letterarie onde è attorniata. Dall' altro canto può questa noia essere in parte compensata dal piacere che molto probabilmente in Lei cagionerà il prender contezza di una lettera a me indirizzata dall' illustre mio amico, l' archeologo orientalista prof. Stickel di Jena; lettera che in mezzo alle continue discussioni sull' insegnamento classico e sull' organizzazione degl' istituti in cui esso è dato, sembrami non possa dirsi inopportuna od inutile a conoscere. Il vivo amore con cui Ella si occupa dell' istruzione, la cura che prende nel sostenere l' importanza degli studi classici, furono le ragioni che mi spronarono a metter la qui unita lettera nelle sue mani, lasciando al di Lei giudizio ed arbitrio il farne quell' uso che Le parrà migliore. Siccome poi le dotte e lunghe parole del mio cortese amico di Jena prendono origine da dimande, da desiderii, da lamenti, su cui ebbi il piacere d' intertenermi con esso lui allorchè feci breve sosta in Weimar nell' estate scorsa, così mi è necessario accompagnare la lettera medesima con qualche cenno relativo all' argomento che le diede causa. In questa guisa si potrà avere miglior ragione di alcun punto in essa sol di volo additato, ed a me sarà porto l' agio nel tempo stesso di manifestare in modo semplice, e senza pretensione qualsiasi, ad uno dei più distinti fra i miei concittadini, qualche idea che mi è passata per la mente nel confronto fra l' Italia e la Germania, e che appunto fornì subbietto a discorso

non pur con lo Stickel, ma con il celebre Teodoro Mommsen a Berlino, e con altri professori tedeschi, che mi onorano della loro benevolenza.

Innanzi tutto io debbo confessare che non giunsi mai a persuadermi dell' assoluta necessità di adottare in Italia e di mantener ferma questa bipartizione degli instituti in cui si compie il corso dell' insegnamento classico secondario; non seppi mai trovare forti ragioni per ammettere che sia realmente e incontestabilmente più utile l' andare ad attingere parte in *ginnasi*, parte in *licei* quell' istruzione di cui in Francia e in Germania un solo stabilimento è incaricato, nella prima sotto il nome di *liceo*, nella seconda di *ginnasio*. E convenendo in questo mio dubbio anche i dotti tedeschi ai quali il manifestai, io ne trassi motivo a persistere nell' idea contraria alla suddetta bipartizione. Mettendo da parte le utilità dal lato economico, che pur si otterrebbero, ma che vengono in seconda linea, ciò che importa soprattutto si è, che, giusta il mio modesto avviso, ammesso in un nuovo ordinamento, e mandato ad esecuzione il concetto di fondere in un solo i due istituti, l' istruzione procederebbe nèl suo corso più unita, più compatta, più concatenata. E potrei anche dire *più solida*, giacchè quantunque ciò dipenda in massima parte dal valore dei maestri e dal metodo, su cui possiamo davvero far di cappello alla Germania, e massime alla Prussia, è vero altresì che riconcentrando le forze e le idee sovra un unico stabilimento, nelle singole provincie destinate a possederlo, mi parrebbe esservi maggior probabilità e facilità di avere in maggior numero, con una dignitosa e tranquillante rimunerazione, uomini di vaglia, maestri che sieno all' altezza del còmpito ad essi affidato, sì per dottrina, sì per esperienza, sì per moralità. — Ella certamente conosce meglio di me l' organizzazione dei ginnasi tedeschi, e se io qui mi allungassi nello esporre la distribuzione delle classi e delle materie adottata nei medesimi, non farei, come si suol dire, che portar vasi a Samo, o nottole ad Atene. Mi limiterò adunque a pregarla di togliermi d' inganno, se non le sembrasse giusta l' opinione per ora fermissima nel mio animo, che i programmi di quei ginnasi potrebbero essere quasi completamente adottati da noi, che essi comprendono, con larghezza e sobrietà ad un tempo, tutto ciò che tende a formare in ultimo un giovine non leggiero, non prosuntuoso, ma dotto, assennato e perfettamente disposto a qualunque carriera universitaria. Infine parmi di credere che ivi troviamo, al nostro scopo, benissimo divise tutte le materie costituenti il principal corpo dottrinale dei nostri ginnasi e licei, la cui bipartizione ha anche l' inconveniente di far nascer dubbi sui limiti dell' insegnamento respettivo, ossia sul punto in cui deve cader l' anello di congiungimento fra i primi e i secondi. Ne ho una prova recente nelle proposte fatte, con quel senno che tutti in lui conoscono, dal chiarissimo sig. Gelli, ed a Lei medesimo indirizzate, in tre lettere edite dall' *Opinione*. Il fatto è che percorrendo i diversi programmi dei ginnasi tedeschi, fra i quali ho sul mio tavolino i sassoni e i prussiani di Berlino, di Pforda, di Wernigerode, di Hildburghausen, e Weimar, favoritimi dalla cortesia dell' egregio prof. Rassow, direttore del ginnasio di Weimar, e dell' illustre dott. Heiland, regio consigliere scolastico provin-

ciale in Prussia, e sovrintendente dei ginnasi della provincia di Magdeburgo,[1] percorrendo, dico, questi programmi nelle *sei* classi in cui l'insegnamento è diviso, non solamente io trovo che nulla vi manca perchè un italiano possa per quella via aver raggiunto, alla fine de' nove o dieci anni, una istruzione *classica* compiuta, una solida conoscenza della *letteratura nazionale*, un buon corredo di *Francese* e di *storia*, ma credo non si potrebbe nemmeno desiderar di più in fatto di scienze *fisiche* e *matematiche*, le quali oggi si tengono in sì gran conto dai supremi ordinatori degli studi, per le mutate condizioni della vita sociale. E mi sembrano anzi queste proceder così d'accordo nel loro avanzamento reciproco dall'ultima alla prima classe, con gli studi classici, da non esser menomamente nociuta la solidità di questi ultimi, nè indotti i giovani a guardarli con indifferenza, quasi come un lusso, una superfluità, un accessorio, conforme a che avviene, quando, specialmente per parte di chi ha in mano l'alta direzione, e deve dare il primo indirizzo, si accorda una marcata prevalenza, si manifesta una special simpatia all'altro ramo d'insegnamento, o si fa luogo a provvedimenti che hanno lo scopo di agevolare in modo erroneo il voluto compimento del corso classico, base fondamentale di ogni vera educazione morale e nazionale, restringendolo nel tempo e nello spazio, e dandogli così un'impronta superficiale e leggiera, che guasta le idee della gioventù, e la conduce ad una falsità di giudizi in ordine all'importanza dei medesimi nella vita dei popoli. Mi sembra chiaro che l'istruzione di un allievo sia in ottime condizioni di equilibrio, e lo renda padrone di poter battere con successo quel sentiero che più gli piacerà, quando, pervenuto alla *prima* superiore, ossia generalmente al nono o decimo anno del corso *ginnasiale* (giacchè le *tre* classi superiori sono divise in due e tre anni), si trova nelle *lettere latine* in possesso di Cicerone, di Virgilio, di Orazio, di Ovidio, di T. Livio, di Tacito, di Sallustio, di Cesare, e in grado di poter bene svolgere in latino qualunque dei temi gli si offrono, scelti dall'antica storia, dall'antica società; nelle *lettere greche*, esser dotto di Omero, di Senofonte, di Erodoto, di Tucidide, di Demostene, e di alcune delle più sublimi creazioni di Sofocle; nella *letteratura nazionale* aver gustato i più insigni fra i poeti e i prosatori, aver percorso la storia della medesima, ed essere in grado di dettare composizioni erudite ed eleganti, sovra temi che a piacere si fanno aggirare o sulla storia e letteratura antica, o sulla storia e letteratura moderna, od anche su qualche punto di arte in relazione o no con i capilavori della letteratura, ovvero anche sugli antichi costumi o le antiche credenze o rappresentanze mitologiche nazionali: in *geografia* aver percorso e studiato il globo sotto ogni punto di vista, aver fatto sosta nelle principali regioni, ed essere in intima conoscenza dell'Europa e della propria regione nativa; in *istoria* essersi messo bene addentro nei periodi e nei fatti più importanti, dell'asiatica, della greca, della romana storia,

[1] Mentre si stampava la mia lettera, e dopo avermi scritto il 24 novembre passato, questo onorando maestro, che lasciò in Weimar, ove risiedè per qualche tempo, memorie carissime, fu colto dalla morte nel decembre in Magdeburgo.

nonchè di quella medio-evale e moderna *sino ai nostri giorni;* in *matematica*, partendo dalle quattro operazioni nella classe infima, essere giunto al possesso di tutte le questioni algebriche e geometriche, delle *potenze*, delle *radici*, delle *equazioni*, dei *logaritmi*, ec., della *trigonometria* piana e sferica, stereometria, planimetria, ec.; in *fisica* essere istruito per via delle lezioni, di esercizi, e di svolgimento di temi in iscritto (come in matematica), nella *statica* e *dinamica* dei corpi solidi, liquidi e gazzosi, nella teoria del *calorico*, dell' *acustica*, dell' *ottica*, del *magnetismo*, dell' *elettricità*, dell' *elettromagnetismo;* in *istoria naturale*, de' principii di *botanica*, di *mineralogia* e di *zoologia*. — Certo è che anche quello che si chiama *apparato di studio* annesso alle scuole nei ginnasi tedeschi, e massime nei prussiani, contribuisce ad aiutare e stimolare, e rafforzare gli studi dell' allievo. Lo aver cura infatti che generalmente vi si trovi annesso un gabinetto di fisica abbastanza fornito, e che soprattutto vi sia una buona e scelta biblioteca, che quivi possa trovare il giovine una scelta dei classici greci e latini delle migliori edizioni critiche moderne, e che vi giungano gli Atti delle principali Accademie, le più insigni pubblicazioni periodiche relative all' arte e alla filologia classica, le opere più importanti e più necessarie sullo studio delle antichità, sulle successive scoperte che hanno luogo, sui viaggi scientifici, sulla storia politica e letteraria dei popoli antichi e moderni e via discorrendo, son cose che giovano oltre ogni credere a dare impulso agli studi nelle materie delle singole classi, a sollecitare ed aiutare il progresso dell' istruzione del giovine, ed a render questa sempre più solida e completa. Nè ciò è tutto; chè, in forza di un concetto savissimo e utilissimo, spesso avviene nei ginnasi tedeschi di vedere aggiunte all' *apparato* di studio e di scuola, delle riproduzioni in gesso od in altra materia di qualche opera più insigne dell' arte antica; su di che l' avvedutezza e la sapienza di coloro che stanno in Prussia al governo della pubblica istruzione, spingono le cure fino a tal punto che, nella nostra leggerezza, ci sembrerà assumer l' aspetto di minuzia o superfluità. Alludo con queste ultime parole, per esempio, alle collezioni scelte d' *impronte* di *antiche gemme incise* con rappresentanze figurate, che dal 1867 in poi sono state espressamente composte per l' uso dei ginnasi,[1] ed a questi distribuite. Chi è ben persuaso degli stretti rapporti fra la classica letteratura ed i prodotti dell' arte che in quella attinse le sue ispirazioni, non potrà che ammirare l' idea e l' esecuzione di provvedimenti di simil fatta, per i quali il giovine studente mentre viene iniziato a gustare le bellezze artistiche dell' antichità, è messo in grado, con sua grande utilità e soddisfazione, di avere dinanzi agli occhi un commento quasi direi figurato a molti passi degli scrittori di cui si occupa, di vedere in effigie gli eroi di che ha piena la mente, ed artisticamente illustrati molti degli episodi dei poeti e delle narrazioni dei prosatori. Cosicchè io bramerei vivamente che anche in questi annessi di scuola, e sussidi di studio, tenessimo dietro, il più che si può, all' esempio della Ger-

[1] Vedi *Archäolog. Anzeiger* di Berlino (edito da Gerhard), 1867, n. 221, p. 65, Rapporto del D.r Wiese alla Società archeologica di quella capitale.

mania e massime della Prussia e della Sassonia, ove poi, mi giova avvertire a questo proposito, è solo per via della forte e stupenda organizzazione ginnasiale, del gran succo in essa contenuto, del metodo e dei mezzi che porge affine di potersi consolidare nell' istruzione classica, che si forma e si mantiene quella serie di uomini considerevoli per numero e per valore, i quali tengono a tanta altezza di rango la scienza dell' antichità, quell' *archeologia* da noi sì languidamente coltivata, e sì poco tenuta in conto, che quasi si riguarda come cosa affatto inutile e non appoggiata a nessuna buona ragione, nè lo aiutarne lo studio, nè il dedicarvisi. Eppure dovremmo pensare che con essa ci addentriamo, fra gli altri, nel vasto campo della nostra antica storia, della nostra antica grandezza, e che nell' istruire la mente, nel darci il modo di comprendere ed ammirare i monumenti che ne sono il testimonio, si educa per essa il cuore a nobili sentimenti, si riscalda l' affetto di patria, si fa più vivo l' amor dell' arte che ingentilisce l' animo, s' innalza il pensiero nazionale, e si apprende in fine sempre più a tener conto della somma importanza che nella vita dei popoli ha la parte morale ed intellettuale della loro esistenza, se pure non si voglia condurli con una apparente prosperità inverso certi confini per cui poi si entra nel decadimento e nel servaggio. Ed a questo proposito mi permetterà che adduca in mezzo una giustissima avvertenza del Mommsen, fattami allorchè aveva la cortesia d' intertenersi meco a Berlino, delle presenti condizioni degli studi classici in Italia. Egli mi ponea innanzi la necessità di rianimare e consolidare fra noi il corso di letteratura e filologia classica negl' istituti d' istruzione secondaria, quando si senta il bisogno e il desiderio di rialzare in Italia gli studi di archeologia monumentale. Prima di essere archeologo bisogna esser filologo, ed inutile sarà (egli saviamente mi ripeteva) qualunque insegnamento di archeologia si professi nelle Università, sarebbe inutile che vi metteste anche uomini di gran valore o italiani od esteri, se non avrete prima pensato ad ottenere dai ginnasi (o licei) giovani solidamente stabiliti sul terreno della classica letteratura e filologia. Trasandando questo (egli soggiungeva), non potrete aver mai una vera scuola di archeologia come ne abbiamo in Germania; non avrete che studi superficiali e leggeri, o quel che si chiama il *dilettantismo*, che nuoce alla scienza e non rimetterà mai al grado che le spetta, la patria dei Visconti, dei Marini, dei Borghesi. E mentre in Germania insistono sulla necessità di una profonda e solida cultura classica, gli uomini più insigni che la coltivano (citerò, oltre il Mommsen, il celebre Ritschl a Lipsia, con cui pure ebbi l' onore di discorrere) sono di avviso di doversi tenere in guardia contro le seduzioni della filologia comparata, il cui soverchio allargamento avvenne nella stessa Germania a scapito degli studi fondamentali classici greco-romani; cosicchè quel che dice lo Stickel su questo punto nella lettera qui unita si trova pienamente d' accordo con l' opinione di molti altri dotti tedeschi, ed aggiungerò che il Mommsen che nutre, come è naturale, moltissima stima per il nostro Comparetti, meco lamentava che si lasciasse anch' esso talvolta deviare dalla filologia classica greco-romana in cui primeggia, per entrare nel campo delle ricerche comparative.

Da queste considerazioni parziali, tornando al principale argomento, nel riprendere in mano e porre a confronto i programmi del nostro *ginnasio-liceo* con quelli del *ginnasio* tedesco, Ella sarà facilmente condotta ad avvertirmi che nei primi entra qualche materia esclusa dai secondi, e che per converso si mantiene in Germania lo studio e la trattazione di argomenti, appo noi messi da un canto. La prima di queste osservazioni potrebbe esser diretta al maggiore sviluppo che in certi punti relativi alle scienze esatte e naturali è ammesso nel nostro ordinamento, e anche qui io confesso parermi molto più saggia la sobrietà tedesca, molto più atta a mantener nerbo negli studi, di quel che non sieno le nostre larghezze tendenti ad affiacchirli, ed io preferisco nelle singole materie il saper poco e bene, al saper molto ma superficiale e confuso. Piuttosto però Ella vorrà ricordarmi la filosofia non chiamata, secondo il *piano normale* dei ginnasi tedeschi, ad aver la sua parte nei corsi ivi stabiliti; e qui sento sempre più la debolezza delle mie forze per manifestare un giudizio più o meno definitivo. Certamente i tedeschi devono avere avuto delle buone ragioni per non fare entrare il giovine nella regione filosofica se non al suo ingresso nell' Università, e per aver nuovamente escluso quell' insegnamento nel 1856 dal detto *piano normale*, dopochè un breve corso di filosofia eravi pure stato introdotto con ordinanza dell' ott. 1837. Aggiungerò che di quelle ragioni possono stimarsi, a me sembra, un chiaro ed esatto riassunto, le parole dei regolamenti stessi prussiani, nei quali si dice e si ripete sempre, come massima fondamentale, che la filosofia, la logica, l'estetica non sono materie proprie dell' insegnamento secondario. Un buon metodo negli studi apparecchia assai meglio alla speculazione filosofica, la quale è propria solo dell' Università.[1] Forse però non vi sarebbe ostacolo a conciliar le cose di guisa da lasciarle in Italia per questo lato come stanno, massime che qualche eccezione alle strette norme del piano si trova per i principii fondamentali della logica, mantenuta anche oggidì in alcuni dei ginnasi di quel regno. Ma, io ripeto, in ordine a ciò non voglio avventar parole o storte od inutili. Passo invece alla seconda osservazione concernente certe materie ammesse in Germania e da noi tolte di mezzo. Io non insisterò sulla necessità d'introdurre nelle classi superiori degli ultimi due anni d'istruzione secondaria lo studio dell'*Ebraico* sì generalmente coltivato in Germania. Certo è che non sarebbe mal fatto di tenere un po' più in conto, anche in Italia, nell'insegnamento secondario, l'avviamento alla conoscenza di qualche lingua orientale, senza insistere particolarmente sull'ebraica, richiesta colà anche dal grande sviluppo

[1] « Philosophie, Logik, Aesthetik, Rhetorik als besondere Fächer gehören » noch nicht für die Schule. Diese soll nur zum philosophischen Denken an- » leiten und zum Studium der Philosophie vorbereiten. Die richtige und » strenge Behandlung der Wissenschaft wird das beste Mittel zur Erweckung » eines philosophischen Geistes sein, und sowohl die Denkkraft formell bil- » den als auch den Sinn der Jugend für das eigentliche Object der Philoso- » phie wecken. Scharf und folgerecht denken lehrt und übt den Schüler die » Methode. Die Reflexion auf die Gesetze des Denkens leiten, ist das Geschäft » der Universität. » Wiese, *Das Höhere Schulwesen in Preussen.* (Berlino, 1864, p. 21, nota 2.)

della critica biblica e degli studi teologici nelle Università, la cui scolaresca, o per un terzo o per la metà almeno, frequenta la Facoltà composta da questi ultimi. Potrebbesi ben dare anche la preferenza, volendo, a qualche linguaggio ariano e massime al Sanscrito. E non v' ha dubbio che la profondità e la larghezza di dottrina a che giungono i tedeschi nelle lingue semitiche, debbono essere agevolate da quello che si principia a fare sulle medesime nei ginnasi. Dio volesse, dall' altro canto, che anche negli studi orientali potessimo disporre le cose in guisa da prendere in Europa il campo che ci conviene, da svilupparne il gusto e l' amore nella gioventù, affinchè se ne propagasse la vera e solida conoscenza, si abituasse meglio la medesima ad una completa ed esatta percezione, ad un ragionato nesso d'idee per mezzo della mirabile, filosofica costituzione grammaticale di quelle lingue; e così col moltiplicarsi degli Ascoli, degli Amari, dei Flecchia, dei Gorresio, dei De-Gubernatis, dei Severini, dei Gussani, e di altri filologi di simil tempra, si giovasse sempre più alla grandezza morale della nostra Italia. — Quello che io comprendo meno, e che non so menar buono, si è l' esclusione assoluta dai nostri stabilimenti secondari, di ogni studio relativo alla *Religione*. Mettiamo da parte le parole, e scancelliamo dalla nostra mente le idee di *bigottismo* e *superstizione*. Spero che, mentre mi professo sinceramente cattolico, Ella non vorrà farmi il torto di supporre influenzato il mio linguaggio da qualche cosa che ad esse si ravvicini. Io parlo unicamente al punto di vista di una soda e completa istruzione, e dei principii di cristiana moralità di cui deve essere impregnata, perchè lo scopo della istruzione medesima sia pienamente raggiunto, perchè abbia veramente effetto la viva brama da tutti nudrita di migliorare le popolazioni, perchè si possa infine realizzare la speranza di stabilire in seno alle medesime le idee di ordine e di dovere, l' idea di rispetto a qualunquesiasi autorità, a qualunquesiasi culto, a qualunquesiasi onesta professione di fede, l' idea infine di obbedienza alla legge, di amore alla famiglia, di piena osservanza al sacro dritto di proprietà. Tutto questo che tocca ai più gravi punti dell' esistenza sociale, e che pur troppo è qua e là molto frainteso nella nostra Italia, non potrà Ella negarmi, mio egregio Professore, che sia considerevolmente giovato da una retta conoscenza dei principii e dei dettami religiosi; e mentre noi siamo costretti pur troppo a ravvisare una manifesta decadenza nel senso morale degl' Italiani (lo che nuoce fortemente anche al buon andamento politico del paese), io troverei molto ben fatto che negli stabilimenti d' istruzione secondaria si attenuasse questa separazione, per dir così, dell' uomo da Dio, della scienza dalla religione, e che le notizie dei più grandi fatti del Cristianesimo, lo studio dei due più elevati libri che si conoscano, la dimostrazione della sublime bellezza, della necessità ed utilità sociale delle massime evangeliche, si associassero, come in Germania, ai progressi che di mano in mano conducono il giovine insino alle porte dell' Università, ove naturalmente non può avere altra guida che se stesso, e debbe farsi a fidanza col senno acquistato e con le basi fondamentali gittate nel corso degli studi fatti in precedenza. Fermiamoci a questo punto cardinale, che gli anni passati nell' istruzione secondaria decidono

dell'avvenire morale e intellettuale del giovine cittadino,[1] e se questi esce dal liceo mediocre, superficiale, scettico, ignaro del suo còmpito e dei suoi doveri, sarà nell'Università un inutile ingombro, per lo Stato un buon cittadino di meno, una pianta parassita nel campo sociale. Ed io sono intimamente persuaso che a piaghe di questo genere, sia farmaco principale e potente una vigorosa e ben fondata istruzione classica e scientifica, qual si dà nei ginnasi tedeschi, associata a qualche studio, a qualche considerazione in un ordine d'idee che inalza l'uomo sovra gli altri esseri della creazione, e lo trasporta in un mondo superiore a quello in mezzo a cui si agita, per porgergli la guida più sicura nell'esercizio dei suoi diritti e doveri, ed i migliori conforti nelle traversìe che possono venire a turbarlo. Che se nei ginnasi prussiani, per es., veggiamo mantenute sempre le due ore settimanali di studio di religione in tutte le classi, formato dalla spiegazione degli articoli della fede, dalla Storia biblica, dalla lettura ed interpretazione di capitoli dall'Antico e del Nuovo Testamento, dalla storia del Redentore, degli Apostoli e della Chiesa, dall'esame di quel che fu ed è il regno divino in mezzo all'umana società, se lo stesso sistema è confermato anche nelle *Realschulen*, ossia in quelle scuole che noi diremmo *speciali o professionali*, ben si mostra l'importanza che colà vi si annette e l'avvedutezza di quel popolo, di quei governanti che ne sanno molto più di noi in fatto di istruzione, e che anche prescindendo dal lato morale, non istimano potersi reputar compiuta l'educazione intellettuale, l'istruzione del giovine, del cittadino, se non vi entra lo studio e la conoscenza di quello che costituisce una delle parti più importanti della storia e della vita sociale.[2]

[1] Lo scopo elevato a cui mira l'insegnamento secondario, l'altezza della sua missione, non potrebbero esser meglio definite che con le seguenti parole estratte dagli Ordinamenti del Governo prussiano, relativi ai Ginnasi di quel regno, e che io trovo nel già citato bellissimo lavoro del D.r Wiese *Sulla scuola e sull'istruzione secondaria e superiore in Prussia* (*Das Höhere Schulwesen in Preussen, historische-statistische Darstellung*, ec. Berlin, 1864, p. 21). « Die Gymnasien haben darnach die Bestimmung, ihren Zöglingen » nicht nur zu dem Mass classischer und wissenschaftlicher Bildung zu ver- » helfen, welches zum Verstehen und Benutzen des systematischen Vortrags » der Wissenschaften auf Universitäten erforderlich ist, sondern sie auch mit » der Sinnes- und Empfindungsweise einer veredelten Menschheit auszurü- » sten. . . . . » Bei der Wahl der Lehrgegenstände wird davon ausgegangen, dass, » obwohl die natürliche Begabung verschieden, doch ein Jeder seine Wis- » senschaftlichen und Kunstanlagen überhaupt sowohl, als auch für die » besonderen Wissenschaftlichen Fächer versuchen, und so weit wie möglich » üben, und dass die Schule ihm dazu Gelegenheit darbieten müsse, und dass » dies um so eher möglich sei, je verwandter bei aller Verschiedenheit des » Stoffs, der allgemeine Organismus aller Wissenschaften ist. Die Theilnahme » am Unterricht im Griechischen sollte wie die am Lateinischen für alle » Schüler obligatorisch sein; die ausgesprochene Absicht war, dass auch » andere als die gelehrten Stände je länger je mehr an der höheren Bildung » Theil nehmen sollten. : das Gymnasium (*e queste sono parole meritevoli* » *di essere scritte a caratteri d'oro*) dürfe sich durch die trägeren und be- » schränkteren Ansichten eines Theils des Publicums nicht herunterziehen » lassen, sondern müsse diesen vielmehr allmählich höher heraufheben. »

[2] E ch'io non m'inganno, e che non sono mosso in parlar così da gret-

Questa sincera esposizione d' idee sui nostri istituti secondari e sugli studi classici nei medesimi, nella quale La prego di non voler supporre ascoso uno spirito di esagerazione o pedantismo, potrebbe esser mandata anche più innanzi, e se dessi ascolto da un lato alla mia persuasione della grande importanza degli studi classici, e dall' altro alla predilezione e venerazione che nutro per la Germania, non finirei così presto, massime trovandomi in presenza di un uomo quale Ella è, di tanta autorità, e che divide certamente con me questa predilezione e quest' amore. Potrei fare osservare come in Prussia, per esempio, nella dottrina e saviezza che regola l' ordinamento di ogni scuola, anche nelle scuole *speciali* (o *Realschulen*) mentre è dato un molto maggiore impulso, ed anzi una prevalenza agli studi matematici, alle scienze fisiche e naturali ed alle lingue moderne, si è creduto sempre necessario lasciare una larga parte anche al mondo classico, con un corso completo di lingua e lettere latine, a cui si consacrano più ore la settimana in tutte le sei classi. Ed aggiungasi che l' immaginazione ed il cuore trovano pure in quelle stesse sei classi di che pascolarsi con lo studio solido e piuttosto esteso, che ivi generalmente si suol fare delle tre letterature, *tedesca, inglese* e *francese*. Lo che unito ai corsi ristretti, ma succosi e regolati con metodo eccellente, della geografia e della storia antica e moderna, proseguite dalla ultima insino alla prima classe durante i 7 o 9 anni di permanenza in quelle scuole (secondo che esse sono di primo o di secondo ordine), fa sì che il giovine, uscendo dalle medesime, ha avuto ogni agio, non pur di basarsi fondata-

tezza d' idee, me lo confermano le auree parole, concernenti appunto l' insegnamento della Religione, nei Ginnasi prussiani, che Ella potrà riscontrare nella cit. op. del ch. Wiese ove alla pag. 22 è detto: « Im Zweck der Schule » liegt die Erregung und Richtung aller Kräfte zur Selbstthätigkeit für das » Gute und Rechte. Dieser Zweck wird zwar durch die Sache selbst in jeder » Lehrstunde erreicht, aber nur von einer gewissen Seite und einem bestimm- » ten Gegenstände aus. Auch die Disciplin welche das ganze Leben auf der » Schule umfasst, hat denselben Zweck; allein dadurch wird nur auf eine » unbewusste Weise derselbe herbeigeführt. Ein Unterricht in der Religion, » wodurch in der Form des Lehrens auf die Religiosität als höchste Einheit » aller Gesinnung gewirkt wird, ist die dazu nöthige Ergänzung. Der preus- » sische Staat ist ein christlicher; christlich muss daher auch der in den » allgemeinen Schulen desselben ertheilte Religionsunterricht in seinem » ganzen Umfange sein und darf durchaus nicht in einen allgemeinen Reli- » gionsunterricht hinübergespielt werden. » E più sotto alla nota (1). « Vor » allem darf der Lehrer nicht aus dem Auge verlieren, dass es dem Staate » darum zu thun sei, in den Mitgliedern seiner Schulen Christen zu erziehen, » dass also auch nicht auf eine blos in der Luft schwebende alles tieferen » Grundes beraubte sogenannte Moralität, sordern auf eine gottesfürchtige » sittliche Gesinnung, welche auf dem Glauben an Christhum beruht, hin- » gearbeitet werden müsse. Nach derselben Verfügung sollen die Lehrstun- » den, eben so alle ausserordentlichen Schulacte mit Gebet begonnen und » von den Directoren und Lehrern auf gemeinschaftlichen Besuch des Got- » tesdienstes gehalten werden. »

Sull' ordinamento poi delle scuole in Prussia abbiamo dello stesso illustre autore sig. Wiese un più recente lavoro in proposito, che ha per titolo: *Verordnung und Gesetze für die höheren Schulen in Preussen*; 1. *Abtheilung, Die Schule*, Berlin, 1867; 2. *Abtheilung, Das Lehramt und die Lehrer*. Berlin, 1868.

mente nelle scienze positive, esatte e naturali, ma di evitare che sieno del tutto impregnate di materialismo ed egoismo le sue idee e le sue massime, di schivare quella sterilità nel cuore, quella bassezza nei concetti della mente, che non giovano nè all' individuo nè al paese, e che tolgono di poter dir compiuta una educazione sì dal lato morale che intellettuale. Potrei aggiungere che sembrami conveniente e utilissmo il trovare associato nei ginnasi tedeschi ai corsi suddetti l' insegnamento non pur del disegno ma della musica vocale coltivata e divisa poi per cori, ed associata alla sacra poesia; lo che educa l' orecchio, ingentilisce l' animo, contribuisce a render più grate e più toccanti le lodi e preci a Dio, giova a mantenere in generale nel popolo il gusto e l' idea dell' armonia, ed asseconda opportunamente la passione per l' arte musicale insita nel cuore di ogni tedesco a qualunque ceto appartenga. Potrei ricordare a conforto dello zelo in favore degli studi classici ed a novella prova del conto in cui si tengono in Germania, che in Prussia, se in certi esami di passaggio per l' Ufficialità dell' esercito un concorrente non ha raggiunto nelle dodici scienze o materie, in cui deve far l' esperimento, il numero dei punti voluti per il felice risultato del medesimo, egli ha il mezzo e il diritto di ripararvi con la dimanda di subir prove negli studi classici, nella lingua, e nelle lettere latine, e se in queste l' esame è felice, si sopperisce con i nuovi punti, per siffatta guisa guadagnati, al mancamento che avveravasi nella prima addizione, e il passaggio ha luogo. Provvedimento giustissimo, perchè parte dal concetto che un distinto grado d' istruzione anche all' infuori delle materie puramente e strettamente militari, giova a far più nobili e più elevati i sentimenti di chi ha in mano le armi in servizio ed onore della patria, ed a mantener l' armata a quel grado di educazione per cui la prussiana occupa, anche rimpetto alle milizie di altri paesi di Europa, un posto così distinto. Potrei concludere infine con le parole stesse con cui al nostro amichevole discorso in Berlino, poneva termine il Mommsen, il quale, caldo di vero affetto per la nostra Italia, e dolente di vederne a mal partito lo stato della pubblica istruzione, in ispecie nel ramo classico, mi manifestava apertamente non trovare a ciò rimedio più efficace di quello di ordinare e stabilire in Italia tre o quattro grandi ginnasi alla maniera tedesca, da servir di modello, di sperimento, di esempio; e mi aggiungeva essere egli prontissimo (quando l' Italia difettasse di uomini all' altezza di questo gran compito) a torsi la briga di agevolare al mio paese il compimento di quel proposito per mezzo di qualcuna delle molte individualità che la Germania stessa possiede, nella classe dei professori e direttori dei loro ginnasi.[1]

[1] Avendo qui riferite le parole del Mommsen intorno alla fondazione in Italia di ginnasi secondo l' ordinamento tedesco, con professori di Germania, io debbo dichiarare che con ciò non si dee credere che il sapiente personaggio stimasse non esservi in Italia valenti insegnanti, sì bene, che trattandosi di un ordinamento alla foggia germanica, da estendersi per ora a tre o quattro istituti, nessuno al certo si potrebbe trovare più atto a tal compito, di chi fu educato secondo le stesse norme, che è bene addentro alla cosa, e che, giudicato degno di tale incarico da uomini pratici come il Mommsen, risponderebbe pienamente al bisogno.

Un pensiero identico si trova manifestato anche nella lettera dello Stickel, e non v' ha dubbio che andandosi quasi così alla radice del male, e preparandosi un maggiore e più ordinato e più solido conferimento d' istruzione secondaria, si gitterebbero le basi di un futuro e non lontanissimo mutamento delle condizioni intellettuali e morali della nostra crescente generazione. Potrei dire molte altre cose, ma non voglio però abusare della sua bontà. — Per ciò che concerne l' istituzione dei *seminari* annessi, negli stabilimenti universitari tedeschi, alle singole Facoltà, istituzioni benissimo intese e di una utilità immanchevole, è detto abbastanza nella lettera dello Stickel, dal cui *Seminario orientale* si può facilmente avere una chiara idea di ciò che riunioni di simil fatta possono esser capaci di produrre, purchè chi le dirige sia, come suol dirsi, del mestiere, e sappia maneggiarle e condurle. Lo Stickel accenna egualmente all' altra istituzione dei *docenti privati* accanto ai professori *ordinari* e *straordinari* nelle Università, e son certo che Ella si unisce meco nel considerarla come mezzo validissimo 1° a tenere a dovere questi ultimi nel caso si credessero in diritto di non più studiare per la loro scuola, o di lasciarsi cogliere dalla pigrizia: 2° per far fare ai giovani destinati alla carriera dell' insegnamento universitario un certo tal quale tirocinio, innanzi di sedere sovra una cattedra di professore: 3° per mettere lo studente in grado di andare alla scuola che più gli talenta, e di avere dinanzi a sè la maggior larghezza possibile d' istruzione superiore nel campo in cui gli studi universitari sono destinati a perfezionarlo, affine di stabilirsi con vero utile della patria, della società, dello Stato, in una delle molte carriere dischiuse al cittadino, nei paesi solidamente e liberamente costituiti.

Compreso da un certo rimorso per il tempo prezioso che io Le fo perdere, egregio Professore, con le mie chiacchiere, vorrei e dovrei veramente cessare. Non posso però in realtà rassegnarmi a deporre la penna se prima non ho dato sfogo a un altro bisogno del mio cuore caldo di amore per la Germania, dicendo alcune parole con Lei, sì amante e sì dotto delle arti belle, sovra un' istituzione, o scuola artistica, che da pochi anni è fondata e vige in una piccola città di Germania. Weimar (è di essa che parlo) bene sta che si distingua con l' aggiunto di *piccola*, materialmente considerata; certo però non è tale riguardandola dal lato morale e intellettuale, e potrebbe servir d' esempio per addimostrare che il grado d' istruzione e di prosperità di uno Stato non ha bisogno, per inalzarsi, dell' allargamento dei suoi confini, di raggiungere una potenza materiale; basta a tal uopo un buon sovrano, un governo, nelle sue libere forme, accorto, temperato, sapiente, che sappiano amendue immedesimarsi con la nazione di cui costituiscono una piccola parte, far loro prò di tutti i progressi, di tutte le migliorìe accolte dagli Stati finitimi, e massime da quelli che avanzano gli altri in dottrina, in copia di mezzi, in pratica sperienza, ed ottenere in tal guisa per via della sola autorità morale, dell' *unità di pensiero* della nazione, tutto il buono ed il bello che, per converso, la sola unità materiale non basta sempre a raggiungere, o non raggiunge che a forza di stenti e di guai se la prima non viene in quest' ultima ad incarnarsi. La città illustrata da Goethe e da Schiller ed altri uomini celeberrimi, tutti

sanno essere stata distinta col nome di Atene della Germania. Essa ha la rara fortuna di avere nel Granduca, che ancora ha in mano il governo del piccolo Stato che da lei prende nome, un sovrano che considera come un sacro dovere di tener ferma la protezione tradizionale della sua augusta famiglia per le lettere e per le arti. Più volte feci sosta in quel caro luogo, e prescindendo anche dalla benevolenza di cui quell'ottimo Principe da molti anni immeritamente mi onora, e che mi porta ad aver sempre in cuore per lui i più vivi sentimenti di gratitudine e di venerazione, prescindendo anche da questo, ripeto, io mi son sempre allontanato da Weimar pieno di ammirazione, per la sapienza degli uomini che da quel piccolo Stato recano lustro all'intiera nazione, per lo sviluppo e la larghezza d'idee che in fatto di stabilimenti di pubblica istruzione ivi si appalesa, per l'incoraggiamento e l'impulso continuo che alle lettere ed alle arti anche oggi vien dato, malgrado che i mutamenti politici abbiano potuto portare alle finanze di quel granducato, qualche colpo alla cui gravità non era avvezzo. Un museo di arte antica e moderna sta per aprirsi, se non è già aperto al momento in cui scrivo, in un edifizio appositamente eretto, di somma purezza ed eleganza nell'architettura e nello stile, e di bellissimo effetto. Nella grande scala interna signoreggia una statua sedente di Goethe, opera piena di merito di quel rinomato scultore Steinhauser, la cui scoperta di una bella testa antica di Apollo, ha contribuito a sparger nuova luce, sulla storia, sul pregio, sul concetto che ispirò il tipo originale dell'Apollo di Belvedere. Nelle pareti poi di una lunga sala del piano superiore, si ammira la serie delle pittoriche composizioni all'encausto dell'illustre e veramente dotto prof. Preller di Weimar, rappresentanti le principali scene dell'Odissea, ed i fatti di Ulisse estranei al poema omerico. Son desse un vero capolavoro per l'invenzione, impronta classica, il castigato disegno e la verità del colore. Nè potrei tacere la soddisfazione provata nel fissare lo sguardo anche sui belli bassi-rilievi del giovine ma potente ingegno del sig. Hertel, rappresentanti la vita del grande eroe nazionale tedesco Arminio, ed il suo trionfo sui romani capitanati da Q. Varo; bassi-rilievi di cui si adorna a modo di fregio, la parte superiore della sala destinata ai prodotti della scultura moderna. E ben si prova una volta di più il buon gusto, l'amore del progresso artistico, la saviezza, l'accorgimento del Granduca, non pure nell'aver fatto sì che artisti di quella vaglia concorressero a render più bello e più insigne il nuovo stabilimento (come pur fece il defunto re Luigi nella Glittoteca di Monaco e Federico Guglielmo IV nel Museo di Berlino) ma nel mettere eziandio alla testa del medesimo uno dei più grandi conoscitori e scrittori di arte in Germania il prof. A. Von Zahn di Lipsia, chiamato anche ad intertenere periodicamente il pubblico nelle sale del medesimo, con discorsi sulla storia dell'arte, in cui egli è veramente maestro.

Fu in compagnia dello stesso Zahn, nel quale la cortesia dei modi pareggia la dottrina, ch'io visitai appunto, or fanno pochi mesi, lo interessante stabilimento artistico che mi mosse ad allargare questa lettera. Esso è la *Kunstschule* istituita fin dal 1860, e dovuta egualmente al nobile pensiero e alla munificenza del granduca Carlo Alessandro.

L'insegnamento della pittura nelle sue due più grandi divisioni di *pittura storica* e *pittura di paese*, essendo il principale scopo della medesima, meglio che *Kunstschule* potrebbe intitolarsi *Malereischule*. Ma checchesia di ciò, la sua organizzazione, lo spirito che ne informa la direzione, sono in tutto conformi alle idee che oggi prevalgono, intorno al modo con cui, rimettendosi quasi sulle orme cinquecentistiche, deve essere somministrata l'artistica istruzione, e con cui si può avere più fondata speranza di formare artisti, che sieno d'accordo con la tendenza del loro animo e delle loro naturali disposizioni; artisti, che nella loro abilità non si manifestino forzatamente condotti ad un'impronta uniforme e convenzionale. Un direttore, quattro o cinque professori di pittura, un maestro di *prospettiva*, altro di *anatomia*, altro per la *storia dell'arte*, costituiscono la parte sostanziale del personale della scuola. I 35 o 40 allievi che la frequentano dal 15 ottobre al 15 agosto (durante 8 ore quotidiane nell'estate, e sette nell'inverno, divise in due o tre parti nel corso della giornata), non godono già di questo beneficio gratuitamente. Questa è cosa naturalissima in ispecie in Germania, ove, come Ella ben sa, prevale il principio che sia molto ben fatto d'imporre al giovine, sia pure discreta, una retribuzione o alla scuola o al professore, dal quale nelle Università può ricevere, con 20 e 25 franchi circa per un semestre, ogni giorno le più interessanti, le più utili lezioni. La quota, in questa scuola di Weimar, è di quattro talleri per semestre (per gl'indigeni), di 8 per gli estranei al granducato, e si fa salire fino a 12 per quelli a cui si dà ivi solamente ospitalità (*die hospitanten*), dietro il giudizio del Direttore. Da questa un allievo disagiato o misero può essere in tutto o in parte esonerato.

Per fare ingresso nello stabilimento devono già essere i giovani in possesso di qualche principio di disegno, e per mezzo di alcune *prove* addimostrare la loro attitudine. Si comincia dall'ammissione per un semestre, che poi addiviene definitiva, se in quel periodo si fa palese la distinta tendenza dell'allievo all'artistica vocazione. Dopo entrati, continuano il disegno, studiando dalle antiche opere sui gessi ivi raccolti, nonchè sui modelli viventi, ed approfittando della bella collezione di stampe e di disegni di grandi maestri, che la scuola possiede, e che il direttore dà al giovine in quel genere e in quel numero richiesto dal lavoro di cui si occupa, e in conformità del lavoro medesimo. In quanto al maestro di pittura spetta all'allievo stesso di decidere e di scegliere, entro le prime sei settimane dal suo ingresso nella scuola, quel professore che più gli aggrada fra i tre professori di pittura storica ivi stabiliti con i loro studi, uno accanto all'altro, insieme all'unico professor di paesaggio,[1] tutti uomini distintissimi, ma ognuno di loro con un tipo o un carattere individuale, sicchè quegli, per es., prevarrà nel merito dell'inventare, eseguire e comporre grandi scene; altri sarà superiore nel dar vita e portare a perfezione certe particolarità dei suoi lavori e certi rami della sua arte, come il carattere dei volti, la verità del ritratto etc... Ed io mi sti-

[1] All'*Ecole des Beaux Arts* di Parigi si è non ha guari mandata ad atto un'idea consimile, aprendovi tre studi di artisti ad uso dei giovani della medesima.

mai lieto ed onorato allorchè in unione, come dissi, all' illustre Zahn, e condotto dal cortesissimo direttore il Conte di Kalkreuth (esso stesso valoroso pittore di paese), potei visitare quegli studi, esaminare, in forza della loro amabilità, le loro opere, e personalmente rendere omaggio al merito non davvero comune dei professori di pittura storica, il Pauwelg, il Plockhorst, il Thumann, del paesista Schmidt, del dotto secretario sig. Schorn professante la *storia dell' arte*, dell' altro rinomato artista il Wislizenus, e via discorrendo a tutto il personale della scuola, che fu per me così benevolo nell' accogliermi, così amabile nel soddisfare la mia forse spesso soverchia curiosità. Fatta la scelta dall' allievo, il professore è libero affatto e responsabile della direzione artistica di questo; a lui sta unicamente il giudicare come debba esser guidato e avanzato di mano in mano, ed esso non può cangiar di professore senza una buona ragione, su cui il direttore dà anche il suo avviso. Nè il passaggio da uno ad altro maestro può aver luogo in ogni caso prima della fine del semestre. I giovani che studiano e lavorano in camere ad essi destinate, fanno centro al respettivo maestro per tutto che concerne l' insegnamento, il quale si dà in parte col fatto per mezzo delle opere che il professore di continuo va eseguendo, in parte per via di studi dagli antichi e sui modelli viventi, per via di esercizi in comporre e di esecuzione di cartoni e pitture, sempre dietro la scorta e il giudizio del maestro. Nell' insegnamento del paesaggio, che conta la quarta parte della scolaresca, lo studio dal vero ha luogo per mezzo di regolari escursioni in campagna sotto la direzione del professore. In una sala poi ove è una esposizione permanente di stampe e di opere di grandi artisti, ed ove i giovani si raccolgono per riposo o per la lettura di giornali artistici, tenuti in essa a disposizione dei medesimi affine di ricrearli a un tempo ed istruirli, il direttore, scegliendo dai portafogli in cui ne stanno chiusi un gran numero, mette in vista particolarmente, cambiandoli di quando in quando, 3 o 4 disegni o stampe d' illustri autori per dar motivo sempre a nuove impressioni, a nuovi studi, a nuove idee sulla mente dell' allievo. Ben s' intende che a sussidio degli studi concorre una serie di stampe e di libri, anche della Biblioteca granducale; e gessi, opere di storia, di costumi etc. sono di continuo provveduti per lo stabilimento. E la generosità del Principe si unisce a tutto ciò, permettendo settimanalmente ai giovani di visitare e studiare la ricchissima collezione artistica da lui e dalla Granduchessa posseduta, della quale basti il citare i cartoni della Cena, di Leonardo. Oltre a tutto questo hanno luogo in detta scuola, come già avvertimmo, dettami ed esposizioni precettive sulla *prospettiva*, sulla *anatomia*, sull' *architettura*, sulla *scultura*, opportune e dotte lezioni sulla *storia dell' arte*, e ciò a sussidio del principale obbietto della scuola stessa, ed a complemento dell' artistica istruzione dei giovani, dei cui lavori e del cui progresso (per far conoscere l' attività e la vigoria della scuola) si danno di quando in quando pubbliche testimonianze con l' esposizione dei lavori stessi quivi dai medesimi compiuti. Essi sogliono, sotto inalterabili regole disciplinari in ordine a diligenza e condotta, rimanervi 4 o 5 anni, o almeno finchè le loro opere sono soggette a correzione. Quando il maestro nulla ha più da correggere, quando

il giovine, come dice il primo articolo dello statuto, è giunto alla completa artistica sua indipendenza, egli è libero di lasciare la scuola, e la lascia effettivamente, rimanendo in possesso della medesima le prove successive del risultato dei suoi corsi artistici, mediante studi o disegni che fra gli annuali suoi lavori sceglie a tal uopo il direttore al termine di ogni semestre. Talvolta accade che, compiuta la loro istruzione, ad alcuno di essi si accordi di rimanere nel locale della scuola e stabilire lo studio in una delle camere della medesima, insino a che non sieno chiamati altrove all'officio di professori o maestri. Nè per lo statuto di questa *Kunstschule* è tolta, come vedemmo, la libertà ai singoli professori e maestri di ricevere scolari nel loro studio, estranei allo stabilimento; occorre però sempre la decisione della così detta *Conferenza,* costituita dal personale della scuola, e quegli scolari, durante il corso intiero della loro carriera, sono dai singoli maestri guidati in modo indipendente affatto dalle regole della *Kunstschule.*

Quando si pensa che una scuola piantata su queste basi, così bene intese al punto di vista dell'arte e dei suoi progressi, e nel tempo stesso improntata di vera libertà ed indipendenza in ordine all'individuo, non si trova in Germania, per quanto mi si fa supporre, che nella sola piccola città di Weimar, che per essa si sostiene una spesa considerevole (mi venne accennata la cifra di 25,000 talleri), infine quando si osserva come abbia la medesima riunito nel suo seno più uomini di alto valore artistico, non si può a meno di crescere in ammirazione e rispetto per un paese, che, nella ristrettezza delle materiali sue forze, nella meschinità della sua politica importanza, sa tenersi alto con il savio concepimento e l'esecuzione avveduta e fortunata di progetti di simil fatta, per i quali da noi sogliono d'ordinario istituirsi discussioni di lunghi anni, senza che in pratica sappiamo fermarci in un proposito generalmente conveniente e definitivo.

E qui bisogna che io intrometta ancora l'esposizione di un pensiero che, potendosi mandare ad effetto, parrebbemi produttore di utili risultati. Parlai di ginnasi tedeschi, di cui moltissimi, e davvero molto meglio di me, si sono occupati; mi intertenni quidi sulla scuola artistica di Weimar, sulla quale non mi rammento aver letto nulla in Italia. Nello stesso modo mi sembra che sarebbe possibile, sempre con lo scopo di fornir lumi al proprio paese, avere di quando in quando contezza d'infinite altre istituzioni in ogni genere, che presso l'estere nazioni hanno vita. Or bene, perchè non si potrebbe a tal uopo ritornare sulle tracce dell'antica diplomazia italiana, e metter più solidamente a profitto la spesa delle nostre diplomatiche legazioni, dei nostri consolati? Perchè non si potrebbe, a cagion d'esempio, imporre il carico ai respettivi membri componenti le dette legazioni o ambascerie di bene studiare *sotto tutti i punti di vista* non pur *materiali* ma *morali,* i paesi appo i quali sono in temporanea permanenza come rappresentanti d'Italia nostra? Perchè non si potrebbe (fatta eccezione del ministro capo della legazione) prolungare la permanenza degli altri (almeno nei grandi paesi, nei grandi Stati) per tutto il tempo necessario all'adempimento del còmpito loro affidato, ed ottenere così da ognuno dei membri un rapporto sui respettivi rami, nei quali

avrebbero impreso singolarmente a studiare e conoscere le relative instituzioni di quel paese e di quello Stato?

Io credo che ciò non sia da noi adottato, e in questa persuasione mi son permesso di farne motto. Altri governi, se non in tutto, almeno in gran parte, ammettono col fatto queste idee, e la diplomazia, il corpo consolare inglese e francese, per esempio, ne porgono la prova. Mettendo anche noi in pratica quel che di volo qui accenno, raggiungeremmo il triplice vantaggio di occupare utilmente e mettere in maggiore attività intellettuale i giovani membri di dette legazioni, di ottenere senza quell'aumento di spesa che portan seco missioni speciali (spesso infruttuose per ristrettezza di tempo e difetto nei mezzi o materiali ad esse forniti) di ottenere, dico, un'*esatta* e *profonda* conoscenza di tutti i paesi con i quali abbiamo amichevoli e politici rapporti, e specialmente della Germania che io stimo di prima importanza; in terzo luogo infine così noi avremmo sempre sott'occhio e all'occorrenza tutto quello che ci sarebbe necessario per fare degli studi comparativi sulle istituzioni dei diversi paesi, ed approfittarne senza indugio nell'istante medesimo in cui di nuovi miglioramenti, di nuove proposte, di nuove fondazioni si trattasse fra noi. Se a questo si desse veramente effetto, oh, quanto meno in certi casi noi andremmo a tentone! quante mutazioni l'una all'altra succedentisi con frequenza pur troppo funesta si eviterebbero! quanto tesoro si farebbe di tempo, che disgraziatamente in Italia non apprezziamo! quanta economia di parole e di discussioni! quanta maggior sicurezza e prontezza nei fatti da compiersi! Ma basta. A Lei spetta il dirmi liberamente su tutto ciò se io sono in errore, o m'illudo.

Invaso, nel mio affetto, nella mia stima per la Germania, dal pensiero della somma utilità che può venire all'Italia seguendone le orme, ricevendone in fatto di istruzione le dottrine e i consigli, e con essa stringendo sempre più anche per questo lato vincoli di alleanza, che saranno molto più graditi, molto più naturali, molto più duraturi e sinceri di quel che non possano essere con altre nazioni assai meno disposte, per necessità politica, ad aiutare od anche sopportare di buon animo il rialzamento della nostra penisola, invaso, ripeto, da questi sentimenti, la mia penna è stata nel suo corso trascinata al di là di ciò che forse imponeami la discretezza.

Chiudo ora con poca fiducia che Ella sia per perdonarmi un mancamento di parola così manifesto e del quale sembra quasi abbia voluto far pompa, allargando di mano in mano i confini di questa lettera, dopo aver più volte dato a vedere che mi sarei tenuto entro il più stretto spazio possibile. Non so che dire, il male è fatto e non ha rimedio. Mi basterebbe almeno non perdere del tutto il beneficio della sua benevolenza, e che Ella volesse ravvisare ad ogni modo in questo mio atto, qualunque ne sia la sostanza e la misura, una testimonianza di quella profonda stima con la quale me Le professo

Perugia, gennaio 1869.

Devotissimo Servo
GIANCARLO CONESTABILE.

II.

Lettera del ch. prof. G. STICKEL di Jena al conte G. G. CONESTABILE.

Onoratissimo sig. Conte.

Voi esprimeste il desiderio, allorchè io aveva l'onore, alcune settimane fa, di vedervi in Weimar, di sapere da me qualche cosa di particolare e di positivo sul sistema dell'insegnamento superiore in questa mia patria regione, e specialmente sul Ginnasio e l'Università di Jena, siccome pure sul mio Seminario orientale. Mentre mi fo ad adempiere a questo desiderio con le parole che qui fanno seguito, non è forse superfluo il notare, che io stesso sono un allievo di questi istituti, che ho fatto i miei studi nel Ginnasio di Weimar e nell' Università di Iena, ed ora come professore da 41 anno in qua mi occupo, nell' Università medesima, della letteratura biblica ed orientale. Durante questa lunga serie di anni io ebbi lo sguardo attentissimo sul sistema d'insegnamento della mia patria, e mi trovai nell' occasione di rilevare i diversi mutamenti del medesimo e le loro conseguenze.

In generale nel metodo d'istruzione del granducato di Weimar, è sempre impresso anche ora lo spirito del nostro grande Herder, come si trova esposto nei classici discorsi sull' insegnamento, di questo apostolo dell' umanità, di cui in ogni tempo rimarrà incancellabile la memoria.

Non può essere scopo di queste pagine il presentare una esposizione dell' argomento in discorso, che tutto lo abbracci e quasi lo esaurisca. Vogliate, vi prego, starvi pago di aver soltanto da me, ed accogliere con animo indulgente, alcuni aforismi, ed alcune manifestazioni su quel subbietto, gettate in fretta sulla carta; e forse, malgrado la ristrettezza e i difetti di forma di ciò che vado ad esporre, alcune idee utili per l' Italia potranno resultarne, da ottenere probabilmente col tempo la meritata sanzione.

Insegnamento filologico nel Ginnasio. — Come assioma fermo, irrefragabile, è considerato, non pur da me, ma da molti altri che pensano allo stesso modo in Germania, il dover riguardare qual condizione indispensabile ad ogni alta e solida cultura di qualsiasi popolo, un profondo insegnamento sulle lingue e letterature greca e latina, siccome lo si dà nei nostri così detti *gelehrten Gymnasien.* I giovani si trattengono in questi stabilimenti, a seconda della loro capacità ed assiduità, fino al 18mo, 20mo, od anche 21mo anno, vale a dire che, sino a detta età, vanno a quelle scuole comuni, d'ordinario divise in sei classi, ma abitano presso i loro parenti, o presso famiglie delle quali al direttore deve essere ben cognita la riputazione. Le prove, le dimostrazioni di istruzione, il grado di compimento classico di coloro che, come *maturi,* prendono congedo dall' istituto, sono in generale presso a poco i medesimi in tutti i ginnasi della Germania settentrionale. Latini e

greci prosatori e poeti, che non appartengano alla serie dei più difficili, sono, senza l'uso del lessico, perfettamente da essi compresi e tradotti in tedesco; i singoli componimenti degli allievi in lingua latina sono almeno grammaticalmente corretti e molti anche eleganti: per l'innanzi erano gli scolari esercitati eziandio in comune a parlare latino, in modo franco e bastantemente corretto. Quest'ultimo esercizio è nei tempi più recenti addivenuto a poco a poco più raro; onde avviene eziandio che oggidì quasi la maggior parte delle Università negli atti accademici, ha lasciato da banda l'uso della lingua latina, cosa che, a mio avviso, non può essere di profitto alla nostra classica cultura, poichè allora soltanto si possiede perfettamente una lingua, quando in essa si può anche parlare.

Come sono distribuite le materie d'insegnamento nelle diverse *classi*, quali *temi* ed *esercizii* proposti agli scolari nei singoli studi, qual mèta si debba in ultimo raggiungere nei medesimi, e sino a qual punto pervenire, le materie che sono insegnate nel ginnasio al di fuori del latino e del greco, storia, matematica, geografia, religione, lingua francese, lo studio dello stile e della letteratura tedesca, e come le ore d'insegnamento sieno divise fra questi rami, tutto ciò si vede chiaramente dai programmi del Ginnasio di Weimar e d'Hildburghausen (quest'ultimo nel vicino ducato di Meiningen) che io vi ho mandato. Dovendo organizzarsi in Italia istituti di simil fatta, sarebbe di speciale importanza di fare una giudiziosa scelta dei migliori libri d'insegnamento, vale a dire di quelli metodicamente scritti e condotti; grammatiche, crestomazie e simili, sull'ordinamento e disposizione dei quali si sono fatti in Germania, nell'ultimo decennio, veramente straordinari progressi. Il numero di questi mezzi di sussidio, di queste risorse per l'insegnamento, è così grande, che a motivo della loro copia, si corre facilmente il pericolo di errare nella scelta.[1]

Nello stretto senso della parola, noi abbiamo l'opinione ferma che una educazione e cultura veramente dotta e ben fondata non possa trovarsi che in coloro i quali hanno compiuto un simile corso ginnasiale; e con me molti dividono la convinzione che i giovani così istruiti ed educati, rendano servigi superiori ad ogni altro, si distinguano di preferenza in ogni genere di stato, a qualsiasi professione sieno chiamati e si vogliano dedicare, o che trattisi delle industrie, delle professioni tecniche, del commercio, o dell'economia, o della milizia, o della nautica e via discorrendo. Un giovine in simil maniera, per mezzo del corso classico, istruito ed educato, si va addentrando ed avanzando molto più presto che un altro nel suo ramo speciale. Le cogni-

[1] Mi prendo la libertà d'inserire qui un ricordo, che può sempre essere utile, venutomi dal ch. Dr Rassow, già menzionato da me nella lettera precedente. « Præterea juvat mentionem facere encyclopædiæ a Schmidio » editæ, ex qua, quid peritissimi et præstantissimi præceptores Germaniæ de » institutione puerorum sentiant ac doceant, optime potest cognosci. Inscri- » bitur hic liber — *Encyclopädie des gesammten Erziehungs und Unterrichts-* » *wesens bearbeitet von einer Anzahle Schulmänner und Gelehrten, herausgege-* » *ben von Schmid Rector des Gymnasiums* in Stuttgart. — Gotha, bei Desser. » Prodierunt jam VI volumina. » G. Conestabile.

zioni, e il buon avviamento che altri allievi nelle *reali* (*Realschulen*) e *politecniche* scuole, hanno prima di lui nelle loro particolari discipline in precedenza guadagnato, egli raggiunge con sollecitudine, e ben presto s' innalza fra i suoi compagni per la profondità della sua istruzione sotto ogni rapporto. Al contrario appo coloro i quali per altra via furono condotti ad una scientifica posizione, rimane sempre, in forza del difetto di classica cultura, un vuoto sensibile, il quale non può mai essere riempiuto, e li mantiene sempre in uno stato manifesto di spiacevole incertezza, che presso molti poi, in seguito del ben cognito assioma *Ars non habet osorem nisi ignorantem*, ciò degenera in una bassa polemica contro ogni classico insegnamento. Quindi è che, da alcuni anni, fra quei giovani che preferiscono indirizzarsi alle *reali*, e gli altri che sentonsi trasportati verso le *classico-erudite* discipline ginnasiali, si è impegnato un combattimento non ancora spento del tutto.

Senza voler negare che anche dalle *reali e politecniche* scuole, è stato cavato gran profitto, e che questo profitto continua a fiorire, e dar frutto nelle medesime; senza voler negare che noi, anche di questo genere di stabilimenti abbiamo assoluto bisogno, e che molti uomini benemeriti ed insigni sono usciti dalle scuole medesime, rimaniamo però sempre fermi con la nostra mira allo storico fatto, che, i più grandi uomini di scienze della Germania furono educati in quella carriera ginnasiale, prima anche che esistessero i *tecnici* istituti d' insegnamento, che per mezzo del ginnasio si viene ad avere maggior riguardo, ed a tenere in migliore e più esatto conto l' impronta ideale e lo slancio del pensiero della nazione tedesca; sì che se questa classica cultura ginnasiale dovesse a noi esser tolta, si verrebbe per questa via a far decadere la Germania da quello stato di floridezza e di prosperità intellettuale in cui ancora si trova. Questo è il mio avviso sopra i classici ginnasi tedeschi.

Insegnamento filologico nell' Università. — Quei giovani i quali si vogliono dedicare alla carriera filologica, ed aspirano a divenire futuri maestri nei ginnasi, continuano i loro studi nelle Università. In ogni Università tedesca sono nella Facoltà filosofica collocati alcuni professori speciali per il ramo della filologia. Così nell' Università di Jena, abbiamo come professori *ordinari* il prof. Göttling (principalmente per la greca letteratura) e Nipperdey (il conosciuto editore di Tacito, per la latina); come prof. *onorario* Moritz Schmidt, come prof. *straordinario* Vermehren, e come *docente privato* Schmidt. La maggior parte di questi signori hanno viaggiato in Grecia e in Italia, ovvero, come accadde dell' ultimo testè nominato, vissero anche per lungo tempo nelle classiche regioni. A ciò va unito anche un prof. di archeologia, il dott. Gädeckens, e per la filologia comparata il prof. Schleicher. [1] Il ramo della letteratura orientale è trattato dal sottoscritto; ma oltre a ciò insegnano su quella materia eziandio due docenti della Facoltà teologica. In conseguenza di che la filologia, anche facendo astrazione da colui che si occupa della lin-

[1] Questo celeberrimo maestro nella scienza delle lingue comparate passò di questa vita il 6 decembre dello scorso anno, nella fresca età di 47 anni. G. Conestabile.

gua tedesca, è rappresentata da non meno di 10 professori, ai quali si aggiunge anche un Egittologo.

L'insegnamento nelle Università, al contrario di quello del ginnasio, che soprattutto è rivolto alla parte linguistica e grammaticale, si estende non solo a tutte le parti della erudizione classica dell'antichità, ma anche alle scienze *reali* (*die realien*) come si vede dal catalogo delle lezioni inviatovi. Ma il sistema d'insegnamento è nell'Università puramente ascoltatorio (*akroaterisch*, dal gr. ἀκροᾶτήριον (*auditorium*) ἀκροάομαι (*audio ut discam*), non come nei ginnasi, basato in dimande del maestro e risposte dello scolare. Il docente universitario tratta l'argomento in non interrotti discorsi, ordinariamente in guisa che gli uditori possano i principali punti notare per iscritto, e quindi per mezzo di ripetizioni imprimerseli fortemente nella memoria. Quali lezioni, quali in ciascun semestre, quali docenti gli scolari vogliono frequentare, è lasciato in piena libertà dei medesimi; nè sono dessi, durante il corso di studi, generalmente di tre anni, sottoposti a verun esame. Ne hanno solamente da passare uno, avanti un' Autorità esaminatrice, formata dallo Stato, se lor piace di ottenere un posto nell'insegnamento. Ma affinchè essi si possano formare un'idea generale dell'estensione e della diversità delle materie concernenti le filologiche discipline, si fa luogo, almeno ogni anno, ad un corso sull'*Enciclopedia della filologia* nell'Università, nel quale si presentano ai medesimi in un breve colpo d'occhio, la distribuzione, la storia, i principali sussidi letterari, ec. di questa scienza. Oltre a questo però bisogna fornire il modo allo studente di poter fare una pratica applicazione delle acquistate nozioni, di potere far prova della giustezza, dell'esattezza del suo particolare giudizio, e di mettere infine sotto la critica del maestro della sua facoltà, i suoi studi, i suoi lavori filologici. Ed è appunto a tal uopo che furono destinati, ed esistono fra noi quegli istituti, quelle riunioni da noi chiamate *Seminari filologici*, in parte regolati dallo Stato e dotati con rimunerazione di danaro, a favore dei compartecipanti ai medesimi, in parte costituiti per opera privata; quivi i singoli maestri riuniscono intorno a sè un certo numero dei loro respettivi uditori per intertenersi in esercizi di simil fatta.

L'andamento, la regola del *filologico Seminario* di Iena, erano, allorchè io vi prendeva parte, durante i 4 anni del mio corso di studi, affidate alla direzione di Eichstädt, dotto rinomatissimo per l'eleganza e il bello stile della sua latinità, di Hand e di Göttling, ed anche adesso rimangono ferme in ordine al medesimo le pratiche seguenti.

I membri del Seminario,[1] si riuniscono settimanalmente tre volte nella sala di udienza dei direttori, presso ciascuno un'ora, ed interpretano essi stessi dietro una stabilita successione progressiva, in lingua latina, presso uno dei direttori, un classico latino, presso il secondo, un classico greco, mentre presso il terzo hanno da presentare una Memoria latinamente scritta,

[1] Sotto l'appellativo di *membri* intendonsi allievi, o gli uditori che v'intervengono.

sopra un argomento, dietro libera loro scelta, di critica, di esegesi, o in altra guisa appartenente alla cerchia della filologia; la quale Memoria nella riunione è sottoposta in prima a rigorosa ed esatta critica, riguardo alla sostanza e alla lingua, per parte di un membro del Seminario, e quindi dal Direttore medesimo. Per l'altro esercizio, vale a dire l'esegesi di un classico autore, l'interprete studente a cui tocca di discorrere per quella data ora, si è preparato nel suo *pensum* con mettere insieme il necessario apparato di erudizione; è a lui nel tempo stesso aggiunto un oppositore, il quale critica il discorso del primo allievo, manifesta i particolari punti di vista nei quali egli si allontana dalle idee dell' interprete, e in questo anche altri membri prendono viva parte alla discussione, finchè poi il Direttore dà il giudizio decisivo. Tutto ciò è trattato e discusso in lingua latina.

Se uno studente filologico a questi esercizi vuol partecipare o no, e in qual semestre vuole entrarvi, si lascia alla sua libera determinazione. Ma ove in una tedesca Università lo studio filologico prosperi, la compartecipazione ai medesimi è numerosa. Questi seminari sono i luoghi dove un professore può influire in modo assolutamente individuale sui giovani filologi, o indirizzare i singoli allievi per entro a determinate carriere, e formarsi la sua scuola. È così che in Berlino Boeck, e Gottefried Hermann in Lipsia, sono giunti ad avere una influenza cotanto profonda e cotanto estesa sull' intiera cerchia degli insegnanti tedeschi, che anche adesso continua.

Se io ora debbo, in seguito di una esperienza di lunghi anni, manifestare il mio avviso su questo andamento, su questa direzione degli studi di che parliamo, innanzi tutto mi è duopo riconoscere che veramente con questo mezzo un gran numero di filologi distintissimi della Germania è stato formato. Da questo risultato però non dobbiamo spingerci fino al punto da credere, che, in siffatte discussioni seminaresche, almeno stando all'esperienza che io ne ho fatta, abbia luogo una viva ed eguale compartecipazione di tutti i membri, come potrebbe e dovrebbe essere. D' ordinario l'esponente, e quegli destinato alla critica opposizione, sono i soli che, per dir così, officialmente si preparano per parlare sopra quel determinato subbietto; gli altri omettono quasi sempre dal canto loro una simile preparazione, e finchè il turno dell' *interpretazione* e della parola non giunge sino a loro, essi hanno sembiante di meri ascoltatori passivi, ond'è che non può raggiungersi sempre quella piena utilità che, attenendosi fedelmente al vero e stretto sistema, sarebbe possibile. Se si esigesse che ogni membro per ciascuna ora si preparasse alla discussione, vuoi pure anche in modo meno esteso che l' interpetre di quel dato giorno, e il direttore trascinasse dentro di continuo nel dibattimento anche gli altri membri, per via di dimande indirizzate ai medesimi; la disputa sarebbe sempre molto più animata ed a tutti utile in egual misura. Ciò dipende molto del resto dalla personalità del direttore; l'uomo dotto ed accorto sa opportunamente guardarsi dall' inconveniente od insufficienza da me indicata.

Un'altra, non so se io debba chiamarla aberrazione o falso concetto, in cui particolarmente la filologica scuola di Hermann è caduta, sta nell'occuparsi

di preferenza della sola parte linguistica, nella soverchia preponderanza dei grammaticali e critici trattenimenti dei classici. Non solamente dai professori nei ginnasi stessi si esige negli allievi la conoscenza dei più raffinati dettagli, per esempio sull' uso delle greche particelle, ma si usa eziandio di fare entrare, e sempre con una esattezza penosa, nella memoria degli scolari ginnasiali osservazioni linguistiche, grammaticali, sottili e minute. Con ciò il tempo necessario ad una estesa lettura di testi di classici è tolto agli scolari, i quali veggonsi in conseguenza occupati più con quelle grammaticali minuzie, che possono convenire a discorsi universitari tenuti in presenza di meri filologi, anzichè con la sostanza del pensiero degli antichi; ond' è che per tal guisa è facile a sorgere nell' animo un certo disgusto della filologia, ed accade infatti che, dopo l' uscita dal ginnasio, quelli i quali si rivolgono agli studi teologici, giuridici, medici, non amano d' ordinario occuparsi ulteriormente dei classici. Questo è in generale il punto a cui oggi ci troviamo. Prima che la filologia entrasse in questa via, era diverso il caso, diverse sotto tal rapporto le ultime risultanze.

Ma anche un altro pericolo minaccia presso noi giornalmente la classica filologia. Dacchè, per la conoscenza della letteratura sanscrita, le ricerche comparative sull' origine e le filiazioni delle lingue vengono ad aver costituito una scienza indipendente, e risultati così ammirabili, importanti, sonosi con ciò ottenuti, anche per le storiche ricerche dalla latina e greca lingua, molti giovani filologi sentonsi attratti da questo lato. Presi dal fascino di questo nuovo splendore, basta che abbiano imparato anche i soli primi elementi del Sanscrito perchè s' inducano ad abbassare lo sguardo sulla filologia classica propriamente detta, come sopra una merce invecchiata, ponendo in non cale il progredire nella medesima affine di addottrinarvisi in modo solido e fondamentale. Essi fermansi troppo spesso unicamente in ricerche, in proposte etimologiche, molte volte fantastiche, nel trascinare l' indiana mitologia entro quella dei Greci, e cadono sovente in un caos confuso e antiscientifico; e così quando si presentano per professare nei ginnasi, o si viene a conoscere la loro insufficenza, ed anche inutilità all' uopo, ovvero, posto che giungano ad ottenere la posizione che desiderano in detti stabilimenti, essi spiegano una operosità estranea e pregiudizievole allo scopo principale del loro insegnamento, e ad ogni modo non formano mai, nè sviluppano i loro scolari nella vera scienza filologica, come si è fatto con tanta utilità, prima che venisse in campo e prevalesse questo nuovo indirizzo nella scienza medesima.

Contro siffatti forviamenti si dovrà bene stare in guardia, se in Italia si ha in mira di propagare fondamentali e veramente utili studi filologici, col dare opera anche alla costituzione e all' ordinamento d' istituti alla foggia dei seminari tedeschi di cui ho tenuto proposito.

Seminario orientale nell' Università di Jena. — Gli è questo, per quanto mi è cognito, il solo stabilimento di questo genere in Germania. Vi sono invero nella più parte delle Università, seminari teologici che, al pari dei seminari filologici, consistono in riunioni nelle quali gli studenti più maturi

della teologia alcune volte la settimana si esercitano sovra teoretiche discipline teologiche, per mezzo d' interpretazioni, di dispute, di dissertazioni, ed una sezione di questi teologici seminari si occupa eziandio nello esplicare e chiarire il testo ebraico del Vecchio Testamento; ma la cerchia degli argomenti quivi trattati è tenuta in ristretti limiti e ad ogni modo più limitati di quel che non sia nel mio Seminario orientale. Anche nell' Università di Lipsia avvi una Società arabica, sotto la direzione del prof. Fleischer, ma i membri di questa non si occupano che della lingua e letteratura arabica. E così hannovi, di eguale impronta, altre riunioni scientifiche degli studenti, nelle quali sono prese a considerare soltanto alcune arcaico-bibliche discipline. Lo stabilimento da me fondato ha un più largo orizzonte. Esso mira ad un duplice scopo. Primieramente ivi debbesi ottenere che gli studenti della teologia non solo si addentrino in tutto ciò che concerne la lingua e le cose del Vecchio Testamento, nella critica ed ermeneutica biblica, nel necessario e relativo apparato scientifico, nella geografia, storia, archeologia biblica ec., ma è per me concesso eziandio ai Membri del medesimo di allargarsi col guardo maggiormente e in modo più libero, e al di fuori del limitato orizzonte dogmatico-teologico, principalmente sulla letteraria e religiosa sfera dell'Oriente, sugli usi e costumi del medesimo, le sue leggi e la sua maniera di considerare il mondo, quali erano in antico ed oggi sono in vigore; i membri stessi devono aver notizia delle scoperte che nelle regioni orientali sono state fatte nei più nuovi tempi, e che hanno una sì grande importanza per l' intelligenza della Sacra Scrittura. A questo punto si riconnettono gli schiarimenti ed i lumi, che le scoperte dei monumenti assiri, la spiegazione delle iscrizioni cuneiformi, e dei geroglifici egiziani, i ritrovamenti topografici in ordine a Gerusalemme, ed in altra qualsiasi guisa le più recenti descrizioni di viaggi hanno recato sopra l'Oriente, le quali destano in vero il più vivo interesse in ogni dotto, e giovano a qualsiasi argomento archeologico, ma per l'interprete e lo studioso della Bibbia sono di una del tutto speciale importanza.

Il secondo scopo a cui è destinato il mio Seminario orientale, si è quello di dare a quei giovani, i quali voglionsi specialmente perfezionare negli studi orientali semitici, una buona e retta direzione, e tenere aperta la via perchè si possa avere un certo numero d' individui che sieno interessati ai medesimi e si trovino tra loro in una certa comunanza di lavoro e di ricerche, dando prove di mano in mano delle cognizioni da loro acquistate, per aver poi sui lavori respettivi il giudizio del direttore. Gli studenti di questa seconda classe, sono, in proporzione degli allievi di teologia, poco numerosi, ma per questi appo noi la intelligenza del Vecchio Testamento nel suo fondamentale linguaggio è obbligatoria; ond' è che bisogna aver cura principalmente dei teologi negli esercizi del nostro istituto.

I pochi e semplici statuti di questo mio Seminario orientale, sono compresi nella breve Memoria che io ebbi l' onore di mandarvi, e della quale, se voi lo desiderate, metto a vostra disposizione anche altri esemplari. L'opportunità e convenienza dei medesimi è stata talmente coronata dalla esperienza, che volge omai più di un quarto di secolo dalla fondazione di questi

stabilimenti, e non mi è occorso di stimar necessario nessun mutamento in quelle risoluzioni. Quel piccolo scritto offre inoltre un colpo d' occhio sopra gli argomenti che nel corso di una serie di anni sono stati trattati nel Seminario. Io fo qui seguito a quelle risoluzioni e quegli statuti, con alcune osservazioni, che possono valere a mettere in chiaro le ragioni da cui fui guidato, e l' esperienza fattane.

1. Il numero dei membri del Seminario orientale venne per me limitato a *otto*, affinchè in ogni riunione, che ha luogo una volta la settimana, e che dura due ore, vi sia la possibilità che ciascuno dei compartecipanti abbia agio di entrare di proprio moto con gli altri nella discussione orale, ovvero esservi condotto dietro le suggestioni e lo stimolo del direttore. Questa compartecipazione di tutti i membri, in guisa che nessuno abbia a rimanere uditore meramente passivo, innanzi tutto mantiene viva la discussione, e porta quindi nel tempo stesso la necessità in ognuno dei membri di prepararsi nel *pensum* della giornata. Un ulteriore risultato di questa limitazione d' ingresso ad otto membri soltanto, si è che considerasi come un favore o una distinzione, fra gli studenti, di ottenere un posto nel Seminario orientale, ed è a causa di ciò, che molto prima che vachino i posti, abbiamo d' ordinario nuovi concorrenti in aspettativa, e che, malgrado il nessun sussidio governativo, questo Seminario è stato sempre completo nel numero.

2. Come locale delle riunioni io ho scelto, non una sala di udienza dell' Università, ma la mia Biblioteca. E ciò con un' intenzione speciale. In questa guisa difatti è messa da parte ogni analogia ad una *scuola*, ogni regola di *scuola*, e si mantiene, anche nell' esterna apparenza, il carattere di una riunione, di un' assemblea scientifica, di un libero amichevole trattenimento. Così io cerco per questo mezzo di raggiungere anche altri vantaggi. Avendo qui alle mani delle opere le quali sopra gli argomenti dell' ordine del giorno possono essere consultate, col metterle dinanzi e proporle agli studenti senza lunghe parole, essi vanno allargando le loro cognizioni sulle letterarie risorse e le sorgenti che è necessario per essi mettere a profitto nei loro futuri lavori. Vengono, per esempio, in discussione questioni geografiche, ed ecco si svolgono i piani topografici atti a chiarirle. Ad altri scopi, alla soluzione di altri quesiti, togliamo egualmente in mano le monete orientali, o monumenti di antichità di altro genere. Gli studenti sono in simil guisa tenuti sempre nel sicuro, e perciò utile sentiero, del vero metodo della ricerca, del lavoro scientifico, mentre circondato dall' intiero apparato letterario, io sono sempre lì con loro a metterlo in opera.

3. I *pensa*, i doveri, per la interpretazione degli scrittori orientali, massime del Vecchio Testamento, destinati alle singole riunioni, non sono nè troppo complessivi, nè troppo estesi, affinchè gli studenti non sieno in difetto di tempo per altre discipline, e le loro occupazioni per i differenti rami di studio di cui si occupano, rimangano in un convenevole equilibrio. Si esige eziandio che ognuno di loro, con la grammatica, il lessico, e le cognizioni acquistate nei corsi, siasi adoperato per ben comprendere i passaggi dei testi datigli, tradurli e interpretarli. Se non ha raggiunto questa mira di adden-

trarsi in essi come si conviene e di comprenderli esattamente, s' interpellano gli altri compagni, e se nessuno di loro ne ha tratto fuori nulla di giusto e di decisivo, il direttore innanzi tutto, e per mezzo di dimande, cerca di far conoscere in che la difficoltà del passaggio consiste, e quindi passo a passo per via di riflessioni e ricerche comuni, viene ad essere dileguata l' oscurità, e messo in luce il giusto senso. Ad ogni membro è permesso di esternare i suoi dubbi contro l' interpretazione di un collega, e proporne anche in contrario un' altra che si allontani da quella, e mentre l' attaccato si difende, e gli altri mettono fuori i loro pensieri, ne sorge sempre una interessantissima e dotta discussione, sulla quale il direttore infine dà il giudizio definitivo. Questa è una delle pratiche che include in sè la più alta, la più stimolante, la più convenevole efficacia sullo spirito dei giovani, dando ad esso l' indirizzo e la forma conveniente.

Sulla scelta dei testi che per ciascun semestre sono posti a base degli esercizi, si lascia egualmente libertà ai membri del Seminario. Essi medesimi possono perciò far proposizioni su questo punto; il direttore eziandio altri ne propone alla sua volta, e gli studenti decidono quindi per voti ciò che essi desiderano, e che meglio risponde in conseguenza ai loro bisogni. All' occasione poi dell' interpretazione, non si prende a valutar la *quantità* della materia trattata e da trattare, ma si volge la mente innanzi tutto a raggiungere una completa e fondamentale, filologica e sostanziale intelligenza della medesima. Non deve per nessuno in qualsiasi modo rimanere la minima oscurità. L' ultimo e principale scopo è di farsi proprio il *metodo* dell' interpretazione del testo. In mezzo a questi esercizi d' interpretazione, si fa luogo in ogni adunanza anche al discorso di un membro sopra un testo relativo all' antico testamento, o all' Oriente in generale. Egli è a bella posta che gli studenti non hanno la facoltà, che pure ad essi si accorda nei seminari filologici e teologici, di presentare Memorie indipendenti e di libera scelta. Possono Memorie siffatte esser presentate, ma ciò non serve e non vale come *tema*. Questo si è creduto di statuire, sia perchè la scelta di un argomento spesso addimanda troppo tempo agli studenti, i quali poi non sono sempre felici nella scelta stessa, sia perchè altro tempo è tolto dall' adunamento dei libri e del materiale necessario, sia finalmente per le molte ore che richiede la composizione del lavoro stesso. In luogo di ciò io soglio distribuire in principio di ogni semestre, ad ogni membro del Seminario un' opera ordinariamente recente o recentissima, regolandomi in questo a seconda di quello che io giudico più convenevole e più utile alle cognizioni ed ai bisogni di ognuno di loro. Quest' opera il Seminarista deve profondamente studiare. Se essa è troppo estesa, una parte soltanto è adoperata per *tema*, ed egli deve presentarne in iscritto un *excerpta* che abbracci il corso dei principali pensieri, e faccia spiccarne le più interessanti particolarità. Quando alla sua volta tocca a quel dato membro di parlare su quella data opera, egli non può mettere indugio nel fare all' adunanza un verbale rapporto sulla medesima, accompagnato dal suo giudizio; a questo il Direttore riannoda le sue ulteriori osservazioni sull' argomento, e sullo scritto medesimo di cui si tenne proposito. Per mezzo di

ciò si ottiene il gran vantaggio che anche gli altri membri vengono a conoscere e ad istruirsi nella materia del libro da uno di loro preso in attenta disamina, ed il proponente o relatore nel renderne conto all'adunanza si addentra con più esattezza e solidità nella materia medesima, mentre poi così, nelle discussioni di ogni riunione settimanale, col variare degli argomenti e dei lavori da esaminarsi, maggiori attrattive, e un più largo interesse vengono ad intromettersi.

A migliore e piena chiarezza della cosa, io voglio ancora brevemente descrivere la maniera con cui procedono queste adunanze del Seminario orientale.

Innanzi tutto è letto il protocollo della precedente seduta, che un membro, dietro le note prese, ha redatto. D'ordinario io soglio mettere in vista sulla tavola alcune delle più recenti opere venute in luce sull'Oriente, o che eccitino per altro lato particolare interesse; do sulle medesime una breve spiegazione, mentre dall'altro canto mi fo sollecito di comunicare ai giovani quei nuovi ed importanti risultati che nei miei studi speciali mi fosse avvenuto di raggiungere. Dopo ciò ci rivolgiamo all'interpretazione dei passi del Vecchio Testamento che sono stati scelti, ed io invito nominativamente uno dei membri a spiegare uno o più versetti. Il seminarista designato legge il testo ebraico, lo traduce in latino, ed aggiunge allora, egualmente in lingua latina, ciò che egli sa e può notare, e far considerare nei medesimi in ordine alla linguistica, alla critica, alla filiazione dei pensieri, alla storia, alla geografia, ecc. Su tutto questo gli altri membri manifestano le loro proprie vedute talvolta diversificanti; io pongo alla mia volta ulteriori quistioni o dimande sovra quello che dall'interprete o dagli altri non è stato preso in considerazione: si chiamano a confronto luoghi paralleli a schiarire i punti oscuri o dubbi, e mentre per questa via si fanno sensibili le lacune esistenti nelle cognizioni, nella dottrina di uno o dei membri insieme, è porto anche il modo di entrare con maggiore esattezza e sicurtà nel punto che presentavasi non chiaro o più difficile, e ne deve per necessità risultare una istruzione più solida, più penetrante, più dettagliata. Quindi un altro allievo qualunque, senza un ordine determinato, è invitato a continuare nell'interpretazione, e quando in questa maniera un dato capitolo o brano è stato preso a bene studiare e fu sottoposto a profondo scrutinio, io posso dirmi sicuro che in ultimo da tutti sia stato compreso e penetrato, che sia addivenuto in realtà loro proprietà intellettuale, che nel tempo stesso abbiano così imparato molti altri passi analoghi, e che così in fine, nell'arte esegetica, in ogni membro si è operato un reale progresso.

Terminato l'esercizio d'interpretazione, viene ad essere discusso il rapporto sull'opera che fu presa a studiare da uno dei membri. Questo si fa in lingua tedesca. Se il lavoro in discorso consiste in una descrizione di viaggio in Oriente, si mette innanzi a tutti la carta della regione di cui si parla, e questa è percorsa dietro la guida del viaggiatore stesso. Trattasi di una descrizione di Gerusalemme? Viene presentato in questo caso un piano della santa città. Concerne la Memoria gli scavi di Ninive? Si prendono unita-

mente a considerare i disegni dei monumenti prodotti dagli scavi stessi e presi in quel giorno, e in detta Memoria, a discutere. Anche i vostri scritti, sig. Conte, sulle etrusche antichità, e quelli non ha guari a me mandati per la liberalità del Ministero italiano sugli scavi di Orvieto, hanno servito pure di argomento a studi ispirati da ammirazione e molto istruttivi per parte del mio Seminario. Essendo poi inoltre a mia disposizione anche uno dei più ricchi gabinetti orientali di medaglie, che io ebbi la fortuna di poter completare per incarico e per l'alta munificenza della nostra principesca Casa granducale di Weimar, e siccome io serbo il fermo convincimento che lo studio delle monete per la paleografia e per le ricerche geografiche, istoriche ed antiquarie, costituisca per se stesso una scuola atta a sollecitare ed agevolare per via delle figure l'intelligenza degli argomenti ed a sparger lume sui medesimi, così non tralascio anche di comunicare sovente a quei fra i miei seminaristi che sono avanti nell'arabo, le iscrizioni in sigilli orientali, talismani, ecc. su di che essi in seguito danno spiegazione nelle riunioni del Seminario stesso.

Questo è l'andamento del mio istituto orientale, e il metodo con cui vi sono coltivati e condotti gli scientifici esercizi. Quegli allievi i quali prendono parte al medesimo, non si trovano in alcun modo inferiori agli altri in tutto il rimanente della loro istruzione e cultura; al contrario essi hanno, per la maggior parte, riportato negli esami dello Stato le note le più distinte, e molti di essi provano col fatto, nelle più alte cariche, di essere gli uomini i più capaci ed istruiti, e qualcheduno poi ha anche raggiunto un nome scientifico altamente onorato. Ma perchè un simile istituto si acquistasse una rinomanza, abbisognava spingere opportunamente la cultura nelle lingue semitiche, e stimolarne l'avanzamento con un retto e conveniente metodo d'insegnamento. Mi sia permesso a motivo di ciò di aggiungere ancora qualche parola.

Sull' insegnamento delle lingue semitiche. — Mi sembra tanto più necessario di dir qualche cosa su questo punto, in quanto che in esso avvengono molti equivoci ed errori, e per la imperizia o cattivo metodo dei professori, la studiosa gioventù è portata all'inganno, come se l'apprendere queste lingue vada unito ad insuperabili, inaudite difficoltà; e perciò molti, scoraggiati in antecedenza, non amano affatto impegnarvisi. Ma questa idea, questo modo di rappresentare la cosa, è completamente erroneo. L'imparare una lingua costa sempre assiduità e perseveranti sforzi, ma le lingue semitiche non ne esigono più che qualunque altra, se il maestro sa rettamente dirigere lo scolaro.

La cosa principale si è, innanzi tutto, di non sopraccaricare l'allievo con una dose di regole e di eccezioni. Il bravo ed avveduto maestro si limita primieramente a porgere agli scolari la parte più importante delle dottrine elementari e di formazione (*Elementar-und Formenlehre*). Appena si sono bene impressi nella memoria, per l'ebraico, i pronomi ed i verbi regolari ed irregolari con assidue ripetizioni, e tostochè l'allievo ha acquistato una qualche conoscenza dei paradigmi nominali, può subito l'insegnante farlo passare

all' analisi grammaticale del testo del Vecchio Testamento con l' uso del lessico. Se una forma men comune si presenta, faccia il professore notare i luoghi della grammatica che possono spiegarla, e cerchi di familiarizzare con questa ogni di più lo scolare; egualmente le più importanti regole della sintassi debbono a poco a poco venire spiegate e chiarite negli esempi che si presentano, e dietro la scorta e i dettami della grammatica. In questa guisa raggiunge lo scolaro in breve tempo la necessaria penetrazione sulla struttura della lingua, e con egual prontezza addiverrà abile e sicuro nell' analisi grammaticale, se la ripetizione viene con assiduità continuata. Per mezzo di una non interrotta lettura, egli acquista inoltre facilmente la necessaria *copia vocabulorum*, massime che piccolo è il tesoro di parole nella lingua ebraica.

Con questo stesso metodo io procedo all' insegnamento degli altri dialetti semitici, il caldaico, il siriaco, l' arabico. In ordine a quest' ultimo, che è l' idioma il più difficile, io posso consecrare ad esso nel mio insegnamento settimanale sole due ore: ciò nondimeno già dopo un trimestre sono in grado di far passare l' allievo all' analisi del testo arabico delle *Sententiae Ali Chaliphae*, da me edite, e fornite di un vocabolario, le quali alla fine del semestre con alcuni più facili frammenti narrativi, possono dirsi bene e a fondo studiate. Gli allievi possiedono allora così abbastanza le forme grammaticali della lingua. Nel secondo semestre prendono a leggere i passi storici degli scrittori, nel terzo il Corano e gli scolii non vocalizzati, e nel quarto infine le più difficili poesie, ec., sempre consecrando all' insegnamento sole due ore settimanali. Per gli altri dialetti si fa ciò molto più facilmente e più presto. Particolarmente utile ed istruttivo si rende l'insegnamento facendo continuati confronti fra quell' idioma, di cui uno in quel momento si occupa, e l' ebraico che allora è già cognito all' allievo; per mezzo di che egli è egualmente diretto ad uno studio filologico comparativo. Nell' insegnare dietro questo metodo, non mi sono mai mancati durante i 41 anni del mio impiego, scolari in questo studio, i quali senza aver punto l' intenzione di trarre un particolare profitto dai medesimi, solamente per piacere e per impulso scientifico, hanno ad essi tenuto dietro con tutta l' assiduità.

Per l' ebraico insegnamento io adopero, a causa della sua pienissima chiarezza e precisione, la grammatica del Gesenius, la quale è già tradotta in italiano; per il siriaco quella di Uhlemann; per il caldaico quella di Winer; per l' arabico quella di Caspari. Facendosi una traduzione in italiano anche di questi ultimi scritti si gioverebbe indubitatamente al più sollecito progresso di siffatte discipline.

Ed abbisognerebbe infatti per l' Italia portare un rimedio così agli orientali come ai filologico-classici studi. Dappoichè, sebbene individualmente abbia sempre dato l' Italia uomini insigni in questi rami, ed anche oggi ne conti, dai quali noi tedeschi possiamo imparare, in proporzione però sono pochi al bisogno, ed in ogni modo la cultura filologica, non è così generalmente, come presso noi, divulgata nel paese, nè vi sostiene, come in Germania, l' officio di un valido e potentissimo e necessario mezzo di educazione, per giungere ad un grado di cultura alto e profondo.

In forza delle distinte, naturali doti dello spirito; della pronta intelligenza, e della facile suscettività di concepimento per tutto ciò che è elevato e bello, verificantesi nel popolo italiano, come io stesso durante i miei viaggi scientifici, in mezzo al medesimo ho tante volte provato col fatto ed ammirato, in forza del desiderio ardente di un migliore insegnamento, che più volte mi venne manifestato da persone di differentissime condizioni, io mantengo la ferma convinzione che in brevissimo tempo un quasi incredibile slancio sarebbe raggiunto, solo che fossero dati alla nazione italiana professori di quella vaglia e capacità, come noi in Germania ne possediamo in copia. Non occorrerebbero a mio avviso grandi mezzi per collocare in pochi luoghi d'Italia alcuni di questi professori, la scelta dei quali però dovrebbe esser condotta con circospezione e con perfetta conoscenza di causa, e stabilire alcuni centri destinati a darvi una fondamentale cultura filologica. In seguito di ciò si propagherebbe con sollecitudine nel bel paese, ricco eziandio di molte migliaia di monumenti dell'antica grandezza, l'amore agli studi classici, agevolati anche dalla patria lingua odierna, e il piacere, e l'utilità dei medesimi si farebbero ben presto sentire in tutti i gradi della vita del popolo. Ciò che la Germania ha compiuto di grande, nelle lettere e nelle arti, nel dominio della vita pubblica, aggiungerò anche negli splendidi fatti d'armi, è in fin dei conti proceduto da queste sorgenti.

Il mio cuore che è caldo per il bene del popolo italiano, molto avrebbe ancora in sè da esprimere e da metter fuori su questo argomento; particolarmente vorrei parlare sull'istituzione dei *docenti privati*, importantissima per la prosperità delle Università, e sul collocamento dei medesimi nell'organismo universitario italiano; io credo però di dovermi per ora limitare al quadro che vi ho comunicato di una parte della nostra vita tedesca intellettuale, dello sviluppo della nostra cultura, in seguito al vostro desiderio. Possa ciò essere accolto con indulgenza e benevolenza, tenendo a calcolo le buone intenzioni, che ne ispirarono e ne guidarono l'abbozzo.

Gradite, caro Conte, le assicurazioni della distinta stima con cui mi ripeto

Iena, settembre 1868.

Vostro Devotissimo
G. G. STICKEL.

DELLA VITA E DELLE OPERE

DI

GIOACCHINO ROSSINI.[1]

Come voleva un contratto stipulatò col ministero della casa reale e ch' ebbe la sanzione e la firma di Carlo X, il Rossini, dopo il *Guglielmo Tell,* avrebbe dovuto scrivere pel grande teatro lirico di Parigi altre quattro opere a intervalli di due in due anni; e se non siamo male informati, la prima di codeste quattro opere sarebbe stata un *Faust,* soggetto cui il Rossini, con giudizi sempre diversi, aveva rivolto la mente a più riprese, e intorno al quale si trovarono ora nelle sue carte parecchie note e una specie di selva che corregge e modifica, secondo i suoi intendimenti, quella immaginata dal de Jouy che aveva scelto a poeta. Ma, fatto noto a tutti pur troppo, egli non iscrisse altrimenti nè il *Faust,* nè veruna altra opera teatrale.

Scoppiata in Francia, nel 1830, la rivoluzione, le cose delle arti belle come incontra sempre in questi casi, andarono neglette. Luigi Filippo salito sul trono di Carlo X attendeva alla politica e l' amministrazione della sua casa alla economia, e, segnatamente, attendeva a falciare tutte quelle spese che non avevano per iscopo direttissimo il procacciare amici ai nuovi ordini di governo e alla nuova dinastia. I primi colpi toccarono alle arti e al teatro. L' amministrazione della casa di Luigi Filippo negò al Rossini di provvedere a che le altre quattro sue opere venissero rappresentate: negò di pagargli le lire sessantamila che gli sarebbero spettate come compenso: negò di pagargli la pensione di lire seimila all' anno che il contratto firmato da Carlo X gli assegnava nel caso che per circostanze fortuite l' amministrazione della casa reale non potesse mantenere gli altri suoi obblighi. Portate in lungo le pratiche amichevoli per oltre tre anni

[1] Vedi *Nuova Antologia,* dicembre 1868.

senza frutto di sorta, il Rossini si rivolse a' tribunali; e mercè i buoni uffici del Thiers ebbe finalmente nel 1835 la sentenza che riconosceva il suo diritto alla pensione e che condannava l' amministrazione della casa reale a pagarla.

È facile immaginare quanto e come le contrarietà infinite che si portò seco quel malaugurato contratto, dovessero riuscire gravi e increscìose a un uomo della tempra del Rossini, a un artista che pel gran numero de' capolavori e per l' universalità della fama, doveva essere, siamo giusti, ben lontano dall' aspettarsele. Nè queste, si noti, furono le sole cagioni di malcontento ch' egli avesse in quel tempo a Parigi.

Il grande teatro dell' Opera francese, dipendente già dall' amministrazione della casa reale e tenuto come un tempio dell' arte, era passato allora in mani private; prima in quelle del Lubbert e poi in quelle del Véron, i quali, non è a farsene specie, più assai che dell' incremento dell' arte, erano solleciti delle proprie utilità. In poco si fu agli intrighi, ai portati del malvolere, alle predilezioni ed alle esclusioni non dettate che da intenti mercantili. Del *Guglielmo Tell,* del capolavoro del teatro melodrammatico francese, si fece allora uno strazio sacrilego. Alla quarantesimaquarta rappresentazione s' incominciò a mutilarlo: sul principio, di questo o di quel pezzo, poi di due e di tre alla volta, poi di tutto intero il terzo atto, poi del terzo, del quarto e del primo e, infine, ridotto al solo secondo atto ed eseguito da cantanti mediocri (dai così detti *supplementi*) servì per lungo tempo come *lever de rideau* nelle rappresentazioni specialmente destinate ai balli o alle pantomime. Il medesimo o quasi si fece del *Mosè,* e il medesimo dell' *Assedio di Corinto* e del *Conte Ory.* E questo (quasi a render più manifesto e più pungente il dispregio) in que' giorni appunto che per la rappresentazione del *Roberto il Diavolo* parevano poche le ricerche di buoni cantanti fatte per quasi un anno in tutta Europa; pochi i quattro e più mesi di continue prove; poche le trenta o le quaranta mila lire che si spesero intorno all' apparato scenico.

Ben è vero che alcun tempo dopo, riprodotto nella sua integrità dal tenore Duprez, il *Guglielmo Tell* destò a Parigi un entusiasmo che sarebbe ben difficile di descrivere; che se ne portò a cielo non pure ogni pezzo, ma ogni frase e ogni battuta; che le precedenti mutilazioni vennero *giudicate* e condannate dall' opinione generale come atti d' imperdonabile vandalismo. Ma anche con questo non è di certo chi non sappia intendere (esaminata la quistione pacatamente e da tutti i lati) che il Rossini ebbe allora non solo una, ma mille ragioni di abbandonare il teatro.

Fermata la sua dimora a Bologna, il Rossini assunse allora, e spontaneamente, la direzione di quel liceo musicale, il quale, da morente che era, si vide risorgere in poco più di un anno e dar belle prove di vita e di progresso; perchè, assiduo, operosissimo, instancabile, egli portava la luce de' suoi consigli e l'autorità della sua parola in tutte le scuole: richiamava quelle del canto alla provata e dimenticata bontà degli antichi metodi: combatteva l'empirismo e la pedanteria in quelle dell'armonia e del contrappunto; dirigeva egli stesso quasi ogni giorno la piccola orchestra degli allievi: provvedeva alla economia, alla disciplina, al buon ordine, a tutto.

E qui il lettore ci permetta una parentesi. Dacchè si avvertì, e sono già più di vent'anni, che le nostre scuole declinano e non danno frutti de' quali si possa menar vanto, non si cessò dal venire in loro soccorso con più maniere di riforme e di riordinamenti. Si abolì il sistema del collegio a *convitto* per adottare quello a *liceo:* si immaginarono e si attuarono nuovi ordini disciplinari e scolastici: dove si ammettevano agli studi cento allievi, se ne ammisero trecento: s'aumentarono gli insegnanti, s'istituirono nuove cattedre, ed altre e altre più cose. Ma, (diremo senza veli l'animo nostro) ma perchè con codeste provvidenze s'è proceduto quasi sempre o a caso, o a capriccio, o, ciò che è ancora peggio, per smania fanciullesca di novità: e perchè invece di cercare la verità vera e le vere cagioni dello scadimento, non s'è guardato che alle apparenze, in luogo di profitto s'è raccolto e si raccoglie danno. Aperte e rese facili a tutti le vie degli studi, e (come porta necessariamente il preferito sistema delle scuole a *liceo*) moltiplicato a dismisura il numero di coloro che lasciano gli studi a mezzo, il campo della musica si venne popolando di inetti e di mediocri; il che è quanto dire, che s'è fatta e più larga e più profonda la piaga che volevasi sanare.

Ora, se le nostre scuole musicali si volessero riformare davvero e utilmente, non sarebbe egli ben fatto (e il farlo non dovrebbe essere difficile) di sapere e di studiare prima di ogni altra cosa i criteri che servirono di base al Rossini pel riordinamento del liceo di Bologna? Il Fétis, di tutto ciò che è nostro, giudice sempre severo e sempre avarissimo di lodi, scrisse in certe sue lettere, pubblicate nel 1844, che nessuna scuola musicale, vuoi in Italia o vuoi fuori, era più saviamente condotta di quello che fosse il liceo di Bologna, sotto la direzione del Rossini.

Sul finire del 1832, compiacendo alle istanze di un don Francesco Fernando Varela di Madrid, il Rossini pose mano allo *Stabat;*

ma, a malincuore, perchè stimava quasi impossibile, non che il superare, l'accostarsi a quello del Pergolese. « *Udii per la prima volta lo* Stabat *del Pergolese a Napoli cantato da due dilettanti,* (egli ci diceva) *e ne fui commosso fino alle lagrime. Nel genere, quella musica raggiunge l'ultima bellezza.* »

Ne aveva scritti sei pezzi quando ammalò; e allora, stretto dal tempo, ricorse per ciò che mancava al Tadolini, suo amico e in quei giorni maestro direttore del teatro italiano di Parigi. Codesto *Stabat,* a metà del Tadolini e a metà del Rossini, venne eseguito per cura di don Francesco Varela, il Venerdì santo del 1833, nella chiesa di San Filippo *el Real* di Madrid.

Morto il Varela, i suoi eredi, confondendo il valore di una dedica e quello del possesso di un manoscritto coi *diritti d'autore,* si stimarono proprietari dello *Stabat* e lo cedettero nel 1841 a un Oller-Chatard che alla sua volta lo vendè per due mila franchi all'Aulagnier editore di Parigi, il quale, ne annunciò imminenti una splendida edizione e una solenne esecuzione pubblica. Ma il Rossini intervenne; rivendicò per mezzo de' tribunali i suoi diritti: riprese lo *Stabat,* ne compose que' pezzi che vi aveva composti prima il Tadolini, e ne fece una legale cessione al Troupenas.

Cantato dalla Grisi, dall'Albertazzi, da Mario e dal Lablache, lo *Stabat* venne prodotto al pubblico la prima volta nel febbraio del 1842, al teatro italiano. Dire quale accoglienza vi avesse e quale effetto destasse, non è cosa facile, e nemmeno la tentiamo. Ma è facile però formarsene un'idea quando si sappia che le esecuzioni, di tre che avrebbero dovuto essere secondo il primo disegno, furono invece quattordici; e che quelle quattordici esecuzioni fruttarono agli intraprenditori, pagata ogni spesa, centocinquanta mila franchi di profitto.

Applaudito sino all'entusiasmo a Parigi e, come a Parigi, in tutta la Francia, in Italia, in Inghilterra e in molte città della Germania: tenuto in gran pregio da valenti musicisti e da scrittori di purissimo gusto, lo *Stabat* del Rossini ebbe ed ha pur sempre contraria una gran parte della critica; quella specialmente che dicesi dotta e cattolica. E così, in causa di una quistione che non sappiamo dispensarci dal delineare se non altro per sommi capi, perchè importantissima esteticamente parlando, e perchè dalle censure fatte al suo *Stabat* il Rossini, se non abbiam giudicato male, fu punto e se ne dolse sempre come di un'aperta ingiustizia.

Nell'arte musicale è viva già da molto tempo un'opinione, e forse direbbesi meglio una scuola, la quale nega ricisamente che il

sentimento religioso possa altrimenti esplicarsi che con le forme, con lo stile, coi modi di condotta, coi giri armonici, con gli artifizi contrappuntistici del Palestrina.

Ora, se noi prendiamo a considerare quest' opinione nel generale suo concetto, vedremo subito: che non acconsente ai veri ed ultimi intenti dell' arte: che non acconsente a quanto fece la Chiesa cattolica rispetto alla musica e a tutte le arti belle: che non acconsente a quegli intendimenti che costituiscono l' oggetto del culto esterno.

Quella opinione non acconsente ai veri ed ultimi intenti dell'arte, perchè l'arte è affetto, è passione, è ispirazione, è sentimento, è vita; ed essa, invece, vuole tutto il contrario: vuol confini disegnati ed invariabili, vuol forme prestabilite, vuole immobilità.

Non acconsente a ciò che fece la Chiesa cattolica rispetto alla musica e a tutte le arti belle, perchè, come ricavasi dalla storia, la Chiesa cattolica non disse e non intese mai di volere le arti immobili e non ne rifiutò mai i veri e sani progressi. Dalle nude e anguste cripte delle catacombe essa venne alla magnificenza delle basiliche e delle cattedrali: dagli informi dipinti e dai rozzi intagli con che s' iniziarono nel suo grembo le arti moderne del disegno, essa venne a Raffaello, a Michelangelo, al Canova: dalle poche e semplici note di sant'Ambrogio, di san Gregorio e di san Gelasio, essa venne ai tentativi armonici di Ubaldo di Sant' Amando, di Guido, del Dufay, venne alle cantiche magistrali del Palestrina e dell' Allegri, e dal Palestrina e dall' Allegri venne al Durante, allo Scarletti, al Pergolese, al Bai, al Janacconi.

Quell' opinione, infine, non acconsente agli intendimenti che costituiscono l' oggetto e la ragione di essere del culto esterno, perchè il culto esterno con le meraviglie dell' arte, con la pompa delle cerimonie, con lo sfoggio delle luminarie, con la molteplicità delle immagini e dei simboli, con la ricchezza degli addobbi e de' paramenti, ha per iscopo principalissimo il far impressione sui sensi, il dilettarli e il cattivarli; perchè cattivati i sensi in modo appropriato, l' elevazione della mente a Dio diventa facile e spontanea. E quella opinione invece vuole una musica *calcata* su quella di due secoli addietro, cui non ci legano nè salde tradizioni artistiche nè uniformità di bisogni intellettuali: vuole una musica spoglia delle sue più belle attrattive, lontana da tutto ciò che più vale ad accarezzare l' orecchio e a destarne la simpatia. Pretendere che la musica si chiuda in queste condizioni d' esistenza, e pretendere nello stesso tempo che si diriga ai sensi e che agisca su di essi, è propo-

sito intrinsecamente assurdo: così assurdo come volere il fine e rifiutare i mezzi.

Ciò che costituisce l'arte religiosa non è di certo nè il modo di disegnare, nè i determinati colori, nè le prescritte combinazioni de' suoni; ma bensì la fedeltà all'idea cristiana, e a quel sentimento di pudore, di grazia, di dignità, di carità, a cui il Vangelo vuole informata l'anima dell'uomo.

Da quanto abbiam detto sin qui, dovrebbe conchiudersi che la musica da chiesa rispetto allo stile, alle forme, alla condotta, all'armonia, al contrappunto e a tutto ciò, insomma, che costituisce la sua manifestazione esterna e il suo magistero tecnico, deve essere concepita e scritta secondo la pratica del giorno.

Ma gli è ben difficile che un'opinione sorga e trovi in buon numero i sostenitori e si mantenga viva per lungo volgere di tempo senza avere, almeno per qualche riguardo secondario, l'appoggio e il consentimento della ragione. E così è dell'opinione che abbiamo esaminata. Falsa, tanto per ciò che spetta all'arte, quanto per ciò che spetta alla storia e alle esigenze della Chiesa, essa (non appena si venga alla conclusione che la condanna, e che abbiamo esposta dianzi) ci mette innanzi una sotto-quistione di *convenienza* che sovverte a un tratto la quistione principale, che la riconduce ai primi dubbii, e nella quale l'appoggio e il consentimento della ragione sono innegabilmente in suo favore. Essa argomenta così: Sino al Palestrina l'arte musicale non fu che religiosa e non visse che in chiesa: — dal Palestrina in poi, abbandonata a grado a grado ed ora pressochè interamente la chiesa, non visse e non vive più che in teatro. E come innanzi era la chiesa, ora è il teatro che ne provoca i progressi e lo svolgimento, che ne determina i modi di essere; sicchè fra la musica antica e quella de' nostri giorni, se non nell'essenza, nella apparenza di certo e in tutto quanto si riferisce ai sensi, è una diversità così profonda e radicale, com'è profonda e radicale la diversità che corre fra gli intenti della chiesa e quelli del teatro.

E non avendo la musica le forme e i simboli di cui si giovano le arti del disegno, nè la precisione del linguaggio di cui si giovano la poesia e l'oratoria per determinare chiaramente e prontamente la natura del soggetto preso a trattare, accade per conseguenza immancabile che la musica scritta secondo la pratica del giorno, più presto che elevare le menti a Dio e disporle alla preghiera, le richiami invece alle scene e ai palchetti del teatro. La qual cosa, se è sconveniente in massima e in ogni tempo, è tanto più sconveniente a' giorni nostri, ne' quali il teatro non dubita di cercare i soggetti de' melo-

drammi negli ospedali e negli ergastoli: non dubita di portare la luce e le attrattive delle arti, dove, odiosi e ributtanti, si agitano i Rigoletti, le Traviate ed altri personaggi congeneri.

Le opere de' pittori e degli scultori moderni stanno nelle chiese accanto a quelle de' grandi maestri del passato: — al confronto può sorgere (e sorge pur troppo) questione di merito e di valore artistico, ma non mai di convenienza. Si diranno statue e tele mediocri e anche peggio se vogliamo, ma non mai immorali e irreligiose. E invece chi non sente che otto su dieci composizioni musicali moderne che si eseguiscono nelle nostre chiese, vi suonano come bestemmie?

La quistione della *convenienza* giunge anche per noi invincibile sino a questo: la preghiera del *Mosè:* « *Dal tuo stellato soglio* » è forse in musica la più pura, la più sentita, la più alta manifestazione del sentimento religioso: in quelle note v' ha tanta pietà come ve n' ha nel *Lauda, Sion* e nel *Pange, lingua* di san Tommaso; eppure pel fatto solo che è nata e che vive in teatro, la preghiera del *Mosè* non può essere portata in chiesa senza sconcio.

Ma con tutto questo non devesi dimenticare che la quistione della *convenienza* è ed è tanto importante, per fatti estranei all' arte musicale, per fatti, se ben si guarda, che potrebbero cessare e non essere; e che però è errore grossolano l' innalzarla a dettare criteri e canoni fondamentali nel dominio dell' estetica. E da questo errore i più de' critici dello *Stabat* del Rossini non seppero guardarsi. Il D' Ortigue, che pure spese quasi tutta la vita negli studi della musica religiosa, chiudendo un suo esame critico dello *Stabat,* non dubitò di scrivere: « *Aussi oserions-nous affirmer que Rossini rira* » *bien tout le premier du sérieux avec lequel quelques critiques lui* » *attribuent la pensée d'avoir voulu faire une œuvre religieuse.* »[1] E il Weber, nelle appendici del *Temps*, scrive: « *Jeudi Saint on a* » *exécuté au Théâtre-Italien le* Stabat Mater *de Rossini, qui est* » *presque d'un bout à l'autre de la musique d'opéra tout aussi bien que* » *le* Barbiere. »[2]

Queste proposizioni sono evidentemente il portato della quistione di *convenienza* introdotta nel discorso estetico, e sottintendono il seguente ragionamento: Siccome la musica teatrale, e più di ogni altra quella del Rossini, ha per attributi la melodia espressiva, il canto, il movimento, la semplicità, la chiarezza, ec., ec., così la melodia espressiva, il canto, il movimento, la semplicità, la chiarezza, ec., sono i

[1] *La Musique à l'église,* pag. 152.
[2] *Le Temps*, appendice del 20 aprile 1865.

propri attributi della musica teatrale, e, in conseguenza, attributi che la musica religiosa deve rifiutare. E non si vede o si dimentica che sono gli attributi naturali dell' arte e del bello; e non si vede che il costringere la musica religiosa a rifiutare quegli attributi, è il medesimo che costringere la pittura a rifiutare, ne' soggetti religiosi, la castigatezza del disegno e lo splendore della tavolozza; il medesimo che costringere la poesia sacra e l' oratoria a non valersi della lingua viva, a non giovarsi delle grazie e della efficacia dello stile.

Per quanto codesto ragionamento sia contrario ad ogni buon principio d' arte e intrinsecamente erroneo, pure non sono pochi oggi i compositori che lo considerano come un canone indeclinabile d' estetica, e che in ossequio di esso hanno in abborrimento la semplicità, la chiarezza, la venustà delle forme e che, *a priori*, giudicano teatrale e profana, e condannano quindi come irreligiosa, tutta quella musica che non è del continuo tormentata da insoliti passaggi armonici, da artifiziosi intrecci di parti, da più maniere di controsoggetti, e di contrappunti. Di qui, unicamente di qui, que'giudizi esagerati contro lo *Stabat* del Rossini che abbiamo letti or ora, e, insieme, la più parte delle censure di che lo fecero oggetto tanti e tanti altri critici.

Dimostrata falsa la base posta a que' giudizi e a quelle censure, e, perciò, infesta con le sue deduzioni al naturale e libero svolgimento dell' arte, non ci peritiamo ora a dire che, rispetto alla *convenienza*, lo *Stabat* del Rossini, non è nemmeno per noi senza peccato. Accanto ai pezzi e alle pagine che sono modelli di stile religioso, accanto alle nobili ed elevate ispirazioni, s' incontrano in qualche punto e modi di canto, e accenti e effetti, non irreligiosi nell' essenza, ma sconvenienti alla chiesa, perchè troppo affini ai modi di canto, agli accenti, agli effetti della musica teatrale. Nè senza questo appunto possono passare i cori *Fede*, *Speranza e Carità*, scritti nel 1844, quantunque bellissimi e in più di un momento sublimi, quantunque si rivelino parti di quella istessa fantasia che concepiva la preghiera del *Mosè*.

Se non interpretiamo male ciò che scrissero i giornali francesi, il Rossini avrebbe risolta la quistione della musica da chiesa e ci avrebbe lasciato un modello che s' innalza a un meraviglioso grado di perfezione, con la *Petite-Messe* (com' egli la chiamava) che fece eseguire nella casa del suo amico Pillet-Vill, l' anno 1865. Con quella messa egli avrebbe stampata nel campo della musica religiosa quella medesima orma gigantesca che stampò nel campo della melodrammatica col *Barbiere* e col *Guglielmo Tell*, sposando la libertà della fantasia e della ispirazione, ai procedimenti canonici del contrappunto.

Coi procedimenti del contrappunto resta tolto il pericolo di portare in chiesa la musica del teatro, non è dubbio. Ma è un rimedio materiale e meccanico; è un rimedio che non dubitiamo di dire inestetico, perchè allontana la musica dai suoi effetti naturali, perchè assegna a un mezzo le ragioni dell'ultimo fine, perchè predilige il complicato a scapito della semplicità, perchè nel luogo della fantasia, del sentimento, dell'affetto, mette l'artifizio e la convenzione. Di più, è un rimedio contrario agli intenti del culto esterno; perchè, ripetiamo, il culto esterno vuole con le arti guadagnare i sensi, e, così com'è, il contrappunto non guadagna veramente che l'attenzione (l'attenzione e non altro) di que' pochissimi che l'hanno studiato.

La difficoltà da vincere, il nuovo cammino da schiudere innanzi all'arte, il problema infine da risolvere, era questo: accettare le forme gravi e gelate della scolastica musicale, e infondere in esse la vita, e piegarle alla espressione, al carattere, alla verietà del colorito, agli accenti dell'affetto, ai contrasti che tengon viva l'attenzione, ai modi melodici e armonici che non disconfessano i progressi fatti dall'arte, che non rifiutano le legittime sue conquiste, che parlano al nostro orecchio e al nostro cuore quel linguaggio che il nostro orecchio e il nostro cuore intendono, che lasciano libera al compositore la via a tradurre l'animo proprio, il proprio modo di sentire, la propria personalità. E questo avrebbe fatto il Rossini con la *Petite-Messe*. Egli sarebbe così andato innanzi allo stesso Cherubini che de' compositori di musica religiosa di due secoli fu forse il più grande, e si sarebbe collocato a lato del Palestrina. La *Petite-Messe* e per altezza di concetto e per importanza artistica, potrebbe allora ragguagliarsi alla *Messa di Papa Marcello*.

E un'altra orma gigantesca stampò il Rossini nel campo della musica vocale per camera. Le dodici melodie per diverse voci pubblicate nel 1840 sotto il titolo; *Soirées musicales*, sono dodici gioielli, dodici capolavori, tanta è la naturalezza e la grazia delle cantilene, tanta e così squisita è l'eleganza degli accompagnamenti. E sotto quella naturalezza e quella grazia, sotto quella squisita eleganza è una maschia e profonda dottrina che si spinge sicurissima per vie intentate, e che profonde in ogni pagina modulazioni e transizioni mirabili per bellezza e per efficacia d'effetto, non meno che per originalità.

Le più deboli fra le composizioni del Rossini sono innegabilmente le *cantate* alle quali, come confessava egli stesso, non pose mai studio, e

dalle quali tolse dopo per collocare altrove ciò che poteva esservi di buono. Egli sapeva benissimo che la *cantata* è una forma dell'arte infelice: una forma ibrida che solo potè aver vita quando i teatri non erano o eran pochissimi: che non risponde a nessun bisogno e a nessuna tendenza della società moderna.

Fra le opere minori del Rossini, destò l'attenzione, si può dire di tutta Europa, l'*Inno alla Pace* scritto per l'Esposizione universale ch'ebbe luogo a Parigi nel 1867, e che venne eseguito il 1° luglio dello stesso anno nel Palazzo dell'Industria.

Di quest'inno che non abbiamo udito e che non è stato ancora stampato, non possiamo dir nulla. Ma diremo invece di un nostro dubbio.

Nell'ultima sua dimora a Firenze, intorno al 1849, il Rossini pose in musica, sopra una bella traduzione dell'Arcangeli l'*Inno alla Pace* di Bacchilide e lo dedicò e lo donò al pittore Rasori. I giornali d'allora dissero quell'inno bellissimo; dissero che sarebbe stato eseguito all'Esposizione di Londra, e ne annunciarono imminente la pubblicazione per mezzo della stampa; ma, per quanto almeno è a nostra notizia, nè l'una cosa ebbe luogo nè l'altra, e d'allora in poi non se ne fece più cenno.

Mettendo ora a riscontro i giornali che parlano di questi due inni, troviamo: che tutt'e due cominciano con un canto solenne del basso: che in tutt'e due il primo canto del basso è ripetuto dal coro e si chiude con una cadenza d'insuperabile bellezza: che in tutt'e due entrano canzoni, brindisi, danze, ec. Si valse il Rossini per l'inno della Pace di Parigi della musica composta per quello di Bacchilide, o scrisse due inni? In questo caso quello di Bacchilide sarebbe a temere perduto e sarebbe debito farne ricerca. Come gentilmente ci scriveva il valente nostro Tigri, quello di Bacchilide è stato ceduto dal prof. Rasori al marchese Zappi, il quale venne a morte poco dopo; e probabilmente i suoi eredi ignorano ancora di possedere quel manoscritto preziosissimo.

E poichè siamo a parlare di dubbi e di ricerche, non sarà qui fuor di luogo il ricordare la famosa aria da chiesa: *Pietà, Signore,* che s'attribuisce ad Alessandro Stradella, e la cui genesi è tanto sospetta a tutti i dotti in archeologia musicale.

L'aria detta dello Stradella uscì dalle mani del Niedermeyer per passare in quelle del principe della Moskowa; ma il Niedermeyer non disse mai nè in quale biblioteca la trovasse, nè come l'avesse, nè da

chi. Lo stile di quell'aria e il modo con cui è condotta non hanno a che fare nè con lo stile, nè coi modi, nè con la condotta delle altre moltissime composizioni dello Stradella che si conoscono e che si conservano nella biblioteca di S. Marco a Venezia e nella Palatina di Modena. « Lessi già (scrive il Catelani) che il Niedermeyer godeva la » protezione e l'amicizia del Rossini. Mille volte ho fantasticato se » questi possa aver regalata al primo, *sotto sigillo,* un' aria *antica* » battezzata anacronisticamente in casa, da *girare* al principe della » Moskowa o ad altri. Il non essersi propalato, come si doveva, da » quale archivio sia escita quella misteriosa preghiera, mi fa credere » che l'eventualità soltanto di una morte svelerà tutto. Alieno da una » curiosità che la perdita di un grand'uomo deve per avventura » soddisfare, la cosa passi come non detta. Non dimentichiamo però il » Leopardi ed il suo famoso inno a Nettuno, nè il volgarizzamento, » creduto un antico testo, del p. Cesari.[1]

L'ultimo lavoro del Rossini fu la *Fanfara: La Corona d'Italia*, che udiremo fra breve dalle nostre bande.

[1] Catelani, *Delle opere di Alessandro Stradella, esistenti nell' Arch. della R. Bibl. palat. di Modena,* pag. 17.

G. A. Biaggi.

(*Continua.*)

RASSEGNA POLITICA.

Il bilancio del febbraio. — Che aspettazioni lascia, e quale indichi come vizio generale della situazione politica di Europa. — La Francia e l'Oriente; certe crudezze germaniche e la gentilezza latina. — I due Stati anglo-sassoni. — Avviamento della Spagna, e languore della vita politica in Italia.

In cotesta altalena di speranze e di timori che tiene sospesa l'Europa da più mesi, il febbraio del 1869 si è mantenuto assai bene in bilico. Ha dato a riprese argomenti a chi s'aspetta la pace e a chi s'aspetta la guerra, ma finisce forse col migliorare assai più le prime aspettazioni che non le seconde. E poi è un mese trascorso: ed ogni mese che passa, rende meno insolita quella situazione europea, la cui novità è stata causa che gli animi si sieno sinora mostrati così restii a crederla durevole e definitiva.

Il danno della situazione generale d'Europa è questo, che le relazioni tra gli Stati sul continente sono influite da un riguardo continuo alle interne loro condizioni. La mutazione ch'è succeduta nella condotta della politica estera dei governi, è profonda. Ciascuno di questi ha l'occhio a ciò che gli succede in casa, mentre pensa a quello che vorrebbe fare di fuori. Una minaccia, un rumore di guerra sono diventati espedienti di politica interna. Bisogna gratificarsi un sentimento inquieto, incerto, indefinito che cova nel seno delle popolazioni, e che si deve ad ogni patto tenere eccitato ed amico. I governi monarchici più o meno liberali non ischivano questa necessità meglio de' repubblicani. Tutti sentono d'avere un padrone — quegli stessi che più negano d'averlo — a cui bisogna andare a versi, o apparecchiare distrazioni. Prima degli ultimi tempi questo padrone non v'era stato o non s'era sentito o non s'era anche riconosciuto. Ora tutti quanti lo confessano e gli s'inginocchiano innanzi, come a novissimo ed ignotissimo Dio. Di dove risulta che i governi non guardano, come prima, solo dinanzi a sè; e nella politica estera non possono più

cercare solo una prova di potenza e di forza reciproca. Questa non comincia più dove termina il confine del proprio Stato; è dentro di questo invece che essa veramente ha principio e scopo. Nessuno è sicuro di voler pace e guerra; nessuno sa se sarà in grado di mantenere quella o di muovere questa; poichè penderà dall' una parte o dall' altra secondo che ne spera da quella o da questa aiuto o sicurezza alle cose sue proprie. Gli uomini di Stato dei secoli scorsi troverebbero intollerabile una siffatta diminuzione di quella assoluta libertà loro, per la quale furono così geniali e grandiosi reggitori e distributori di popoli.

Si deve riconoscere che il governo d' Europa, la cui politica estera porta più il riflesso della condizione interna, è quello di Francia. O l' Imperatore non ha nessuna risoluzione di quello che intende fare, o il suo pensiero trova tanto contrasto nell' opinione del paese ch' egli crede non potersi avvicinare ad effettuarlo che di nascosto, e confondendo affatto le aspettazioni degli uomini. Si può credere che davvero egli desideri in cuor suo di non turbare la pace d' Europa; ma la diversa guerra che gli è fatta dai partiti, e l' incertezza di tutta l' interna situazione, rende necessario più a lui che ad altri il tenere gli animi sospesi e distratti. Certo, la stampa francese ch' è più in connessione col suo governo, scrive in maniera che non le si può attribuire altro scopo che di sgomentare a vicenda e calmare gli animi. Un giorno accendono una gran fiamma; il giorno dopo la spengono. Se questa è una necessità, bisogna confessare che è assai infelice. Non s' intende come un governo che la sente e vi obbedisce, non debba finire col perdere ogni fiducia. Lasciar dire ogni giorno che la Francia non si può contentare dei suoi confini dopo l' ingrandimento della Prussia; aver fatto ogni sforzo per metterla in grado di vincere il suo punto; tentare s' e' bisogni; la prova dell' armi; e poi volere che gli Stati che vivono lungo le sue frontiere, non si sentano minacciati e non diffidino, è pure soverchio. Pure questo hanno mostrato di pretendere i giornali amici al governo. Non s' era mai visto in essi un così chiaro segno, come in questo mese, di quella ch'è la propria cecità della mente francese; avere dei diritti proprii una così esagerata e larga idea che non resti luogo per gli altrui. Una Compagnia francese di strade ferrate voleva assumersi l' esercizio d' una strada belga; e il governo belga non credeva che questo gli giovasse. Non lo credeva, perchè il diritto accordato ad una Compagnia francese non si sarebbe potuto ricusare ad una prussiana; e perchè anche, padrone com' esso è della maggior parte della rete costruita coi denari dello Stato, gli conviene di esimersi dalla concor-

renza che gli possono fare Compagnie potenti e forestiere, o almeno può credere utile di rimanere esso l'arbitro delle tariffe dei trasporti. Si può variamente giudicare il valore politico ed economico di questi sospetti e giudizii; ma è, certo, evidente che a un governo non si può negare il diritto di averli e di conformarvi la sua condotta. Ora, come nello stato attuale della legislazione il ministero belga non era in grado d'impedire la cessione che gli pareva dannosa, esso ha presentata una legge che gliene desse facoltà così in questo come in ogni altro caso. Mettiamo pure che questa legge apparisca dettata dalla paura che la Francia voglia, o prima o poi, per via più o meno indiretta, un passo dopo l'altro, irretire nei suoi lacci il Belgio, e dopo averne compromesso col suo tutti gli interessi economici, sottrargli ogni vigore di propria vita politica. È poi una paura così illegittima? Il discorso che la Francia voglia aggiungersi il Belgio, è così nuovo? Non se n'è parlato soprattutto da due anni; e che il Bismark avesse più volte tentata la Francia coll'offerta di lasciarglielo occupare, non è cosa ripetuta da tutti? Dov'è dunque la maraviglia che il Belgio si mostri geloso e pronto a schermirsi da ogni minaccia anche la più lontana? Pure, i giornali francesi non hanno strillato meno di quello che avrebbero fatto se il Belgio, anzi che usare d'un diritto proprio, avesse violato un chiaro e patente diritto della Francia. La Camera dei deputati vota la legge presentata dal ministero senza contrasto: ed ecco i giornali francesi aspettare in tuono di minaccia che cosa farà il Senato. Le loro stesse grida forzano questo a votare la legge, quasi unanime; e a vincere la ripugnanza che ad alcuni avrebbe potuto cagionare la restrizione della libertà economica o l'arbitrio dato al governo. Se non che dov'era parso, a sentire le grida di cotesti giornali, che il voto del Senato belga sarebbe seguito da gravi atti per parte della Francia, ecco che essi stessi s'affaccendano a scemarne l'impressione, tanto quanto s'erano affaccendati prima ad esagerarla. Dietro la subitanea resistenza del Belgio avevano subito sospettata la mano della Prussia; il che era bastato a farli prorompere contro questa nelle spavalderie le più grossolane e anche ridicole. Ora che il Belgio non s'era lasciato fermare nel suo proponimento, e ch'era apparsa chiara l'assurdità di supporlo instigato dalla Prussia — quasi che di questa, che s'è mostrata pronta a darlo altrui, non si dovesse diffidare tanto quanto di chi è in voce di volerlo prendere — mutano metro, ed attenuano dove avevano essi stessi ingrossato, e vanno in cerca di qualche altro spauracchio con cui sgominare e sviare l'opinione pubblica. È doloroso che a questa siano chiamati a parlare quotidianamente com-

medianti di questa fatta; ma è più doloroso altresì che il governo imperiale immagini di trovare in essi istrumenti utili. Noi però crediamo fermamente che sbagli. A noi comincia a parer chiaro che la condizione degli spiriti in Francia non è oggi tale da lasciarsi facilmente attrarre da cotesti spettacoli subitanei. Vuole politica interna più savia e chiara; un maggiore ordine nella finanza, un più largo uso di libertà pubblica, ed una più grande partecipazione del paese al governo. Tentare di baloccarli con cotesti giuochi di politica estera ci par vano: neanche la guerra, nel parer nostro, ci riuscirebbe. Lo sgomentarli colla minaccia dell'abuso che della libertà si farebbe anche oggi, non è neppure per ora un'impresa da riuscire; si diffonde già il sentimento che, quando s'aspettasse che il governo indebolito via via fosse a dirittura smantellato da qualche moto subitaneo, quest'abuso sarebbe anche più grave. Certo, le riunioni che sono state rese possibili dall'ultima legge che accordava il diritto di farne, hanno dato luogo a mostrare come le più pazze dottrine, o piuttosto fantasie sociali, non mancano in Francia di fautori, e vivono negl'imi fondi del paese quelle stesse passioni disordinate e scioperate, quegli stessi sentimenti di gelosia verso le altre classi che ci hanno rappresentati così tristi drammi più volte. Poichè un governo che ha tanto potere nelle mani e che l'esercita così volentieri, permetteva che si mostrassero, s'è potuto credere che lo facesse a posta a fine di provare alla borghesia quanto bisogno avesse d'essere difesa da esso. Ma con ciò ha mostrato anche che in tanti anni di reggimento severo, le disposizioni morali degli spiriti non s'erano migliorate; e che la cura intrapresa era siffatta che non avrebbe mai permesso di licenziare il medico, e di scemargli la balìa di trattare le piaghe col ferro e col fuoco. Cosicchè, invece, il governo ha dovuto promettere al Corpo legislativo che non avrebbe lasciato fare altro strazio della legge sulle riunioni, e che avrebbe atteso, come per ogni altra, a mantenerne l'uso nei limiti d'una libertà ragionevole. E nello stesso tempo, quasi, che l'assemblea elettiva lo richiamava a una sorveglianza più severa, nel Senato s'è alzata la voce di fidissimi amici, di antichi complici ad avvertire l'Imperatore ch'è impossibile fermare lo Stato sul pendìo in cui è stato messo dalle leggi sulle libertà di riunione e di stampa, e che queste richiedono, se egli stesso non vuole esserne travolto, un'azione più efficace delle assemblee sul governo, e la responsabilità de' ministri. Il che par davvero evidente, e non sappiamo proprio come si possa negare. Non si può, come ha fatto il Rouher, ricusarsi a riconoscerlo, se non arruffando insieme parole che possono parere eloquenti, e son certo piene d'una cotale unzione po-

litica, ma però non reggono ad una critica appena accurata e severa. Ora, con questi apparecchi d'una politica estera che tenta più di abbagliare che di dirigere, e d'una politica interna che va in cerca di espedienti d'ogni sorta, e non fonda intanto lo Stato sopra una base che agli spiriti assennati paia salda e sicura, il regime imperiale può tuttora sperare d'avere una maggioranza per sè nelle elezioni generali prossime, ma non la conquisterà senza molto più difficile contrasto; e ad ogni modo questa non sarà tale da fornire d'una vera e salutare vigorìa il governo. Le maggioranze delle assemblee reggono, sì, ma vogliono a vicenda esser rette anch'esse: e se non sono che il prodotto passeggero d'uno sforzo fatto da tutte le forze e da tutte le influenze d'un'amministrazione potente, non sono in grado di dare un appoggio solido a quello stesso, per il cui appoggio solo esse esistono. I governi attingono il vigore efficace dall'idea che li move, e dal fine che appaiono intesi a raggiugnere; se quella è confusa, e questo diventa incerto, o prima o poi tutte le influenze che si erano aggruppate intorno ad essi si alienano, si disperdono, si dileguano; e nella solitudine che fanno intorno a sè, periscono abbattuti per terra al primo uragano. L'Imperatore dei Francesi ci pensi; anche qui sono amici quelli che gli parlan così.

Se la disposizione degli spiriti in Francia non fosse così ambigua, e il pensiero del governo imperiale così difficile a comprendere, si potrebbe riguardare, per ogni altro lato, come sicura per ora la durata della pace in Europa. Il litigio della Grecia e della Turchia è finito come prevedevamo; quella ha accettato le conclusioni della Conferenza di Parigi, e le relazioni tra'due Stati sono prossime a ritornare quelle di prima. Il che vuol dire che non saranno fide, ma neanche tali da dover venire subito alla prova dell'armi. Resta da una parte uno Stato fiacco ed inquieto che pretende di non potersi rinvigorire e quetare se non acquistando territorio non suo, e dall'altra uno Stato che non intende cedergliene, e che pure non trova il modo di governare diversamente da quello che ha fatto sinora, le provincie diverse di stirpe, di religione, di condizioni sociali che gli appartengono, pur confessando che questo modo esso lo dovrebbe, esso lo vuole anzi trovare. La difficoltà che incaglia la Turchia sarebbe vinta, se a uno Stato bastasse smorzare, spegnere, attutire il principio su cui ha vissuto sino a un certo tempo per ritrovarne un altro; ma il caso è che non basta, ed esaurita la vecchia fonte, è necessario, per non morire di sete, scovrirne un'altra. L'uomo di Stato che aveva meglio rappresentata la Turchia in questa sua condizione transitoria, Fuad Pacha, è morto in questo mese; spirito fine, acuto, poco addetto a nessuna idea,

le aveva sempre impedito di prendere risoluzioni così troppo umili come troppo risentite; aveva giocato di scaltrezza in tutta Europa, nè era stato vinto al paragone. Forse oggi bisogna alla Turchia una direzione più risoluta e più chiara se vuole allo Stato vecchio, già scosso in tutte le sue parti, riuscire a surrogarne essa stessa, in quelle regioni travagliate, uno nuovo.

Si può credere che possa intanto avere un nuovo tempo di riposo e di respiro. Ciò che, difatti, la Conferenza di Parigi ha mostrato di più chiaro e di meglio, è che le potenze di Europa non hanno ancora nessun disegno sulla Turchia, nel quale un sufficiente numero di esse si accordi, e che intanto nessuna di esse è pronta a combattere per il suo. La rovina che ha fatta la politica ambiziosa dei Principati Danubiani, n'è stata un'altra prova. Il principe Carlo e il suo ministro Bratiano si son trovati per terra, appena è parso alle potenze che lo subillavano, di averli usati abbastanza. Il ministro si è dovuto licenziarlo; e poichè trovava appoggio in un'assemblea, che dalla mutabilità dei suoi pensieri ed atti appare, anche così da lontano, assai torbida, quest'assemblea stessa è stata sciolta. Si può metter pegno che come questa uscì da' collegi elettorali tutta ad immagine del ministero che gli aveva convocati, così sarà di quella che deve essere eletta ora. E per qualche mese almeno le provincie della Moldo-Valachia potranno attendere a ciò da cui non si dovrebbero distrarre, poichè hanno tanto bisogno di darvi ordine; agli affari di casa loro.

E tutto fa sperare che l'Austria vi sarà lasciata attendere anch'essa in quel modo che ha ultimamente prescelto. L'elezioni politiche dell'Ungheria dovevano dar prova sin dove fosse bene accetto al paese il compromesso conchiuso coll'Imperatore dal partito Deak. Ora tutto indica che questa prova debba riuscire. Il che conferirà anche a trovar un mezzo di componimento cogli Czechi di Boemia, i più ostinati di tutti gli Slavi, ma nei quali l'eccesso stesso a cui la passione nazionale gli aveva portati nei mesi scorsi, ha prodotto da qualche tempo in qua una maggior calma, e una disposizione nei più savii a sentir ragione, levando al moto l'appoggio delle classi più alte.

Nè dà motivo prossimo di ansietà la Prussia. Il Bismarck, uscito dal suo riposo, è tornato al timone dello Stato, pieno, è vero, di tutta la sua petulanza; ma gli oggetti contro i quali l'esercita, mostrano che non intende o non vuole usarla a cose di maggiore rilievo. Ha chiesto al Parlamento di sequestrare al Re di Hannover e all'Elettore d'Assia le stesse rendite che il governo prussiano aveva loro assegnate alcuni mesi or sono, riconoscendole, largamente forse, come loro proprietà privata. Ora il sequestro ha avuto il suo motivo in ciò, che cotesti

due principi, i quali hanno ciascuno perso uno Stato, non si son mostrati affatto rassegnati a riconoscere che s' aveva avuto diritto e ragione di farlo. Hanno speso, ha detto il Bismarck, perchè giornali francesi sbraitassero contro la Prussia; il Re d'Hannover ha continuato a pagare ufficiali devoti a lui, anzi ha tenuto una legion di soldati, che è andata viaggiando di qua e di là. Il Bismarck gli ha spiati in tutti i loro atti; ha inseguito « cotesti rettili — son sue parole — sino ne' loro covi; » e poichè essi s'eran circondati di putridume, « egli s'è levato i guanti gialli e s'è servito contro di loro degl' insetti stessi ch'essi nutrivano. » Quest' eccesso di parole nessun ministro l'ha usato in Italia contro i principi spodestati, anzi, diciamo male, nessun deputato di qualunque parte ha osato mai pronunciarne di simili; se l'avesse fatto, il sentimento unanime dell'assemblea le avrebbe riprovate. In Prussia nè al ministro nè a' deputati sono parse sconvenienti. E in quanto all'atto di sequestro, a cui son servite di proemio, tutti sanno che in Italia nessuno l' ha mai consigliato; e abbiamo preferito che i Principi vecchi, a' quali piacesse di cospirare, cospirassero pure; i più ostinati sarebbero rimasti presto poverissimi, com' è accaduto; i meno ostinati gli avrebbe sviati da ogni altra macchinazione l' evidenza del danno e dello scapito che cagionavano solo a se stessi. In Prussia, invece, s' amano le durezze; e non solamente l' uso, ma l' abuso del diritto piace. Il Bismarck ha allegato, per motivo degli atti che consigliava, la mera e pura ragione di Stato, superiore ad ogni rispetto morale o giuridico; la vecchia dea non s'era vista da gran tempo adorata ed ossequiata con altrettanta sincerità ed ardore. Pure il poterlo fare così non ci pare che indichi un grado molto elevato di sentimento pubblico in quel paese, quantunque lo sviluppo della scienza vi sia così grande; e son cose, di fatti, che non vanno sempre di pari. È un' osservazione che ci ricorre spesso, che non vi sono ingegni più acconci ad ogni esagerazione, che i tedeschi; e nella lor potenza stessa più disadatti a vedere i limiti e le vere proporzioni delle cose soprattutto presenti; come, d' altra parte, in quelle popolazioni germaniche, per quanta sia la loro coltura attuale, la civiltà meno antica non ha anche fatto un così profondo deposito come nelle latine; cosicchè danno di tratto in tratto, assai più che non queste, un sentore dell'antica barbarie da cui siamo tutte, ma a diversi tempi, uscite.

Resta però, migliore delle une e dell' altre l' anglo-sassone in cui i due temperamenti si sono confusi; e de' due Stati, che ha sinora fondati, i più vasti del mondo — la monarchia inglese e la repubblica degli Stati Uniti — il primo è apparso questo mese stesso assai superiore al secondo. In Inghilterra il ministero del Gladstone

ha principiato col discorso della Regina la sua azione parlamentare. Così rilevanti sono le proposte di legge che questo ha annunciate, come n'è modesta la forma e temperatissimo il tuono. Il ministero non ha promesso al Parlamento di presentargli più leggi di quante è possibile di spedire in una sessione; se esse non abbracciano tutto il programma della parte liberale, ne coloriscono già una porzione grande e notevole. I due principali scopi della sessione saranno l'educazione della classe media, per la quale lo Stato mette le mani a riordinare le scuole di *fondazione privata;* e, come il discorso della Regina l'ha discretamente espresso, il riordinamento ecclesiastico dell'Irlanda. Così queste, come le altre leggi di minore importanza, saranno introdotte da' ministri e trattate dal Parlamento col vigore proprio e colla speditezza delle discussioni inglesi. La quale deriva così dalla bontà del regolamento come da una quantità di consuetudini antiche ed appropriate; e soprattutto da ciò, che i provvedimenti, che ora si propongono per legge, sono già affatto maturi nello spirito pubblico, ed illuminati di tutta quella luce che bisogna per vederli bene.

È rincrescevole che, per l'intemperanza propria delle democrazie, la convenzione conclusa tra lord Clarendon per parte dell'Inghilterra, e Reverdy Johnson per parte degli Stati Uniti, non debba essere approvata dal Senato di Washington. Sarebbe stato un gran segno di progresso della ragionevolezza umana, se i due grandi Stati liberali ed affini di stirpe avessero conciliata con quella ogni lor differenza. Sulla quistione che gli divideva—se, ciò è dire, l'Inghilterra dovesse stare a ragione dell'avere, secondo gli Americani pretendevano, riconosciuto prima del tempo e con evidente malevolenza il diritto di belligeranti agli Stati confederati — era stato fatto un compromesso, non chiarissimo forse, ma per questo stesso tale che le due parti l'avrebbero potuto del pari accogliere senza offesa del loro amor proprio. La Convenzione, in somma, consisteva nel costituire un tribunale che bastasse a risolvere definitivamente tutte le differenze che dopo la Convenzione del 1863 erano sorte tra i due governi. Questo tribunale era siffattamente formato che nessuno dei contendenti v'aveva vantaggio; lo componevano quattro commissarii scelti due per parte; un arbitro solo avrebbe sciolto le lor parità, se si fossero potuti accordare in uno; e quando no, i due commissarii di ciascuna parte ne avrebbero nominato uno; e si sarebbe scelto a sorte, volta per volta, quello dei due che avesse dovuto decidere in ciascun caso. La commissione avrebbe risieduto in Washington. Ora, rifiutando questo tribunale, che è mai quello che gli Americani presumono di ottenere?

Che il governo inglese confessi che non ha avuta ragione di riconoscere il diritto di belligeranti ai Confederati, quantunque i federali stessi, col dichiarare il blocco dei porti di quelli, l'avessero già fatto; e che si soggetti a compensare tutto il danno che ha potuto cagionare a' vincitori la prolungazione della guerra, sin dove questa ha potuto essere prolungata da quel riconoscimento? È certamente impossibile. Vogliono ottenerlo colle armi? Neanche. Preferiscono solo di mantenere viva la querela; di tenere aperta la piaga. Cattiva politica, la quale a chi dirige quel gran paese, non piacerebbe certo, se non vi fosse entrata tanta colluvie di gente diversa e nuova, e non bisognasse a' varii partiti di gratificare le passioni di questa, e guadagnarsene così i suffragi nelle lotte continue dell' elezioni. La cosa più grave è questa, che il general Grant è parso così alieno come il Senato dall' accettare la convenzione; anzi, il suo parere deve avere influito in quello della Commissione del Senato; indizio poco fortunato della via in cui egli intende di dirigere la politica estera della minacciosa repubblica. Del rimanente, sinora è ascoso ogni altro suo concetto; e ciò di cui il partito, che l' ha fatto eleggere, pare in maggior pensiero, è che non ha punto lasciato conoscere chi voglia nominare ministri, nè se n' è consultato con nessuno; ed ha aria d' essere restio a premiare i suoi fautori, ed a fare nell' amministrazione quel gran rimutamento d' impieghi e d' impiegati che quegli aspettano per loro compenso. Se il general Grant riesce a disprezzare e spezzare la viziosa e guasta organizzazione delle parti politiche in America, avrà riportata una più difficile vittoria che non è stata la presa di Richmond.

In questa larga tela, che dobbiamo dipingere a così gran tratti ogni mese, non ci resta oramai vuoto che il posto della Spagna e dell'Italia. Poche parole bastano all'una ed all'altra, quantunque questa brevità non avrà ragione nell' adagio, che i tempi più felici della storia dei popoli sono quelli ne' quali v'è poco a raccontare di loro. Così la Spagna come l' Italia avrebbero preferito che di loro si potesse parlare di più; se non che l' inettitudine dei poteri pubblici, quantunque prodottavi da cause diversissime, vi è stata del pari motivo di sosta. La Spagna sta tutta intesa a ricostruire il suo governo. Dacchè ha mandato via la regina Isabella, nell' ottobre dell' anno scorso, non v' è stato mai momento nel quale il paese abbia data maggiore speranza d' ora di potere senza troppi urti riuscire a rifare un governo nuovo. Le Cortes, che si sono da pochi giorni riunite in Madrid, quantunque sieno il detrito di tanti partiti, e ciascun di questi vi conservi il suo nome e la sua bandiera, pure sino ad ora son pro-

cedute abbastanza bene, ed hanno mostrato ne' lor primi atti una certa potenza di combinazione e d'accordo. La conferma del Serrano a capo del governo par felice, poichè è l'uomo che gli divide meno; il rigetto dell'idea del direttorio, strombettata ad arte solennemente dai partiti repubblicani per tutta Europa, è di buono augurio, e mostra intenzione di cominciare dal costituire subito la monarchia. Ora, per tirare l'oroscopo giusto, bisognerebbe sapere il nome del monarca probabile, se non che questo è quello che ancora s'ignora. A noi basta d'essere sicuri oramai che tanta fortuna non deva cadere sul capo del Duca d'Aosta. Il giovine principe, ci s'assicura, n'è affatto alieno; e non s'induce facilmente a lasciare l'Italia per così infide spiaggie. Mostra con questo solo un giudizio maturo.

In Italia noi non siamo già occupati a creare un governo; ma la difficoltà di farlo proceder bene non pare che scemi. Una buona parte del mese è trascorsa in ozio per questa ragione semplicissima, che è riuscito impossibile di tenere unita in sufficiente numero la Camera. Fu dovuta, quindi, prorogar per due settimane; ma, riconvocata di nuovo, il numero dei deputati è così scarso, che già più volte le deliberazioni si son dovute interrompere, e le discussioni, alternate per le gelosie e le vane mostre dei partiti tra più leggi, procedono languide e sconclusionate, soprattutto quelle di maggiore importanza. I due soggetti principali delle tornate quotidiane non sono, certo, leggieri, la legge amministrativa ed i bilanci; ma è evidente che la Camera è affatto svogliata così rispetto a quella come a questi, non avendo circa la prima nessuno studio nè concetto maturo, ed apparendo chiaro circa i secondi che per il modo e per il tempo in cui ne fa l'esame — sono già stati cominciati a spendere, poichè sono quelli di quest'anno — la discussione resta vana, lunga, uggiosa e senza costrutto. Queste magagne tutti le vedono; ma ciò che v'è di proprio nella situazione nostra, è che nessuno si sente la forza e l'autorità di curarle. Pure, producono un effetto lagrimevole e pericoloso; la stanchezza e la noia della vita politica e del regime parlamentare così nei migliori cittadini come in tutto il paese. Cosicchè, se non vi si pone rimedio, noi potremmo tardar poco a vedere la direzione del governo nell'assemblea cadere via via in mano a gente affatto incognita e dispregevole; quella che usa covrire le disonestà colle impudenze, e nascondere le colpe proprie sotto l'audacia dell'accuse contro gli altri. E se questo accadesse, si potrebbe ritenere tutto il sistema parlamentare per rovinato affatto; poichè sono le cattive elezioni del 1865 quelle che gli hanno dato il primo crollo coll'abbassare il livello degli eleggibili; scenda questo ancora più giù, ed il colpo riu-

scirà fatale. Ora, chi può non essere in qualche timore, quando si vedono deputati onestissimi o insistere nelle loro demissioni, o trattenuti a grandissimo stento dal darle?

Quest'effetto è certo dovuto in gran parte alla dissoluzione dei partiti nella Camera, dissoluzione che s'è andata piuttosto aumentando che diminuendo. Prima, le vicende diverse, troppo diverse, che questa Camera ha dovuto attraversare; poi lo sforzo che ha fatto sopra sè medesima per approvare i duri provvedimenti necessari a restaurare la finanza; infine, il cattivo e confuso avviamento di tutta la quistione del riordinamento dello Stato sono state le cause dell'impotenza progressiva dell'assemblea che pare aver oggi raggiunto l'estremo suo grado. Noi non crediamo che se ne possa ottenere altro che i residui provvedimenti, i quali possano tuttora bisognare alla finanza. Rispetto a questi soli, forse, una maggioranza veramente vigorosa ed efficace si può ancora raccogliere in due o tre altre occasioni. Ma sperare di trarre da cotesta arida e minuta sabbia, nella quale l'assemblea s'è dissipata, un principio fecondo di legislazione in qual sia ramo, ci pare affatto impossibile; e il riuscirvi sarebbe miracolo anche maggiore di quello attribuito a Mosè, quando al tocco della verga l'acqua spicciò dalla rupe agli occhi degli Ebrei increduli e stupefatti.

S'illudono assai quelli i quali credono che l'incaglio principale stia nell'articolo dello Statuto che richiede alla validità delle deliberazioni della Camera la maggiorità dei voti. Poichè non vi è statuto quasi, tra quelli de'principali Stati, in cui sia stabilito altrimenti, e solo nel Parlamento inglese è invalsa una diversa abitudine, non può essere una così gran ragione d'impedimento per noi, quello che non riesce tale altrove. Il difetto sostanziale è nella poca vivacità e nettezza dell'idee politiche; nella vana sterilità delle lotte; nelle passioni e rivalità di regione e di persona, indomabili; nella lunghezza delle sessioni, e in uno sciupìo di tempo così poco in proporzione col lavoro utile. Si principii almeno dal correggere quello che nessuna prescrizione di Statuto o di legge ci vieta di correggere. Che se apparrà chiaro anche che l'Italia non è in grado di fornire un così gran numero di rappresentanti, e che i collegi elettorali, come son costituiti dalla legge che gli regge ora, non sono più in grado di ritrovarli bene, allora è circa questi punti, e non sopra tale o tale altra prescrizione dello Statuto, che bisogna introdurre riforma. Si restringa il numero dei deputati; e se nello strato in cui vivono gli elettori attuali, ogni cosa è già viziata, ed ogni virtù inaridita dai sentimenti provinciali e settarii, se ne cerchi più giù uno più profondo e più largo, nel quale

sia lecito di sperare, che una fonte d'acqua viva o pulluli da sè, o almeno non sia, come ora, impedita dal pullulare. I poteri pubblici non funzionano bene in Italia, è chiaro e bisogna dirlo; ma è necessario altresì pensare a dar loro vita più rigogliosa e pronta, e avanti a così grosso problema non chiudere gli occhi come sogliamo, e piegare inerti le braccia. Poichè è tutt'altro che impossibile il risolverlo. Basta il viaggio del Re a Napoli per provare che l'idea dell'unità d'Italia non perde forza, anzi si propaggina e si radica sempre più; ed ogni indizio attesta che la malattia che guasta l'assemblea, non si distende e s'allarga per il paese; anzi v'ha in questo un ripiglio d'operosità economica ed intellettuale, non potente certo, nè grandioso, ma già visibile.

28 febbraio 1869.

B.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO.

Studj nell' Archivio degli Inquisitori di Stato, del prof. RINALDO FULIN. *Venezia.*

Il prof. Fulin sta lavorando ad una storia della Inquisizione di Venezia. Chi ha visto nell' Archivio dei Frari le stanze destinate alle carte dell' Inquisizione, delle quali tuttavia gran parte fu distrutta o dispersa alla caduta della Repubblica, quegli potrà farsi una idea del tempo e della pazienza che tal lavoro richiede. Intanto, quasi preparazione ed annunzio insieme dell' opera meditata, il Fulin ha raccolto nel volume di cui abbiamo sopra riferito il titolo, alcune monografie, di argomento diverso, ma tutte collegate colla storia del misterioso tribunale, delle quali l' Autore aveva già dato lettura presso l' Ateneo Veneto. Esse sono in numero di cinque, cioè: *Angelo Badoer. — I prigionieri nei pozzi al cadere della Repubblica. — L' Arca di Noè di Giacomo da Ponte — La libreria in SS. Giovanni e Paolo. — Maria da Riva.* Nella prima memoria è narrata con nuovi documenti la vita di un curioso personaggio, sul quale erano incerti i giudizj degli storici: stato prima ambasciatore della Serenissima in Francia, poi processato dagli Inquisitori per relazioni colpevoli con sovrani forastieri, ed inesorabilmente allontanato dalla patria ad onta d' ogni protesta d' innocenza e di possenti intercessioni principesche e papali: che intinse forse nella congiura di Bedmar: intrigò coi Ghisa e colla loro fazione: fu diplomatico segreto per la Spagna; menò vita girovaga, sfuggendo per miracolo il pugnale drizzatogli contro dal Tribunale veneto, e finì a Roma dopo aver brogliato per l' elezione di Urbano VIII — del che nè Galileo nè Ferrante Pallavicino gli dovran saper grado — colla speranza di ricevere il cappello cardinalizio. Pochi cenni si avevano sinora e contradittorii sul Badoer, ed è da lodare assai il Fulin di avere, poi che è andato smarrito il processo degli Inquisitori, con pazienti ricerche ricostruita la vita di quest' uomo che ci offre un tipo assai notevole del diplomatico imbroglione, dell' *agente segreto* nel XVII secolo. — La seconda memoria concilia le discordi opinioni di coloro che sostennero alla caduta di Venezia esser deserte le prigioni dei *Pozzi*, e degli altri che affermarono il contrario. Il Fulin sa dirci chi erano e per qual causa condannati alle sotterranee prigioni, quattro individui che pochi giorni prima della caduta furono altrove trasportati, forse, come congettura acutamente l' autore, perchè dal trovar popolate coteste carceri delle quali ovunque suonava terribile la fama, non se ne prendesse occasione ad improperii contro la morente Repubblica. — Il terzo studio narra l' odissea, per così dire, di un quadro celebratissimo del Da Ponte; rubato dalla Chiesa di S. Maria Maggiore, poi ritrovato in modo singolarissimo e misterioso, indi levato di posto per servire di addobbo al palagio imperiale di Venezia, imballato per ultimo nel 66 per esser spedito a Vienna, ma non portato via come accadde di altri che oggi vengono restituiti. Miste a questa curiosa storia del quadro sono molte importanti notizie delle cure e provvisioni del Governo veneto per la conservazione delle pitture sparse per le chiese della città. — Il quarto studio è un saggio storico sulle vicende di una ricca e preziosa biblioteca, passata a traverso molte peripezie, tanto da giustificare il noto adagio che i libri anch' essi *habent sua fata:* della quale una parte notevole è raccolta nella Marciana, il resto andò miseramente disperso. — Di gradevole e attraente lettura è l' ultima memoria intitolata dal nome di Maria da Riva: giovane patrizia veneziana, fatta monaca a forza dalla famiglia: amata e sedotta dall' ambasciatore francese Conte di Froulay, che del poterla visitare liberamente in parlatorio fece un affar di Stato

fra la Serenissima ed il suo signore, sicchè se ne turbarono le vicendevoli relazioni di amicizia: poi passata in Ferrara ove, innamoratasi di un colonnello e sposatolo, fu presa e processata, riuscendo però a fuggire, forse come dice l' ambasciator veneto di Roma, per *indulgenza* del Pontefice, ch'era allora il Lambertini. Questo studio non è soltanto una curiosa biografia, è un saggio di costumi del tempo: e leggendo ciò che il Fulin narra, e ciò che trae da un manoscritto del poeta Lamberti circa i costumi e gli usi delle monache e dei monasteri veneziani nel secolo scorso, ci rammentammo quel capitolo delle *Memorie* di Casanova, laddove appunto parla delle visite misteriose da lui e dall' ambasciatore di Francia fatte ad un convento di Murano e degli amori e delle galanterie monastiche.

Gli studj del Fulin sono dunque per diversa ragione tutti notevoli e degni d' esser letti. La materia ne è curiosissima, e a farne certi basterà quel che ne abbiamo accennato; recondite le notizie, tratte generalmente da fonti inesplorate: e sebbene l' autore non asseveri cosa alcuna senza appoggiarsi al maggior numero possibile di testimonianze autentiche, egli ha saputo, relegando le citazioni e i richiami a piè di pagina, sì bene ordinare e disporre il tutto, da rendere piacevolissima la lettura del libro. Noi vogliamo sperare che a questi primi studj il Fulin farà succederne altri ancora, nei quali potrà svolgere ampiamente molti fatti che nella storia dell' Inquisizione dovranno di necessità esser toccati più fugacemente. Una storia secolare qual è quella dell' Inquisizione, e la giurisdizione così grande e varia di cotesto Tribunale, debbon certamente offrire materia e lasciar ampia scelta ad altre monografie così gradevoli a leggersi e proficue, come le cinque ora mandate a luce.

A. D'A.

Italie et Renaissance: entretiens sur l'histoire du XVIe siècle, par J. Zeller. *Paris*, 1869.

Lo Zeller è già conosciuto tra noi, ed abbiamo di lui altri pregevoli scritti sulla storia d' Italia; ma dopo le molte ed importanti pubblicazioni fatte in questi ultimi tempi dal Canestrini, come i dieci volumi delle opere inedite del Guicciardini, del Machiavelli e delle legazioni fiorentine in Francia, come pure quelle dell' Archivio storico di Vieusseux, quelle del Villari e dell' Albèri, ecc., lo Zeller si è convinto che la storia contemporanea ai nostri grandi statisti Lorenzo il Magnifico, Machiavelli, Guicciardini, poteva essere meglio studiata ed illustrata.

Difatti giovandosi egli appunto dei lavori sopracitati riassume meglio in quest' ultima opera le condizioni speciali dell' Italia sullo scorcio del XV e il principio del XVI secolo, e mostra con maggiore evidenza come il papato religioso degenerò in politico, e come dal nepotismo si venne al papato temporale, come cioè si costituì questo nuovo principato nel centro d' Italia, e ai danni di questa. Tratta poi degli altri Stati; di Venezia aristocratica, di Genova democratica, e riguarda Firenze come repubblica monarchica con Cosimo il vecchio e Lorenzo il Magnifico; discorre di Alfonso e Francesco Sforza fondatori, l' uno di un regno, l' altro di un principato; poi de' tirannelli e delle fazioni negli altri piccoli Stati. Parla del Savonarola, che al solito ritiensi per un riformatore, mentre non è che un frate, dotto sì e austero; e anche dopo le molte *vite* che abbiamo di lui, bastano i pochi versi del Machiavelli e Guicciardini a meglio giudicarlo. L'Autore conchiude parlando di Leon X, cioè della guerra, della politica delle lettere e delle arti sotto quel papa; ma molto più della trascuranza della religione e particolarmente della consacrazione del principato, vale a dire del Regno di questo mondo.

R. F.

Giannotti, sa vie, son temps et ses doctrines; étude sur un publiciste florentin du XVIe siècle, par Charles Tassin. *Paris*, 1869.

Quanto abbiamo detto rispetto al nuovo libro del sig. Zeller, vale anche per il pregiato lavoro del sig. Tassin; cioè anche questo egregio scrittore si è grandemente valso delle

ultime pubblicazioni che abbiamo accennate, e particolarmente del *Saggio* dell' illustre Atto Vannucci sul Giannotti, e delle opere di questo statista pubblicate in due volumi dalla tipografia Le Monnier. È noto come il Giannotti abbia scritto intorno al governo della repubblica fiorentina, ed alla costituzione della repubblica di Venezia, e come egli proponesse per Firenze una imitazione della forma veneziana. Il sig. Tassin dopo avere delineata per sommi capi la storia di quei tempi, istituisce un paragone tra le dottrine politiche del Giannotti e quelle del Machiavelli e del Guicciardini, e ne trae alcune conclusioni che meritano di essere considerate. Secondo l'Autore la dottrina politica del Giannotti è più morale che quella del Machiavelli e degli altri statisti del suo tempo; ma è da avvertire che quest' ultimo non fece che esporre la forma peggiore del principato, e dei conseguenti suoi atti; e questa riscontrasi in tutti i tempi prima e dopo l'età del Machiavelli, e gli stessi Francesi dovrebbero saperlo quanto gli altri popoli e nazioni. R. F.

Del riordinamento del corpo dei Pompieri in Venezia, per Giorgio Merriweather. *Venezia,* 1869.

Pressochè tutti i municipii d' Italia dedicarono cure e studii all'importantissimo bisogno del riordinamento del proprio corpo di Pompieri. È un problema di disciplina, di scienza, di finanza e di sicurezza pubblica che troppo leggermente alcuni, i quali professano la facile opinione che certe libertà possano anticipare sui tempi e sulle consuetudini, credono inutile di studiare e risolvere. All' estinzione degli incendj, essi dicono, in Inghilterra provvedono le persone pagate dalle Società assicuratrici le quali hanno il più diretto interesse ad arrestarne colla massima sollecitudine gli effetti funesti. Ma questo interesse lo hanno, è facile di rispondere, perchè vi sono colà ben pochi gli imprevidenti i quali per non ispendere poche lire all' anno lascino alla ventura uno stabile che costituisce talvolta tutto il loro patrimonio, e quei pochissimi pure hanno il vantaggio di trovarsi vicini ad altri sui quali veglia tale interesse e ai quali per conseguenza se ne estendono i benfici effetti. Ma qui non è altrettanto lecito di fare i conti su ciò che si chiama Associazione esclusivamente privata. In Italia qualche anno fa non esisteva che un ente ordinatore, il Governo, adesso ne esiste e ne funziona per buona ventura un secondo, il Comune; il quale, sebbene associazione legale, presenta in molte parti della propria azione molto di affinità coll' associazione spontanea, e le fa scala. Anche a Venezia si occupano del riordinamento del corpo dei Pompieri, e più seriamente che altrove. Il Conte di San Fermo, illustre avanzo delle guerre napoleoniche, ora comandante di quel corpo, pubblicò alcuni mesi or sono, intorno all' arte di fermare e di estinguere gli incendj, un volume assai degno di nota; ora il suo lavoro per ciò che riguarda gli ordinamenti ed anche per la tecnica è preso implicitamente in esame dal capitano Giorgio Guglielmo Meriweather in una relazione la quale si informa a più giovani idee e più rispondenti ai bisogni attuali del servizio. L' Autore mostra non solo di trovarsi bene addentro nella scienza applicata, ma altresì di essere capace di un concetto organico molto semplice, e molto razionalmente coordinato ai proprii fini di tecnica, di disciplina e di ordine pubblico. La relazione, scritta senza troppa cura di forma, è però chiara e ordinatissima. Essa è destinata a produrre sul municipio di Venezia un salutare effetto, e a restare altresì documento di non mediocre importanza per quanti si occupano di tale materia non certamente indegna dell'attenzione dei pubblici amministratori. P.

Critica della pena e svolgimento di alcuni principii intorno al diritto di punire, esposti dal Vico nel libro *De universi juris principio uno et fine uno,* lavoro di Odoardo Luchini. *Firenze,* 1868.

L' Autore imprende a investigare la ragione ultima della pena, studiandola nel fatto, nella storia della scienza e nella coscienza. Esposte succintamente le varie dottrine di Kant, Hegel,

Rossi, Mamiani, Bentham, Romagnosi, Carmignani, le mette a fronte tra loro, e quindi istituisce una critica dei tre grandi sistemi scientifici cui tutte si ricollegano, secondochè considerano nel diritto punitivo, sia l'assoluta giustizia, sia la utilità pratica, sia l' un principio con l' altro contemperato. Mediante una serie di ragionamenti e di dimostrazioni scritte con stile piano e facile sempre, talvolta pure elegante, egli giunge a questa conchiusione: da un lato non esser vero il principio che il male meriti male, e i diritti fondamentali umani essere inalienabili; dall' altro esser necessaria la pena pel mantenimento dell' ordine sociale, il quale deriva dall' ordine universale eterno e dalla giustizia. A questo punto egli pon mano alla dichiarazione della teorica di Vico, in cui pensa aver trovato la soluzione dell' arduo problema. Criterio e fondamento di quella può dirsi la distinzione dell' *infinito ideale*, onde scaturisce e cui tende ogni diritto, dall' *occasione* mutabile e varia, frutto delle *contingenze finite*, di cui la storia scruta le leggi; e nel concetto di *finalità* conciliasi siffatta contradizione. La quale, applicata alla pena, si risolve nell' antitesi fra l' assoluta giustizia e il diritto umano; e fa sì che, nell' ordine imperfetto in cui viviamo, fra due mali si debba scegliere il minore, ponendo le ragioni della specie sopra quelle dell' individuo. « Il diritto criminale, dice l' autore, » non è dunque la morale; altrimenti » sarebbe il perdono, cioè non sarebbe; » la pena invece è un male, derivato dalla condizione finita e contingente della nostra schiatta; bensì convien che sia sempre necessaria, minima e remissibile, per quanto si possa, affine di accostarsi con ogni sforzo alla lontana perfezione della legge divina. In una nota aggiunta in fine l' Autore mostra come si possa introdurre anche in più altre quistioni sociali la formula che distingue la giustizia assoluta e il diritto umano; al che, per vero, fa riscontro la sua precedente sentenza: « Chiedersi com' è possibile che la pena » sia necessaria, mentre legge universale dovrebbe essere il perdono, il » bene, è lo stesso che chiedere com'è » conciliabile che vi sia l' Uno, l' Assoluto, l' Infinito, e a un tempo » stesso il molteplice, il relativo, il finito; ed implicare così il problema, » il più vasto, il più arduo, forse il » problema insolubile dello spirito » umano.... » In sì grave materia dove il diritto rilegasi con la metafisica, un semplice annunzio bibliografico non può dar giudizi nè tampoco discutere; deve ristringersi alla nuda esposizione dell' argomento. E dessa basta qui a mostrare come il sig. avv. Luchini, con questo suo primo lavoro, abbia dato prova di non comune robustezza d' ingegno e severità di studi.

A. F.

La Terra nelle sue relazioni col Cielo e coll' uomo, ossia **Istituzioni di Geografia matematica, fisica e politica, ecc.** del prof. Alfeo Pozzi, *Milano* 1869.

Fino dal 1863 il signo Alfeo Pozzi, professore nel R. Collegio Militare di Milano pubblicava un *Corso elementare di Geografia matematica fisica e politica*, il quale fu sì bene accolto dal pubblico, che l' editore gli commise gl' inevitabili aumenti e miglioramenti per la ristampa. Ma l' amore che il prof. Pozzi porta alla scienza sua gli suggerì tante aggiunte e tanti mutamenti nell' ordine della trattazione, e ne' dati statistici, di giorno in giorno più esatti e abbondanti, che il volume dell'opera crebbe del doppio, e l'opera stessa dovette modificare il suo titolo e prendere quello che ora porta. E lo porta degnamente. Perocchè non è questa una di quelle opere o compendiate da un solo autore, puta il caso dal Malte-Brun, o rubacchiate qua è la in certi guazzabugli geografici compilati senza discernimento da gente ignorante e prosuntuosa, ma il frutto di studii serii, e di confronti diligenti. Ci spiace solo che forse per una riservatezza d'altronde stimabile, ei lodò come ottime fonti certi geografi morti e viventi che avrebbe fatto bene a denunziare come propagatori d' errori, o non citare mai. Amici del quieto vivere, poichè in un bollettino mal si potrebbe provare coi documenti il severo giudizio, non nomineremo nessuno dei vivi: ci basti il morto Marmocchi, povero raffazzonatore di cose che non potè mai ben digerire. Ciò detto, ci

affrettiamo a soggiungere che il prof. A. Pozzi sa discernere ottimamente il grano dal loglio, e che la sua *Geografia* è l'opera elementare più esatta, più corretta che abbia l'Italia. Nessun testo di geografia approvato per le nostre scuole lo supera, anzi per contrario vi sta molto al di sotto. È questo un libro fatto con vera coscenza, come si può vedere dalla cura ch'ei mette nel vagliare i dati statistici somministrati dalle opere più recenti ed accreditate. Le 1040 pagine di cui si compone sono pregne di nozioni accertate ed utilissime a sapersi da ogni colta persona, e tanto più da un militare che ha sì grande bisogno di conoscere la geografia, specialmente quella del suo paese.

Il solo titolo di quest'opera, chiaro e modesto, non promettendo novità di metodi, dev'essere per tutti un'arra della sua bontà. Checchè si faccia, la nostra terra non potrà essere considerata che dal triplice aspetto sotto cui la considerò il suo autore, cioè di pianeta, di globo terraqueo, di stanza dell'uomo; e così da un pezzo ne fu inteso l'insegnamento dai grandi geografi; i *nuovi metodi*, i *nuovi punti di vista* son lustre per gli sciocchi, o per quelli che amano d'essere ingannati. L'ordine seguito in quest'opera è logico, l'ampiezza della trattazione è commisurata all'importanza dell'argomento (quindi il capitolo dell'*Italia* è più esteso d'ogni altro); nelle generalità v'ha solo quella diffusione richiesta dalla chiarezza; ed è per questo che la geografia matematica è fatta precedere da alcune definizioni di geometria. Insomma raccomandiamo agli Italiani questo lavoro del Pozzi come un eccellente Manuale di geografia. G. C.

Informe de la oficina de patentes de invencion correspondiente al año de 1867, presentado al Exmo. Gobierno Nacional, etc. *Buenos Aires*, 1868.

Questo bel volume, redatto dal signor Maxwell fa onore al Governo Argentino, il quale si è messo a livello delle più colte nazioni, sanzionando una legge sulle patenti e creando un ufficio apposito che si occupa di questo ramo importantissimo dell'industria nazionale. Sappiamo che il Maxwell si è diretto ufficiosamente al nostro Gastaldi, direttore dell'ufficio dei brevetti d'invenzione presso di noi, desiderando di far lo scambio delle pubblicazioni; e siam sicuri che il desiderio del dotto argentino verrà soddisfatto.

La prima legge sulle patenti fu pubblicata in Inghilterra; e anche tutte le sue numerose colonie ne posseggono una speciale.

I nordamèricani, distaccandosi dalla madre patria, riconobbero subito i diritti dell'inventore, sanzionarono questo principio nella Costituzione del 1787; e pubblicarono la loro prima legge sulle patenti nel 1790.

In Francia esistevano fino al 1789 corporazioni privilegiate che opprimevano l'industria; furono abolite nel 1791, e una legge di patenti sui diritti dell'industria fu pubblicata il 7 di gennaio dello stesso anno.

Fra gli antichi Stati italiani il ducato di Parma fu il primo che pose in vigore una legge sulle patenti, adottando la disposizione dell'antica legge francese. Dopo Parma venne Lucca. Nel regno di Napoli, Giovacchino Napoleone pubblicò un decreto sulle patenti il 2 di marzo 1810, e Ferdinando II ne pubblicò un altro l'11 marzo 1844. Dopo Napoli abbiamo Roma che ha un decreto del 1833, e il regno di Sardegna uno del 1855. La legge italiana è del 1859.

Anche la Russia, la Prussia, la Baviera, l'Austria, il Würtemberg, l'Annover, la Sassonia, l'Olanda e le Antille olandesi, il Belgio, la Spagna e il Portogallo, la Svezia, il Granducato di Baden, la Grecia, la Danimarca, il Brasile e il Messico hanno le proprie leggi sui brevetti d'invenzione. Ci rallegriamo che anche la Repubblica Argentina abbia dato mano ad una istituzione che è guarentigia della proprietà intellettuale, e ci dà in mano le cifre per misurare la produzione inventiva dei diversi popoli del mondo civile. P. M.

F. PROTONOTARI, *Direttore*.

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile*.